Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/lachiesa0001anto

Mons. ANTONIO MARIA BERNASCONI
PROTONOTARIO APOSTOLICO — CANONICO LIBERIANO
CONSULTORE DELLA S. C. DELLA PENITENZIERIA APOSTOLICA ETC.

LA CHIESA

BIBL. STUD. O. F. M. CALIFORNIA
234
B524
V.1

OPERA APOLOGETICA

CON PREFAZIONE DEL CARD. DESIDERATO MERCIER
ARCIVESCOVO DI MALINES

Vol. I.

Property of
CBU
Please return to
Graduate Theological
Union Library

Amiamo Dio Signor nostro, amiamo la Chiesa, quegli come padre, questa come madre.
S. AGOSTINO.

Non puó aver Dio per Padre, chi non riguarda la Chiesa per Madre.
S. CIPRIANO.

E' più facile che si estingua il sole, anzichè venga distrutta la Chiesa.
S. GIOVANNI GRISOSTOMO.

ROMA
TIPOGRAFIA "STANDARD"
Arco dei Cenci, N. 7
1922

L'Autore si riserva il diritto di proprietà
secondo le vigenti leggi

IMPRIMATUR
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. *Magister*

IMPRIMATUR
† Ioseph Palica Archiep. Phillippen. *Vicesgerens*

A TE

O DOLCISSIMO CUOR DI GESÙ

CHE A PREZZO DEL TUO SANGUE

FONDASTI IMPERATURA

LA CHIESA DEI VERI CREDENTI

QUESTE PAGINE

A DIFESA DELLA TUA SPOSA DILETTA

DA ME VERGATE

OFFRO E CONSACRO

PERCHÈ TU PRINCIPE DELLA PACE

RITORNI AL MONDO SCONVOLTO

COL TRIONFO DELLA DOTTRINA INSPIRATA

UNA TRANQUILLITÀ SERENA

E AL PONTEFICE TESTÈ ELETTO

TRA IL PLAUSO COMUNE

LUNGO E GLORIOSO PONTIFICATO

PREFAZIONE

Malines, le 27 Mars 1922.

Cher Monseigneur,

Lors de mon voyage à Rome, à l'occasion du conclave, vous me fîtes l'honneur de me demander quelques lignes de préface pour votre ouvrage : « *la Chiesa* ».

Bien que je ne me reconnaisse pas la compétence voulue pour apprécier, comme il le faudrait, la somme considérable de doctrines théologiques et juridiques accumulées dans ces deux petits volumes, bien que la surcharge de mes occupations professionnelles ne me laisse pas les loisirs indispensables à une étude approfondie de ces enseignements, je cède, cependant, à vos aimables instances, avec le regret de ne pouvoir y répondre aussi largement que vous seriez en droit de le souhaiter.

Les deux volumes de « *la Chiesa* » m'apparaissent comme un traité complet sur la matière. Le premier volume comprend les deux premières parties de l'ouvrage.

L'ouvre essentielle du Christ, la Rédemption du monde et sa transmission au collège apostolique qui hérite ainsi de la mission confiée au Verbe fait homme par le Père éternel ; la continuité et la perpétuité de cette mission à travers les siècles, dans les conditions prodigieuses où cette oeuvre s'est effectuée : tel est, en résumé, le thème de la *première Partie* où se dresse devant l'esprit le fait gigantesque, divin, de l'*institution divine de l'Eglise*.

La *seconde Partie* étudie, avec une rare sagacité, *la nature de l'Eglise*, les relations qui y règnent entre les membres et le Ministère ecclésiastique préposé à la vie de l'Eglise, l'autorité et l'infaillibilité

de l'enseignement destiné à assurer la persistance et l'unité de la Foi. Le Chapitre II de cette seconde partie nous a semblé particulierement remarquable. L'auteur, en autant d'articles distincts, établit que l'Eglise est une societé surnaturelle, qui ne peut être confondue ni avec la synagogue, ni avec une société civile ou politique ; elle est indépendante de cette dernière société, supérieure à elle ; elle est une société qui n'est subordonnée à aucune autre, munie de tous les droits d'une société parfaite.

Le second volume comprend *la 3me. et la 4me. partie* de cette importante publication ; il traite, dans la *3me. partie* de la puissance suprême de l'Eglise ; dans la 4me. partie des notes d'unité, de sainteté, de catholicité de la société divinement établie dans le monde par notre divin Rédempteur.

Un appendice contient une série d'études du plus haut intérêt groupées autour de ce problème, hélas si actuel, la séparation de l'Eglise et de l'Etat.

Ce rapide aperçu, qui n'est en vérité qu'une table des matières en abrégé, donnera au lecteur une faible idée des richesses doctrinales contenues dans l'oeuvre de Mons. Antonio M. Bernasconi.

Le lecteur qui méditera ces pages comprendra mieux ce qu'il doit de respect, de reconnaissance, de soumission et d'amour à notre Mère la Saint Eglise. Il s'habituera à contempler le Christ en elle et l'Eglise elle-même dans le Christ, suivant cette parole profonde de Bossuet : « l'Eglise, c'est Jésus-Christ répandu et communiqué ». Il mettra en garde contre le péril individualiste que le protestantisme et le modernisme ont créé aux âmes chrétiennes et se souviendra que, si l'Eglise est composée de membres que des liens internes relient entre eux en une même société spirituelle sous la motion de l'Esprit Saint, elle est aussi une société visible, « *in manifestatione posita* » ainsi que s'exprime Saint Augustin dans son commentaire au psaume XVIII, « *civitas excelsa et illustris in monte* », dit S. Cyrille d'Alexandrie, « quae abscondi non potest, ac veluti lucerna super cande-

labrum, quae, sole justitiae illuminata, mundum universum luce suae veritatis illustrat. » (1).

Agréez, cher Monseigneur, avec mes regrets de vous envoyer un proget de Préface si peu étudié, les voeux que je forme pour le succès de vos études théologiques et juridiques à la gloire de l'Eglise Catholique et de la Papauté.

DD. Card. MERCIER, archevéque de Malines.

---

(1) Schema Constitutionis dogmaticae de Ecclesia Christi, cap. IV.

Al diletto lettore

E' bello, è caro, è giocondo parlare della propria madre, far noto agli altri lo splendore della sua vita, le prerogative di Lei, le sue virtù più elette. Sì, perchè oh con quanto giubilo risuona al nostro orecchio il suo dolce nome! Oh come esso riempie il nostro cuore di gioia ineffabile! Oh come esso desta in noi un fascino potente e sublime d'amore! Questo nome soave c' imparadisa, ci colpisce, ci commuove, c' intenerisce fino alle lagrime.

Che se tanti cari affetti suscita la madre terrena, oh quanti ardenti palpiti deve eccitare ancora nel cristiano la Chiesa, che Gesù ha dato a tutti i credenti come guida sicura in mezzo a tante tenebre dell' incredulità, di fronte a tanti nemici che attentano alla nostra fede. Ed oh quale santo entusiasmo dovrà suscitare in noi la considerazione delle sue meravigliose bellezze! Perchè, la Chiesa, questa dolce parola, che noi ripetiamo con affetto sincero di figli, include tutta la meravigliosa potenza della sua divinità, tutto lo splendore dei suoi dommi, tutta la somma delle sue grandezze, tutta la realtà delle sue speranze, tutta la sapienza de' suoi Pontefici, dei Padri, Dottori, Apologisti, tutta la fulgida elevazione della sua fede, tutta la fortezza prodigiosa dei suoi martiri che la difesero col loro sangue

In questa parola soave, si riannoda tutto l' eroismo delle anime votate a Cristo, la bontà delle famiglie ancora cristiane!

Noi ammiriamo sempre la Chiesa sì grande nella sua liturgia, nel suo tesoro di secolari tradizioni, nelle sue pubbliche manifestazioni cattoliche, nelle sue lotte titaniche in ogni tempo, in ogni luogo, contro ogni nemico, contro tutto l'averno. Onde la Chiesa ci apparisce tutta bella, smagliante nella sua nobile missione di faro luminosissimo di progresso, di civiltà, di pace e quale unica salvezza del mondo.

Di questo soggetto sì caro al nostro cuore di figli, noi presentiamo ai nostri lettori due volumi di apologia sulla Chiesa, per difenderla dai nostri nemici e confondere tutti i satelliti del giacobinismo settario, i quali in ogni tempo e senza tregua scagliarono i dardi più avvelenati contro lo sposa di Cristo. Quindi è nostro compito mettere nella migliore evidenza tutte le sovrumane sue bellezze, le sue più pure e fulgide glorie.

E però nel primo volume tratteremo della divina costituzione della Chiesa, della sua esistenza, essenza, natura che ci svelano tutta la forza misteriosa, arcana della sua divinità, lo splendore della sua perenne infallibilità.

Nel secondo volume parleremo del supremo potere della Chiesa, delle sue note meravigliose che ce la manifestano una, santa, cattolica, apostolica. In fine, a modo di appendice, abbiamo aggiunto una breve esposizione sulla separazione della Chiesa dallo Stato.

E' insomma tutto un trattato apologetico sulla Chiesa quello che noi presentiamo ai nostri lettori. Ci serviremo è vero passo passo delle testimonianze tratte dai Sacri libri, dai Padri e Dottori per mettere in luce tante verità. Ma spesso chiameremo i nostri nemici a difesa della nostra fede, attingendo alle autentiche confessioni ch'essi loro malgrado ci hanno lasciato nei loro scritti. Perchè, siffatte citazioni dei seguaci dell'anticlericalismo giacobino non essendo sospette, acquistano la più grande importanza per dimostrare le verità cattoliche, quando esse ci vengono predicate dagli stessi corifei della sètta anticristiana. E' così che si rinnova il glorioso prodigio avvenuto sulle vette insanguinate del Golgota, quando gli stessi crocifissori di Gesù, percuotendosi il petto, riconobbero che quell'uomo il quale era stato da loro condannato alla morte di croce era veramente il Figliuolo di Dio. *Vere Filius Dei erat iste.*

Con questi due volumi è adunque un serto di vaghissimi fiori che noi presentiamo alla Chiesa, come due fulgide gemme

che deponiamo sulla sua mistica fronte, a testimonianza dell' affetto tenerissimo che sin dalla nostra infanzia nutrimmo sempre verso la sposa diletta di Gesù, al cui servizio abbiamo consumato tutta la nostra vita, tutte le nostre energie e spenderemo ancora tutte le deboli forze che ci rimarranno, curando i suoi interessi, predicando le sue glorie, partecipando alle sue lotte, per goderne in cielo i trionfi. *Flevimus, cum recordaremur Sion. Si oblitus fuero tui, Ierusalem, obblivioni detur dextera mea. Adhaereat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui, si non proposuero Ierusalem in principio laetitiae meae* (Salmo 136).

Amato lettore, riusciremo con l'opera nostra a raccogliere qualche frutto, a richiamare qualche figlio traviato che abbandonò l'ovile di Cristo? Avremo il conforto di poter consigliare i dubbiosi, infondere coraggio ai deboli?

Se qualche cosa di buono saprà compiere questo nostro lavoro, ne sia resa lode e gloria al Signore.

SOLI DEO HONOR ET GLORIA

L' AUTORE.

PARTE PRIMA

COSTITUZIONE DIVINA DELLA CHIESA

CAPO I.

MISSIONE DI GESÙ CRISTO E FONDAZIONE DELLA SUA CHIESA

ARTICOLO I.

Gesù Cristo fu inviato al mondo per la redenzione dell'uomo

Il peccato dei nostri progenitori, secondo i decreti divini, esigeva la venuta del Messia, il desiderato delle genti, il quale doveva riparare la colpa di Adamo. Quaranta secoli sono trascorsi, quando presso Betlem in oscura spelonca Egli nasce povero, privo di tutto; la madre sua non ha neppure le fascie per coprirne le tenere membra; sono due vili giumenti che lo riscaldano col loro alito.

Ma se quella grotta è tutto squallore, gli angeli santi, i quali fanno sentire i loro cantici soavi e i sublimi concenti ripetendo: *Gloria a Dio nell'alto dei Cieli;* i pastori che corrono frettolosi per adorare il neonato Bambino, i Magi che si partono dal lontano Oriente, guidati da una stella prodigiosa, ci dicono che in quell'Infante splendono tutti i segni della divinità, ch'Egli è il promesso Messia, vaticinato dai profeti e aspettato con tante lagrime dai giusti dell' antico patto. Sì, Egli è Dio, e noi prostrati innanzi a quella culla irradiata di luce divina, l'adoriamo, riconoscendolo per il Re del Cielo e della terra. Nel grande

silenzio e nello squallore più desolante l'Infante divino, il novello legislatore parla con la più solenne e sublime eloquenza dal suo presepio, addivenuto la cattedra di verità. Non ha sciolto ancora il suo labbro, dice S. Bernardo, e questo misterioso Bambino parla per mezzo di quell'oscura spelonca, ove Giuseppe e Maria, discacciati da ogni altro albergo, si erano rifugiati; parla per mezzo di quella paglia su cui giace; parla con quei miseri cenci che avvolgono il suo tenero corpo; parla con quell'abbandono in cui lo miriamo, della povertà che regna sovrana in quella grotta: *Clamat stabulum, clamat praesepe, clamant panni, ipsa infantilia non silent;* e tutto lo manifesta per il vero Dio.

E come tale Gesù si rivela ancora durante tutta la sua vita terrena: Erode lo cerca a morte, ma l'angelo del Signore apparisce a Giuseppe, suo padre putativo, e gli ordina di fuggire in Egitto e così scampa dalla strage dei fanciulli innocenti. Alla morte del crudele tiranno, la sacra famiglia lascia la terra dei Faraoni, e si porta a Nazaret e quivi, nella bottega di Giuseppe. Egli trascorre i suoi giorni nel faticoso lavoro manuale, soggetto, obbediente alla madre sua e al padre putativo. *Et erat subditus illis* (1). Col crescere degli anni si manifesta ogni giorno più in dottrina e sapienza: *Et Jesus proficiebat sapientia et aetate* (2), per compiere l'opera sublime e grande, l'opera divina per cui era stato inviato dal Padre suo sopra la terra, (3) per costituire il celeste suo regno. E fu inviato per un fine nobilissimo, quello di salvare l'umana famiglia, redimendola dal peccato, al dire di S. Matteo: *Ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum* (4). Cristo medesimo afferma esser questa la volontà del celeste suo padre: *Haec est voluntas Patris qui misit me, ut omnis qui videt Filium et credit in eum, habeat vitam aeternam.* (5)

---

(1) S. Luca II. 51.
(2) S. Luca II. 52.
(3) S. Matteo XVI. 14; S. Marco IX. 46: S. Luca IV. 18,43; IX. 48; X. 16 - S. Giovanni III. 17; IV. 34; V. 24,37,58; VIII, 16 18,28,38:
(4) S. Matteo I. 21.
(5) S. Giovanni IV. 10.

Gesù Cristo adunque fu esecutore fedelissimo della sublime missione del Padre suo e durante la vita mortale rivelasi in ogni suo atto per inviato di Dio, il vero Messia vaticinato dai profeti e per 40 secoli aspettato dai giusti; in ogni occasione, in ogni circostanza, in ogni tempo, nell'ammaestrare gli Apostoli, nel predicare alle turbe, nelle parabole, nei prodigi medesimi con cui conferma l'eccellenza e la santità delle sua dottrina, si scorge la divinità della sua missione, quella di salvare il mondo dall'eterna morte. E questo più che mai mostra nei tre ultimi anni della sua vita, quando il Maestro divino attraversa la Palestina; con lo splendore dei miracoli si svela per il Figliuolo di Dio uguale al Padre per natura, manifesta il fine santissimo della sua venuta al mondo, quello di rialzare l'uomo caduto, nobilitare il suo spirito col lume delle verità divine, convenienti agli esseri dotati di un'anima fatta a somiglianza di Dio, e purificata e nobilitata, ricondurla all'altezza della sua primiera nobiltà, destinata alla gloria eterna, ad un orizzonte sempre radioso, calmo, sereno.

Che più ? il divin Maestro rivela ancora ai suoi discepoli il mistero della Triade Augusta, la Trinità delle Persone nell'unità di Dio e annunzia dopo la morte e risurrezione la venuta del divin Paracleto, che avrebbe portato loro i suoi doni più eletti, tutti i celesti carismi. Dichiara che innanzi a Dio non vi ha distinzione di persone, ma che tutti gli uomini sono uguali, tutti figli dello stesso Padre, tutti fratelli d'un solo riscatto.

Promette un regno eterno ai buoni e le pene eterne ai malvagi; conforta, consola i tribolati, chiamando beati coloro che piangono, quelli che sono umili, i poveri di spirito, esortandoli alla pazienza, perchè è breve il patire, eterno il godere.

Gesù in fine predica la penitenza per la remissione dei peccati, annunziando la distruzione del mondo, la risurrezione della carne, il finale giudizio.

Adunque, tutta la dottrina di Gesù Cristo, rischiarata di vivida luce, tutta la sua morale svelano chiaramente la sua divina missione, quella di sollevare l'uomo dalla mortale abiezione in cui era caduto e salvarlo.

ARTICOLO II.

Gesù Cristo fonda una Società religiosa che chiama col nome di Chiesa

La missione di Gesù Cristo sopra la terra era ben determinata. Ma Egli da solo non volle raggiungere il fine della sua venuta; e stabilì di fondare una nuova società religiosa, la quale continuasse la grande opera da lui compiuta. Questa società viene spesso chiamata « regno » *Dabit illi Dominus Deus sedem David patris eius, et regnabit in domo Iacob in aeternum; et regni eius non erit finis.* (1) Così il Precursore S. Giovanni Battista nell'annunziare la penitenza afferma: *Poenitentiam agite, appropinquavit enim regnum coelorum.* (2)

Parimenti Gesù nell'inviare gli Apostoli a predicare il Vangelo, dice loro: *Euntes praedicate omnes gentes, quia appropinquavit regnum coelorum* (3). Che anzi esplicitamente dichiara di essere stato mandato dal Padre suo, per evangelizzare il regno de' cieli.: *Postquam autem traditus est Ioannes, venit Iesus in Galilaeam, praedicans Evangelium regni Dei.* (4) - E quando le turbe, fameliche della divina parola, scongiurano il divin Redentore perchè non le abbandoni, loro risponde: *Quia et aliis civitatibus oportet me evangelizare regnum Dei* (5).

Talvolta la società religiosa viene espressamente rappresentata sotto specie di ovile, di gregge, secondo quelle espressioni del Vangelo: *Ego sum pastor bonus, bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis. Ego sum pastor bonus et cognosco meas, et cognoscunt me meae.* (6) *Et alias oves habeo quae non sunt ex hoc ovili et illas oportet me adducere et vocem meam audient et fiet unum ovile et unus pastor.* (7) Dalle parole rivolte a

(1) S. Luca I. 32.
(2) S. Matteo IV. 17.
(3) S. Matteo X. 7.
(4) S. Marco I. 14.
(5) S. Luca IV. 42.
(6) S. Giovanni X. 11. e seq.
(7) S. Giovanni X. 16.

S. Pietro si rivela il medesimo: *Pasce agnos meos, pasce oves meas* (1). Anche S. Pietro nella sua prima lettera afferma la stessa cosa: *Pascite qui in vobis est gregem Dei.* (2)

Finalmente Gesù Cristo chiama la novella società col nome di Chiesa, con quelle parole che rivolge al Principe degli apostoli nell'atto di affidargli la suprema potestà delle somme chiavi: *Dico tibi quia tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.* (3). Questo nome di Chiesa rimase poi ai posteri per indicare il nuovo istituto religioso.

Chi potrà adunque negare il fatto dell'istituzione della Chiesa per opera di Gesù Cristo? Si dovrebbe negare ogni fede agli Evangeli. Perchè I.° Il divin fondatore della Chiesa solennemente promise tale istituzione. II.° Tutto predispose per la medesima, come poi vedremo. III.° Gli Apostoli in tutte le loro lettere affermano che la Chiesa, costituita dai Giudei e Gentili, è opera di Cristo, il quale *dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem prophetas, alios autem evangelistas, alios autem pastores et doctores ad consummationem sanctorum, in opus ministerii, in aedificationem corporis Cristi.* (4)

A questo dobbiamo aggiungere la testimonianza universale della Chiesa, da età remotissime, siccome quella che non riconosce altro autore all'infuori di Gesù Cristo; e gli stessi Giudei, i Gentili e gli eretici di ogni tempo, non posero mai in dubbio un fatto di sì grande importanza.

Ma v'ha di più: Prima di Gesù Cristo, non si fece mai menzione dell'esistenza della Chiesa; la prima volta che se ne parla avviene quando il clamore dei grandi prodigi del Redentore si era propagato in ogni angolo della terra allora conosciuta, e il nome del Maestro divino e de suoi discepoli risuonava in benedizione presso i popoli.

Senonchè Renan e i suoi seguaci, pur ammettendo che Gesù

(1) S. Giovanni X. 27.
(2) S. Giovanni XXI. 15. 17.
(3) S. Pietro Ep. I. V. 2.
(4) S. Matteo XVI. 18.
(5) S. Paolo Epist. agli Efesini IV. 11.

Cristo è l'autore della nuova religione e del nuovo culto, negano tuttavia che Egli volle unire i suoi discepoli in una società perfetta.

Ognun vede quanto Renan sia in errore, ove esamini brevemente la dottrina cattolica, secondo la quale dobbiamo ritenere che la chiesa istituita da Cristo è una società, come afferma il Concilio Vaticano: « Voluisse Redemptorem nostrum religionem suam ita societati a se institutae inhaerentem, ut cum ea penitus conserta ac veluti concreta maneret, et extra illam vera Cristi religio nulla esset. » E il medesimo si legge nella costituzione dommatica sulla Chiesa, proposta dal Sinodo Vaticano - (1)

Nè ciò è difficile dimostrare: La Chiesa fin dai suoi primi albori ebbe forma sociale, sotto un certo regime o ministero formato di vescovi, presbiteri e diaconi. Ma chi oserà dire che l'esistenza di essa debba attribuirsi ad un Padre della Chiesa, ovvero ad un Concilio di Vescovi? Tutta l'antichità riconobbe sempre Gesù Cristo come vero autore di questa grande istituzione. Perciò, se dobbiamo credere a questa società, la quale fa sì chiara testimonianza di sè mederima, è mestieri affermare che l'autore della religione è pure l'autore stesso della forma sociale.

E Gesù Cristo si serve di varie figure ed allegorie per far manifesta la Chiesa ch'Egli doveva fondare, chiamandola *campo,*

---

(1) Schema della Costituzione dommatica sulla Chiesa, proposta dal Concilio Vaticano.

Nello stesso schema c. 2 si dice: Hanc Ecclesiam quam acquisivit sanguine suo et tanquam sponsam unice electam aeternum dilexit, auctor fidei et consummator Iesus ipse fondavit atque instituit - Confr. Palmieri de Rom. Pont. proleg. §. 2 - Cercià de Ecclesia sect. 1. lect. 3,4 - Mazzella de Relig. et Ecclesia disp. 3. a 3.

Nel medesimo schema c. 2. vengono proposti due Canoni - I. Si quis dixerit, Christi religionem in nulla peculiari societate ab ipso Christo fundata extantem et expressam esse, sed a singulis seorsum, non habita ratione ad ullam societatem, quae vera ipsius Ecclesia sit, rite observari et excoli posse, an. sit.

II. Si quis dixerit Ecclesiam a Christo Domino nullam certam ac immutabilem constitutionis formam accepisse, sed aeque ac reliquas hominum societates, pro temporum diversitate vicissitudinibus et transformationibus subiectam fuisse ac subiici posse, anat. sit.

vigna, sposa, regno, corpo, Gerusalemme, città, casa, ovile, convivio nuziale, tutti nomi che ci danno le vere nozioni di società.

Ed invero il Maestro divino, nell'istituire la sua Chiesa preparò tutto quanto era necessario per la forma sociale. Non solo Egli ci donò una dottrina tutta celeste, ma per la potestà a Lui data dal Padre suo, stabilì un ministero, un magistero ed un regime per l'eterna salvezza dell'uomo, con tale autorità, quanta ne ha Gesù Cristo medesimo; quindi chi disprezza la Chiesa, disprezza lo stesso Cristo (1); tutti debbono essere ad essa ossequenti e soggetti; e coloro che non ascoltano la sua voce saranno dichiarati eretici (2). A questo regime è parimenti commessa la potestà delle chiavi del regno de' Cieli, di sciogliere e legare; ad esso è affidato il potere di pascere gli agnelli e il gregge, in modo, che tutti i fedeli dispersi in ogni angolo della terra formino un solo ovile e un corpo solo, sotto la direzione dell'unico pastore.

Ora chi oserà affermare, che là, ove esiste un'unione mirabile sotto un solo magistero, ministero, regime, a cui tutti debbano obbedire, in modo da formare un ovile, un corpo, il medesimo fine di tutti, possano mancare i caratteri di società? Non fa adunque meraviglia se il Maestro divino nell'istituire la sua Chiesa volle darle forma sociale. Era questa la forma che più si addiceva alla Chiesa, la quale per fine precipuo ha quello di condurre a salvamento l'umana famiglia, caduta dalla sua innocenza originale, e restaurata nella pienezza della sua natura a mezzo del sacrificio dell'uomo Dio sulle vette insanguinate del Golgota.

ARTICOLO III.

Per costituire la Chiesa Gesù Cristo chiamò gli Apostoli a far parte della medesima

Il divin Maestro non voleva da solo reggere la sua Chiesa; Egli tra breve dovea tornarsene al Padre suo; era dunque neces-

(1) S. Luca X. 16,
(2) S. Matteo XVIII. 17.

sario circondarsi di un'eletta schiera di soci e fedeli cooperatori, i quali non solo propagassero la sua dottrina e l'opera sublime da Lui costituita, ma gli succedessero ancora dopo la sua morte, ereditandone la grande potestà di reggere la Chiesa di Dio, fino al cessar dei secoli.

Sovente nel santo Vangelo si parla di numerose turbe che non lasciavano mai il Salvatore (1); esse ascoltavano la sua santa dottrina, i suoi insegnamenti rimanevano scolpiti nel cuore; che anzi la sua divina parola avea fatta vibrare la loro anima all'unisono, e tale era il fascino che si era conquistato, fino a proclamarlo loro re.

Col popolo seguivano Gesù alcuni suoi discepoli, dei quali parla S. Marco: *Iesus autem cum discipulis suis secessit ad mare et multa turba a Galilaea et Iudaea secuta est eum* (2). Il medesimo afferma S. Luca: *Et descendens cum illis* (apostolis) *stetit in loco campestri et turba discipulorum eius et multitudo copiosa plebis ab omni Iudaea* (3). Come è facile arguire dal contesto, col nome di discepoli s'intendono coloro che tenevano dietro a Gesù nelle sue peregrinazioni, ma il più delle volte vengono designati gli Apostoli. Difatti negli Atti Apostolici (4) si dice che essendo aumentato il numero dei discepoli, nacque un mormorio tra i Greci contro gli Ebrei: *Convocantes autem duodecim Apostoli multitudinem discipulorum,* li esortarono, perchè ne eleggessero sette per coprire l'ufficio di diaconi; ciò piacque alla moltitudine che elesse S. Stefano ed altri. Da ciò si deduce che col nome di discepoli vengono solo i fedeli, ai quali non era commesso alcun ministero nè ufficio nella Chiesa. S. Marco poi c'insegna che Gesù Cristo dopo aver trascorso tutta una notte in orazione sopra un monte, tra i discepoli che lo seguivano ne scelse 12 che chiamò Apostoli, cioè legati o inviati, perchè doveano essere mandati a

---

(1) S. Matteo IV. 25 - S. Marco II. 13 - III. 7 - S. Luca V. 15.
(2) S. Marco III. 7.
(3) S. Luca VI. 17.
(4) Atti degli Apostoli VI. 1 e seq.

predicare il suo Vangelo, con piena potestà di risanare ogni male e scacciare anche i demoni. (1)

I dodici che innalzò a sì grande onore furono: Simone a cui avea già dato il nome di Pietro, e Andrea suo fratello; i due figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, ai quali diede il nome di Boanerges, cioè figliuoli del tuono; Filippo, il primo a cui avea detto: *seguimi;* Bartolomeo e Matteo ch'erano stati pubblicani; Tomasso; un altro Giacomo figliuolo di Alfeo; il fratello di costui, chiamato Giuda o Taddeo; Simone, chiamato Zelote e Giuda Iscariote che fu traditore. (2)

Questi dodici discepoli dovranno essere i testimoni di tanti prodigi, per dimostrare a tutte le genti la divinità di Cristo e della sua Chiesa; saranno essi i depositari immediati della celeste ed immacolata sua dottrina, la quale non caduca, non manchevole, ma ferma, incorrotta, dovrà attraversare tutti i secoli, fino alla loro consumazione, tra l'infuriar delle passioni, fra lo strepitar delle battaglie, fra lotte e nemici d'ogni specie — Gli Apostoli erano i custodi della purissima fede cattolica, che senza macchia si estolle verso l'azzurro infinito del Cielo, e per essa a mille a mille i vergini atleti doveano imporporarla col loro sangue; Essi i genuini dispensatori della potestà divina, delle divine grazie, dell'onnipotenza stessa di Dio, dell'immenso potere di aprire e chiudere il regno dei cieli, di sciogliere e legare in Cielo quanto in terra viene legato o sciolto. Essi sono i legittimi propagatori della divina rivelazione e della religione cristiana, che dovea esser conosciuta in ogni angolo della terra, ove la fulgida Croce di Cristo sarebbe stata segnacolo di civiltà e di grandezza in mezzo a tutti i popoli del mondo conosciuto.

Il Vangelo osserva che Gesù Cristo nella vocazione all'apostolato scelse quelli ch'egli volle; ed in vero, nel parlare coi suoi amati apostoli della sublime e sovrumana dignità di cui li avea onorati diceva loro: Non siete voi che avete eletto me, ma io che

(1) S. Marco III. 13 e seq. - Luca VI 12.
(2) S. Luca ivi e seq.

ho scelto voi; e vi ho destinato, perchè andiate a facciate frutto e il vostro frutto sia durevole. (1) E spesso nei libri del nuovo testamento si dichiara che l'elezione degli Apostoli non è opera degli uomini, ma di Gesù Cristo medesimo e dello Spirito Santo. Così negli Atti Apostolici gli Apostoli pregarono il divin Paracleto perchè vegliasse sopra l'elezione di Mattia: tu, o Signore che conosci i cuori degli uomini, mostra quale di questi due vuoi eleggere. *Ostende quem elegeris ex his duobus.* (2)

Parimenti quando Paolo e Barnaba si separarono per l'opera del sacro ministero si dice pure che furomo immediatamente inviati dallo Spirito Santo: « *dixit illis Spiritus Sanctus, segregate mihi Saulum et Barnabam in opus ad quod assumpsi eos* (3); tutto ciò si conferma dal modo di parlare di S. Paolo, il quale si esprime così: *Puto quod Deus nos Apostolos novissimos ostendit.* (4) Dal che è facile conchiudere che col nome di Apostoli vennero designati coloro i quali erano stati eletti da Gesù Cristo o dallo Spirito Santo, a fine di predicare il Vangelo e propagare la dottrina della nuova religione in ogni parte delle Chiese da loro fondate.

Essi si mostrarono ben degni della scelta fatta dall'Incarnata Sapienza; ed ove si eccettui il discepolo traditore, tutti gli altri non solo furono costantemente fedeli al loro divin Maestro, ma versarono il loro sangue a testimonianza della loro fede.

ARTICOLO IV.

Gesù Cristo elesse i dodici Apostoli per costituire un collegio speciale

Fu veramente sublime la missione che Gesù Cristo volle affidare ai suoi Apostoli, quella di rigenerare il mondo e portare il lume della fede in ogni angolo della terra. Nel costituire il collegio apostolico il divin Maestro forse pensò di rappresentare,

(1) S. Giovanni XV. 16.
(2) Atti degli Apostoli I. 24.
(3) ivi „ „ „ XIII. 2.
(4) S. Paolo Epist. I. ai Corinti IV 9.

al dir d'Ireneo, in qualche modo le dodici tribù d'Israele. « Peregre nascebantur duodecim tribus Israel, quoniam et Christus peregre incipiebat duodecastylum firmamentum Ecclesiae generare. » (1)

Il Redentore senza dubbio separò gli Apostoli dagli altri discepoli, creando dei primi un collegio speciale, con particolari prerogative, con potere tutto determinato, che non concesse agli altri discepoli, che lo seguivano nella Giudea. Questo si arguisce facilmente dal nome stesso da Lui dato a coloro ch'Egli avea scelto a continuatori dell'opera sua divina, come ben osserva Eusebio: « Salvator et Dominus noster haud multo post evangelicae praedicationis initium, duodecim Apostolos vocavit, quos eosque solos ex reliquis eius discipulis pro ratione eximii cuiusdam muneris Apostolos nuncupavit. Elegit praetera septuaginta viros etc. » (2) Difatti nello scegliere che fa delle persone più care al suo cuore divino, l'incarnata sapienza cita i loro nomi, senza fare alcuna menzione di tale scelta: *Et convocatis duodecim discipulis suis, dedit illis potestatem spirituum immundorum, ut eiicerent eos et curarent omnem languorem et omnem infirmitatem. Duodecim autem Apostolorum nomina sunt haec: primus Simon qui dicitur Petrus etc.* (3)

E ciò è chiaro; perchè gli Apostoli vengono sempre designati con la parola: « *i dodici* » *Et factum est quum consummasset Iesus praecipiens duodecim discipulis suis, transiit inde etc.* (4) *Et ascendens Iesus Hierosolymam assumpsit duodecim discipulos secreto et ait illis etc.* (5) *Et quum facta esset hora discubuit, et duodecim Apostoli cum eo* (6) *Murus civitatis habens fundamenta duodecim, et in ipsis duodecim nomina duodecim Apostolorum agni* (7)

---

(1) S. Iren. Haeres. libr. IV. cap. 21. n. 3 - Tertull. contra Marcion. lib. IV. c. 13.
(2) Euseb. Hist. Eccl. lib. I, cap. 10.
(3) S. Matt. X. 1. e seq.
(4) S. Matt. XXI. 1.
(5) S. Matteo XX. 17.
(6) S. Luca XXII. 14.
(7) Apoc. XXI. 14.

Che anzi assai di frequente gli Apostoli vengono chiamati « *i dodici* » senza alcun altro nome: *Et fecit ut essent duodecim cum illis.* (1) *Et fecit ut essent duodecim.* (2) Il che prova che essi aveano un grado, un ordine eminente ben diverso dagli altri discepoli del Signore, una dignità di gran lunga superiore a qualunque altra.

Questo ci viene confermato dal fatto che con la parola *dodici* vengono designati non solo quando si considerano collegialmente, ma anche allorchè si parla di alcuni di essi.

Ed invero; nel narrare S. Matteo (3) la petizione della madre dei figli di Zebedeo, perchè essi nel regno de' cieli sedessero uno a destra e l'altro a sinistra, soggiunge: *Et audientes decem.* Parimenti negli atti Apostolici si dice: *stans autem Petrus cum undecim.* (4)

Talvolta alcuno degli Apostoli viene anche citato come uno del dodicesimo numero. *Tunc abiit unus de duodecim* etc. (5) *Ecce Iudas unus de duodecim.* (6)

Che anzi secondo il testo greco (S. Luca XXII, 3) talvolta si dice che l'uno o l'altro degli Apostoli fanno parte di quel numero.

Ma v'ha di più: Dopo il tradimento di Giuda si dovrebbe far menzione di 11 Apostoli: *Undecim discipuli abierunt in Galilaeam* (7) *Et annumeratus est cum undecim.* (8) Per lo contrario trovasi ancora spesso il numero di dodici. (9) Ora tale modo di designare gli Apostoli sarebbe certamente fuori di luogo, se essi non fossero stati eletti da Gesù Cristo in modo, da costituire un certo e ben determinato collegio. Difatti, dopo la morte di Giuda e prima dell'elezione di Mattia in verità erano undici e non già

[1] S. Marco III. 14.
[2] S. Marco IV. 10; VI. 7; IX. 34; X. 32; XI. 11; XIV. 10: XVII. 20; S. Luca VIII. 1; IX. 1.
[3] S. Matteo XX. 20.
[4] Atti degli Apostoli II. 14.
[5] S. Matteo XXVI. 14.
[6] S. Matteo V. 47 - Confr. S. Marco XIV. 10. 20. 43. 47; S. Giov. VI. 72.
[7] S. Matteo XXVIII. 16; S. Marco XVI. 14 - S. Luca XXIV. 9. 33.
[8] Atti degli Apostoli I. 26.
[9] S. Giovanni XX. 24.

dodici. Ciò viene di nuovo confermato dal fatto che il numero di *dodici* si ripete ancora quando gli Apostoli non erano più insieme, ma dispersi per il mondo ad annunziare il Vangelo. E si riscontra pure allorché era morto Giacomo il Maggiore, come è facile scorgere dalle parole dell'apostolo delle genti: *Et quia visus est Cephae et post hoc undecim.* (1)

Da quanto si è detto è facile dunque conchiudere che Gesù Cristo nel fondare la sua Chiesa volle creare un manipolo di uomini, i quali formassero un istituto elettissimo, un collegio, a cui fosse affidato il supremo potere dei vivi e dei morti, la facoltà senza confine delle somme chiavi; collegio al quale fu preposto Pietro, il principe dei dodici Apostoli, il primo Vicario di Cristo in terra, il primo Pontefice martire, il capo di quella schiera nobilissima di Grandi, che per 20 secoli doveano perpetuare nella Chiesa la tradizione cattolica di custodire la sua celeste dottrina, acciò, in mezzo all'infuriar delle passioni e delle furenti procelle, integra e in tutto il suo purissimo candore pervenisse fino a noi.

ARTICOLO V.

Gesù Cristo dopo la sua risurrezione destinò gli Apostoli a fondare la chiesa

Dal giorno in cui Gesù Cristo avea eletto i suoi discepoli, non pensò che alla grande e sublime opera, per la quale il Padre suo l'avea inviato sopra la terra. Ma prima era necessario soddisfare alla divina giustizia sdegnata per i peccati degli uomini; la croce piantata sul Golgota dovea esser lo strumento per compiere l'ultimo e grande suo sacrificio; essa era la meta sospirata, la sorgente feconda di un nuovo testamento, per cui, spezzate le catene che chiudevano le porte dell'eterna Sionne, si spalancavano i cieli, e l'uomo era redento dal sangue immacolato di un Dio.

Da questo legno prima strumento di infamia e vituperio, addivenuto poi l'albero di salute e redenzione, Gesù Cristo dettava il suo testamento di sangue, al cui prezzo, l'uomo,

[1] S. Paolo. Ep. I. ai Corinti XV. 5.

liberato dalla morte, riacquistava i suoi gloriosi diritti all'eterna eredità. La morte stessa del Dio umanato era fonte perenne di vita, segnacolo della resurrezione della carne al finire dei secoli, come dice Agostino: *O mors unde mortui reviviscunt.* (1)

Ma prima di dar principio alla sua passione il Salvatore avea avvisato i suoi amati discepoli ch'egli sarebbe morto di morte atroce, e che dopo tre giorni sarebbe pure risorto. E disse ciò perchè non si perdessero di coraggio, al vedere lo scempio che i Giudei avrebbero fatto del suo corpo. Infatti il prodigio della risurrezione dell'uomo Dio dovea addivenire la base della nuova Fede, per mostrare la verità della missione divina; il Salvatore, risorgendo come avea promesso, imprimeva come un forte e meraviglioso sigillo alla dottrina esposta nella sua predicazione. Quindi gli Apostoli dopo che Gesù Cristo fu risorto, potevano fare ampie e continue testimonianze di Lui, predicandolo redivivo, confermando tali affermazioni coi più strepitosi miracoli.

Non senza ragione adunque l'apostolo delle genti scrisse: Se Cristo non è risorto vana è la nostra predicazione, è nulla ancora la nostra Fede e noi siamo altresì scoperti per falsi testimoni di Dio, poichè abbiamo resa testimonianza a Dio dall'aver risuscitato Cristo che non risuscitò. (2)

Come ognun vede era di somma importanza che Gesù Cristo mostrasse l'adempimento delle profezie col fatto della sua divina risurrezione, la quale dovea essere il più formidabile fondamento della sua Chiesa. E però Egli si manifesta visibilmente più volte ai suoi discepoli, invitando anzi l'incredulo Tommaso a porre il dito nelle sue piaghe, da lui ancora conservate nel suo corpo glorioso come trofeo di vittoria sul peccato e pegno manifesto della sua infinita carità verso di noi.

Pertanto durante il tempo della risurrezione il Salvatore istruì i discepoli circa la sua dottrina, parlando del regno di Dio: *Per dies quadraginta apparens eis et loquens de regno Dei.* (3)

---

[1] S. Agostino Homilia in Ioannem cap. 19.
[2] S. Paolo Epist. I.ª ai Corinti XV. 14. 15.
[3] Atti degli Apostoli I. 3.

Ed in vero, avendo Egli destinato gli Apostoli per richiamare gli uomini a mezzo della predicazione del Vangelo al possesso del beato regno, facea mestieri dare tutte le istruzioni occorrenti per il loro santo ministero. Quindi parlò ad essi spiegando tutto quello che di lui era stato scritto nella legge di Mosè, nei libri dei profeti e nei salmi. Mostrò quanto fosse stato necessario ch'Egli soffrisse la morte, risuscitasse dopo tre giorni e che in suo nome fosse predicata la penitenza e la remissione dei peccati in ogni angolo della terra, incominciando dalla città di Gerusalemme. Conferì loro la potestà di aprire e chiudere il regno dei Cieli, assegnando questo supremo potere prima ad uno dei dodici Apostoli, sul quale si dovea fondare la Chiesa ed a cui fu detto: *Io darò a te le chiavi del regno dei Cieli e quel che legherai sopra la terra sarà pure legato nel Cielo; e quello che sopra la terra scioglierai, sarà anche sciolto in cielo.* (1) Tale potestà fu estesa agli altri Apostoli e confermata dopo la risurrezione con quelle parole: *Ricevete lo spirito Santo; i peccati saranno rimessi a coloro a cui li rimetterete e ritenuti a quelli a cui li riterrete.* (2)

Prima di ritornare al Padre suo il Salvatore affidò ancora agli Apostoli la missione di predicare il Vangelo a tutto il mondo dicendo: *Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura; andate adunque, ammaestrate tutte le genti battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro di osservare quello che io vi ho comandato. Ecco che io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli.* (3)

Il divin Maestro nell'affidare ai suoi Apostoli la continuazione dell'opera sua non poteva usare parole più esplicite ed eloquenti. Egli conferiva loro la più grande missione che mai uomo mortale abbia ricevuto sopra la terra, quella di creare una nuova società a cui si commettevano i supremi poteri; ad essa e cielo e terra

---

[1] S. Matteo XVI, 19.
[2] S. Matteo XX, 22, 23.
[3] S. Matteo XXVIII, 18.

erano soggetti; essa doveva predicare a tutte le genti, in ogni età; le affidava la perpetua assistenza fino al cessar del mondo.

Oh perpetuità sublime della Chiesa, che nel progredir dei secoli, da S. Pietro a Benedetto XV, sia nella dottrina sua celeste, come nello spirito, non è venuta giammai meno! Perpetuità meravigliosa, mentre tutti i nemici congiurati contro di Lei non hanno potuto mai offuscare il suo immacolato candore!

Perpetuità indefettibile, perchè le eresie e tutte le persecuzioni dei tiranni, tutte le astuzie e le mene dei politicanti s'infrangono contro questa formidabile pietra angolare, su cui il Salvatore ha fondato il grande edificio, il quale da 20 secoli vive glorioso in mezzo allo scrosciar delle procelle, l'infuriar dei venti infidi!

Era necessaria la mente di un Dio per escogitare ed architettare sì mirabile società, dispensatrice dei tesori dell'Eterno e rigeneratrice del mondo, a fine di condurre tutte le creature a salvamento. Senonchè più meravigliosa essa apparisce quando viene affidata a dodici pescatori ignoranti. E però Gesù comunica loro la sua virtù stessa soprannaturale, il suo spirito settiforme; ed essi, ricevuto il divin Paracleto, sono trasformati in uomini nuovi: *Ecce nova facio omnia.* (1) Essi sentono di possedere un'anima nuova, un cuor nuovo; sentono i doni di quello Spirito che tutti li commuove; sentono la sua forza irresistibile di spandere ad altri tante grazie elette ricevute; parlano alle genti le varie lingue, *loquebantur variis linguis* (2) ed ora comprendono la sublimità della loro missione di fondare la Chiesa.

Oh missione degli Apostoli, quanto sei tu mirabile e benefica! A te è affidata la propagazione della celeste dottrina del Vangelo, a te la rigenerazione dell'umana famiglia a mezzo del santo Battesimo: per te essi si porteranno in lontane regioni, nelle plaghe più oscure della terra, per piantarvi la Croce di Cristo, arma di salvezza, segnacolo glorioso di progresso e di civiltà: per te tutta la famiglia di Adamo, redenta dall'Adamo novello, sarà salva.

---

[1] S. Giovanni - Apocalisse XXI. 5.
[2] Atti degli Apostoli II, 4.

ARTICOLO VI.

Gesù Cristo affidò agli Apostoli la stessa missione ricevuta dal Padre suo

Gli Apostoli si mostrarono in ogni occasione quali ministri e legati di Gesù Cristo e del divino Spirito, da cui erano stati eletti; perciò, quando il divin riparatore, non potendo sempre rimanere sopra la terra, torna al Padre suo, li lasciò a perpetuare l'opera sua divina, perchè fossero i suoi degnissimi rappresentanti e autentici dispensatori de' suoi misteri.

Questo affermano gli Apostoli di sè stessi: così S. Paolo dice: *Cum accepissetis a nobis verbum auditus Dei, accepistis illud non ut verbum hominum, sed sicut vere est verbum Dei.* (1) *Sicut Angelum Dei accepistis me, sicut Christum Iesum.* (2) *An esperimentum quaeritis eius qui in me loquitur Christus?.* (3) *Pro Christo legatione fungimur tanquam Deo exhortante per nos.* (4) Tali espressioni così vengono commentate da S. Giovanni Crisostomo: « Horum verborum hic sensus est. Pater Filium misit, qui ipsius nomini exortaretur et apud homines legationis munus obiret. Sed quoniam ille necatus abscessit, nos legationi illi successimus, atque et illius et Patris nomine nos exhortamur . . . . Nos enim ipsius muneri successimus. Quod si hoc magnificentius aliquanto tibi dictum videtur, audi quae sequuntur: ea quibus ostendit quod non Christo dumtaxat sed Patri quoque hoc faciant. Nam ob id etiam adiunxit: Tanquam Deo per nos exortante. Non enim per Filium tantum suum sed et nos quoque, qui in ipsius opus succesimus, exhortamur. Quamobrem ne existimetis nos a nobis rogari; Christus ipse nos rogat: Pater ipse per nos nos orat. » (5)

Non senza ragione quasi in ogni pagina il Vangelo designa gli Apostoli di esso, mostrandoli adorni di potestà non propria, ma

---

(1) S. Paolo ai Tessalonicesi II. 43.
(2) idem. ai Galati IV. 14.
(3) idem. II ai Corinti IV. 21.
(4) idem. ivi V. 20.
(5) S. Giovanni Crisostomo. Homilia II a. 3.

delegata e come rappresentanti di Gesù Cristo. Il nome di *messi*, con cui vengono qualificati, dice tutto, come afferma Origine: « Nominantur hi quos (Iesus) mittit, eo quod ab ipso mittantur Apostoli.... Unusquique qui mittitur ab aliquo, apostolus est illius qui mittit. » (1)

Parimenti l'ufficio dei dodici Apostoli spesso viene chiamato « *apostolato* » *Accipere locum ministerii huius et apostolatus.* (2) Sovente gli Apostoli chiamano sè stessi ministri di Cristo: *Quid igitur est Apollo? Quid vero Paulus? Ministri eius cui credidistis* (3); cioè ministri per i quali avete creduto; e questo non è per virtú propria, non studio, non industria propria, ma per virtù e capacità che Cristo avea loro dato. Perciò S. Paolo aggiungeva: *Cuius* (Christi) *factus sum minister secundum donum gratiae Dei quae data est mihi secundum operationem virtutis Dei.* (4) *Ministerium Evangelii pro legatione fungor in catena.* (5)

Così per la medesima ragione gli Apostoli si appellano *ministri: Sicut tradiderunt nobis qui ab initio ipsi viderunt et ministri fuerunt sermonis;* (6) ossia ministri del Vangelo e della predicazione di esso, come afferma l'Apostolo: *Sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores misteriorum Dei* (7); come avea già detto prima con parole forse un po' audaci: *Dei adiutores sumus:* siamo cooperatori di Cristo nell'eseguire e compiere l'opera, per la quale egli fu inviato dall'eterno suo Padre sopra la terra, come dice chiaramente S. Giovanni IV. 34: *Meus cibus est ut faciam voluntatem eius.*

Che più? La missione di Gesù Cristo affidata agli Apostoli viene confermata dai Padri della Chiesa: S. Clemente dice: « Apostoli nobis Evangelii praedicatores facti sunt, missi a Domino Iesu Christo, Iesus Christus autem a Deo. Christus igitur a Deo et Apostoli a Christo. » (8) Da tali espressioni è facile rilevare come la

(1) Origene Comment. in Ioannem t. XXXII. n. 10.
(2) Atti degli Apostoli I 25.
(3) S. Paolo I. Cor. III 45.
(4) idem. agli Efesini III, 7.
(5) idem. - ivi VI. 20.
(6) S. Luca I. 3.
(7) S. Paolo I. Cor. IV. 1.
(8) S. Clemente Epist. I ad Corint. n. 42.

missione degli Apostoli non è diversa anzi è la medesima, è la continuazione di essa, quella stessa che l'eterno Padre affidò al suo Figliuolo umanato. Difatti durante la sua mortale carriera Egli non volle fondare tutte le chiese, ammaestrare tutti i popoli; solo avea dato principio al grande e sublime edificio della sua Chiesa e la continuava a mezzo de' suoi amati discepoli, da lui scelti a questo determinato fine; Egli avea gittato il seme; era il piccolo granello di senapa che poi dovea fecondare, crescere, estendere i suoi rami in ogni parte della terra.

Anche S. Giovanni Crisostomo parla della Missione Apostolica: « Sicut misit me Pater et ego mitto vos... Hic eorum animos erigit et fide eos dignissimos exhibet, siquidem ipsius opus suscepturi erant.» (1) Parimenti, nel commentare l'epistola di S. Paolo ai Romani così si esprime: « Ecquid est ultra dicendum nisi quod idipsum quod Christus fecit, demigrans, illis (Apostolis) commisit? Quod etiam Paulus clamans et Apostolorum extollens dicit: *Pro Christo legatione fungimur, quasi Deo exhortante per nos, id est vice Christi.* » (2) E S. Cirillo Alessandrino scrive: « *Sicut misit me Pater et ego mitto vos.* His verbis Dominus noster Iesus Christus ordinavit Orbis duces et doctores et divinorum suorum mysteriorum dispensatores. » (3).

I Teologi parlando della missione affidata da Gesù Cristo agli Apostoli e trattando specialmente della virtù ed efficacia dei Sacramenti, dicono che gli Apostoli e coloro i quali ne continuarono l'opera non sono che ministri e rappresentanti di Gesù Cristo, il quale è il principale attore, operatore e la causa prima efficiente. Ed in vero: il Maestro divino è quello che opera per mezzo de' suoi ministri; ciò si deduce dalla stessa natura del ministero ecclesiastico; perchè la Chiesa non solo nell'ammaestrare, ma anche nel santificare rappresenta Cristo; e però i ministri della Chiesa non amministrano i Sacramenti a nome proprio, ma a nome e potestà di

(1) S. Giov. Crisost. In Ioann. hom. LXXXXVI. n. 3.
(2) idem. In Ep. ad Rom hom. 1. n. 1.
(3) S. Cirillo Alessandrino in Ioannem lib. XX. 21.

Cristo, il che massimamente risplende nella consacrazione dell'Eucaristia.

Questa medesima verità è confermata dalla tradizione ecclesiastica: Difatti la verità asserita è in molti modi dichiarata e anche propugnata come principio fondamentale nella controversia contro i Donatisti, per dimostrare il valore dei Sacramenti amministrati anche da un ministro empio o eretico. Così Agostino contro di loro scrive: « Hic (Christus) est qui baptizat in Spiritu S., nec sicut Petilianus dicit, iam baptixare cessavit, sed adhuc id agit, non ministerio corporis, sed invisibili opera maiestatis.» (1) Così pure Aldemanno disse: « Baptizat et homo per cuius manus et linguam opus illud administratur; sed maxime et principaliter ille baptizat, qui vim et efficientiam totam praestat.... Cristus igitur per manus et os sacerdotis baptizat; Christus per manus et os sacerdotis corpus et sanguinem suum creat..... Propter quod sacerdos est in aeternum, quia ipse est qui baptizat et qui immolat. Nam quod semel fecit passibiliter per semetipsum, id quotidie egit impassibiliter per eos quibus dedit potestatem filios Dei fieri » (2)

Adunque tutto ció che gli Apostoli compiono, viene fatto dallo stesso Cristo; questi è il solo sommo sacerdote, il solo supremo Pontefice del quale, come da forte e immobile cardine, a tutto il sacerdozio cattolico, per mezzo dei membri della chiesa, si diffonde. — Così i Vescovi prendono il nome dagli Apostoli, dei quali hanno ereditato l'ufficio, perchè da Cristo fu loro affidato tale ministero di governare l'amato gregge; e però i sacerdoti, sia che battezzino o invitino il popolo a penitenza, o rimettano i peccati, ciò fanno sempre a nome di Cristo, il quale è il principale autore e operatore.

Gli apostoli, pertanto, sentivano una forza nascosta, misteriosa, per la quale essi parlavano varie lingue, secondo che lo Spirito Santo le metteva loro in bocca. Pietro, il Principe degli Apostoli che

---

(1) S. Agostino contra Petilianum lib. 3° c. 49.

(2) Aldemanno Epist. ad Berengarium Mignè 143 - 1293

aveva un'anima nobile, vibrante di fede, sentì in modo particolare l'importanza della sua missione, onde egli è il primo a predicare la dottrina novella; con coraggio tutto nuovo, scioglie il suo labbro al cospetto di gran popolo, attratto al fascino ed al vigore della sua meravigliosa eloquenza, e annunzia la risurrezione di quel Cristo, il quale era stato condannato a morte dai Giudei, e che in mezzo ai più crudeli spasimi aveva visto morire a guisa di ribaldo sulle vette del Golgota. E quello che Pietro opera in Gerusalemme, gli altri Apostoli compiono in ogni angolo della terra, ove si recano a predicare il Vangelo.

Che cos'è mai questa virtù sì potente, animatrice dei dodici pescatori, virtù che li ha trasformati in altrettanti sapienti? Che cos'è mai questa forza misteriosa, per cui avvengono i più grandi prodigi?

È la virtù stessa di Cristo che risplende in loro e per la quale essi vivono, operano, predicano la buona novella, si portano in ogni angolo del mondo a piantare il vessillo della croce, a guadagnare anime a Cristo.

Se non che la missione apostolica non doveva restringersi a breve spazio di tempo, ma continuare l'opera di Cristo fino alla consumazione dei secoli; Il divin Maestro avea detto: *Ecce vobiscum sum usque ad consummationem saeculi;* (1) Da venti secoli egli si è veramente mostrato di vivere con la sua Chiesa e col suo legittimo Pastore, erede universale dell'opera apostolica; Egli è con essa; veglia all'integrità della sua dottrina, de suoi dogmi, della sua fede; veglia all'esplicazione del gravissimo suo ministero; veglia alla sua difesa contro i spietati nemici che a visiera calata vorrebbero ricacciarla nelle catacombe; veglia del contimo alla salvezza della gloriosa nave di S. Pietro, perchè essa, battuta da marosi furenti, minacciata di sprofondare nei profondi abissi, giunga felicemente al suo porto.

Con tali promesse l'incarnata sapienza assicurò il successo finale dell'impresa e tutte le genti ritennero gli Apostoli per maestri della

nuova Religione. Magistero onnipotente, che poi doveva perpetuarsi nella Chiesa a mezzo dei successori del Principe degli Apostoli!

ARTICOLO VII

La moltitudine dei fedeli convertiti dagli Apostoli prese il nome di Chiesa

Il Card. Bellarmino definisce così la Chiesa: « Coetus hominum unius et eiusdem fidei Christianae professione et eorumdem sacramentorum communione coniunctus, sub regimine legitimorum pastorum ac praecipue Romani Pontificis (1); » ovvero col chiarissimo P. Palmieri si può definire « Regnum Christi in terris auctoritate apostolica regendum. (2) »

Sono preclarissime le figure con cui nel vecchio testamento veniva preanunziata la Chiesa di Cristo. Di essa fa allusione la Genesi (3), quando parla della materia del mondo, il quale dalla parola del verbo di Dio e dall'ineffabile virtù del Santo Spirito che si muoveva sulle acque, é poi ridotta ad ordine mirabile. Alla Chiesa allude, quando fa menzione della formazione di Eva dalla costa di Adamo, quando parla della giustizia di Abele, della fede di Abramo, dell'Arca di Noè, del vello di Gedeone, della casa di Rahab, della costruzione del Tabernacolo, della città di Gerusalemme, dell'edificazione del Tempio.

Senza dubbio tali figure convengono magnificamente alla Chiesa, secondo il concetto che di essa aveva il suo divin fondatore. Ed in vero; siccome Gesù Cristo, come capo della Chiesa, fu concepito da Maria Vergine, adombrata dallo Spirito Santo, così nacque la Chiesa nel giorno di Pentecoste col discendere dello Spirito Paraclito dal Cielo sopra gli Apostoli, e nasce ogni giorno nei suoi membri a mezzo del santo Battesimo - Perciò ben af-

(1) Bellarminus - De Ecclesia l. 3 c. 1.
(2) P. Palmieri De Rom. Pont. Proleg. § 9.
(3) Genesi l. 2.

ferma Agostino: « Ad impsam salutem et vitam aeternam nemo pervenit nisi qui habet caput Christum; habere autem caput Christum nemo poterit; nisi qui in eius corpore fuerit quod est Ecclesia» (1)

Con vari nomi vennero poi chiamati coloro che gli Apostoli a mezzo della predicazione avevano convertiti alla fede e che appartenevano alla Chiesa. Si dissero *fratelli* (fratres) (2); *santi* (3); *discepoli* (4); finalmente in Antiochia furono detti *Cristiani* (5); questo nome rimase loro proprio, e il ceto di essi fu chiamato *Chiesa* dallo stesso Christo (6).

Nei libri del nuovo testamento con questo nome viene appunto designato il complesso e collezione universale di tutti gli uomini che fanno parte di questa società fondata dall'uomo - Dio e propagata dagli Apostoli. Cosi Paolo, parlando di sè stesso dice: *Qui non sum dignus vocari Apostolus quoniam persecutus sum Ecclesiam Dei* (7) Il medesimo afferma scrivendo ai Galati (8) ai Filippesi (9) e agli Efesimi dicendo: *Et ipsum dedit caput supra omnem Ecclesiam.*(10) *Ipsi gloria in Ecclesia et in Christo Iesu* (11) *Quoniam vir caput est mulieris, sicut Christus caput est Ecclesiae* (12) *Quomodo oporteat te in domo Dei conversari, quae est Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis.* (13)

Talvolta col nome di Chiesa vengono designate le chiese particolari, cioè i fedeli di questa o di quella regione, come risulta dagli atti degli Apostoli: *Facta est autem in illa die persecutio magna in Ecclesia quae erat Hierosolimis* (14); *Pervenit autem sermo*

(1) S. Agostino De unitate Ecclesiae N° 49.
(2) Atti degli Apostoli II, 44 - IV, 32.
(3) Atti degli Ap. IX, 32, 41.
(4) Atti degli Ap. VI, 1, 2, 7.
(5) Atti degli Ap. XI, 26.
(6) S. Matt. XVI, 18.
(7) S. Paolo I ai Corinti XV, 9.
(8) S. Paolo ai Galati I, 13.
(9) idem ai Filippesi III, 6.
(10) idem agli Efesini I, 22.
(11) Ivi III, 21.
(12) Ivi V, 23 confr. vv. 24, 27, 29, 32: Coloss. I, 18.
(13) idem I Timot. III, 15.
(14) Attì degli Ap. VIII. 1.

Ecclesiae quae erat Hierosolimis; (1) *Erant autem quidam in Ecclesia quae erat Antiochiae prophetae et doctores;* (2) *Ecclesia Dei quae est Corinthi* (3) La stessa verità è confermata da S. Giovanni Crisostomo, il quale così si esprime: « Non huius vel illius sed Dei... Ecclesiam autem Dei vocat ostendens eam oportere esse unitam. Si enim Dei est, unita et una est, non Corinthi solum sed etiam in toto orbe Ecclesiae quippe nomen non separationis sed unionis et concordiae est.... omnes in universa terra fideles memorat, ostendens unam esse debere in Orbe Ecclesiam, licet multis in locis separatam. » (4) E nel sermone I. sulla Pasqua dice: « Quae per urbes et regiones constitutae sunt Ecclesiae, licet plures sint numero, una tamen sunt Ecclesia; unus enim in ipsis est Christus perfectus et indivisibilis. »

Da tali testimonianze è facile arguire come col nome di Chiesa s'intenda la moltitudine dei fedeli, credenti in Cristo, a Lui uniti e con Lui congiunti sotto il regime d'un solo pastore, il Romano Pontefice. È il medesimo regno di Cristo governato da Colui, ch'Egli lasciò a pascere le sue pecorelle e i suoi agnelli.

Pertanto nella descrizione della Chiesa noi troviamo due elementi: il primo è il capo, Gesù Cristo e poi il romano Pontefice; il secondo è nel popolo cristiano. Fin dai primodii della novella società vediamo il divin Maestro, il quale rivolge ogni cura non solo ad ammaestrare i suoi amati discepoli, ma ancora le turbe che lo seguivano, facendo vibrare tutta l'anima loro, suscitando il più vivo entusiasmo per la dottrina celeste ch'Egli predicava, particolarmente nell'additare una felicità immensurabile, per lo innanzi ad esse sconosciuta.

Dopo l'Ascensione di Gesù al Cielo, il medesimo fatto si rinnova: Pietro, addivenuto il capo visibile della Chiesa e gli Apostoli, ammaestrano il popolo nelle verità che il divin Maestro avea loro insegnate. Ed oh quale stupenda armonia tra l'autorità di Colui

(1) Atti degli Apostoli XI. 22.
(2) Ivi XIII, 1.
(3) S. Paolo I. Corint. 2.
(4) S. Giovanni Crisostomo. Commentario all'Ep. I ai Corinti Homilia I n. 1.

che governa, e i sudditi, i quali con docilità obbediscono al venerato Capo della Chiesa! Siffatta concordia non è venuta giammai meno. Sono già 20 secoli dacchè il Figliuolo di Dio ha fondato la Chiesa, e da 20 secoli rimane ancora immutabile questa stupenda armonia tra il successore di S. Pietro, il Romano Pontefice e il popolo a Lui unito nella fede. E se talvolta lo scisma tentò spezzare sì meravigliosa unione; esso non fu che una pausa, ma pausa fervida per noi, pausa feconda e preparatrice di nuove e più gloriose lotte, acciò risplendesse di più vivida luce la sua unità nel suo cielo dai sorrisi divini. Oh prodigio mirabile! *A Domino factum est istud*; esso è opera di Dio medesimo, il quale inviò l'eterno suo Figlio a stabilire sulla terra la sua Chiesa: in tale opera l'incarnata sapienza avea chiamato gli Apostoli per fondamento di essa e rappresentanti primari del suo infallibile magistero, dicendo loro: Andate, ammaestrate tutte le genti, io sarò con voi fino alla consumazione dei secoli — Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me.

È chiara adunque la missione che Gesù Cristo affidó agli Apostoli, quella cioè di percorrere tutta la terra, per insegnare ai popoli il Vangelo e convertire gli uomini alla vera fede, conducendoli alle varie Chiese — Le quali, sebbene siano innumerevoli, e disperse per tutto l'Orbe, non sono tuttavia tra loro separate ma come ben afferma S. Ambrogio, sono una sola, « regnum indivisum de diversis et distantibus populis in unum corpus assurgens. » (1)

(1) S. Ambrogio in Luca lib. VII c. II n. 96.

CAPO II.

PREDICAZIONE APOSTOLICA

ARTICOLO PRIMO

Ascensione di Gesù al Cielo

Era prossimo il giorno in cui il Maestro divino dovea tornare al Padre suo diletto, e intanto veniva preparando gli amati discepoli al grande distacco, ammaestrandoli nella sua celeste dottrina. Essi si aspettavano che prima di lasciarli, Egli avrebbe ricostituito il regno d'Israele, loro usurpato dai Romani. Ma s'ingannavano perchè Gesù, senza dare risposta veruna su ciò, disse loro: « *Non spetta a voi il conoscere i tempi e i momenti che il « Padre riserba a sè solo di disporre secondo il suo potere infi- « nito; a voi basti sapere solo quello che deve meglio consolarvi, « che animati e rafforzati dalla virtù divina dello Spirito Santo « che discenderà in Voi, mi renderete testimonianza qui a Ge- « rusalemme, nella Giudea, nella Samaria, continuando l'opera « fino all'estremità della terra; perciò il ministero vostro e di « altri che sottentreranno nel vostro ufficio, il mio Vangelo, « i miracoli, la vita mia, la morte, la risurrezione, saranno pre- « dicate e ricevute per tutto il mondo; ed io con voi e con gli « altri banditori sarò per sempre con lo Spirito mio, reggen- « dovi, ammaestrandovi, come vi ho promesso, fino alla fine « dei secoli. Non mi resta altro a dirvi ed ecco che io me ne « vado, restatevi in pace.* »

Così dicendo levò in alto le mani, benedicendo i suoi discepoli, incominciò a sollevarsi da terra, il suo corpo si coprì in un istante di insolito splendore; era il Re dei secoli che volava al Cielo, dopo tante umiliazioni subite sopra la terra; era Dio che tornava alla sua patria, dopo aver redento l'umana famiglia; era il grande trionfatore il quale, redimito di gloria, compiuta la sua missione,

saliva nella celeste Sionne per dire al celeste suo padre: *Padre, ho compiuto l'opera mia per cui mi hai inviato sopra la terra, ora io torno a te per godere di quella felicità che ho conquistato a mezzo della Redenzione.*

Gli Apostoli compresi di stupore, con gli occhi pieni di lagrime, rivolti al cielo, miravano il diletto Maestro; così non si stancavano di contemplarlo, fino a che una nuvola non lo tolse al loro sguardo. Il Re dei secoli entrava nella celeste Gerusalemme per sedere alla destra di Dio Padre; e vi siede in tutta la maestà *supra omnem principatum et potestatem et virtutem et dominationem et omne nomen quod nominatur non solum in hoc saeculo sed etiam in futuro; et omnia subiecit sub pedibus eius et sedet a dextris Dei,* come afferma l'Apostolo delle Genti. (1)

Gli Apostoli tenevano ancora fisse le loro pupille a quella nube che avea nascosto il loro amato Signore, quando apparvero loro due angeli, i quali dissero: *Uomini di Galilea perchè state qui a guardare in Cielo? Quel Gesù che lasciandovi è asceso al Cielo, verrà nella stessa maniera nella quale voi l'avete veduto ascendere in cielo.*

Il Redentore divino è adunque asceso alla destra di Dio; Colui che avea unita la misera e peccatrice nostra natura alla persona del Verbo, che si era assoggettato a tutte le nostre umiliazioni, ora, sfolgorante di gloria immortale, siede sopra uno stesso trono presso l'eterno suo Padre! Si tributino pure gli onori regali anzi divini a Colui, che ricoperto di sangue e di piaghe, muore come un malfattore sull'infame patibolo della Croce! Oh benedetta la colpa di Adamo che ci ha donato sì grande Redentore! Benedetto il Figliuolo di Dio, il quale senza la Redenzione non avrebbe potuto addimostrare all'uomo tutta l'intensità del suo amore verso di noi!

Gesù è salito al Cielo per la ragione medesima per cui Egli era dal Cielo è venuto sopra la terra; è asceso al Cielo per spa-

(1) S. Paolo Epist. agli Efesini I. 21.

lancare le porte già chiuse dal peccato di Adamo. Niuna forza, niuna potenza, niuna virtù sarebbe valsa ad aprirle, non l'innocente e verginale candore di Abele, non la viva fede di Abramo, non lo zelo infuocato di Mosè, non la sublime santitá dei Patriarchi e dei Profeti, che dopo la loro morte aspettavano nel Limbo il termine della loro prigionia. Gesù sale al Cielo, apre loro le porte, spezza le loro catene, li mette al possesso della sua gloria. Nell'antica legge il Santo dei Santi rimaneva sempre chiuso; solo al sommo Sacerdote era dato entrarvi una volta all'anno, portando nelle sue mani il sangue delle vittime. In questo novello santuario, figura del primo, non fatto dall'uomo, ma opera di Dio stesso, Gesù entra per virtù propria, tinto del suo proprio sangue; egli rompe il velo che impediva la vista del Santo dei Santi e che figurava le porte del Cielo, chiuse all'uomo dal peccato; ed ora potremo contemplare a faccia a faccia il Re dei secoli e bearci della stessa sua beatitudine. O Gesù voi apriste le porte del Cielo, quanta bontà ci avete addimostrata!

Ma perchè Gesù apre le porte del Paradiso? Egli medesimo l'afferma: Come padre amoroso, tutto sollecito per collocare i suoi figli, ci dice: *vado a prepararvi un posto.* (1) *Voglio che voi siate là, dove sono io e che il mio trono sia il vostro.* (2)

Oh sapienza ammirabile di un Dio! oh abisso di amore! Egli prepara un posto all'uomo ricoperto di miserie e di peccati; la sua natura è sublimata allo splendore immortale al disopra degli Angeli, presso il trono stesso di Dio!

Il Cielo è adunque aperto, tocca a noi l'entrarvi; esso è il luogo del dolce riposo, l'asilo sicuro di pace soave dopo le dure lotte di questa valle di pianto. Gesù per primo prende possesso del riposo divino ed eterno a lui dovuto per l'opera compiuta della Redenzione. Egli prende possesso del fulgido suo trono,

---

(1) S. Giov. XIV, 2 *Vado parare vobis locum.*

(2) S. Giov. XVII, 24. - *Volo ut ubi sum ego, et illi sint mecum.* Apocal. III. 21. *Dabo ei sedere mecum in throno meo.*

come re dei re e colà, presso il Padre suo siede glorioso, fattosi nostro avvocato, nostro Pontefice, nostro capo.

O Gesù, fate conoscere a Dio i nostri meriti, le pene acerbissime di una vita trascorsa tra mille stenti, tra i dolori, ricoperto di piaghe nella vostra passione! (1) Se mai la nostra fragilità ci inducesse al peccato, deh voi, mostrandovi ricoperto di sangue, il quale parla più eloquente di quello di Abele, prendete a difesa la nostra causa, implorate per noi pietà, perdono, misericordia! (2)

Voi siete ancora il nostro Pontefice; e come tale presentate al celeste vostro Genitore il grande sacrificio da voi offerto sulle vette insanguinate del Golgota, per l'eterna nostra salute. (3).

Finalmente come capo universale, noi che formiamo le membra di esso, nè possiamo separarcene, vogliamo esser sempre ed eternamente con Voi; attirateci a Voi, con Voi vogliamo stare durante questo lungo e duro pellegrinaggio; con voi nel doloroso esilio, ma più particolarmente vogliamo essere con Voi nella patria beata.

Voi ci avete preceduto nella celeste gloria, siete stato il nostro Precursore; (4) Voi siete l'aquila misteriosa che vola sopra i suoi piccoli nati, per trarli col suo esempio a seguirla negli azzurri spazi del cielo (5); anche Voi o Gesù ci attirate coi vostri carismi, coi vostri esempi, con lo spendore delle vostre virtù. Ebbene noi vi seguiamo, veniamo presso il trono della vostra gloria immortale, benediteci, e la vostra benedizione sia feconda, aiuti la nostra fralezza a spiccare il volo là, ove non è più lutto, nè dolore, nè pianto. (6)

---

(1) S. Paolo, Epist. agli Ebrei VII, 52. - *Semper vivens ad interpellandum pro nobis.*

(2) S. Giovanni Epist. I, II. 1, 2. - *Si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem Iesum Christum iustum, et ipse est propitiatio pro peccatis nostris.*

(3) S. Paolo Epist. agli Ebrei VIII, 1 e seg. - *Talem habemus Pontificem qui consedit in dextera sedis magnitudinis in coelis, sanctorum minister et tabernaculi veri* - ivi - IV, 14, - *Habentes Pontificem magnum qui penetravit Coelos, Iesum Filium Dei, teneamus confessionem.*

(4) idem ivi VI, 20. - *Praecursor pro nobis introivit Iesus.*

(5) Deuteronomio XXXII, 11. - *Sicut aquila provocans pullos suos, et super eos volitans.*

(6) Cantica Cant. I, 3. - *Trahe me post te. Trahe torpentem, ut reddas currentem.*

ARTICOLO II.
La discesa dello Spirito Santo

Gesù prima di separarsi dai suoi discepoli aveva detto loro: *È espediente per voi ch'io me ne vada;* e per sollevarli dal dolore ch'essi provavano da tali parole soggiungeva: *Se io non me ne andrò, lo Spirito confortatore non verrà su di voi: quando poi me ne sarò andato io lo manderò a voi.* (1) E ancora: *Trattenetevi in città sino a che siate rivestiti della virtù dall'alto.* (2)

Era necessario che gli Apostoli fossero corroborati dal divin Paracleto e però si raccolsero a pregare nel cenacolo.

Il parlare di patimenti, di croci, come sovente faceva il Signore con essi, era un linguaggio sconosciuto; ed invero: Egli aveva loro manifestata chiaramente la sua passione, la sua morte, la sua risurrezione; e nondimeno il Vangelo dice che non era stato compreso. (3) Poveri pescatori, sebbene dal Signore chiamati alla sua sequela, ammaestrati nella novella dottrina, presenti ai miracoli da Lui operati, anzi partecipi essi medesimi di tale dono, erano pur deboli, soggetti a tutte le miserie dell'umanità! Onde è che vivente ancora il loro Maestro, si mostrarono spesso ingrati al suo affetto; Giuda giunse a tradirlo, vendendolo per 30 danari; Pietro lo rinnegò, giurando di non averlo mai conosciuto; (4) sul Calvario, alle agonie di Gesù fu presente il solo discepolo prediletto, mentre gli altri Apostoli con Pietro loro capo, erano fuggiti; Tomasso fu incredulo all'apparizione di Gesù dopo la risurrezione.

Tutto questo mostrava la fragilità di coloro, che Gesù aveva chiamato a seguirlo per fondare la sua Chiesa e rigenerare il mondo. Certamente egli avrebbe potuto con un prodigio della Sua

(1) S. Giovanni XVI. 7.
(2) S. Luca XXIV, 49. - *Vos autem sedete in civitate quoadusque induamini virtute ex alto.*
(3) S. Luca XVIII, 34. - *Non intelligebant quae dicebantur.*
(4) S. Matt. XXVI, 72. - *Negavit cum iuramento quia non novi hominem.*

onnipotenza, sollevare la loro inferma natura, ma volle che questa virtù ristoratrice discendesse dall'alto, per rinnovellare l'umana infermità, trasformandola intieramente, dando ad essa una virtù soprannaturale, partecipe della forza di Dio (1) Non senza ragione adunque disse Gesù ai suoi discepoli: *Appena sarà venuto il Paracleto che io stesso vi manderò dal Padre, Spirito di verità che dal Padre procede, egli vi renderà testimonianza di me (2)... Egli v'insegnerà ogni verità.* (3)

Sublime promessa del Signore! Solo un Dio poteva concepirla e renderla feconda di frutti ubertosi. Questa missione è opera dello Spirito Santo più che delle altre persone della SS. Trinità. Perchè Dio ci avea inviato il suo Verbo a redimerci, era adunque giusto che il suo Amore apparisse in mezzo agli uomini, acciò fosse a noi nota tutta la Trinità: essa è tutto amore per noi, ci cura, ci conserva, ci riscatta, c'illumina, ci santifica. Inoltre la venuta dello Spirito Santo imprime un carattere tutto specifico allo Spirito del Vangelo; Gesù Cristo volle che noi non gemessimo sotto il timore e la servitù, perciò disse all'Amore che unisce l'Eterno Padre con Lui, Figlio, e ch'è Dio come l'uno e l'altro: *O Spirito, o Amore, scendete sopra i miei Apostoli ed inseguate loro a servirmi con amore; diffondete nel loro cuore lo Spirito di adorazione e di figli, per mezzo del quale chiameranno Dio loro Padre; lo Spirito di carità, lo Spirito di amore.*

E tale è dopo la Pentecoste il carattere sostanziale della nostra Santa Religione; essa è tutto amore; l'amore, ecco tutto il Vangelo; l'amore si diffonde in ogni cuore, in ogni anima, esso è sorgente di vita che vivifica la nostra fede, ecco il Cristianesimo.

Il divin Maestro inviò pertanto lo Spirito Santo agli Apostoli; si udì un tuono formidabile, il quale a guisa di terremoto, scosse tutto il cenacolo; e apparve un fuoco che a modo di lingue andò a posarsi sopra il capo di ciascun Apostolo. Oh avvenimento mera-

---

(1) Apocalisse XXI, 5. - *Ecce nova facio omnia.*
(2) S. Giovanni XV, 26.
(3) S. Giovanni XVI, 13,

viglioso! Quel fuoco illumina, ma non consuma, *venit ignis divinus illuminans, non consumens;* esso era Iddio stesso; (1) quel fuoco era Dio, verità per essenza, *Deus veritas est;* egli era quella fiamma prodigiosa che dovea accendere gli Apostoli del divino amore, (2) illuminare la loro mente colle grandi verità della fede, infiammare il loro cuore, bruciando tutto quello che non era degno di Lui, distaccandoli dalle cose vili e passeggiere della terra, innalzandoli alla subblime dignità di fondatori della Chiesa, propagatori del suo Vangelo. In quel fuoco sublime era lo Spirito Santo, il quale dovea formare degli Apostoli altrettanti uomini nuovi.

Difatti gli Apostoli usciti dal Cenacolo, sentono una forza arcana tutta nuova; quelle lingue di fuoco che discendono sopra ognuno di essi sono simbolo di quella trasformazione invisibile che si opera interiormente, di quelle sacre fiamme che li cangiano in veri Serafini. Perciò essi sentono di possedere un'anima nuova, un cuore nuovo, sentono dentro di loro la moltitudine dei doni del Santo Spirito, per cui hanno cessato di essere uomini comuni e ordinari per addivenire quasi partecipi della stessa divinità. Onde avviene che gli Apostoli si sentono spinti da insolita potenza a comunicare i doni dello Spirito Santo: parlano diverse lingue (3) ne stupiscono le turbe, credendoli ebbri; ma poi al sentire ciascuno la propria lingua, all'udire la verità celeste, tutti, di ogni nazione, i Parti, i Medi, gli Elamiti, i Fenici, i Giudei, i Cretesi, gli Arabi e i Romani, riconobbero una sfolgorante virtù discesa in loro dall'alto. Essi, che li aveano conosciuti come pescatori, ignari di tutto, non sapevano darsi ragione di tanti luminosi spettacoli. Ma oh meraviglia! Quando Iddio opera prodigi, nascondendo a noi miseri mortali i motivi dell'opera delle sue mani, mentre noi non possiamo non riconoscere la grandezza di Lui in tali opere stupende, dobbiamo tacere, e curvando a terra la nostra fronte, credere, come afferma il Vangelo: *Credo Domine, adiuva incredulitatem meam.* (4)

(1) Deuteronomio I, 24. - *Etenim Deus noster ignis est.*
(2) S. Giov. VI. *Deus charitas est.*
(3) Atti degli Apostoli II, 4.
(4) S. Marco IX, 23.

ARTICOLO III

Gli Apostoli predicano la nuova Chiesa.

Il fuoco e la fiamma furono sempre il simbolo dell'onnipotenza e grandezza di Dio (1). Dal fuoco emanò la forza possente, arcana, divina, sia nel punire gli uomini, come avvenne quando fece discendere il fuoco sopra le terra per distruggere la Pentapoli, sia per dare all'uomo subblimi missioni, come accadde quando apparve a Mosè il roveto che ardeva e non si consumava (2); sia ancora allorchè Dio volle annunziare la sua legge, scendendo in mezzo al fuoco sul monte Sinai (3).

Gesù Cristo ripetutamente disse di esser venuto ad accendere questo fuoco sopra la terra: *ignem veni mittere in terram et quid volo nisi ut accendatur?* Dovea adunque servirsi del fuoco per trasformare coloro che avea chiamato alla sua sequela, per convertire ed ammaestrare tutte le genti. E noi vediamo l'apostolo Pietro, il quale più che mai ardente di questo fuoco, non è più quel pescatore timido, pauroso, che vinto da una fantesca, rinnega il suo Maestro. No, egli primo tra tutti, pieno di coraggio al cospetto dei popoli convenuti in quel giorno a Gerusalemme, parla delle profezie che hanno preceduto il Messia dicendo: *Uomini Giudei e voi tutti che abitate a Gerusalemme, sia noto a voi questo ed aprite le orecchie alle mie parole. Poichè costoro, come voi vi pensate, non sono ubbriachi, mentre è la terza ora del dì; ma questo è quello che fu detto dal profeta Gioele: Avverrà negli ultimi giorni,* (dice il Signore) *che io spanderò il mio spirito sopra tutti gli uomini; e profeteranno i vostri figliuoli e le vostre figliuole e la vostra gioventù vedrà delle visioni ed i vostri vecchi sogneranno dei sogni. E certamente sopra i miei servi e le mie serve spanderò in quei giorni il mio spirito*

---

[1] Ezechiele I, 4 - Ignis involvens et splendor in circuitu eius.

[2] Esodo XIII, 2 - Apparuit illi Dominus in flamma ignis in medio rubi et videbat quod rubus arderet et non consumabatur.

[3] Ivi XIX. 18 - Totus mons Sinai fumabat eo quod descendisset Dominus super eum in igne.

e profeteranno. E farò dei prodigi su in cielo e dei segni giù nella terra, sangue e fuoco e vapore di fumo. Il sole si cangerà in tenebre e la luna in sague, prima che giunga il giorno grande ed illustre del Signore. E avverrà che chiunque avrà invocato il nome del Signore, sarà salvo. Uomini Israeliti, udite queste parole: Gesù Nazzareno, cui Iddio ha reso testimonianza tra voi per mezzo delle opere grandi e dei prodigi e dei miracoli, i quali per mezzo di lui fece Dio in mezzo a voi, come voi stessi sapete: Questi essendo stato per diterminato consiglio e prescienza di Dio tradito, voi trafiggendolo per le mani degli empi lo uccideste; Iddio lo risuscitò, avendolo sciolto dai dolori dell'inferno, siccome era impossibile, che da questo fosse egli ritenuto. Poichè di lui dice Davidde: Io antivedeva sempre il Signore dinanzi a me; perchè egli sta alla mia destra, affinchè io non sia commosso. Per questo rallegrossi il mio cuore ed esultò la mia lingua e di più la mia carne riposerà sulla speranza..... Sappia adunque indubitatamente tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo questo Gesù, il quale voi avete crocifisso (1).

Questo primo discorso che Pietro rivolse alle moltitudini raccolte in quel giorno a Gerusalemme ottenne effetti strepitosi; al fascino e al vigore della sua meravigliosa eloquenza, riscaldata dal divino Spirito chi poteva resistere? Oh prodigio dei doni e della virtù dello Spirito Santo! Pietro la proclama in faccia a tutte le genti, ponendo in evidenza la divinità di Colui che per propria virtù era risorto dalla morte: e quel popolo crede alle parole dell'Apostolo; si squarcia come un fitto velo dai loro occhi, quelli stessi che forse aveano imprecato contro il Nazzareno, quando questi veniva condotto ai tribunali di Erode e di Caifa per esser giudicato, quelli stessi che aveano gridato il *crucifige*, forse quei medesimi che furono presenti sul Calvario e assistevano alla carneficina spietata di Gesù senza esser tocchi dalla grazia, oggi alle

---

[1] Atti degli Apostoli II, 14.

parole ispirate di Pietro, confessano il Salvatore per vero Dio e chiedono di ricevere il battesimo. (2)

Dove sono i farisei che avevano accusato il Maestro divino? Ove è Pilato, il quale, pur riconoscendolo innocente, l'avea condannato alla crudele flagellazione e coronazione di spine per non perdere il favore di Cesare? Ove è la Sinagoga che l'avea trascinato quale ribaldo sul Calvario? Forse di tutti questi niuno ottenne il dono della grazia, mentre tre mila persone si convertirono alla nuova Fede.

Il divin Paracleto dovea dimorare sempre con noi fino al cessar dei secoli per fondare e governare in ogni tempo la Chiesa, conservarla sempre una, santa, cattolica ed apostolica; per mantenerla nella verità contro gli assalti degli empi e di tutte le eresie, assistendola particolarmente nella sua dottrina e ne' suoi dogmi. Il Santo Spirito rendeva in eterno fruttifera la sua Chiesa; generava gli Apostoli, i quali spargessero per tutta la terra i semi fecondi della verità, e della giustizia; germinava i martiri, che facessero nella Chiesa le più chiare testimonianze, confermandole con l'invitto loro coraggio, e col loro sangue; mostrava i dottori, per illuminare i popoli con lo splendore della loro scienza; le Vergini, che agitando i loro gigli immacolati, facessero sentire il soave olezzo, il profumo gentile del loro candore.

Gli Apostoli, lasciata Gerusalemme, si portano in lontane regioni in mezzo a tutti i popoli del mondo conosciuto e il fuoco prodigioso, disceso dall'alto, opererà novelli portenti, parlando per bocca dei discepoli del Salvatore, illuminerà le menti, infiammerà i cuori, porterà nuova messe a Cristo.

Quanto è mai bella, sublime, armoniosa l'opera spiegata dallo Spirito Santo nella formazione della nuova Chiesa! Esso è come un raggio del sole eterno che la circonda, l'investe, la purifica, l'innalza, fa pregustare i desii lieti delle pure gioie, fa dimenticare le ansie crudeli, i gravi affanni, le ore dolorose del Golgota, prepara

---

[2] Atti degli Apostoli II, 41 *Receperunt sermonem eius, baptizati sunt et appositae sunt in illa die animae circiter tria millia.*

la sua sposa diletta alle future lotte a cui seguiranno i più fulgidi trionfi.

ARTICOLO IV

Carattere del magistero Apostolico.

Con l'apparizione del divin Paracleto la Chiesa di Cristo era adunque fondata in Gerusalemme: ma gli Apostoli non dovevano trattenersi lungamente in questa città, più vasta e gloriosa meta li aspettava. Il campo che si para dinanzi ai loro sguardi è quanto mai vasto e fecondo; i suoi confini sono quelli stessi della terra, avendo Gesù Cristo comandato loro di recarsi ovunque (1) e d'insegnare a tutte le genti. (2) Ed essi, ardenti del fuoco divino, si portano in ogni luogo per annunziare a tutti i popoli le meraviglie avvenute a Gerusalemme, le grandezze e le magnificenze della nuova fede, le fulgide glorie e i trionfi della Croce. A questa Croce, la quale per lo innanzi era stata segno di vituperio ed obbrobrio, s'inchineranno tutti i popoli della terra. Gli stessi Cesari non disdegneranno di piegare ad essa la fronte incoronata, e adornarne i labari dei loro eserciti e gli elmi dei soldati.

Gli Apostoli predicano nel nome di Cristo la dottrina novella, annunziano che quanti vivono sopra la terra, sono figli di un medesimo Padre che è nei Cieli e prezzo d'uno stesso riscatto; e però non esser secondo lo spirito del Vangelo la divisione esistente tra padroni e servi, quasi diversa fosse la natura di entrambi, non essendovi, al dire dell'Apostolo, accezione presso Dio.

I popoli che avean con dolore sofferto la schiavitù, ascoltarono con piacere la parola apostolica infuocata e vibrante di verità, trovandola conforme alla loro natura. Ed oh meraviglia! Essi ch'erano rimasti indifferenti e insensibili alle dottrine dei sapienti e ai sofismi dei filosofi, ora si piegano all'annunzio della dottrina novella dell'apostolico magistero, e col cuore pieno di fi-

(1) Atti degli Apostoli I, 8 *Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae.*

(2) S. Matteo XXVIII, *Docete omnes gentes.*

ducia verso i zelanti missionari, si affidano intieramente a loro, chiedono di essere istruiti nella nuova religione e di ricevere il santo battesimo.

L'essenza del magistero apostolico consisteva in una dottrina tutta nuova, cioè nell'unità dei dogmi, degli insegnamenti divini, e nella più severa armonia dei precetti della sua morale purissima. Gli Apostoli, sebbene lontani gli uni dagli altri, in ogni luogo, in ogni tempo tennero innanzi al loro sguardo tale unica dottrina appresa dallo Spirito Santo. E sebbene sopraffatti, non rinunciarono alla loro santa missione, perseguitati dai tiranni non si arrestarono, rinchiusi nelle prigioni non cedettero di un apice, minacciati del martirio, non solo non venne meno il loro coraggio, ma si mostrarono lietissimi di riceverlo per amore di Cristo e come suggello della fede predicata.

Chi mai può spiegare tale attaccamento al loro apostolico magistero? Una virtù possente venuta dall'alto li anima, li corrobora, li sospinge ad operare quanto il Maestro avea loro insegnato, e però dimentichi di sè stessi compiono il loro santo ministero.

La nascente famiglia è opera di Dio, il quale si manifesta in modo soprannaturale nei novelli atleti da Lui chiamati per fondare la sua Chiesa. Onde è che se gli apostoli dinanzi ai tiranni non temono minacce e rimangono impavidi anche di fronte alla morte più crudele, la ragione è perchè il loro Maestro avea detto: *Quando starete dinanzi ai re ed ai presidi per testimonianza delle fede non pensate a quello che dovete dire e come dirlo.*

Difatti gli Apostoli confessarono sempre coraggiosamente la fede cristiana, verità e luce purissima che illumina tutto il mondo; verità che pervenne a noi immacolata dal cuore di Dio; e tale si conserverà sempre nell'apostolico magistero fino alla consumazione dei secoli.

Questa era la dottrina insegnata dagli Apostoli nelle varie chiese fondate nella Giudea; si contavano molte comunità, delle quali la più fiorente era quella di Antiochia, ove quei fedeli convertiti dalle fatiche apostoliche di S. Paolo, infiammato d'amore per Gesù Cristo, incominciarono a prendere il nome di Cristiani.

Senonchè una grave divergenza servì mirabilmente a mostrare la purezza e l'unità dell'apostolico magistero. Sebbene la novella predicazione fosse diretta ai Giudei non venivano trascurati i gentili. Gli Apostoli non esigevano per i primi l'osservanza delle leggi mosaiche, perchè con la venuta di Cristo, cessava la legge antica, essendo inutile la figura, quando è presente il figurato. Onde è che essi in conformità della dottrina ricevuta dal divin Maestro, nel convertire i Gentili dichiaravano esser necessario il battesimo, senza bisogno di altri riti, dicendo: *Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo*. Tuttavia in Antiochia gli animi erano divisi a causa di alcuni cristiani venuti dalla setta dei farisei, i quali insistevano circa la necessità di osservare le leggi mosaiche per coloro i quali fossero entrati nella religione novella.

Paolo e Barnaba avrebbero potuto senz'altro dirimere la grave questione; ma no, essi ne rimettono la soluzione al Principe degli Apostoli, quale suprema autorità della Chiesa nascente. Disposizione mirabile della Provvidenza! Fin dall'infanzia del cristianesimo apparisce il Capo visibile della chiesa, a cui si ricorre come giudice inappellabile; il che ci mostra poi la norma che si dovrà seguire nei secoli futuri, quando i popoli, i Sacerdoti, i Vescovi nelle grandi questioni avrebbero dovuto volger lo sguardo all'augusto Capo della Chiesa, al Romano Pontefice, costituito successore di S. Pietro.

Adunque gli Apostoli si raccolgono a Gerusalemme per esaminare la vertenza dei Cristiani d'Antiochia e v'intervengono pure i seniori di questa città con Paolo e Barnaba. (1) Ecco il primo concilio della Chiesa! L'apostolo Pietro in tale circostanza si mostra quale è veramente, Vicario di Cristo, poichè dopo matura discussione, egli si alzò e con la più grande energia rivolse ai convenuti queste parole: *Uomini fratelli, voi sapete, come fin da principio Dio fra noi elesse, e che per bocca mia udissero i Gentili la parola del Vangelo e credessero. E Dio conoscitore dei cuori, si dichiarò per essi, dando loro lo Spirito Santo come anche a noi. E non fece*

[1] Atti degli Apostoli XV, 6 *Convenerunt Apostoli et seniores videre de verbo hoc.*

differenza alcuna fra loro e noi, purificando con la fede i loro cuori. Adesso dunque perchè tentate Dio per imporre sul collo dei discepoli un giogo che nè i Padri nostri nè noi abbiamo potuto portare? Ma per la grazia del Signore Gesù Cristo crediamo esser salvati nello modo di essi. »

A tali eloquenti parole di Pietro tutti tacquero, *tacuit autem omnis multitudo* (1). In quel religioso silenzio io ravviso l'ossequio che fin dall'infanzia del Cristianesimo il popolo porta al principe degli Apostoli, il quale parla in nome di Colui ch'era venuto a fondare la Chiesa; ossequio, che poi tutte le genti professarono in ogni tempo verso il Romano Pontefice, in questa augusta Roma, ove egli siede sopra l'incrollabile cattedra di S. Pietro. E come alle parole di Pietro tutti tacquero come per incanto e la questione fu decisa, così alla voce del Pontefice di Roma tace ogni dissidio, si compone ogni controversia, secondo il pensiero di S. Paolo: *Roma loquuta est, causa finita est.*

Gli atti degli Apostoli (2) osservano poi che quel sepolcrale silenzio fu rotto da Paolo e Barnaba, i quali narrarono alla moltitudine ivi radunata le grandi conversioni e i prodigi che Dio avea operato per loro mezzo. Prese allora la parola S. Giacomo Vescovo di Gerusalemme dicendo: *Fratelli, ascoltate anche me: Simone ha narrato come da principio Dio dispose di prendere dalle genti un popolo per suo nome; e con questo vanno d'accordo le parole dei profeti, come sta scritto: Dopo queste cose io ritornerò, e riedificherò il tabernacolo di Davidde ch'è caduto; e ristorerò le sue rovine e lo rimetterò in piedi; affinchè cerchino il Signore tuti gli altri uomini e le genti tutte, sopra le quali è stato invocato il nome mio, dice il Signore che fa queste cose. È nota ab eterno a Dio l'opera sua. Quindi io giudico che non s'inquietino quelli che dal Gentilesimo si convertono a Dio; ma che scrivasi loro di astenersi dalle immondezze degli idoli e della fornicazione, del suffocato e dal sangue.*

---

[1] Atti degli Apostoli XV, 12.
[2] Atti degli Apostoli XV, 13.

Così sulla questione dei gentili si radunò il primo Concilio a Gerusalemme, a cui convennero tutti gli Apostoli e Sacerdoti che aderirono unanimamente alla decisione di Pietro, il quale emanò la sentenza con quelle parole: *È parso allo Spirito Santo e a noi di non imporre a voi altro peso fuori di queste cose necessarie: che vi asteniate dalle cose immolate agli idoli, dal sangue e dal suffucato e dalla fornicazione, delle quali cose guardandovi, ben farete* (1).

Questo concilio di Gerusalemme fu il modello, secondo il quale si sono raccolti nella Chiesa i concili ecumenici, per decidere circa le varie controversie sorte in mezzo al popolo cristiano, per ciò che riguarda la fede, la morale e la disciplina ecclesiastica; v'intervengono i vescovi e quei sacerdoti, i quali in conformità dei sacri canoni, hanno diritto al voto; il romano Pontefice li presiede; viene esaminata con la S. Scrittura e la tradizione la materia ch'è oggetto di discussione e su cui verrà emanata la sentenza, la quale avrà un'autorità non umana ma divina. *È parso allo Spirito Santo e a noi*, così parlano gli Apostoli in questo primo Concilio, e nel modo stesso può parlare la Chiesa, quando è riunita nei Concili ecumenici, ove è presente il Pontefice di Roma. E può così parlare, perchè lo Spirito Santo, ha promesso la sua assistenza fino al cessar dei secoli e che sarà sempre con Essa quando, verrà nel nome suo congregata.

Da quanto si è detto è chiaro rilevare la costituzione di una suprema autorità nella Chiesa fin dal suo nascere e nello stesso tempo l'ossequio deferente del popolo, che quale suddito obbedisce con prontezza a Pietro, Principe degli Apostoli. Ma v'ha di più: A questa suprema potestà viene riconosciuto il sovrano magistero, la pienezza della dottrina confermata dal suggello augusto dell'infallibilità, acciò i fedeli di tutto il mondo non siano travolti nell'errore. Nè fà meraviglia: trattasi di condurre gli uomini al loro fine ultimo, la salute eterna, onde la Chiesa avea bisogno di un carattere soprannaturale. Ma pur prescindendo da questo, considerando anche

---

[1] Atti degli Apostoli XV, 28.

la Chiesa come un'istituzione che da venti secoli esercita la sua sublime missione nel mondo, non dubitiamo di affermare ch'essa possiede la più alta competenza nei suoi insegnamenti, per cui si rivela quale maestra infallibile. Il fatto stesso della sua esistenza, la sua costituzione divina, il modo con cui ha sempre esercitato la sua missione e l'esercita ancora al presente, n'è prova manifesta.

Questa grande maestra, unica al mondo, creata da Dio per ammaestrare le genti e condurle a salvamento, insegna da venti secoli e fino alla loro consumazione insegnerà sempre, nè chiuderà mai la sua scuola sublime, nonostante i fieri nemici che le muovono spietata guerra. Ha insegnato per le vie della Giudea, nelle piazze di Gerusalemme, nella corte dei Cesari, nelle accademie dei dotti, nelle Università; si è spinta in ogni angolo della terra, fino in mezzo ai selvaggi, cui ha portato il lume della fede e della civiltà!

Ma chi poteva dare al magistero Apostolico ed alla società novella tanta potenza, impronta sì sublime? Non altri che Cristo Gesù, il quale avendo fondata la Chiesa e costituito in essa una gerarchia, avea voluto farla perfetta, acciò potesse trarre tutti gli uomini a salvamento. Egli avea detto agli Apostoli: *Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me.* Tale forza potente nei fondatori della Chiesa li rendeva arbitri del Cielo e della terra, capaci di disporre anche dei misteri divini, forti della stessa fortezza del loro Maestro. E però non fa meraviglia se le moltitudini seguivano gli Apostoli e se l'opera di costoro era feconda di ubertosi frutti.

ARTICOLO V.

La Sacra Scrittura e i Padri della Chiesa confermano la predicazione degli Apostoli in tutto il mondo.

Quanto abbiamo esposto nei quattro articoli, trattando della discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli e della predicazione del Vangelo, iniziata a Gerusalemme ed estesa in ogni angolo

della terra parrebbe più che sufficiente, per far manifesta tutta l'opera stupenda operata dal divin Paracleto, la trasformazione di quegli ignari pescatori e quindi la loro predicazione. Tuttavia non crediamo cosa inutile confermare il nostro assunto colla testimonianza dei sacri libri e dei Padri della Chiesa, i quali sul gravissimo argomento parlano in un modo assai esplicito.

Si disse già quanto abbiano operato gli Apostoli, per compiere la missione loro affidata.

Già prima della sua passione Gesù avea predetto agli amati discepoli che il suo Vangelo sarebbe stato predicato ad ogni creatura (1).

Risorto appena, ordinò loro di ammaestrare tutte le genti presso cui doveano esser testimoni della fede novella, ch'Egli era venuto ad annunziare (2).

Gesù avea compiuto a Gerusalemme il sacrificio sulle vette del Golgota ed in questa città dovea aver principio la predicazione apostolica, come afferma S. Luca. Perciò S. Giustino scrive: « E Hierosolimis enim viri duodecim numero profecti sunt imperiti nec dicendi facultate praediti; sed Dei virtute muniti denuntiarunt omni hominum generi se missos esse a Christo ut omnes verbum Dei docerent (3) ».

S. Agostino così si esprime: «Haec verba facta secuta sunt. Quomodo coeptum sit ab Ierusalem et deinde processum in Iudaeam et Samariam et inde in totam terram, ubi adhuc crescit Ecclesia, donec usque in finem etiam aliquas gentes, ubi adhuc non est, obtineat, Scripturis sanctis testibus consequenter ostenditur; quisquis aliud evangelizaverit anatema sit (4) ».

---

(1) S. Matteo XXIV, 14 *Praedicabitur hoc evangelium regni in universo orbe in testimonium omnibus gentibus.*

(2) G. Matt. XXVIII, 19 *Docete omnes gentes.* - *S. Marco* XVI, 15 - *Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae.* - Atti degli Apostoli I. 8 - *Eritis mihi testes, in omni Iudaea et usque ad ultimum terrae.*

(3) S. Giustino M. Apolog. I. n. 39.

(4) S. Agostino - De Unitate Ecclesiae cap. XII. 39.

Gli Apostoli nell'eseguire il mandato ricevuto dal Redentore, si partono da Gerusalemme in ogni luogo *ubique Domino cooperante,* in modo ch'Egli stesso li aiutava come socio del lavoro, confermando la loro parola con stupendi prodigi.

Perció S. Paolo usa le seguenti espressioni a tale riguardo: *In omnem terram exivit sonus eorum et in fines orbis terrae verba eorum* (2). E ai Colossesi scrive: *Praedicatum est in universa creatura quae sub caelo est* (3).

Anche gli atti degli Apostoli narrano diffusamente la predicazione apostolica compiuta da Pietro e dagli altri Apostoli, non solo a Gerusalemme, ma in ogni parte del mondo conosciuto, e non solo al popolo Ebreo ma anche ai Gentili. Non fa adunque meraviglia se il numero dei fedeli cresceva continuamente ogni giorno e la fede di Cristo penetrava anche nelle famiglie nobili. E senza tema di mentire questo moveva l'Apostolo a scrivere ai Romani che *fides vestra annunciatur in universo mundo* (4). Da ciò Plinio nella celebre lettera scritta a Traiano è costretto a confessare che nella Bitinia la fede cristiana era largamente propagata. Eccone il testo: « Visa est enim mihi res digna consultatione, maxime propter periclitantium numerum. Multi enim omnis ordinis, utriusque sexus etiam vocantur in periculum, et vocabuntur. Neque enim civitates tantum, sed vicos etiam atque agros superstitionis istius contagio pervagata est, quae videtur sisti et corrigi posse. Certe satis constat, prope iam desolata templa coepisse celebrari, et sacra solemnia diu intermissa repeti; passimque venire victimas, quarum adhuc rarissimus emptor inveniebatur. Ex quo facile est opinari, quae turba hominum emendari possit, si fiat poenitentiae locus (1).

Nè mancano su tale argomento le più stupende testimonianze dei Padri della Chiesa. Teodoreto scrive: « Piscatores nostri et publicani ac Paulus cunctis nationibus leges evangelicas attulerunt.

---

(1) S. Paolo Ep. ai Romani x. 18
(2) S. Paolo Ep. I ai Colossesi I. 23.
(3) S. Paolo Ep. ai Romani I. 8.
(4) Plinio Ep. 97 ad Traianum lib. X

Neque solum Romanos, quique sub illorum vivunt imperio, sed et et Scyticas Sarmaticas gentes, et Indos et Aethiopas, et Persas et Seras, et Hyrcanos et Bactrianos, et Britannos, et Cimbros et Germanos, atque ut paucis dicam, omne hominum genus, nationesque omnes induxerunt ut Crucifixi leges acciperent (1) ».

A quanto scrive Teodoreto sono conformi gli altri Padri più antichi. Hermas dice: « Omnes gentes, quae sub coelo habitant, postquam andierunt et crediderunt, in nomine Filii Dei vocatae sunt (2). »

S. Giustino: « Nullum omnino genus est sive Graecorum sive Barbarorum, sive quolibet nomine appellentur, vel hamaxobiorum qui in plaustris degunt, vel nomadae qui in domibus carent, vel scenitarum qui pecora pascentes habitant in tentoriis, nullum, inquam, eiusmodi genus est, in quo non per nomen Iesu Crucifixi preces et gratiarum actiones Patri et et Creatori universorum fiant (3).

S. Ireneo: « Ecclesia per universum orbem usque ad fines terrae seminata et ab Apostolis et a discipulis eorum accepit eam fidem quae est in unum Deum. N. 2. Hanc praedicationem quum acceperit et hanc fidem, quemadmodum praediximus, Ecclesia et quidem in universum mundum disseminata diligenter custodit, quasi unam domum inhabitans (4). »

Tertulliano: « In quem enim alium universae gentes crediderunt, nisi in Christum qui iam venit?.... Parthi, Medi, Elamitae, et qui inhabitant Mesopotamiam, Armeniam, Phrigiam, Cappadociam, et incolentes Pontum et Asiam et Pamphiliam, immorantes Aegyptum et regiones Africae quae est trans Cyrenem inhabitantes? Romani et incolae; tunc et in Ierusalem Iudaei, et ceterae gentes; ut iam Getulorum varietates, et Maurorum multi fines, Hispaniarum omnes termini, et Galliarum diversae nationes, et Britannorum inaccessa

---

(1) Teodoreto Graecor. affect. Curatio cap. 9 (Mignè, P. G. t. LXXXIII p. 1038).
(2) Hermas. Pastor. Simil. IX cap. 17 n. 40.
(3) S. Giustino Mart. Dialog. cum Triphone n. 117.
(4) S. Ireneo - Haeres lib. 1 cap. 10 n. 1.

Romanis loca, Christo vero subdita; et Sarmatarum et Dacorum et Germanorum et Scytarum at additarum multarum gentium, et provinciarum et insularum multarum nobis ignotarum, et quae enumerare minus possumus? In quibus omnibus locis Christi nomen, qui iam venit regnat..... Christi autem regnum et nomen ubique porrigitur, ubique creditur, ab omnibus gentibus sopra enumeratis colitur, ubique regnat, ubique adoratur; omnibus ubique tribuitur aequaliter (1).

Da tali stupende testimonianze è facile affermare come in breve tempo il Vangelo di Cristo fu propagato in ogni angolo della terra. Lo Spirito Santo era guida sicura agli Apostoli nella rigenerazione dell'umana famiglia, per il peccato decaduta dall'antico splendore di sua natura, ed egli coi suoi doni soprannaturali illumina i fondatori della nuova Chiesa e infonde virtù arcane nei figli della fede novella. La forza della parola apostolica, viene disseminata in ogni landa trascinando dietro i santi banditori immense moltitudini, che si prostrano innanzi alla Croce di Cristo, piantata in ogni città, in ogni sobborgo dell'impero Romano. A nulla giovano le minacce, non temono le pene più atroci i noveli atleti; essi sfidano la rabbia dei tiranni, la ferocia dei carnefici, le spade, le mannaie, il fuoco, i leoni dell'anfiteatro; e muoiono con invitto coraggio, con animo risoluto, con ferma e sincera fede, col cuore irremovibile infiammato d'amore pel Cristo che l'avea chiamati a fondare la sua Chiesa e addivenuto unico oggetto dell'anima, la sola felicità immensurabile. Oh prodigiosa virtù della predicazione Apostolica! Oh grandezza della Chiesa, la quale a mezzo di dodici ed ignari pescatori scrive la pagina più bella di sua esistenza.

(1) Tertulliano advers. Iudaeos cap. 7.

CAPO III.

SUCCESSIONE DELLA MISSIONE APOSTOLICA

ARTICOLO I.

Gli Apostoli affidano ad altri la missione ricevuta

La missione che Gesù Cristo avea ricevuta dall'eterno suo Genitore non dovea venir meno dopo la sua morte e neppur cessare dopo quella degli Apostoli; era necessario continuasse in perpetuo a mezzo di altri da essi eletti in loro vece. Questo è ben manifesto. 1. Da quanto affermò lo stesso Cristo nell'affidare agli Apostoli la missione da Lui incominciata: *Et ecce vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi* (1). Da ciò si deduce che Gèsù Cristo non affidava la missione ai soli Apostoli, i quali doveano pur essi dare il loro tributo alla morte; ma intendeva che dopo di loro, e per tutta la durata del mondo, altri succedessero agli Apostoli, ereditandone la potestà. Quindi il Maestro divino parlava a tutti fedeli, quasi essi costituissero un solo corpo, promettendo al medesimo la propria assistenza fino al cessar dei secoli.

Con ragione afferma adunque S. Girolamo: « Qui usque ad consummationem saeculi cum discipulis se futurum esse promittit, et illos ostendit semper esse victuros, et se nunquam a credentibus recessurum » (2).

E S. Agostino dice in proposito: « Eis solis (Apostolis) videtur dixisse quod dixit: » *Ecce vobiscum sum usque ad consummationem saeculi;* quod tamen eum universae Ecclesiae promisisse, quae aliis morientibus, quae aliis nascentibus hic usque in saeculi consummationem futura est, quis non inteligat? (3).

---

(1) S. Matteo XXVIII, 20.
(2) S. Girolamo (in Matteo lib. IV cap. 28 in hom. prima).
(3) S. Agostino Epist CIC a. LXXX ad Hesychium n, 49.

2. La stessa S. Scrittura afferma ciò esplicitamente, sia quando narra che gli Apostoli inviarono i loro discepoli a predicare il S. Vangelo, sia quando, nel veder prossima la fine del loro pellegrinaggio sopra la terra, diedero principio a preparare i loro successori, per affidare ai medesimi il sacro ministero della predicazione e il governo delle Chiese da essi fondate. Ora si potrà supporre che gli Apostoli abbiano compiuto tutto questo senza un mandato diretto del divin Maestro? No: e però li vediamo fin dai primi albori della loro missione eleggere i diaconi (1), per gli uffici ch'essi non potevano disbrigare « *Orantes imposuerunt eis manus.* (2) Dal che Eusebio ebbe a scrivere: « Septem spectatae virtutis viri per precationem manusque impositionem diaconi ab Apostolis constituti sunt, qui Ecclesiae ministerium exiberent. Quorum ex numero fuit Stephanus, qui statim post ordinationem, quasi ad hoc ordinatus fuisset diaconus, primus omnium post Domini mortem..... lapidibus est obrutus » (3).

3. La predicazione evangelica, fu commessa in modo speciale a Paolo e Barnaba (4); ma negli atti degli Apostoli (5) si dice poi ch'essi nell'eseguire l'opera loro affidata dallo Spirito Santo, chiamarono in aiuto e in loro vece vari sacerdoti di Derbe, Iconio, Listra, raccomandandoli al Signore, nel quale aveano creduto. Ora che significa tutto questo se non una vera e propria successione di quei discepoli, che gli Apostoli si erano subrogati?

Parimenti l'apostolo Paolo esorta incessantemente il suo amato Timoteo, perchè non voglia trascurare e dirprezzare la grazia ch'è in lui e che gli è stata conferita in virtù di particolari rivelazioni con cui Dio avea mostrato esser suo volere ch'egli fosse innalzato a quella dignità, sebbena ancora giovanissimo (6). Quindi l'avverte di non esser troppo corrivo nell'imporre le mani per non

---

[1] Atti degli Apostoli VI, 6.
[2] Ivi.
[3] Eusebio H. F. lib. II c. 1.
[4] Atti degli Apostoli XIII, 2. 3.
[5] Ivi XIV, 22.
[6] S. Paolo Epist. I a Timot. IV, 14.

gravarsi la coscienza dei peccati altrui (1). Nella seconda lettera (2) poi lo ammonisce di ravvivare la grazia del Signore che gli era stata data mediante l'imposizione delle mani. - Di più avendo S. Paolo chiamato più volte gli apostoli *ministri e cooperatori di Cristo* per compiere l'opera per la quale questi era stato inviato al mondo, il medesimo afferma del suo discepolo Timoteo *opus Domini operatur sicut et ego* (3). E quale poi fosse quest'opera, egli lo spiega ampliamente in entrambe le lettere, descrivendo gli obblighi, i doveri e gli uffici inerenti alla sublime dignità episcopale.

Il medesimo dice a Tito il quale, essendo suo compagno fedele nei suoi viaggi e di valido aiuto nella predicazione del Vangelo, dopo la partenza dell'Apostolo per Roma era stato da Lui lasciato nell'isola di Creta a fine di provvedere a quella nascente cristianità.

Ora scrivendo a questo suo amato discepolo gli dice: *Huius rei gratia reliqui te Cretae, ut ea quae desunt, corrigas et constituas per civitates presbyteros, sicut et ego disposui tibi.* (4) Al capo II soggiunge: *Loquere quae decent sanam doctrinam*: (5) Poi continua: *Haec loquere et exortare et argue cum omni imperio* (6) È manifesto adunque che gli Apostoli per la stessa ragione per la quale erano stati inviati da Gesù Cristo, posero in loro vece dei discepoli che ne prendessero il posto.

4. Ciò è avvalorato poi dal fatto che gli Apostoli chiamano *ministri di Cristo* coloro che aveano chiamati per aiuto e successori del loro ministero, come afferma agli Efesini S. Paolo: *Ut autem et vos sciatis quae circa me sunt, quid agam, omnia nobis nota faciet Tychicus carissimus frater et fidelis minister in Domino.* (7)

---

[1] S. Paolo Ep. a Timoteo V. 22.
[2] Idem Epist II a Timoteo I. 6.
[3] S. Paolo Epist. I al Corinti XVI, 10.
[4] Idem Epist. a Tito I, 5.
[5] ivi cap. II. 1.
[6] ivi v. 15.
[7] S. Paolo Epist. agli Efesini V. I. 21.

Così pure ai Colossesi scrive: *Sicut didicistis ab Epaphra carissimo conservo nostro qui est fidelis pro vobis ministro Christi* (1). Nella medesima lettera si esprime così: *Dicite Archippo: Vide ministerium quod accepisti a Domino, ut illud impleas* (2).

5. Ma v'ha di più: Abbiamo testimonianze dei sacri libri in cui si dichiara apertamente che i successori degli Apostoli furono direttamente da Dio inviati per compiere la stessa missione degli Apostoli: *Attendite vobis et universo gregi in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei* (3) L'Emo Card. Franzelin (4) fa il paragone del testo citato con le parole di S. Pietro: *Seniores ergo qui in vobis sunt, obsecro consenior et testis Christi passionum* (5) . . . . *pascite qui in vobis est gregem Dei, providentes . . . . et cum apparuerit princeps pastorum percipietis immarcescibilem gloriae coronam* (6).

Domandiamo ora: Chi sono mai questi seniori a cui parla il sommo seniore Pietro? Non altri che quelli da lui eletti, perchè dopo la sua morte gli succedessero, quali eredi del sacro ministero.

6. Il che viene confermato da tutti i Padri della Chiesa: Il Pontefice S. Clemente dice: « Apostoli nobis evangelizaverunt a Domino Iesu Christo; Iesus Cristus a Deo. Missus est igitur Christus a Deo et apostoli a Christo; et factum est utrunque ordinatim ex voluntate Dei. Itaque acceptis mandatis et certo persuasi per resurrectionem Domini nostri Iesu Christi, et in fide verbo Dei confirmati cum Sancti Spiritus plenitudine et securitate egressi sunt annunciates adventurum esse regnum Dei. Praedicantes igitur per regiones ac urbes, primitias earum spiritu cum probassent, Episcopos et Diaconos eorum qui crediturì erant constituerunt. Neque hoc novum institutum fuit; a multis enim temporibus de Episcopis et Diaconis scriptum fuerat . . . . Et Apostoli nostri

[1] S. Paolo Epist. ai Colossesi I, 7.
[2] idem ivi IV, 17.
[3] Atti degli Apostoli XX, 28.
[4] Card. Franzelin De Traditione thesi V, III.
[5] S. Pietro Epist. I. V, 1.
[6] idem ivi vers. 4.

cognoverunt per Dominum nostrum Iesum Christum, quod futura esset contentio de nomine Episcopatus; ob eam ergo causam, accepta perfecta praecognitione (futurorum) constituerunt supradictos; ut cum illi decederent, ministerium eorum alii probati viri acciperent » (1).

A dimostrare il nostro assunto è mirabile la testimonianza di S. Agostino. « Pro patribus tuis nati sunt tibi filii: Genuerunt te Apostoli; ipsi missi sunt, ipsi praedicaverunt, ipsi patres. Sed numquid nobiscum semper esse potuerunt? Etsi unus ipsorum dixit: Cupio dissolvi et esse cum Christo, multo magis optimum est manere in carne propter vos (Philipp. I. 23, 24) Dixit hoc quidem sed quandiu hic manere potuit? Numquid usque ad hoc tempus? Numquid usque in posterum? Ergo illorum abscessu deserta est Ecclesia? Absit. Pro patribus tuis nati sunt tibi filii. Quid est: Pro patribus tuis nati sunt tibi filii? Patres missi sunt Apostoli, pro Apostolis filii nati sunt tibi, constituti sunt Episcopi. Hodie enim episcopi qui sunt per totum mundum, unde nati sunt? Ipsa Ecclesia patres illos appellat, ipsa illos genuit et ipsa illos constituit in sedibus patrum. Non ergo te putes desertam, quia non vides Petrum, non vides Paulum, quia nos vides eos per quos nata es; de prole tua tibi crevit paternitas » (2).

Perciò fa mestieri concludere che gli Apostoli nell'eleggere i loro successori, affidarono ad essi la stessa missione che aveano ricevuta da Gesù Cristo. La differenza sta nella potestà; mentre quella degli Apostoli si estendeva alla Chiesa universale, *ad omnes gentes*, quella dei loro successori era ristretta ad una chiesa particolare, cioè ad una Diocesi a cui è preposto il Vescovo. Questi deve reggere la chiesa che lo Spirito Santo gli ha commessa; egli deve governarla, egli deve guidare il diletto gregge ai pascoli salutari: al Vescovo furono affidate le amate pecorelle, di esse dovrà render severissimo conto nel finale giudizio all'eterno e supremo pastore Gesù Cristo.

---

[1] S. Clemente Papa I. Epist. ad Corint. n. 42.
[2] S. Agostino in Salmo XLIV. n. 42.

ARTICOLO II.

I Padri della Chiesa chiamano i Vescovi successori degli Apostoli

Nella costituzione della Chiesa l'ordine dei vescovi tiene una parte importantissima, formando la stessa essenza della medesima; e di ciò non v'ha dubbio, perchè esso fu coevo alla Chiesa medesima.

I Santi Padri spesso parlano dei Vescovi, quali successori degli Apostoli nel governo della Chiesa; ma in particolar modo Ireneo e Tertulliano se non direttamente, certo in modo indiretto, nel confutare gli eretici, dimostrano falsa la loro fede e vero quanto insegna la Chiesa. Difatti la dottrina predicata da Gesù Cristo e dagli Apostoli non si rinviene se non presso le chiese da loro fondate. Ora le chiese fondate dagli Apostoli sono solo quelle in in cui la legittima successione dei Vescovi incomincia da coloro ai quali furono esse affidate, venendo fino a noi. Sentiamo a tale proposito Ireneo: « Traditionem itaque Apostolorum in toto mundo manifestam in omni Ecclesia adest respicere omnibus qui vere velint videre; et habemus annumerare eos qui ab Apostolis instituti sunt Episcopi in ecclesiis et successores eorum usque ad nos, qui nihil tale docuerunt neque cognoverunt, quale ab his deliratur. Etenim si recondita mysteria scissent Apostoli . . . . his nel maxime traderent ea quibus ipsas ecclesias committebant. Valde enim perfectos et irreprehensibiles in omnibus eos volebant esse, quos et successores relinquebant suum ipsorum locum magisterii tradentes » (1).

Come offerma lo stesso S. Ireneo, sarebbe cosa assai lunga e non scevrà da difficoltà, l'enumerare le successioni di tutte le Chiese; noi per mezzo della tradizione ne conosciamo le maggiori, le più antiche ed a tutti note, fondate in Roma dai gloriosis-

[1] S. Ireneo. Haeres. lib. III c. 3. n. 1.

simi Apostoli Pietro e Paolo. Abbiamo poi la successione dei Vescovi fino a noi; a questa fa adunque mestieri pervenire; tale tradizione é argomento di vitale importanza per dimostrare che questi presuli sono i veri successori degli Apostoli, da Gesù Cristo fino a noi. Ed invero; avendo lo stesso S. Ireneo enumerata la successione dei Pontefici Romani, da Lino fino ad Eleuterio soggiunge: « Hac ordinatione et successione ea quae est ab Apostolis in Ecclesia traditio et veritatis praeconatio pervenit usque ad nos. Et est plenissima haec ostemsio, unam et eandem vivificatricem fidem esse, quae in Ecclesia ab Apostolis usque nunc sit conservata et tradita in veritate » (1).

Al libro IV. lo stesso S. Padre dice: « Agnitio vera est Apostolorum doctrina et antiquus Ecclesiae status in universo mundo et character corporis Christi secundum successiones Episcoporum quibus illi eam, quae in unoquoque loco est, Ecclesiam tradiderunt: quae pervenit usque ad nos custoditione sine fictione Scripturarum tractatio plenissima, usque additamentum neque ablationem recipiens. » (2) Adunque al dir d'Ireneo lo stato e la vera fede della Chiesa, in altri termini, la vera Chiesa di Cristo si rinviene là, ove esiste la legittima successione dei Vescovi, derivata dagli Apostoli come da limpida e genuina sorgente.

Nè meno chiaro ed esplicito è su tale argomento il grande Tertulliano. Egli domanda (3) a chi appartenga la fede: di chi sieno le S. Scritture; da chi, con quali mezzi ed in quale tempo sia stata data quella disciplina meravigliosa, che formò in ogni tempo i veri Cristiani. E risponde che la vera fede non si trova se non in quelle Chiese, le quali traggono origine dagli Apostoli, e nella cui fondazione Gesù Cristo avea dato gl'inizi. Nel capo ventesimo quindi espone mirabilmente tutta l'opera stupenda del Redentore nel chiamare gli Apostoli alla sua sequela, ammaestrandoli nella celeste sua dottrina, corraborandoli a mezzo dello

[1] S. Ireneo Haeres. lib. III cap. 3.
[2] S. Ireneo Haeres. lib. IV. cap. 33.
[3] Tertulliano Praescript. cap. 19 e seq.

Spirito Santo; parla delle Chiese da essi fondate, in cui spargevano i semi ubertosi della fede cristiana e poi così continua: « Tot ac tantae illae Ecclesiae una est illa ab Apostolis prima, ex qua omnes. Sic omnes primae et Apostolicae dum una omnes probant unitatem, dum est illis communicatio pacis, et appellatio fraternitatis et contesseratio hospitalitatis. Quae iura non alia ratio regit, quam eiusdem sacramenti una traditio » (1).

Da ciò è facile arguire che la vera fede di Cristo non è altra se non quella che conviene con la fede delle Chiese fondate dagli Apostoli. E però se il Maestro divino mandò gli Apostoli a predicare il suo Vangelo, non debbono ammettersi se non quei soli predicatori, i quali furono istituiti da Gesù Cristo. Difatti come l'eterno Padre mandò il suo diletto Figlio, così questi inviò i suoi discepoli nel mondo, rivelando ad essi cose arcane e perchè ammaestrassero tutte le genti nelle verità che a viva voce aveano apprese dall'incarnata sapienza. Gli Apostoli compirono perfettamente tale missione presso le varie Chiese sia a mezzo della predicazione, sia ancora con le loro epistole, le quali ripiene di sapienza e meravigliosa dottrina, formarono in ogni tempo lo stupore dei dotti.

Dal che consegue che tutta la dottrina, la quale conviene con la fede di quelle Chiese apostoliche matrici e originarie, deve dirsi vera; perchè essa ritiene che le Chiese la ricevettero dagli Apostoli, gli Apostoli da Cristo, Cristo da Dio. Dunque deve dirsi vera solo quella fede che ha comunione con le Chiese fondate dagli Apostoli.

Senonchè contro il nostro assunto gli eretici affermano esser vera anche la loro fede, la quale fu coeva degli stessi Apostoli.

A precludere la via a tale difficoltà il grande apologista Tertulliano invoca l'argomento della prescrizione dicendo, che l'origine della fede cristiana dagli Apostoli non si può altrimenti provare se non per mezzo delle successioni dei Vescovi, incominciando dagli Apostoli fino a noi. Perciò al cap. 32 così si esprime

[3] ivi cap. 19 seq:

« Ceterum si quae (haereses) audent interserere se aetati Apostolicae, ut ideo videantur ab Apostolis traditae, quia sub Apostolis fuerunt, possumus dicere: Edant ergo origines Ecclesiarum suarum, evolvant ordinem Episcoporum suorum, ita per successiones ab initio decurrentem, ut primus ille Episcopus aliquem ex Apostolis perseveraverit, habuerit auctorem. Hoc enim modo ecclesiae apostolicae census suos deferunt; sicut Smyrnaeorum ecclesia Polycarpum ab Ioanne collocatum refert, sicut Romanorum Clementem a Petro ordinatum itidem. Perinde utique et ceterae exhibent quos ab Apostolis in episcopatum constitutos Apostolici seminis traduces habent. Confingant tale aliquid haeretici » (1).

Senza dubbio gli eretici si affannano inutilmente nel cercare l'origine o provenienza della loro dottrina dagli Apostoli, essendo questa totalmente opposta a quella da essi professata. Se adunque la dottrina apostolica non si rinviene se non in quelle sole Chiese le quali furono con certezza fondate dagli Apostoli, come mai potranno gli eretici pretendere di trovare il loro principio dai medesimi, quando essi non comunicarono mai con quelle Chiese ?.

Lo stesso autore scismatico del *Philosophomenon* attesta che la successione dei Vescovi discende dagli Apostoli: « Haec (placita haereticorum) alius non refutabit nisi qui in Ecclesia traditur Spiritus Sanctus, quem priores nacti Apostoli impertiverunt rectam fidem professis, quorum nos qui successores sumus et eiusdem gratiae participes summi sacerdotii et magisterii et custodes Ecclesiae aestimati non oculo connivemus, neque rectam doctrinam silemus. »

Anche S. Cipriano scrive: « Hoc enim vel maxime, frater, et laboramus et laborare debemus, ut unitatem, quantum possumus, obtinere curemus » (2).

Nel Concilio Cartaginese tenuto da S. Cipriano nel 258 si legge: « Clarus a Muscula dixit: Manifesta est sententia Domini nostri Iesu Cristi Apostolos suos mittentis et ipsis solis potesta-

[1] Tertulliano adversus Marcion cap. 32.
[2] S. Cipriano ep. XLII ad Cornelium n. 3.

tem e Patre sibi datam permittentis, quibus nos successimus eadem potestate Ecclesiam Domini gubernantes, et credentium fidem baptizantes »

(1). Eusebio fin dall'inizio della sua storia ecclesiastica si propone di esporre le successioni delle principali Chiese incominciando dagli Apostoli; ed enumera 28 Vescovi successori nella Chiesa romana da S. Pietro a Marcellino; 19 nella Chiesa Alessandrina da Marco ad Alessandro; 19 ad Antiochia da Evodio a Timoteo; 39 nella Chiesa di Gerusalemme da S. Giacomo fratello del Signore ad Erma; e poi soggiunge: « Praeter hos alii quoque complures eodem tempore floruerunt proximum locum in successione Apostolorum obtinentes » (2). In fine del libro settimo conclude: « Episcopalium successionum historiam quae inde a Servatoris nostri ortu usque ad ecclesiarum eversionem annos 305 complectitur, hic terminantes » etc.

E al principio del libro VIII dice: « Cum Apostolorum successionem septem iam libris comprehenderim, hoc octavo volumine res nostra aetate gestas tradere scriptis existimavi. » etc.

S. Girolamo così si esprime su tale argomento: « Ubi cumque fuerit Episcopus sive Eugubii sive Constantinopoli; sive Regii, sive Alexandriae; sive Thanis, eiusdem meriti, eiusdem est sacerdotii. Potentia divitiarum et paupertatis humilitas vel sublimiorem vel inferiorem Episcopum non facit. Ceterum omnes Apostolorum successores sunt. » (3).

Il medesimo santo Dottore scrivendo a Marcellino dice: « Apud nos Apostolorum locum Episcopi tenent; apud eos (Montanistas) Episcopus tertius est » (4).

S. Gregorio scrive: « Horum (Apostolorum) profecto nunc in Eccclesia Episcopi locum tenent » (5).

---

(1) Concilio VII Cartaginese.
(2) Eusebio Historia Ecclesiastica l. III cap. 37.
(3) S. Girolamo epist CXLVI ad Evangelium n. 1.
(4) idem Epist. XLI ad Marcellam n. 3.
(5) S. Gregorio M. homilia XXVI in Evangelia n. 5.

S. Isidoro Ispalensi: « Quibusque (Apostolis) decedentibus successerunt Episcopi qui sunt constituti per totum mundum in sedibus Apostolorum » (1).

Si potrebbero allegare ancora molte testimonianze dei Padri della Chiesa per dimostrare la nostra tesi, perchè tutti ad una sola voce dichiarano che i Vescovi sono succeduti agli Apostoli, ne hanno ereditato la potestà di reggere le chiese, governare il loro gregge, ammaestrandolo nella dottrina che il Maestro divino avea lasciato come prezioso retaggio ai suoi amati discepoli, acciò la comunicassero a tutte le genti. E tala successione dell'episcopato cattolico pervenne fino a noi senza interruzione, perchè Gesù Cristo che avea fondata la Chiesa a mezzo degli Apostoli e dovea continuarla coi Vescovi, avea promesso un'assistenza tutta speciale dicendo « *Io sarò con voi fino alla consumazione dei secoli* » *Ecce vobiscum sum usque ad consummationem saeculi.* (2).

ARTICOLO III.

Dalle testimonianze dei Padri della Chiesa si rileva che i Vescovi in un certo e vero senso sono eletti da Dio

La missione dei Vescovi non è altro che la missione stessa di Cristo e degli Apostoli: come Iddio aveva mandato il diletto suo figliuolo sopra la terra, questi alla sua volta inviò gli Apostoli, perchè governassero la Chiesa. Ed invero, non potendo questa rimanere priva del suo pastore, gli Apostoli dopo la loro morte l'affidarono ai Vescovi. Quindi la missione dei Vescovi è la missione stessa di Gesù Cristo; essi sono i continuatori dell'opera sua, della sua divina missione di condurre il diletto gregge a salvamento; è da Lui ch'essi traggono la loro origine, da Dio stesso sono eletti per reggere la sua Chiesa come afferma S. Luca: *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei* (3).

---

(1) S. Isidoro Hispalens. de Officiis lib. II cap. 5 n. 6.
(2) S. Matteo XX. 23.
(3) Atti degli Apostoli XX 28.

I Padri della Chiesa ripetutamente confermano la nostra tesi: S. Ignazio così si esprime: « Quemcunque enim paterfamilias mittit ad gubernandam familiam suam, hunc ita accipere debemus, ut ipsum qui mittit. Manifestum igitur est, quod Episcopum respicere oporteat ut ipsum Dominum » (1).

Lo stesso Santo scrivendo poi ai Magnesiani li ammonisce di prestare il loro ossequio e la riverenza al Vescovo, che anzi « non ipsi sed Deo Patri Iesu Christi Episcopo omnium; in obsequium itaque illius qui voluit eum Episcopum, esse decet nos obedire sine ulla hypocrisi; quia nequaquam Episcopum hunc quis fallit, qui videtur, sed illudit invisibili » (2).

Spesso il medesimo inculca S. Cipriano: « Perficiet divina dignatio, ut Dominus sacerdotes [scil. Episcopos] sibi in Ecclesia sua eligere et constituere dignatur, electos quoque et constitutos sua voluntate atque opitulatione tueatur, gubernantes inspirans ac subministrans et ad improborum contumaciam frenandam vigorem, et ad lapsorum fovendam poenitentiam lenitatem » (3).

Anche nella lettera 411 ad Antoniano si leggono queste parole: .... « Factus est autem Cornelius Episcopus de Dei et Christi eius indicio, de clericorum pene omnium testimonio, de plebis quae tunc adfuit suffragio, et de sacerdotum antiquorum et bonorum collegio » (4).

Nè si dica che S. Cipriano volle con le testimonianze addotte significare che le elezioni dei Vescovi sono dirette dalla Provvidenza al pari di tutte le cose: Perchè sebbene il santo martire prenda argomento dalle leggi con cui il Signore governa il mondo, tuttavia egli in modo tutto particolare si ferma a dichiarare che Iddio elesse i Vescovi al governo della sua Chiesa. E questo lo dice esplicitamente: « Quod.... in catholicae Ecclesiae concordi unanimitate teneamus perficiet divina protectio, ut Dominus

(1) S. Ignatio Mart. Epist ad Ephesios n. 6.
(2) idem ad Magnesianos n. 3 - vedi ivi n. 6, 13; ad Smyrnenses n. 8, 9.
(3) S. Cipriano M. Ep. XLIII ad Cornelium n. 4.
(4) Idem. Ep. 411 ad Antonianum n. 8. conf. ivi n. 9.

qui sacerdotes sibi in Ecclesia sua eligere et constituere dignatur, electos quoque et constitutos sua voluntate atque opitulatione tueatur » (1).

Ed altrove: « Meminisse diaconi debent quoniam Apostolos, idest Episcopos et praepositos, Dominus elegit, diaconos autem post Ascensionem Domini in coelos Apostoli sibi constituerunt episcopatus sui et Ecclesiae ministros. Quod si nos aliquid audere contra Deum possumus qui Episcopos facit, possunt et contra nos audere diaconi a quibus fiunt » (2).

Così pure S. Basilio ammonisce il suo discepolo Cilone dicendo che i Vescovi sono costituiti da Dio: « constitutos esse a Deo Episcopos ecclesiarum Dei » (3).

Dalle testimonianze addotte che cosa si deduce? che i Vescovi in un certo e vero senso sono eletti da Dio, da cui hanno ereditata la stessa missione per la quale egli mandò il suo Unigenito sopra la terra.

ARTICOLO IV

Non si può ammettere altra Chiesa se non quella che, nata dagli Apostoli, pervenne fino a noi

La Chiesa come è al presente, è quella medesima che nacque sulle vette insanguinate del Golgota. Gesù con la sua morte di Croce dovea redimere l'uomo e costituire una novella famiglia, riscattandola col suo sangue. Miratela nel cenacolo: Per virtù dello Spirito Santo corroborata, inizia la sua vita di redenzione; gli Apostoli quasi nuovi, forti della stessa virtù di Dio, operano i più grandi prodigi; tutti sono ammirati della loro dottrina, tutti l'ascoltano riverenti. Che cosa è mai questo manipolo di uomini, i quali commuovono tanto le moltitudini? È la Chiesa diDio che sorge;

(1) S. Cipriano Epist. XLV ad Cornelium n. 4.
(2) Idem Epist. LXV ad Rogatianum n. 3.
(3) S. Basilio Epist. XLII n. 4.

quella Chiesa che dovrà sfidare i secoli e in mezzo a lotte e persecuzioni atroci, intrisa di sangue, ma vittoriosa e redimita di fulgida gloria, innalzerà il suo vessillo immacolato ed immortale.

Volgiamo ora lo sguardo alla Chiesa quale é al presente: Che cosa è essa mai? È quella stessa che venne fondata da Cristo nella persona di Pietro, quando gli disse: *Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa.* Torniamo indietro per 20 secoli circa, di anno in anno, di secolo in secolo e troveremo una serie giammai interrotta di Pontefici, e via via fino al principe degli Apostoli, e questo nella chiesa Romana. Facciamo lo stesso processo nelle altre chiese dell'Orbe e vedremo che la chiesa presente è quella stessa degli Apostoli da cui trasse origine, e che poi per una lunga e quasi infinita successione di illustri presuli pervenne fino a noi.

Non senza ragione adunque S. Cipriano esclamava: « Dominus cuius praecepta et monita observare debemus, Episcopi honorem et Ecclesiae suae rationem disponens, in Evangelio loquitur, et dicit Petro: Ego dico quia tu es Petrus.... Inde per temporum et successionum vices Episcoporum ordinatio et Ecclesiae ratio decurrit, ut Ecclesia super Episcopos constituatur et omnis actus Ecclesiae per eosdem praepositos gubernetur » (2). Quindi a dire di S. Cipriano, Gesù Cristo, volendo costituire la chiesa, stabilì i Vescovi, i quali secondo le tante vicissitudini dei tempi si succedessero in modo, che la Chiesa fosse in certo qual modo fondata sopra gli stessi Vescovi, quali preposti ad ogni atto della medesima e da loro governata sotto la dipendenza del primo Vescovo, il Romano Pontefice.

Ma più esplicito è S. Agostino, il quale così si esprime: « Quid ages, quo te convertas? Quam libri a te prolati originem, quam vetustatem, quam seriem successionis testem citabis? Nam si facere conaberis, et nihil valebis, et vides in hac re quid Ecclesiae catholicae valeat auctoritas, quae ab ipsis fundatissimis se-

(1) S. Cipriano Epist. XXVII ad Lapsos n. 1 - Vedi S. Ireneo Haeres. lib. IV c. 20 n. 2; c. 33, n. 8 - Tertulliano Praescr. cap. 20 e cap. 32.

(2) S. Agostino contr. Faustum. lib. XI. cap. 2.

dibus Apostolorum usque ad hodiernum diem succedentium sibimet Episcoporum serie, et tot populorum consensione firmatur. » (1)

E ben afferma Agostino, perchè a dimostrare che la Chiesa di Cristo è quella che, incominciata dagli Apostoli pervenne fino a noi per mezzo della successione dei Vescovi, a quali testi noi ricorreremo? Sarebbe quasi impossibile provare in questo modo il nostro assunto. Senonchè noi abbiamo l'autorità della Chiesa Cattolica, confermata dal consenso di tutti i popoli della terra; essa nella sua sublime eloquenza ci dice dove è la vera Chiesa: e noi la troviamo là ove é Colui che Gesù Cristo medesimo ha lasciato come suo vicario immediato, quale maestro di verità in Isdraele: *ubi Petrus ibi Ecclesia.* La troviamo là dove ammiriamo quella meravigliosa armonia del Capo della Chiesa con tutti gli altri Vescovi, i quali da Lui sono eletti per il governo delle varie chiese disperse in ogni angolo della terra. Troviamo la Chiesa ove è la moltitudine dei fedeli, che guidata dai legittimi Pastori, volgono il loro sguardo pieno di speranza a questa Roma ove è il Capo eletto di Dio, il Vicario di Cristo in terra, a cui indirizzano i loro rispettosi omaggi, perchè da Lui parte la parola sovrana di vita, di salute e di pace, parola soave e di conforto che in un baleno si diffonde in tutto il mondo.

Quale è adunque la Chiesa? Non è altro che quella la quale, sorta dal cenacolo degli Apostoli, pervenne fino a noi a mezzo della successione dei Vescovi: chi potrà negare tale verità? Dovrebbe dimostrare che durante 20 secoli venne a cessare tale successione, che vi é stato una materiale interruzione, la quale spezzò quel vincolo mirabile che in ogni tempo, in ogni luogo tenne sempre intimamente stretto l'episcopato cattolico al capo supremo della Chiesa, il Romano Pontefice.

Ma i nemici della Chiesa perderebbero inutilmente il loro tempo, perchè dagli Apostoli fino a noi non venne giammi a mancare la successione dei Vescovi.

ARTICOLO V

La Chiesa di Cristo è fondata sotto un certo rispetto sopra i Vescovi

La nostra tesi non è che la leggittima conseguenza di quello che fin qui si è detto. Difatti, ammesso che la vera Chiesa di Cristo si rinviene solo nella ininterotta serie dei Vescovi, dagli apostoli fino a noi, è logico che i Vescovi entrano a far parte essenziale della Chiesa. E però S. Cipriano scriveva: « Unde scire debes Episcopum in Ecclesia esse et Ecclesiam in Episcopo et si qui cum Episcopo non sit, in Ecclesia non esse » (1). Perció invano s'illudono coloro, i qualii non essendo in armonia col sacerdozio cattolico, credono di essere nella Chiesa. No, essi sono divisi, separati dalla Chiesa, perchè quegli che non stà col sacerdozio, con l'episcopato, che è parte essenziale della Chiesa, fuori di essa.

Da queste consegue che senza la successione dei Vescovi, non è possibile avere il concetto della vera Chiesa di Cristo, nè essa può esistere, e S. Cipriano afferma che Novaziano non fa parte alcuna della Chiesa di Cristo, perchè in esso manca la legittima successíone degli Apostoli; eccone le parole: « Ecclesia una est, quae una et intus esse et foris non potest. Si enim apud Novatianum est, apud Cornelium fuit, qui Fabiano Episcopo legítima ordinatione successit, et quem praeter Sacerdotii honorem, martyrio quoque Dominus glorificavit, Novatianus in Ecclesia non est, nec Episcopus computari potest, qui evangelica et apostolica traditione contempta, nemini succedens, a seipso ortus est. Habere namque aut tenere Ecclesiam nullo modo potest, qui ordinatus in Ecclesia non est » (2).

Ed appresso: Si autem grex unus est, quomodo potest gregi adnumerari qui in numero gregis non est? Aut pastor haberi quo-

(1) S. Cipriano Epist. LXIX ad Ilorentinnm Papiniarum.
(2) , idem Epist. LXXVI ad Magnum n. 3.

modo potest, qui manente vero pastore et in Ecclesia Dei ordinatione succedanea praesidente nemini succedens, et a seipso incipiens alienus fit et profanus, dominicae pacis ac divinae unitatis inimicus non habitans in domo Dei, id est in Ecclesia Dei, in qua nisi concordes atque unanimes habitant. » etc. (1).

S. Agostino: « Videtis certe multos praecisos a radice christianae societatis, quae per sedes Apostolorum et successiones Episcoporum certa per orbem propagatione diffunditur, de sola figura origines, sub christiano nomine, quasi arescentia sarmenta gloriari; qua haereses et schismata nominamus » (2).

Ora le sette degli eretici come potranno vantare la loro origine dagli Apostoli a mezzo della successione dei Vescovi? Indarno essi si affaticano a dimostrare simile tesi; perciò Tertulliano in uno slancio di eloquenza esclama « Si haeretici sunt, christiani esse non possunt, non a Christo habendo quod de sua electione sectati haereticorum nomine admittunt.... Ad quos merito dicendum est: Qui estis? quando et unde venistis? Quid in meo agitis non mei? Quo denique, Marcion, silvam meam caedis? Qua licentia, Valentine, fontes meos transvertis? Qua potestate, Apelles, limites meos commoves? Quid hic ceteri ad voluntatem vestram seminatis et pascitis? Mea est possessio, olim possideo, prior possideo, habeo origines firmas ab ipsis auctoribus, quorum fuit res. Ego sum haeres Apostolorum. Sicut caverunt testamento suo, sicut fidei commiserunt, sicut adiuraverunt, ita teneo. Vos certe exharedaverunt semper et abdicaverunt ut extraneos inimicos » (3).

Da tali testimonianze ognuno vede come la vera Chiesa è fondata, in certo senso, sopra i Vescovi, i quali successero agli Apostoli, ereditando da loro la potestà di governare i popoli della terra.

Senonchè gli eretici, i quali si separarono dalla comunione della vera Chiesa dicono che questa è cessata, nè si può giammai restaurare. Perchè la sorgente da cui ebbe origine furono gli

(1) S. Cipriano Epist LXXVI ad Magnum. n. 3.
(2) S. Agostino Epist CXXXII ad Madaurenses n. 3.
(3) Tertulliano Praescr. cap. 37 vedi ivi cap. 30.

Apostoli; il ruscello per il quale pervenne fino a noi è la successione dei Vescovi, che ad essi succedettero. Se adunque fosse stata corrotta la Chiesa, come osano affermare gli eretici, giammai essa potrebbe risorgere dalle sue rovine. Questo argomento fu irrefutabile contro gli eretici del secolo XVI, i quali si separarono dalla Chiesa Cattolica, dichiarando ch'essa fin dal Concilio di Calcedonia e di Gregorio Magno era corrotta ed estinta.

Ma stolti! Se la vera Chiesa fosse distrutta, dicano i nostri nemici come e quando venne a perire: chi ebbe forza possente per dare un colpo sì formidabile a questa pietra angolare, su cui Gesù Cristo l'avea collocata? Chi mai fu l'autore di tanta iattura per la diletta sposa del Nazareno, alla quale avea promessa la sua assistenza fino alla consumazione dei secoli?

Questo argomento di vitale in portanza è tratteggiato mirabilmente dai Padri della Chiesa e sarà cosa di sommc momento riportare alcune loro testimonianze.

S. Agostino: « Si vero iam tunc non erat Ecclesia, quia Cyprianus et quicumque cum eo avaros illos rapacesque noverant.... unam tamen cum eis intrantes Ecclesiam, et in una congregatione paria sacramenta tractantes, per huiusmodi communionene paris sortis effecti sunt..... quid adhuc laboramus? Quid se ipsi iactant quod habeant aliquam Ecclesiam, si iam illis temporibus esse destitit? Dicant unde natus est Maiorinus aut Donatus, ut per eos nasceretur Parmenianus atque Primianus.... Si enim dicunt per talium communionem perire Ecclesiam, cur eam non dicunt iam Cypriani periisse temporibus? Ac sic et per se ipsos unde extiterint non invenientes, dicere desinant apud se Ecclesiam remansisse, quam totam prioribus periisse temporibus dicunt. » (1)

Parimenti contro Cresconio lo stesso S. Dottore scrisse: « Si non communicantes peccatis malorum propter ipsam tantum communionem sacramentorum mali perdunt bonos, quando in praeteritum ex haeresi ad Ecclesiam venientes sine baptismo admissi

[1] S. Agostino adv. Parmenianum lib. III c. 2 n. 1.

sunt, contagione sua bonos utique perdiderunt. Iam tunc ergo non erat Ecclesia quam Cyprianus teneret, nec unde postea Donatus exiret. » (1)

S. Girolamo: « Est praeterea aliud quod inferemus, adversum quod ne mutire quidem habeat Hilarius, Deucalion orbis. Si enim haeretici baptisma non habent, et ideo rebaptizandi ab Ecclesia sunt, quia in Ecclesia non fuerunt, ipse quoque Hilarius non est christianus. In ea quippe Ecclesia baptizatus est, quae semper ab haereticis baptismum recepit..... Segregas te cum tuis vernulis, et novum balneum aperis. Si te angelus aliquis, aut apostolus rebaptizavit, non infringo quod sequeris. Si vero in sinu meo natus, si uberum meorum lacte nutritus, adversum me gladium levas, redde quod dedi, et esto, si potes, aliter christianus » (2).

Come si vede, i Padri della Chiesa, disputando con gli eretici, li provocavano a portare solidi argomenti, atti a dimostrare di aver ricevuto la missione di novelli fondatori della nuova religione, se vogliono che si presti loro fede. La Chiesa di Cristo è solo quella che pervenne fino a noi dagli apostoli, pel tramite dei Vescovi; se fosse venuta a mancare, essa non potrebbe più tornare in vita: sarebbe necessaria una nuova missione da parte di Dio per restituirla in integro. Provino ora gli eretici di essere essi gli inviati del Cielo, come novelli Apostoli: ci dimostrino la nuova venuta del Messia sopra la terra, la sua dottrina, la sua morte, risurrezione, i nuovi prodigi, perchè noi possiamo credere in loro, come afferma Tertulliano: « Probent se novos Apostolos esse; dicant Christum iterum descendisse, iterum ipsum docuisse, iterum crucifixum, iterum mortuum, iterum resuscitatum. Sic enim Apostolos solet facere: dare illis praeterea virtutem eadem signa edendi, quae et ipse. Volo igitur et virtutes eorum proferri » (1).

---

(1) idem contr. Cresconio lib. II cap. 35. n. 44.
(2) S. Girolamo adv. Luciferianos n. 26.
(3) Tertulliano Praescript. c. 30.

Ma no! Gesù Cristo una volta sola è venuto sopra la terra per fondare la sua Chiesa, la cui vita dovrà perpetuarsi fino alla fine del mondo, allorchè verrà di nuovo a giudicare i vivi ed i morti, per chiamare gli eletti ad una vita di gloria immortale e condannare i reprobi a morte eterna. Sono adunque vani gli sforzi dei nemici della fede nostra, per abbattere la Chiesa che ha sfidato tante lotte crudeli. Essa, che fondata da Gesù Cristo, dagli Apostoli pervenne fino a noi per mezzo dei Vescovi, conservandosi immacolata nella sua dottrina, inalterata nelle sue tradizioni, continuerà ancora pel corso dei secoli, senza che i suoi nemici possano toglierle neppure una sola di quelle pietre su cui fu collocata dal suo divino Autore. Essa, sebbene ricoperta di sangue, in ogni tempo farà vibrare nel nostro cuore la sua parola ispiratrice, ammonitrice, confortatrice, parola di caldo entusiasmo nelle ore propizie, parola di fede nelle dubbiose. E contro di essa che cosa potranno tutte le forze nemiche? Gesù che prevedeva le tante vicissitudini a cui doveva andar soggetta la diletta sua sposa, disse chiaramente: *Portae inferi non praevalebunt.* Tale promessa che non fallirà giammai, fanno presentire agli eletti tutto il fremito della vittoria che non sarà lontana.

CAPO IV.

LA PROPAGAZIONE DELLA CHIESA MOSTRA LA SUA DIVINITÀ

Se la costituzione della Chiesa, la predicazione degli Apostoli con la loro successione a mezzo di Vescovi fino a noi, mostrarono che la Chiesa non è opera dell'uomo, ma di una forza soprannaturale, è ben chiaro che la propagazione di essa non solo è divina, ma manifesta ancora in ogni suo passo tutti i contrassegni di sua divinità. Esaminandola nella sua intima essenza, nel suo vivere, e nel suo sviluppo, avremo argomenti amplissimi per dichiarare ch'essa venne fondata da Cristo e come tale dovrà apparire al nostro sguardo, come il fatto più meraviglioso che mai sia apparso sopra la terra.

Considerata nella sua essenza, nella natura sua, la Chiesa è divina? Ed in vero: Non può chiamarsi umana una società, il cui autore non è un puro uomo, ma è il Verbo di Dio fatto carne; le cui membra sono gli uomini, non in quanto son forniti di doti naturali, ma ornati di doni soprannaturali come sono i sacramenti, i cui pastori sono divinamente istituiti e ricchi di potestà quasi divina, come il potere di rimettere i peccati, l'infallibilità nell'insegnare. Non è umana quella società, il cui fine eccede le cose finite, quella società finalmente ch'è lo stesso corpo mistico di Cristo e dallo Spirito medesimo di Dio è retta, vivificata, animata. Ora questa è appunto la Chiesa; quindi essa non può dirsi nella sua essenza opera umana, ma divina, una società soprannaturale.

Gesù Cristo, fondatore della Chiesa, diede alla medesima un'impronta tutta divina. La sua missione in terra, la sua nascita, la vita di Lui, la predicazione della sua dottrina, la costituzione del collegio apostolico fatta di poveri e rozzi pescatori, la sua dolorosa passione, la morte, la risurrezione, la discesa dello Spirito

Santo, l'ascensione al Cielo, che cosa sono se non tutta una manifestazione stupenda, luminosa e continua del divino edificio da Lui fondato?

Se non che la Chiesa non dovea cessare con la morte di Cristo; per questo Egli avea chiamato alla sua sequela alcuni discepoli a cui affidarla e che ne ereditassero la potestà, ne manifestassero la dottrina, ne perpetuassero lo spirito, la propagassero in ogni angolo della terra, conservandola integra fino al cessar del mondo. Ed oh sublime spettacolo che riempie di meraviglia tutte le menti e di confusione i nostri nemici.! Questa Chiesa è pervenuta fino a noi inalterata nella sua natura, immacolata nella sua dottrina, nelle tradizioni in tutta la sua vivida luce, e nella meravigliosa sua propagazione manifesta la fulgida impronta di sua divinità.

Ed in vero, o la propagazione della Chiesa fu miracolosa oppure dovea essere impossibile; ma, miratela, essa è un prodiogio vivente, perciò fu possibile.

Allorquando Gesù Cristo salì al Cielo non avea che dato principio alla grande impresa di convertire il mondo; a chi affidò tale compito? a dodici rozzi apostoli, a cui disse: *Andate, ammaestrate tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; e loro insegnando ad osservare tutto quello ch'io vi ho prescritto; io sarò sempre con voi fino alla consumazione del tempo*».

Con queste parole è affidata ad uomini plebei ed ignari di tutto, la più magnifica impresa, quella di convertire alla novella fede tutta l'umana progenie, di sottometterla alla dottrina dell'uomo Crocifisso, compito che nè i superbi filosofi Romani, nè i grandi geni della Grecia aveano potuto mai neanche lontanamente concepire.

A primo avviso sembra cosa stolta che l'incarnata sapienza avesse affidato a gente così rozza e illetterata la grande opera; ma il legislatore stesso della Chiesa li scelse, acciò non si pensasse ch'Essa fosse opera umana, ma divina, manifestando così la divinità medesima del suo fondatore, e la virtù soprannaturale

conferita a coloro, che avea scelto per continuare quanto Egli avea incominciato.

Il mezzo di cui si servirono gli Apostoli per propagare la religione in ogni angolo della terra fu il miraclo; il divin Maestro avea detto loro: *Inverità vi dico: Colui che crede in me farà anch'esso le opere che io faccio ed anche maggiori di queste* (1). Perciò diede loro siffatta virtù soprannaturale, senza cui non sarebbero riusciti a convertire tutto il mondo. E di essa parla chiaramente S. Marco, dichiarando che il Signore cooperava alla predicazione degli Apostoli, confermandola coi miracoli (2). Di essa scrive S. Paolo a quelli che mettono in dubbio la sua divina missione, portandone come prove i prodigi da lui operati. Ad essa alludono gli atti degli Apostoli e specialmente di S. Pietro, la cui ombra era più che bastante per sanare gl'infermi che a lui si avvicinavano (3).

Senza tale dono soprannaturale i discepoli di Gesù Cristo non avrebbero potuto insegnare una dottrina che per sè è odiosa all'uomo, contraria alle umane passioni e che di fronte alla ragione potrebbe apparire assurda e falsa; quindi gli Apostoli per esser creduti doveano mostrare la divina missione con le prove dei miracoli, trattandosi di verità della religione, che non possono dimostrarsi con gli argomenti della ragione.

Che cosa avvenne adunque? Che di fronte alla potenza sì eloquente dei miracoli ogni mente dovea piegarsi a prestar fede alla novella dottrina della Croce; senza di essi sarebbe stata impossibile la propagazione e diffusione della Chiesa, essendo cosa troppo ardua il vincere le forze poderosissime che si opponevano a quest'opera sublime di redenzione.

Le due forze potenti erano: 1. Le forze moventi. 2. le forze resistenti.

---

(1) S. Giovanni XIV v. 12.
(2) S. Marco capo ultimo 19, 20.
(3) Atti degli Apostoli V, 12, 16.

Le forze moventi sono Gesù Cristo, gli Apostoli, la dottrina.

1. Gesù Cristo autore della Chiesa non era un re, non un capitano di eserciti e umanamente parlando, non avrebbe potuto imporre la sua dottrina.

2. Gli Apostoli, uomini idioti, timidi, come avrebbero potuto predicare il Vangelo, la religione del Crocifisso? La loro predicazione sarebbe rimasta inutile ed essi sarebbero addivenuti oggetto di scherno e di ridicolo. Di più, privi di ogni mezzo umano, di forza, di potenza, di ricchezze, doveano combattere contro tutte le forze avverse mondane, per propagare la verità della fede cattolica.

3. La dottrina cristiana non era poi un sistema di filosofia che appagasse la curiosità dell'uomo e le passioni, la cupidigia di acquistare tesori e onori. È contraria alle passioni umane e impone enormi sacrifici e privazioni d'ogni sorta, fino a quella della vita, per conservare il tesoro della fede: essa predica che la via della Croce è ben stretta, seminata di triboli e spine e solo pochi sono gli eletti, i quali riescono a guadagnare l'eterno premio. Orbene, quale attrattiva potevano avere tali massime, per essere abbracciate dagli uomini? Nessuna; onde è che tutto concorreva perchè non solo gli uomini la schivassero, ma la combattessero ancora con tutta la loro forza, essendo contraria al piacere ed alle passioni.

Le forze resistenti — Tali forze che combatterono virilmente la propagazione della Chiesa sono presso che innumerevoli, onde è che se essa giunse fino a noi, la sua propagazione non si può spiegare senza l'opera della divinità.

Tali forze sono: l'umana ragione, le umane passioni, la coruttela dei costumi, il culto degli idoli, la filosofia, le potestà civili.

1. LA RAGIONE UMAMA — La ragione umana si crede sovrana, al disopra di ogni altro essere, pronta ad accettare quanto ad essa è soggetto e conforme, e rigettare quelle verità che non comprende, credendosi umiliata, depressa, allorchè dovesse prestar fede a tutto quello che eccede le sue forze. Perciò la ragione umana dovrà rigettare tutto il soprannaturale, cioè,

la dottrina del Vangelo, dichiarandola empia e falsa fino a che non fosse addimostrata per vera con argomenti irrefragabili e specialmente per mezzo dei miracoli. E siccome al dire degli avversari questi sono impossibili anche a Cristo ed agli Apostoli, quindi essi a priori avrebbero dovuto rigettare la nuova dottrina, siccome contraria alla ragione, di esso nemica.

2. LE PASSIONI DELL' UOMO — Queste, quali belve indomite si ribellano alla ragione, non aspirando ad altro obiettivo che al possesso d'ogni bene terreno. E guai a chi attraversa la loro cupidigia, impedisce il godimento di quei piaceri, dei tesori, degli onori ecc. Ora Gesù Cristo nel suo Vangelo muove guerra spietata alle passioni; la sua dottrina è tutta carità e amore per i miseri, condanna l'egoismo, la disonestà, la superbia, minacciando le più gravi pene a coloro che si macchiano di questi delitti. E però regna la più grande opposizione fra la dottrina cristiana e le umane voluttà e tra loro esiste una differenza senza pari, quale sarà sempre in ogni tempo e in ogni luogo tra la piccola schiera della Croce e tutto il mondo che fu sempre nemico irreconciliabile di quella dottrina, trascinato dall'orgoglio, dall' amore di piaceri e dagli onori.

3. LA CORRUTTELA DEI COSTUMI — Presso il popolo romano questa era la piaga più vergognosa; non si crederebbe se gli stessi storici pagani Svetonio, Tacito, Giovenale, Marziale, Petronio ed altri non ne facessero la più chiara testimonianza. La corruzione avea invaso ogni ordine di persone; presso dotti e plebei la depravazione dei costumi era quasi universale. Nemmeche la reggia degli Imperatori romani era immune da sì schifosa lebbra, che anzi al tempo di Caligola e di Nerone essa avea raggiunto l'apice della scostumatezza e dei più vergognosi disordini. Caligola era un mostro di lussuria: teneva per massima che tutto gli fosse lecito con tutti; il suo desiderio era che il popolo romano avesse una sola testa per avere il feroce diletto di troncarla in un sol colpo. Nerone poi, il cui nome è per sè solo vituperio, nella libidine superò i suoi stessi predecessori; le sue vergognose orgie sono

conosciute come i più turpi e sozzi passatempi di questo mostro incoronato e di tutti quelli che lo circondarono nella corte e nei teatri. Il medesimo si dica anche degli altri Imperatori come Domiziano, trucidato dai suoi siccome feroce, crudele; Gallieno detestato dagli scrittori, come portento d'infamia; Galerio, che addivenne esoso pure a sè stesso, uccidendosi di propria mano; Decio, Diocleziano, Massenzio, Massimino, i quali parvero nati per infamare la stirpe umana.

Con tale depravazione dei costumi che cosa poteva sperare la nuova fede cristiana? Essi, lungi dal facilitare la propagazione, ne arrestavano ogni sviluppo, perchè le dottrine della Croce condannavano la corruzione del popolo romano, la quale minava fin dai suoi cardini anche il vasto impero. Perciò con ragione esclamava S. Ireneo: « Propter hoc et Paulus Gentium Apostolus cum esset: Plus eis, inquit laboravi. Illis enim (Hebraeis) facilis catechizatio fuit, videlicet quum ex Scripturis haberent ostensiones; et qui Mojsen et prophetas audiebant..... Adhuc autem etsi non faciebant qui erant ex circumcisione sermones Dei, quod essent contemptores, sed erant praestructi non moechari, nec fornicari, non furari nec fraudare, et quaecumque in exterminium proximorum fiunt, mala esse et odiri a Deo. Quapropter et facile assentiebant ab his abstinere, quoniam haec didicerant. — Gentiles vero et hoc ipsum discere oportebat, quoniam hujusmodi operationes malae et exterminatoriae et inutiles sunt, et damnosae his qui operantur eas. Quapropter plus laborabat qui in gentes apostolatum, quam qui in circumcisione praeconabant Filium Dei. » (1)

4. IL CULTO DEGLI IDOLI. — Ecco un altro impedimento di somma importanza alla propagazione del cristianesimo. Si dirà che la nuova religione sorse quando l'idolatria era in decadenza; sia pure, per quanto ciò potesse dirsi solo dei sapienti, i quali, sebbene pagani parlano, del vero Dio: perchè il popolo era ancora attaccato agli idoli. Difatti sebbene fosse propugnata la reli-

---

[1] S. Ireneo Haeres. lib. IV cap. 24.

gione cristiana, molti tempî pagani furono di nuovo fondati o restaurati come quello della Pace e di Venere dagli Imperatori Adriano, Antonino e Marco Aurelio nella città di Roma: presso il popolo era radicato il culto degli idoli e ne fa prova manifesta la sedizione avvenuta contro S. Paolo in Efeso ove, si riteneva che la sua predicazione venisse a diminuire il culto che si prestava alla Dea Diana; ne fa testimonianza l'odio che fin dai primordii del cristianesimo si mosse contro la nuova fede e di cui parla Tacito. Onde è che nel Martirologio di S. Policarpo n. 12 si dice: « Multitudo gentilium et ludaeorum qui Smirnam incolebant, effraenata ira et magna voce exclamabant: Hic est Asiae praeceptorum, pater christianorum, Deorum nostrorum eversor, qui mutor docet ne sacrificent neque adorent. »
Da ciò è facile arguire come il culto verso i falsi Dei fosse il più grande ostacolo alla propagazione del Cristianesimo.

5. LA FILOSOFIA. — Questa fu è sarà sempre un nemico acerrimo della religione cristiana, perchè ne impedì con tutte le sue forze ogni progresso; al principio del cristianesimo esistevano tre scuole: la stoica, l'epicurea e la platonica; e tutte, lungi dal favorire la nuova fede, si studiavano di abbatterla fin dai suoi fondamenti. Ce ne danno chiarissima testimonianza nei loro scritti Luciano, Celso, Porfirfo. Basti dire che al tempo di un imperatore filosofo che fu Marco Aurelio, la Chiesa soffrì una delle più violenti persecuzioni.

Ma che cosa si poteva sperare dalla filosofia? Ecco come di essa parla Seneca: « Chi pensa mai alla filosofia, se non quando gli spettacoli sono chiusi, o la pioggia impedisce di restarvi o non sa come perdere le sue ore? Perciò le varie scuole dei filosofi muoiono per mancanza di successori. L'accademia, così l'antica come la moderna, non hanno un capo; Chi mai insegna ora le massime di Pirrone? La scuola sì famosa di Pitagora più non trova un maestro. Ci sono bene in gran quantità discepoli e maestri per la professione dell'istrione, ma per la filosofia nessuno (1). »
Ed anche coloro, sebbene in picciolo numero, che si applicavano

(1) Seneca. - Nat. quaest. 1, 7.

alla filosofia, la disonoravano col loro modo di vivere, come afferma lo stesso Seneca: « I più dei filosofi sono tali che non mostrano gran facondia se non in far la propria censura. Se tu li vedessi perorar contro l'avarizia, lo stravizio, l'ambizione, crederesti ch'essi facciano il processo alla loro professione, tanto gli strali che scagliano in pubblico ritornano contro loro stessi. Si vuole assomigliarli a quei medici, che hanno scritti sui loro alberelli nomi di rimedi, mentre dentro sono rinchiusi dei veleni » (1).

E Seneca poteva addurre come esempio sè stesso; perchè avea bellissime parole sul disprezzo delle ricchezze, sull'amore della povertà, e intanto rovinava le provincie con le usure e in quattro anni che ebbe il favore di Cerare accumulò 58 milioni della nostra moneta. Egli non fa che esaltare da pertutto la virtù del savio, eppure venne esiliato per i suoi adulteri e accusato di essersi abbandonato alla sodomia e di averla insegnata anche al suo allievo. Affermava che il savio non adula, il savio solo sa esser grato, mentre poi nel suo esilio indirizzava a Claudio le più vili adulazioni, chiamandolo divinità illustre ed altissima; e quando morì gli indirizzò la più oltraggiosa satira. Diceva che il savio muore piuttosto che mancare al giusto; e poi quando Nerone uccise il proprio fratello, Seneca non ricusò le spoglie della vittima; e allorchè Nerone consultò i due suoi precettori circa l'uccisione di sua madre, Seneca chiese senz'altro se dovea farla uccidere dai soldati o da altri. E consumato il parricidio, ne scrisse l'apologia che il sanguinario imperatore recitò in Senato.

Seneca avea dedicata al suo discepolo due libri sulla clemenza; ma seguendo egli la filosofia degli stoici, come vizi allega la misericordia e il perdono delle ingiurie, dichiarando che la compassione è l'attributo di chi men vale al mondo (2); perchè secondo lui la clemenza non è altro che la moderazione nella vendetta. Perciò

(1) Fragm. Senec. apud Lactantium l. 3 n. 15.
(2) Seneca de Clementia l. 2 in fine.

l'infame, suo discepolo Nerone, dietro tanto maestro non conobbe nè perdono, nè misericordia. Quanto alla vendetta, egli fu qualche volta più moderato del maestro, perchè essendosi un giorno un celebre oratore permesso di censurare Seneca, fu condannato all'esilio e alla confisca dei beni; e avrebbe fatto il medesimo a suo figlio, se non vi si fosse opposto Nerone, il quale, come afferma Tacito, conobbe che la crudeltà si era spinta troppo oltre. Con tali principii che cosa poteva fare il Cristianesimo?

Nè si dica che la filosofia greca favorisse la propagazione cristiana e in qualche modo con le sue dottrine preparasse il terreno al Vangelo. Sebbene i filosofi greci avessero insegnate molte cose vere, tuttavia nessun contributo essi diedero allo sviluppo della fede cristiana: che anzi Tertulliano scrivendo contro Ermogene, lo chiamò patriarca non dei Cristiani ma degli eretici. E poi quelle poche verità erano nel solo patrimonio dei sapienti, mentre le moltitudini rimanevano sempre avvinte all'idolatria, senza che la fede cristiana avesse nulla di comune e contatto con quei dotti, come affermò S. Paolo: *Scriptum est enim: perdam sapientiam sapientium et prudentiam prudentium reprobabo.... Nam quia in Dei sapientia non cognovit mundus per sapientiam Deum, placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes; quoniam et Iudaei signa petunt, et Graeci sapientiam quaerunt. Nos autem praedicamus Christum Crucifixum, Iudaeis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam* (1).

Adunque le false dottrine dei Filosofi e di tutti i sapienti, latini e greci, lungi dal cooperare al maggior incremento e diffusione del cristianesimo, furono anzi la causa precipua di gravissimo danno al medesimo, data l'essenziale opposizione dei principî e teorie di quei filosofi con le dottrine e verità del Vangelo.

6. LE POTESTÀ CIVILI. — La guerra contro Cristo doveva incominciare fin dalle sue fascie, quando Erode all'udire che in Be-

(1) S. Paolo I. Corint. I, 19 e seg.

tlem era nato il re dei Giudei lo cercó a morte, ordinando la strage dei fanciulli Ebrei. E tutta la vita dell'uomo-Dio non fu essa bersagliata dalla Sinagoga, dai farisei, dalle potestà civili? Questi lo condusseso al patibolo e il Figliuolo dell'uomo fu condannato alla morte di croce.

Nè sul Golgota dovea aver fine l'odio contro di lui. Gesù l'avea detto chiaramente ai suoi discepoli: « *Hanno perseguitato me perseguiteranno pure voi* » e le parole di Cristo hanno avuto il loro compimento, perchè giammai la chiesa ebbe pace, nè l'avrà giammai fino al cessar dei secoli. Difatti il primo Pontefice morì martire e dopo di lui molti altri bagnarono col loro sangue la cattedra di San Pietro, fatta segno ai più terribili colpi dei crudeli imperatori pagani. Nè diversa dovea esser la sorte dei cristiani; per quattro secoli furono perseguitati e costretti a rifugiarsi nelle catacombe a fine di scampare dalla rabbia dei pagani che li cercavano in ogni luogo; ed appena trovati, scoperti dovevano sacrificare ai falsi idoli, pena la morte. Ma gli attleti di Cristo, col sorriso sulle labbra, calpestano i falsi Dei, e sopra i roghi ardenti, in mezzo ai leoni dell'anfiteatro, sotto le mannaie, si avanzano come andassero a nozze. Sono donne imbelli, sono teneri fanciulletti, sono caste fanciulle, è Agnese, è Cecilia, è Lucia, è Agata, che col cuore infiammato d'amor di Dio, a lui si offrono in olocausto. È Lorenzo che brucia sopra la graticola, scherzando cogli stessi suoi carnefici; è il grande generale Eustachio con la sposa ed i figli, i quali dalla bocca del bue rovente, invece di mandare ruggiti, fanno risuonare l'aere d'inni di giubilo, di cantici d'amore e di trionfo: è il Vescovo Simeone che all'età di 100 anni, sopra la Croce canta come soavissimo cigno; è Eulalia, nobile giovinetta di 13 anni, la quale ricoperto il tenero corpo di sangue e di piaghe grida al tiranno perchè faccia spargere sopra di lei molto sale, acciò ella sia un cibo più squisito al palato del suo diletto: è il nobile giovinetto di Preneste, Agapito che si slancia verso le fiere invitandole a dilaniare il suo corpo; finalmente è un Antonio, il quale dovendo andare al martirio si veste di

bianco, come esso fosse il più soave e lieto convito nuziale.

Oh! quanta fortezza, oh quanta costanza, oh quanta letizia brilla nel cuore dei martiri, i quali col loro sangue fanno il più gradito suggello della fede cristiana, come agnelli innocenti condotti al macello. Essi non hanno alcun mezzo di difesa, debbono soggiacere ad ogni violenza, debbono morire, senza poter resistere, senza aiuto, senza umano conforto; l'unico conforto viene da Gesù il loro diletto, il quale arde nei loro petti e che infonde loro coraggio in mezzo ai tormenti più atroci.

Come ogniun vede, le forze naturali moventi ed operanti erano nulle, per la diffusione della religione cristiana: mentre quelle che resistevano e impedivano la propagazione di essa erano senza fine; quindi la celere propagazione del Cristianesimo non si può spiegare senza ricorrere al soprannaturale, che anzi esso manifesta la divinità medesima della religione di Cristo. Ed invero, il fatto della diffusione di essa è tale, che non si può negare senza negare altresì tutta la storia dell'uman genere. Tale fatto è scritto a caratteri indelebili non solo negli atti degli Apostoli, nelle loro lettere, ma ancora nelle opere luminose che ci lasciarono i Padri della Chiesa, i sommi filosofi e Teologi cristiani e gli annali di tutti i popoli della terra da due mila anni in qua, i quali o seguirono o combatterono la dottrina del Vangelo. Non si può adunque negare l'universale e prodigiosa propagazione del Cristianesimo, senza negare pure la storia di tutti i popoli da Gesù Cristo a noi.

Che più? Ove si volesse strappare l'impronta sublime e divina a tale diffusione, sarebbe mestieri abbattere le fondamenta d'ogni storia antica e moderna, per cadere nel più volgare scetticismo.

Concludiamo adunque, ch'essendo la Chiesa opera di Dio, la di lei propagazione non poteva avvenire in modo ordinario e naturale e però essa dai primi giorni di sua esistenza, fu nei singoli passi guidata da Cristo suo immediato fondatore, il quale avea promesso la sua assistenza dicendo agli Apostoli: *Io sarò con voi fino alla consumazione dei Secoli.*

CAPO V.

PRODIGIOSA CONSERVAZIONE DELLA CHIESA

La continua e incessante assistenza di Dio sopra la Chiesa è cosa la più ovvia; una mano forte e potente, sebbene invisibile, ha sempre diretto o guidato visibilmente la semente evangelica sparsa dai discepoli di Gesù Cristo; perciò essa, ad onta di tanti nemici manifesti ed occulti, in mezzo a mille procelle impetuose, vive ancora gloriosa, senza dar segno alcuno delle numerose e gloriose ferite ricevute.

La sua esistenza non può certo spiegarsi senza un concorso diretto e speciale di Dio; ed invero: Come per la conservazione mirabile ed armonica, esistente nelle varie parti dell'universo fa mestieri ammettere la divina sapienza, così pure, ove si voglia indagare la causa della prodigiosa conservazione della Chiesa, battuta come nave in tempesta fra sirti e scogli, minacciata di esser precipitata nei profondi abissi, noi dobbiamo riconoscere in questo fatto l'intervento soprannaturale di Dio. - Nè poteva esser diversamente: Gesù Cristo avea fondata la Chiesa sopra una pietra incrollabile, acciò la sua vita fosse perenne e duratura fino al termine dei secoli; e però, sebbene combattuta da tanti nemici, essa redimita di gloria, dovea raggiungere il fine della sua istituzione.

Si, non mancarono alla Chiesa rabbiosi nemici; quei medesimi che aveano ostacolato la sua propagazione, quelli stessi in ogni tempo ne minarono sempre l'esistenza; e la ragione è chiara: Avendo la religione cristiana umiliato l'umana ragione, che cosa dovea fare questa per combatterla, impugnare le sue dottrine a mezzo dei filosofi, degli eretici e di tutti gl'increduli? E le potestà civili, spinte dall'odio contro Cristo e dalle perverse passioni che Egli condanna, con quanto accanimento non lo combatterono in ogni luogo? La storia di 20 secoli della Chiesa si può ben chia-

mare la storia di lotte continue; sì di lotte, ma anche dei più gloriosi trionfi.

Perchè essa non venne giammai meno, sempre ferma, sempre impavida, sempre incrollabile, è ancora quella che uscì dal costato ferito da Longino sulle vette del Calvario, quella medesima che gli Apostoli, corroborati dallo Spirito Santo, hanno propagata per tutta la terra.

Pertanto se la religione cristiana, sebbene avversata da tante forze e potenze umane che si opposero tenacemente alla sua propagazione, rimase sempre vittoriosa, certo il fatto della sua conservazione è sì prodigioso, quanto miracolosa è la sua istituzione e diffusione a mezzo degli Apostoli.

A provare ciò sarebbe necessario rievocare le gloriose gesta, i fulgidi trionfi della Chiesa nelle dure lotte sostenute contro gli imperatori romani, contro le sette degli eretici, contro l'incredulità di tutti i tempi. In essi non è difficile rilevare il diretto intervento divino; altrimenti non potrebbe spiegarsi un fatto che fa meravigliare gli stessi nemici della Chiesa, i quali si possono classificare in tre categorie: 1. nei crudeli persecutori, 2. nei superbi filosofi, 3. in tutti gli uomini empi e malvagi.

Ora che cosa poteva opporre la Chiesa contro tanti e sì potenti nemici, essa che non aveva nè armi nè armati? Oppose contro la persecuzione la pazienza, contro l'umana ragione traviata dalla falsa filosofia oppose la fede cristiana; contro le malvagie passioni oppose la mortificazione.

1. La Pazienza contro la Persecuzione. - La religione cristiana è la religione della carità e dell'amore: essa insegna ai suoi il perdono delle offese, e fu questa la bandiera che la Chiesa spiegò contro le persecuzioni e con la pazienza eroica vinse la rabbia feroce dei persecutori; questi usavano di tutti i mezzi per martoriare i cristiani e noi lo vedemmo nel passato capitolo. Orbene, a tutto questo che cosa opposero i cristiani? Nulla: si lasciarono condurre come agnelli al macello, senza emettere un gemito, un lamento; ma chi vinse? Vinsero i martiri che

si moltiplicarono ogni giorno più, come se il loro sangue fosse semenza di cristiani al dire di Tertulliano « semen est sanguis martirum. » Ora questo è tale prodigio che non è facile a spiegarsi, senza riconoscere la divinità della religione, la quale sebbene priva di mezzi, riportò il più glorioso trionfo contro tutta la rabbia dei suoi nemici.

2. **La fede cristiana contro l'umana ragione.** - La lotta della fede cristiana contro l'umana ragione ebbe principio si può dire con l'infanzia di Cristo; egli era fanciullo e con la sua sapienza confuse i dottori, i quali pieni di meraviglia esclamarono: *Ma non è questi il figlio del fabbro?* Quando l'incarnata sapienza diceva di operare miracoli, distruggere il tempio e riedificarlo in tre giorni, i farisei si scandalizzarono a tale linguaggio, dichiarando spettare solo a Dio l'operar miracoli. Allorchè gli Apostoli dopo la discesa dello Spirito Santo diedero principio alla loro missione, predicando la dottrina del Cristo risorto, le turbe ne rimasero stupite, reputandoli ebbri ed insensati; e credendo di sognare chiedevano: *Quidnam vult hoc esse?* Era Iddio che operava dall'alto ed allora la ragione deve ammirare e tacere. Senonchè la ragione volle imporre i suoi sofismi, insorgere contro la fede ed è peró che la religione cristiana vinse gli scenziati, i filosofi, gli eretici, gl'increduli, i quali la combattevano con gli argomenti della ragione; li vinse a mezzo dell'autorità della fede, li vinse con l'insegnamento della dottrina di Gesù Cristo, li vinse con la eloquenza di quella Croce, a cui aveano confitto l'uomo Dio da essi deriso, bestemmiato. Senza dubbio, il dogma cattolico non si può dimostrare con argomenti della ragione, perché esso eccede le forze dell'umano intelletto; perciò si dovrà prostrare umilmente a questa dottrina, chinando la fronte innanzi a ciò che viene da Dio, con la minaccia dell'eterna sua condanna, a colui che sarà ribelle alla medesima: *Qui non crediderit condemnabitur.*

Ma che, si arrenderanno a tale intimo gl'increduli, i quali affermano che la fede è ripugnante e disonorevole alla ragione? Non si arrenderanno davvero: in ogni modo noi non temiamo, perchè

la nostra fede ha una base adamantina, i miracoli; senza di essi gli increduli avrebbero avuto diritto di calpestarla, perchè non solo sarebbe potuta apparire superiore, ma anche contraria alla ragione e però falsa: con i miracoli che eloquentemente parlano, la ragione deve cedere alla fede.

3. LA MORTIFICAZIONE CONTRO LA PASSIONE. - Pare incredibile, eppure è un fatto storico che la religione vinse gli uomini dediti ad ogni bruttura sensuale, non già col contentare le loro brame, ma negando loro ogni piacere vietato, imponendo una legge che vuole la rinunzia a qualunque voluttà. Le umane potenze per cattivarsi la stima e l'ossequio dei loro sudditti, li ricolmano di gloria ed onori, appagando ogni loro desiderio Gesù Cristo fa il contrario; muove guerra spietata al piacere, minacciando i più severi castighi contro coloro che non ascoltano la sua voce. Ed ecco ch'Egli riesce a conquistare tante anime, le quali rinunziano al mondo, alle ricchezze, alle gioie della terra, per seguire il maestro; che anzi molti fanno il sacrifizio della loro vita per amore di Colui che hanno eletto a sposo del loro cuore e che in contraccambio non rende che sofferenze, gemiti, lagrime ed anche il martirio.

Come mai la religione cristana adopra mezzi sì contrari a quelli in uso presso il mondo per conquistare i cuori e guadagnare fulgide vittorie? Vi ha una virtù dall'alto con cui la Religione supera ogni difficoltà che si opponga al suo progresso e conservazione. Vi è Cristo che veglia sopra di Lei, la guida nelle sue vicende, la sostiene nel dolore, la sorregge nei dubbi, l'accompagna lungo il doloroso sentiero dei tempi. E sebbene abbia armi sì inette contro tanti spietati nemici, la pazienza contro i persecutori, la fede contro la ragione, la mortificazione contro le passioni, pure riuscì a vincere i suoi nemici; i quali dovettero riconoscere come divina e vera la sua dottrina, la quale si è conservata per 20 secoli sempre integra ed immacolata.

PARTE SECONDA

ESISTENZA ESSENZA E NATURA DELLA CHIESA

CAPO I.

ESISTENZA DELLA CHIESA

Dopo aver nella prima parte di quest'opera ampiamente trattato della missione che Gesù Cristo aveva affidato agli Apostoli di fondare la Chiesa, della successione di essa a mezzo dei Vescovi, della propagazione e conservazione della fede cristiana in tutto il mondo, fa mestieri parlare in questa seconda parte dell'esistenza della Chiesa, cioè in qual modo essa si manifesta in mezzo agli uomini nella forma sociale, perenne, visibile.

ARTICOLO I.

La Chiesa è vera Società

La società si definisce: « *Plurium hominum unio ad bonum commune, communibus mediis consequendum.* » Quindi gli elementi costitutivi di una società sono la forma estrinseca, il fine, i mezzi e l'autorità legifera, senza la quale l'unione addiverrebbe impossibile. Tali elementi esistono anche nella Chiesa, società vera e perfetta, e noi lo vedremo nel decorso di questo trattato. Per noi ora è sufficiente dimostrare che Gesù Cristo a questa congregazione propose uno, a cui commise non solo l'autorità di

insegnare, ma anche quella d'imperare e di dettar leggi. E questo non è difficile dimostrare.

1. Se esaminiamo i santi Evangeli, scorgiamo tosto che Gesù Cristo promise di edificare la Chiesa sopra una pietra con queste parole: « *tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.* » (1) Con queste parole Gesù Cristo volle senza dubbio fondare sopra la persona di Pietro la sua Chiesa. Non poteva venir meno alle promesse fatte, perciò fece veramente quello che avea detto. Le parole poi che immediatamente seguono, addimostrano aver Cristo voluto istituire la Chiesa in forma di vera società, affidando alla persona di Pietro la potestà suprema, come si legge nel Vangelo: « *Et tibi dabo claves regni coelorum et quodcumque solveris super terram erit solutum et in coelis et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis.* (2)

Con tali espressioni l'incarnata sapienza volle veramente istituire la Chiesa come una vera società, se queste parole significano autorità di comando e di promulgare leggi. Ora le espressioni citate significano propriamente autorità di comando e di dettar leggi; difatti le chiavi presso gli Orientali sono simbolo di regia potestà e d'impero, tanto che allorchè una città si arrendeva al conquistatore, a lui si portavano le chiavi della medesima: parimenti il diritto di legare e di sciogliere comprende la facoltà di legiferare. Dal che è facile arguire che Gesù Cristo in quelle parole conferì al Principe degli Apostoli, sulla cui persona avea fondata la sua Chiesa, la vera potestà legifera, nella quale consiste un elemento della società e però egli istituì la Chiesa come vera società.

Ma v'ha di più: Il divin Maestro pose Pietro a capo di tutti i suoi discepoli dicendo: *Pasce agnos meos, pasce oves meas;* (3) che anzi della sua diletta sposa poi afferma: « *Fiat unum ovile et unus pastor.* » (4)

(1) S. Matteo XVI, 18.
(2) Id. Id. 19.
(3) S. Giovanni c. ultimo 16, 17.
(4) id. X. 16.

Perciò egli nel costituire un'opera tanto cara al suo cuore preparò tutto quello ch'era necessario per darle la vera forma sociale. Difatti non solo insegnò una dottrina giammai conosciuta nel mondo e diede a noi santissimi precetti, ma per la potestà ch'egli avea ricevuto in cielo e in terra, stabilì un ministero, un magistero ed un regime per la salvezza degli uomini, dotati di tanta potestà, che disprezza Lui stesso, quegli che quello disprezza. E ad esso debbono prestare il massimo ossequio, dichiarando come eretici colcro che non ascolteranno la sua voce. Da lui dovranno attingere la dottrina di salute, ed Egli che ha le chiavi per aprire e chiudere il regno dei cieli, ha il potere di pascere il gregge, di governare la Chiesa di Dio in modo, che sia uno solo il ceto dei fedeli, uno l'ovile, uno il corpo, come uno è il pastore. Ma ove ha luogo l'unione di molti sotto un tale magistero, ministero e regime, a cui tutti debbono obbedire in modo, da costituire un ovile, un corpo e un solo fine di tutti, colà noi riscontriamo la vera società. Adunque Cristo, nell'istituzione della Chiesa diede la vera forma sociale.

Inoltre spesso Gesù Cristo paragonò sè stesso ad un re, (1) ovvero accettò il titolo di re: (2) oppure chiamò la sua Chiesa *suo regno, o regno dei cieli.* E chi non vede come il regno costituisca una società? E' chiaro adunque che il Maestro divino diede alla Chiesa vera e reale forma sociale.

2. Senonchè fa mestieri esaminare gli atti degli Apostoli per farci maggiormente persuasi della verità della nostra tesi : Essi dicono che i primi cristiani formavano una comunità la quale possedeva i suoi beni in comune ed a cui presiedevano gli Apostoli con la piena autorità di ordinare ed infliggere pene. « *Omnes etiam qui credebant erant pariter et habebant omnia communia. Possessiones et substantias vendebant, et dividebant illa omnibus prout cuique opus erat.* (3) Ora una comunità la quale amministri i suoi

---

[1] S. Matteo XXVII,
[2] idem XXVII, 11.
[3] Atti degli Apostoli II 44, 45.

beni in comune e che sia presieduta da qualcuno con la potestà di comando e con le debite sanzioni non può chiamarsi una semplice scuola ma è una vera e propria società. Non v'ha adunque dubbio che la Chiesa è una società.

Inoltre nel libro medesimo degli Atti degli Apostoli si legge che gli Apostoli predicavano non solo la dottrina del Vangelo ma conferivano ancora il battesimo a coloro i quali erano entrati a far parte della nuova fede, acciò fossero distinti e separati dagli altri. Coloro poi che avevano ricevuto il battesimo erano ammessi agli altri sacramenti cioè alla cresima, alla penitenza, all'eucaristia, ordine e a tutti gli altri riti.

Di grazia: I riti non sono meri segni di una scuola, ma sibbene proprii e veri vincoli di quelli che fanno parte di una società. Difatti coloro che appartengono ad una società sono congiunti da una certa reciproca armonia non solo dell'intelletto e della volontà, ma uniti ancora nelle opere con cui formano una mirabile compagine sociale. Di più sono stretti dal vincolo morale della volontà legifera e giudiziaria in quelli che formano la moltitudine; onde è che la Chiesa di Cristo, la quale fin dalla sua nascita constava di membra congiunte dai suddetti riti e vincoli morali fu stabilita proprio come una società.

Nè in essa venne a mancare la sanzione, ossia la potestà di punire, indispensabile in ogni società: invero nelle lettere degli Apostoli leggiamo dei fatti, nei quali essi punivano i fedeli con pene e multe gravissime, discacciandoli talvolta dalla Chiesa, o ricevendoli anche nella medesima, dopo una sufficiente penitenza. A questo proposito negli atti degli Apostoli si parla di Anania e Zaffira, i quali cadono morti ai piedi di S. Pietro, per aver ritenuto una parte dei loro beni dopo aver mentitamente dichiarato che aveano distribuito tutto ai poveri. Il che addimostrava che tutti i beni erano posti in comune e facevano parte della società da Cristo costituita, e questa obbediva agli Apostoli, i quali aveano non solo il potere di far leggi, ma anche quello di punire i delinquenti.

Per tal motivo nello schema del concilio Vaticano c. 2 vengono proposti due canoni: 1. « Si quis dixerit Christi religionem in nulla peculiari societate ab ipso Christo fundata extantem et expressam esse, sed a singulis seorsum, non habita ratione ad illam societatem quae vera ipsius est, rite observari et excoli posse an. sit. »

2. « Si quis dixerit Ecclesiam a Christo Domino nullam certam et immutabilem constitutionis formam accepisse, sed aeque ac rereliquas hominum societates pro temporum diversitate, vicisitudinibus et transformationibus subiectam fuisse aut subiici posse an. sit. »

E lo stesso Concilio Vaticano dichiarava l'Apostolo Pietro costituito da Gesù Cristo Principe degli Apostoli e capo visibile della Chiesa, confermando quanto avea già detto il Concilio Fiorentino, e condannava coi fulmini della scomunica « qui dixerit beatum Petrum Apostolum non esse a Christo Domino constitutum Apostolorum principem et totius Ecclesiae militantis visibile caput; vel eundem honoris tantum, non autem verae propropriaeque iurisdictionis primatum ab eodem Domino nostro Iesu Christo directe et immediate accepisse. » (1)

Ora se Gesù Cristo non avesse istituito la Chiesa in forma di società, certamente Pietro non avrebbe ricevuto da lui il primato di una vera giurisdizione, ma solo di onore; cioè il Maestro divino non avrebbe posto il Principe degli Apostoli come capo della novella società ch'egli avea stabilito sulla terra per la redenzione dell'umana famiglia.

Onde è che dal Concilio Vaticano è facile rilevare che Gesù Cristo nell'istituire la Chiesa volle di essa formare una vera e propriamente detta società.

Finalmente basta volgere uno sguardo alla storia universale del Cristianesimo, dai tempi nostri tornando fino all'epoca apostolica per confermare il nostro assunto. Difatti ogni pagina di questa

---

[1] Concilio Vaticano sess. 4 Const. Dogm. Pastor aete nus c. 1. cna. 1.

epopea parla nella sua sublime eloquenza di detta società fondata da Cristo, nè v'ha alcuno degli antichi scrittori, il quale osi affermare il contrario, ovvero mostri altro autore della Chiesa, diverso da quello vero, Gesù Cristo.

Solo i mitologi osarono affermare essere la Chiesa istituita a modo di scuola: ma contro di essi abbiamo una serie interminabile di scrittori e cattolici ed avversari, i quali parlarono sempre della Chiesa come una società: abbiamo i Padri della Chiesa, i dottori, che quasi in ogni pagina ne fanno degna e chiara menzione: i popoli della terra che per una serie non mai interrotta, da Cristo fino a noi, la riconobbero come tale. Ora un fatto costante, pubblico, sì importante, che per 20 secoli pervenne fino a noi incorrotto in mezzo ai tanti e varii partiti e lingue diverse, è senza dubbio degno di tutto il rispetto e deve riconoscersi per vero. È necessario adunque conchiudere che la Chiesa fu da Christo istituita come vera società.

ARTICOLO II.

Perennità della Chiesa

I Sociniani affermano 1. che la Chiesa può venir meno 2. che Iddio non decretò la sua perenne esistenza: 3. che nè poteva decretarla anche se l'avesse voluto, senza far violenza al libero arbitrio. Ma essi sono in grande errore e noi affermiamo solennemente la perennità della Chiesa non per natura, ma perchè come tale la volle Cristo per suo divino decreto.

Questa prerogativa della Chiesa è ben manifesta, ove si consideri il fine di essa; scopo della Chiesa è quello di santificare e salvare tutti gli uomini; ma non potrebbe la Chiesa raggiungere il detto fine qualora venisse a mancare prima della fine del mondo, o venisse meno la sua celeste dottrina, oppure la sua suprema autorità e costituzione visibile nel modo in cui Gesù Cristo l'ha stabilita, fino a non potersi riconoscere come Chiesa di Gesù Cristo, nè distinguersi dalle false. Perciò la Chiesa deve durare fino al terminar dei secoli, cioè perpetuamente, in quello stato

medesimo in cui da Gesù Cristo fu stabilita, sempre fulgida di quelle proprietà e luminose prerogative delle quali venne adornata dal suo autore. Essa è adunque perenne, indifettibile.

E ad essa alludono molti vaticini dei profeti dell'antico patto quando predicano che il Messia avrebbe dovuto istituire, un regno nuovo, universale ed eterno. Isaia parla di Dio, Iddio Padre dei futuri secoli, principe della pace, aggiungendo. che il Messia venturo avrebbe posseduto un impero, la cui vita dovea essere eterna, (1) principe, la cui pace non doveva aver termine e che dovea sedere *super solium Davidis ac super eius regnum.*

Daniele predica del Figliuolo dell'Uomo, il quale sarebbe stato insignito di potestà di onore e di regno sopra tutti i popoli, regni e lingue della terra, poi esalta la sua potestà che sarà eterna e il suo regno incorruttibile e afferma che intende parlare non del regno celeste ma di quello terrestre ch'è *subter omne coelum.*

Lo stesso santo Profeta in seguito esclama: *In diebus autem regnorum suscitabit Deus coeli regnum, quod in aeternum non dissipabitur et regnum eius alteri populo non suadetur* (3) Durante il regno dei Romani, dice, sorgerà come per incanto un regno novello che per suo carattere sublime avrà l'essere indissolubile ed eterno e questo non passerà da una ad un' altra nazione come l'impero di quasi tutto il mondo passò dai Caldei ai Persiani, dai Persiani ai Greci, dai Greci ai Romani. Il gran regno, il regno immortale, a cui allude il profeta Daniele non può essere che la Chiesa, la quale dal suo nascere rimase sempre inalterabile, immobile, eterna, da Cristo fondata e da Lui e dai suoi Vicari in terra sempre governata, con gli stessi precetti, coi medesimi insegnamenti, con la dottrina stessa che vivente il divin fondatore affidò a Pietro e che fino a noi pervenne integra, immutabile immacolata.

---

(1) Isaia IX, 6. 7.
(2) Id. VII, 13, 14, 27.
(3) Id. II, 44.

Il Profeta Davidde dice che il venturo Messia sarà eterno e il suo trono risplendente come il sole, e come la luna piena fulgente, « *sicut lunam perfectam in aeteruum* » (1) Il che vuol dire che il regno di Cristo non solo dovea essere eterno, ma anche glorioso, fulgido come il sole, senza venir giammai meno e come la luna nella sua pienezza e come l'iride posta da Dio in cielo, quasi pegno sicuro e testimone fedele della benevolenza e amorosa carità di Dio verso gli uomini.

Ora il Messia di cui parla il real profeta è Gesù Cristo medesimo, il suo regno è la sua Chiesa; onde è che questa dovrà durare in perpetuo, ossia fino alla consumazione dei secoli e non potrà giammai venir meno.

Nè mancano argomenti tratti dal nuovo testamento a provare il nostro asserto: abbiamo le promesse di grande valore fatte dal Maestro divino circa la perpetuità della Chiesa.

Parlando Egli un giorno a Colui al quale avea affidato l'opera sua, a Pietro da Lui costituito fondatore della Chiesa e pietra angolare contro cui si sarebbero infrante tutte le forze nemiche disse: « *Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno contro di Lei.* » (2) Le parole di Cristo non hanno bisogno d'interpretazione. esse dicono che tutte le potenze e le potestà avverse, fossero anche quelle dell' inferno, non avrebbero potuto vincere la Chiesa, la quale fondata sopra granitico baluardo, sarebbe rimasta salda, invincibile, nè sarebbe giammai venuta meno. Ora sarebbe stata vinta dai numerosi suoi nemici che nel volger dei secoli scagliarono contro di Lei i più fieri suoi assalti minandone le stesse sue basi, se essa potesse mancare di alcuna delle sue essenziali proprietà. E però la Chiesa è indefettibile nella sua divina costituzione.

Inoltre Gesù Cristo promise ai suoi discepoli ch'Egli sarebbe stato sempre con loro in tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli. (3) Oh felice promessa che per 20 secoli si compie ancora

(1) Davide. Salmo 88. v. 4, 35, 36.
(2) S. Matteo XVI, 18.
(3) Id. capo ultimo, verso ultimo.

nella sua pienezza, nonostante le tante lotte feroci! Gesù Cristo afferma che sarà coi suoi figli, co' suoi successori, con tutta la Chiesa militante fino a che il sole brillerà sul firmamento. È sopra l'immobile fondamento di questa promessa che posa sicura la Chiesa, perchè contro di Lei i suoi nemici rimarranno vinti.

E qui sono due le promesse. 1. Non mancherà giammai la Chiesa fino alla fine del mondo. 2. Essa sarà assistita dallo Spirito di Cristo, perciò non abbandonerà giammai la verità nella quale fu fondata da Cristo. Promesse che fino ad ora hanno avuto sempre il loro compimento e continueranno ancora per tutta la durata del mondo, perchè se la Chiesa fosse venuta a mancare o decadere dalla sua costituzione, sarebbe stata falsa la promessa del Salvatore, il che è empio affermare.

Ma v'ha di più: Gesù Cristo predisse che il suo Vangelo sarebbe stato predicato in tutta la terra, a tutte le genti e solo quando fosse compiuta tale predicazione sarebbe venuta la fine dei secoli. (1) Perciò non solo la Chiesa dovea esser duratura per tutto il tempo dell'esistenza del mondo, ma crescere ancora di giorno in giorno e diffondersi in ogni angolo della terra e là, dove era stata piantata la Croce di Cristo, doveano pure manifestarsi le sue glorie e le sue grandezze. Ma la vera predicazione del Vangelo potea farsi solo dalla Chiesa, la quale fu da Cristo costituita Maestra infallibile della sua dottrina: è chiaro adunque che non solo la Chiesa dovrà avere una vita perenne e durare in perpetuo, ma propagarsi ancora del continuo e progredire nelle sue mirabili perfezioni e nella sua gloria a seconda della manifestazione del Vangelo.

La nostra tesi inoltre viene confermata paragonando il nuovo testamento con l'antico, la Chiesa di Cristo con la Sinagoga; e si fa tale paragone per indicare che la nuova legge non dovea essere abrogata come l'antica, ma rimanere sempre perenne, immobile:

---

(1) Isaia LIV. 10.

al dir di Exechia: *Montes enim commevebuntur et colles contremiscent: misericordia autem mea non recedet a te et foedus pacis meae non movebitur, dixit miserator tuus Dominus*, (1) e durare fino a che fossero vissute le leggi di natura come afferma il profeta Geremia: « *Si defecerint leges istae coram me dicit Dominus, tunc et semen israel deficiet, ut non sit gens coram me cunctis diebus.* » (1)

A corroborare la nostra tesi non mancano innumerevoli testimonianze dei Padri, i quali parlando della Chiesa, con slancio sublime di fede e di amore esaltano la sua perennità. S. Girolamo dice: » Ecclesiam usque ad finem mundi concuti quidem persecutionibus, sed nequaquam posse subverti: tentari non superari: et hoc fiet, quia Dominus Deus omnipotens sive Deus eius id est Ecclesiae se facturum esse pollicitus est cuius promissio lex naturae est. » (2)

S. Agostino: « Non inclinabitur in seculum seculi. Fundavit terram super firmitatem eius: » id est « firmavit Ecclesiam super fundamentum Christi. Sed unde mutabit Christus..... qui enim continet in maiestate et nos in bonitate?.... ubi sunt qui dicunt periisse in mundo Ecclesiam, quando nec inclinari potest? » (3)

S. Giovanni Crisostomo: « Ne ab Ecclesia recedito, nihil enim Ecclesia validius; ipsa est spes tua, ipsa salus tua, ipsa rifugium tuum; excelsior est coelis terrisque latior; unquam senescit imo semper iuvenescit. Quare dum immotam illius firmitatem scriptura patefacit, iam vocat montem, vocat et virginem incorruptam, propter eiusdem praestantiam illam dicit reginam, et propter eiusdem foecunditatem illam tamdiu sterilem dicit matrem septem hominum millium, ut ipsius ingenuitatem ob oculos ponat. » (4)

La stessa verità é bellamente esposta con l'immagine della

---

(1) Geremia XXXI, 36.
(2) S. Girolamo. Comment. in Amos.
(3) S. Agostino in Psalmo 61, n. 6.
(4) S. Giovanni Crisostomo. Enarr. 2 n. 8 in Psalm 101.

nave nel sermone 46 attribuita a S. Ambrogio dal Mignè con queste parole: « Navem adaeque Ecclesiam debemus accipere in solo mundo istius constitutam, quae crebris ventorum fluctibus, id est tentationum plagis et verberibus fatigatur quam turbidi fluctus: id est huius seculi potestates conantur ad saxa perducere. Quae etsi undarum fluctibus aut procellis saepe vexatur, tamen nunquam potest sustinere naufragium, quia in arbore eius, id est Cruce, Cristus exigitur, in puppi Pater residet, gubernator proram Paracletus servat spiritus. Hanc per angusta huius mundi freta duodeni in portum remiges ducunt: id est duodecim Apostoli et similis numerus prophetarum. » (1)

S. Ireneo descrive l'indefettibilità della Chiesa e ne dà la ragione perchè « spiritus est pignus indefectibilitatis. (2)

Origene scrive: Ex quo Ecclesia constituta est in nomine Christi ad consummationem usque perseverare, » alludendo con queste espressioni alle promesse di Cristo che si leggono nel Vangelo di S. Matteo. (3)

S. Anastasio dichiara che la Chiesa sarà invincibile per le promesse del Salvatore « *Portae inferi non praevalebunt adversus eam.* »

Adunque per testimonianza dei Padri, la Chiesa non verrà giammai meno; essa sarà sempre ferma, sempre immobile, quasi pietra angolare fortissima contro cui s'infransero per 20 secoli tutte le forze d'averno, dovrà sfidare tutti i suoi nemici interni ed esterni e solo quando cadrà il mondo, ed ogni cosa si ridurrà in ruina, essa verrà a mancare solo per poco al finire della Chiesa militante, per risorgere più risplendente e gloriosa, redimita di aureola immortale in un'eternità imperitura nella celeste Gerusalemme la Chiesa trionfante.

(1) S. Ambrogio, Mignè 17. 697. n. 10.
(2) S ireneo. Lib. 3, advers. haeres, cap. 34.
(3) Origene. Homilia 30 in Matteo.

ARTICOLO III.

La Chiesa di Cristo è società visibile.

I protestanti per non apparire scismatici dalla Chiesa se la formano come invisibile. Ammettono che vi fu sempre ed esiste ancora una Chiesa visibile, ma affermano che essa non è che un simulacro della vera Chiesa, il quale può venir meno, cangiar e perire. Quindi quella a cui da Cristo furono fatte le promesse dell'assistenza divina, viene da essi chiamata *società degli eletti o dei santi*; mentre appellano « *coetum vocatorum* quella visibile. Noi non possiamo permettere tale divisione nella Chiesa visibile ed invisibile, del corpo e dell'anima. Concediamo è vero che non possono salvarsi se non quelli che appartengono all'anima della Chiesa, ossia coloro che muoiono nello stato di grazia; ma dobbiamo difendere alla Chiesa istituita da Gesù Cristo l'essere di visibilità e di esteriorità.

Fa intanto mestieri avvertire che allorquando noi chiamiamo la Chiesa visibile, non l'intendiamo nel significato materiale, in quanto si veda totalmente con gli occhi del nostro corpo, ma in quanto essa si può conoscere mediante elementi essenzialmente visibili. Perciò è contro i protestanti che noi difendiamo strenuamente la visibilità della Chiesa.

Tale verità non è altro che la logica conseguenza della forma sociale della Chiesa. Difatti non può essere che visibile quel ceto di persone nel quale esiste un magistero visibile di cui si propone in pubblico la credenza di una fede non solo, ma anche esternamente, un ministero visibile il quale amministra e celebra i misteri augustissimi della nostra fede, cioè i sacramenti, per i quali gli uomini vengono santificati e si rende il culto nei pubblici templi dedicati al Signore; un regime visibile con cui si presta un'eterna e docile soggezione alla legittima autorità, la quale dispone e dirige l'unione e la comunione dei membri e la vita dei fedeli. Orbene questo ceto di fedeli è appunto la Chiesa di Cristo, nella quale esiste un magistero, un ministero, un regime pubblico; quindi la Chiesa non puó essere che visibile.

Tale conclusione si fa più manifesta ove si consideri il fine che si propone la Chiesa, la santificazione delle anime e l'eterna loro salvezza, il che richiede che essa sia accessibile a tutte le genti che vogliono ascoltare la sua voce, i suoi insegnamenti e far tesoro dei mezzi dei quali essa dispone per condurre gli uomini alla santità della vita. Ora sarebbe impossibile alla Chiesa raggiungere lo scopo della sua istituzione qualora fosse invisibile ed occulta; perchè niuno potrebbe sentire la sua voce, niuno accostarsi ad essa per ricevere i frutti salutari dai mezzi dei quali largamente dispone per la salvezza del popolo cristiano, quali sono la predicazione evangelica, (1) l'amministrazione dei sacramenti che è anche esterna e pubblica; (2) a dir breve Le addiverrebbe impossibile raggiungere il fine per cui fu istituita.

Inoltre gli uomini sono obbligati ad entrare nella vera Chiesa, perchè fuori di essa non vi è salute; quelli poi che vi sono già sono tenuti ad ascoltarla e obbedirla perchè sta scritto che « *qui Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethicus et pubblicanus.* » (3) Quindi i figli della Chiesa debbono professare coraggiosamente e senza timore e a costo della vita medesima, la fede cattolica, ricevere i sacramenti di cui essa è fedele dispensatrice. Ma con l'invisibilità come potrebbero conciliarsi tutte queste prerogative? Per tale ragione fin dai tempi antichi non si mosse mai dubbio circa questa dote della Chiesa.

A tutto ciò si aggiunga il potere che ha la Chiesa verso i suoi sudditi; essendo essa una società che deve esercitare il suo legittimo potere, promulgare leggi, giudicare coloro che sono a Lei soggetti, (4) ammonire e richiamare al suo seno amoroso le pecorelle smarrite, minacciando gravissime pene contro i ribelli, lanciando le sue scomaniche contro i contumaci. Facciamo ora l'ipotesi che la Chiesa fosse invisibile: in tal caso nè i superiori

(1) S. Matteo. c. ultimo, v. 19.
(2) Atti degli Apostoli II, 28 - S. Paolo Ep. 2 ad Corint. XI. 20.
(3) S. Matteo XVIII, 17.
(4) S. Matteo. XVI, 19. - XVIII, 17.

conoscerebbero gl'inferiori, né questi quelli, e però addiverrebbe impossibile la potestà in coloro che ne sono legittimamente rivestiti, frustraneo ogni ufficio ed esercizio di sudditanza e di ossequio. Adunque la potestà concessa da Cristo alla Chiesa esige ch'essa sia visibile tanto da parte dei pastori, come dei sudditi. Perchè solo a questa Chiesa vennero fatte da Cristo tutte le principali promesse cioè l'assistenza del divino spirito, l'infallibilità agli Apostoli non in quanto sono santi, giusti, predestinati, ma in quanto insegnano ad esercitare sopra la terra un ministero visibile. Fu promessa la potestà delle somme chiavi alla Chiesa a cui debbono deferirsi i peccatori; a Lei fu promessa la perennità fino alla consumazione dei secoli; a Lei il dono sovrumano di colonna della verità, del potere infallibile nelle materie di fede.

Che più ? La nostra tesi è corroborata dalle testimonianze dei sacri libri del vecchio e nuovo testamento, i quali ci momostrano la Chiesa come società visibile. Isaia vaticinò la Chiesa ventura dicendo: « *Erit mons domus Domini praeparatus in vertice montium..... et fluent ad eam omnes gentes, et ibunt populi multi et dicent: venite ascendamus ad montem Domini et ad Domum Dei Iacob et docebit nos vias suas et ambulabimus in semitis eius* (1) Che cos'è mai questo monte glorioso, di cui parla qui il profeta, se non la Chiesa di Cristo ? Essa viene descritta sotto la figura di un monte altissimo per mostrare la sua origine è dal Cielo e la sua sublime dignità; perchè essa è e deve essere a tutti visibile, a tutti conosciuta nel modo stesso che non può non vedersi il monte che si eleva maestoso in mezzo a verdeggiante pianura.

E a questo monte a guisa di fiumi, correranno tutti i popoli della terra, non secondo la naturale direzione, ma per effetto della grazia di Cristo, la quale trarrà in alto i cuori degli uomini; converranno a questo monte gigantesco tutte le genti con quell' impeto con cui dai monti nelle basse valli corrono i fiumi.

---

(1) Isaia. II, 2, 3.

Anche nel nuovo testamento il divin Redentore ci mostra la sua diletta sposa sotto l'immagine di una città innalzata sopra un monte, dicendo ai suoi diletti discepoli: « *Vos estis lux mundi; non potest civitas abscondi supra montem posita.* » (1) Che cosa è ora questa città collocata sul vertice di un monte, i cui cittadini sono discepoli di Cristo, se non la sua medesima Chiesa ? Tutti gli sguardi sono rivolti ad essa che apparisce in tutta la sua bellezza e nel suo magnifico splendore e però non può nascondersi alla vista di tutti quelli che la rimirano, essa deve mostrarsi, esser visibile; e questa è appunto la Chiesa.

Parimenti Gesù Cristo nel suo Vangelo paragona la Chiesa al regno (2) al convivio nuziale (3) ed altre cose simili che rappresentano oggetti tutt'altro che invisibili; essi sono tutti esterni e soggetti ai sensi, onde è che l'incarnata sapienza con tali figure volle mostrare la visibilità della sua sposa diletta.

Anche i Padri della Chiesa coi loro scritti confermano la nostra tesi anche prima dei Donatisti che aveano preceduto i protestanti nel negare tale prerogativa.

S. Ireneo che visse prima di Donato così si esprime: « Haec est lucerna Christi baiulans lucem (4) » e da queste parole deduce che tutte le genti per mezzo della Chiesa possono conoscere la verità della fede. Secondo S. Ireneo la Chiesa è lume che fa luce, essa è adunque visibile, perchè come potrebbe il popolo cristiano conoscere la verità della fede quando la Chiesa fosse sconosciuta.

Origene non solo afferma che la Chiesa è visibile, ma aggiunge « plena est fulgore ab Oriente ad Occidentem. » (5)

S. Cipriano scrive: « Ecclesiam Domini luce perfusam esse ac per totum orbem radios suos porrigens. » (6) Ora gli oggetti materiali non si vedono quando manchi la luce dalla quale sono ir-

(1) S. Matteo. V. 14.
(2) S Matteo III, 2.
(3) Id. XXII, 1.
(4) S. Ireneo. - libr. advers. haeres. XX, 1.
(5) Origene. - libr. 2 contra Celsum. (Homelia 30 in Matt.)
(6) S. Cipriano. De Unitate Ecclesiae n. 4.

radiati; è chiaro adunque che anche la Chiesa deve essere visibile.

S. Giovanni Crisostomo la paragona al sole, e però risplendente essa si mostra in tutto il suo massimo fulgore: (1) S. Girolamo applica alla Chiesa le parole d'Isaia: « Erit mons domus Domini praeparatus in vertice montium, (2) per dimostrare che è facile a vedersi ed essere osservata da tutti.

S. Agostino poi ci dà una bella testimonianza mentre combatte i Donatisti: « Non estis in civitate super montem constituta, qua certum signum hoc habet, quod abscondi non potest. Nota est ergo cunctis gentibus: pars autem Donati ignota est pluribus gentibus: non est ergo ipsa. » (3)

Facendo poi una mirabile spiegazione del Vangelo « Mulierem fortem quis inveniet? scrisse: Difficile est invenire eam; imo difficile est nescire eam. Nonne ipsa est civitas in monte quae abscondi non potest? Quare ergo dictum est. Quis inveniet? Cum dici debuerit: Quisnon inveniet? Sed tu civitatem in monte positam vides, ut autem in monte poneretur, inventa est quae perierat. Quando illustrata est, quis eam non videt? Quando latebat, quis eam inveniret? Ipsa enim civitas est et una illas ovis, quam perditam quesivit pastor et inventam gaudens in humeris portavit..... Haec eius difficilis iuventio commendatur cum dicitur: Mulierem fortem quis inveniet? Nolite putare de Ecclesia dici, quae latet, sed illa quae ab uno inventa est, ut neminem lateret..... Mulierem istam tam fortem quis non vedet? Sed iam inventam, iam eminentem, iam conspicuam, iam gloriosam, iam ornatum, iam lucidam, iam, ut cito esplicem, toto terrarum orbe diffusam. » (4)

Nè possiamo omettere le bellissime parole dello stesso dotter d'Ippona su tale argomento: « Nonne ille lapis, qui praecisus est

---

[1] S. Giovanni Crisostomo. - Homilia 4 in Isaia n. 6.
[2] S. Gerolimo. - De unitate Ecclesiae n. 4.
[3] S. Agostino contr. Petil. l. II. c. 104. n. 239.
[4] S. Agostino. Prov. 31, 10. Serm. 37.

de monte sine manibus, Christus est de regno Iudaeorum sine opere maritali? Nonne ille lapis confregit omnia regna terrarum, id est, omnes dominationes idolorum et daemoniorum? Nonne ille lapis crevit et factus est mons magnus, et implevit universum orbem terrarum? (Dan. II, 34, 35). Numquid digito ostendimus istum montem, quomodo ostenditur hominibus tertia luna? Verbi gratia quando volunt homines videre lunam dicunt: Ecce lunam, ecce ubi est: et si sunt ibi, qui non valeant intendere aciem et dicant: Ubi? intenditur illis digitus, ut videant. Aliquando dum erubescunt ne coeci putentur, dicunt se vidisse, quod non viderunt. Numquid sic ostendimus Ecclesiam, fratres mei? Nonne aperta est? Nonne manifesta? Nonne tenuit omnes gentes? Nonne impletur quod ante tot annos promissum est Abrahae, in semine eius benedici omnes gentes (Gen. XXII, 18)? Uni fideli promissum est, et millibus fidelium mundus impletus est. Ecce mons implens universam faciem terrae; ecce civitas, de quo dictum est: Non potest civitas abscondi super montem posita (Matt. V. 14) illi autem offendunt in montem. » (1)

Da testimonianze sì esplicite chi può negare la visibilità della Chiesa?

Tale verità apparisce mirabilmente ove si esamini brevemente la storia della Chiesa: Questa fu sottoposta a persecuzioni senza fine: I giudei, i gentili, gli eretici, tutti i suoi nemici di tutti i tempi che cosa non fecero per abbattere la pietra angolare su cui fu posta da Gesù Cristo? Tutte le persecuzioni furono costantemente vane, perchè essa ne uscì sempre vittoriosa. E però un fatto che la Chiesa non poteva esser perseguitata ove non fosse stata visibile. Quindi, sia che si consideri la forma sociale di essa, il fine della sua istituzione, i mezzi per raggiungere il suo fine, sia che si esamini la sua potestà sopra i sudditi, la Chiesa è sempre visibile e come tale si mostra in tutte le manifestazioni dell'essere suo, in tutto il suo splendore, di restauratrice

(1) S. Agostino. Tr. in Ep. S. Ioannis n. 13.

del mondo, nella sua sapienza di maestra infallibile e colonna fermissima di verità, nella sua santità di salvezza unica dell'uman genere, nella meravigliosa e grande potenza di regina del Cielo e della terra. Non fa adunque meraviglia se tutti gli sguardi sono a questo monte santo, a questa città eletta rivolti tutti i cuori palpitano per Lei, a Lei solo diretti, perchè è là che trovano il conforto, il refrigerio, la salvezza, la pace, quella pace che niuno può dare al mondo.

CAPO II.

ESSENZA E NATURA DELLA CHIESA

ARTICOLO PRIMO

Fine dell'istituzione della Chiesa

La natura o essenza di una cosa si desume massimamente dal fine di essa, perché è desso che specifica, determina la medesima. Il fine supremo ed ultimo della Chiesa è la manifestazione della gloria divina; perchè se il fine ultimo dell'incarnazione dell'uomo-Dio, della quale la Chiesa può dirsi come un corollario, fu la gloria di Dio stesso, la Chiesa nella mente divina era destinata a tale manifestazione. Difatti essendo Iddio ente sapientissimo, non deve operare se non per un fine nobile; ma quale altro fine può darsi di più grande della stessa sua gloria? Onde è che a conseguire la medesima, Egli volle istituire la Chiesa, come si legge nella sacra Scrittura di aver fatto tutte le cose per sè stesso: « *Universa operatum esse Dominum propter semetipsum.* (1) Ora l'operare per sè non vuol dire altro che operare per la manifestazione della sua gloria ed in modo particolare la potenza, la provvidenza, la bontà. Quindi Iddio nel fondare la sua Chiesa non ebbe altro fine che la manifestazione della sua gloria e la sapienza divina in mezzo alle creature.

Ma vi ha un altro fine ultimo ed è l'eterna salvezza delle anime, il quale lungi dal ripugnare, concorda mirabilmente con la gloria di Dio. Ed in verità Gesù Cristo fondó la sua Chiesa per la redenzione dell'uomo; per questo era venuto a nascere sopra la terra; e peró si legge in Giovanni che Iddio inviò il figlio suo *non ut iudicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum.* (2) E ció

[1] Proverbi XVI, 4.
[2] S. Giovanni. III. 17.

è facile rilevare: Dalla stessa missione della Chiesa, la quale non è altro che la continuazione della missione medesima di Cristo, come si deduce dalle sue parole agli Apostoli: « *Come il Padre mandò me, io mando voi.* » (1) Il divin Maestro nelle sacre lettere viene chiamato. « *Salvator mundi* » (2) spesso anche « *salvator omnium* » (3) Il medesimo si può arguire dai titoli che si attribuiscono alla Chiesa di *regno di Dio, regno de' Cieli* e non per altro fine che perchè essa fu da Cristo fondata, per condurre le anime redente dal sangue del Dio umanato al regno di Dio, al regno de' Cieli.

Ma v'ha di più: Le espressioni che usò il Redentore nell'affidare la missione agli Apostoli prova a meraviglia il nostro assunto: Egli disse loro « *Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae. Qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit; qui vero non crediderit condemnabitur* » (4) Dal che si arguisce che scopo dell' incarnazione fu la salvezza di tutti gli uomini. Anche gli Apostoli e tutti i loro successori i quali formano la Chiesa docente, a questo medesimo rivolsero tutte le loro cure; e i Romani Pontefici che cosa non fecero per la salvezza delle anime? Inviarono in ogni tempo i missionari a predicare il Vangelo nei luoghi più reconditi, onde manifestare a quei popoli la dottrina evangelica e salvare tante anime. La salvezza delle anime fu adunque lo scopo principalissimo che si è prefisso Gesù Cristo nell'istituire la Chiesa.

Ma vi ha ancora un terzo fine prossimo della Chiesa ed è quello della santificazione delle anime. Non bastava redimerle, era necessario che dopo la redenzione esse si santificassero con l'osservanza della divina legge. Questo fine della Chiesa è ben manifesto quando si consideri la missione di Cristo che fu quella di distogliere nel mondo il peccato e richiamare al suo seno i peccatori per santificarli come Egli stesso: *Non veni*

(1) S. Giovanni XX, 21.
(2) id . 42.
(3) S. Paolo Epist. 1. ad Titum IV, 10.
(4) S. Marco XVI, 16.

vocare iustos sed peccatores. » (1) Ma perchè venne a chiamare i peccatori ? Per santificarli facendoli eredi di quella corona di gloria ch'Egli avea loro promessa fin dall'eternità. Dovendo la Chiesa continuare la missione stessa di Cristo, esplica tutte le sue feconde energie nel santificare gli uomini che il divin Maestro ha redento a prezzo di tanto sangue.

Lo stesso Apostolo delle genti chiama sante le membra della Chiesa ossia i fedeli, a cui indirizzava le sue epistole: e non perchè essi erano adorni del dono della santità, ma perchè doveano essere dalla Chiesa santificati. Scrivendo poi agli Efesini dichiara che Gesù Cristo costituì « *quosdam Apostolos, alios vero evangelistas, alios autem pastores et doctores ad consummationem sanctorum* » (2) Ma a quale scopo Egli costituì la Chiesa se non per santificare gli uomini, « *ad consummationem sanctorum?* »

Ora tale fine non venne giammai meno nella Chiesa di Cristo da S. Pietro fino a Benedetto XV che governa il mondo dalla rocca Vaticana; questo fine non fu giammai interrotto nel corso dei secoli, anche nel tempo delle persecuzioni più feroci, quando i fedeli erano costretti a vivere lungi dal consorzio umano, ed a nascondersi nelle catacombe: anche in mezzo alle lotte più accanite in cui gli eretici cercarono di scindere la veste inconsutile della Chiesa; anche quando le supreme potestà, le quali credevano aver resa schiava e doma la sposa di Cristo e condotto prigioniero il Pontefice lungi dalla sua Roma.

Neppure in questi tempi luttuosi venne a mancare il fine della Chiesa di santificare le anime, perchè in ogni luogo si potrà innalzare un altare per compiere i divini misteri ed amministrare i Sacramenti; in ogni angolo della terra si troverà un tronco da intrecciare e formarne un segnacolo della nostra redenzione; ogni arena è più che sufficiente per ammaestrare i popoli della fede anche nelle prigioni più oscure, anche nelle caverne e sotterranei della città eterna, negli stessi anfiteatri, nelle strade, nelle piazze.

(1) S. Giovanni II. 17.
(2) S. Paolo Epist. agli Efesici IV, 11.

E in tutti i tempi la Chiesa esplicò questa sua divina missione di salvare l'umana famiglia, camminando dietro le orme del suo divin fondatore e Maestro.

ARTICOLO II.

La Chiesa è società soprannaturale

Chiamasi soprannaturale quella società: 1. Ch' è immediatamente istituita da Dio. 2. che ha un fine soprannaturale; 3. la cui vita e durazione deve attribuirsi all'esistenza divina; 4. le cui membra non possono agire senza l'aiuto della grazia divina. Ma tutto questo si dice appunto della Chiesa: Essa è adunque società soprannaturale.

La divina costituzione della Chiesa fu da noi dimostrata ampiamente nella prima parte di questo lavoro; essa ha l'immediata origine non dall'uomo ma da Dio medesimo, perchè fondata direttamente da Cristo ch'è il figliuolo di Dio.

Ha poi un fine soprannaturale perchè il suo divino autore non si prefisse uno scopo materiale o temporale, ma ebbe per scopo la stessa sua gloria, la salvezza delle anime e la santificazione delle medesime per mezzo della predicazione del Vangelo, l'amministrazione dei sacramenti e la collazione dalla grazia divina, fini tutti soprannaturali.

La Chiesa ha inoltre la divina assistenza. Come fu già da noi esposto, la Chiesa non avrebbe potuto propagarsi, pervenire fino a noi e conservarsi integra nella sua fede e nei suoi dogmi senza una particolare assistenza di Dio. È chiaro che l'istituzione di Cristo non è solo una dottrina, ovvero una scuola, nè solo una società, ma consiste in entrambe in modo che, l'una sia dall'altra inseparabile, l'una senza l'altra non possa propagarsi. Difatti il divin Maestro affidó l'insegnamento della sua dottrina alla Chiesa da Lui fondata; e però la vera dottrina non si può avere se non dalla medesima Chiesa. Ciò posto; chi non vede che i medesimi ostacoli, i quali si opponevano alla diffusione della religione cristiana si oppongono ed opporranno ancora alla propagazione, alla durazione e all'esistenza e propagazione della Chiesa?

Necessità della grazia divina - Con l'assistenza dello Spirito

Santo ha un nesso strettissimo la grazia divina, dono gratuito, ma soprannaturale, necessario agli uomini redenti da Gesù Cristo. Tale grazia é sì necessaria, che questi non potrebbero vivere senza di essa; è un dono gratuito soprannaturale concesso all'uomo in ordine all'eterna salute; questa grazia illumina il nostro intelletto e la volontà, eccitandola ad inspirandola a conoscere quello che noi dobbiamo operare per salvarci. La medesima grazia guidò gli Apostoli nelle loro sante peregrinazioni; essa accompagnò tutti i supremi pastori nel difficile governo della Chiesa; essa è la forza potente dei figli di Dio nella lotta crudele che debbono sostenere contro il potere delle tenebre.

Non desta adunque meraviglia se la Chiesa, la quale ha per autore Iddio medesimo, è un fine soprannaturale, e guidata dallo Spirito Santo e dalla sua grazia, ecceda i limiti delle umane cose; essa è società soprannaturale.

ARTICOLO III.

La Chiesa si distingue dalla Sinagoga

I nemici della nostra fede e particolarmente quelli che affermano esser Cristo un puro mito e la Chiesa un impasto di favole e menzogne, per dimostrare che questa non fu istituita dal Redentore a modo di società, ma solo di scuola, dicono che la Chiesa fin da principio non era distinta dalla Sinagoga ebraica. Ma ognuno che abbia conoscenza della nostra religione e della sua storia potrà facilmente persuadersi della falsità di tale dottrina.

Ed in vero, ove esaminiamo il modo di parlare dello stesso autore della Chiesa, Egli stesso ci dà un valido argomento a nostro favore, quando la chiama *Chiesa sua, suo regno* ed a questo determinato scopo per distinguerla dalla Sinagoga. Poi il Vangelo ci mostra la Chiesa fondata da Gesù Cristo *super Petrum,* mentre la Sinagoga venne stabilita *super cathedram Moysi, se-*

debant scribae et Pharisaei » come si legge in S. Matteo (1). Non si deve adunque confondere la Chiesa con la Sinagoga.

Anche dagli Atti degli Apostoli è facile dimostrare la nostra tesi: Perchè essi ci dicono che dopo la morte del protomartire Stefano avvenne nella Chiesa una sanguinosa persecuzione. (2) Ma chi fu l'autore di essa? Fu appunto la Sinagoga degli Ebrei e dei Farisei che perseguitarono la sposa diletta del Nazareno. E quando si parla (3) dell'odio e delle minaccie di Paolo contro i discepoli del Signore e per cui egli ottenne una lettera dal principe dei sacerdoti per recarsi a Damasco e condurli prigionieri a Gerusalemme; quando si dice ch'egli che apparteneva alla Sinagoga devastava la chiesa di Cristo. « *Saulus autem devastabat Ecclesiam per domos intrans, et trahens viros ac mulieres tradebat in custodiam*, (4) si può forse pensare che perseguitasse la Sinagoga, mentre egli impetrava lettere della medesima per combattere e devastare la Chiesa di Dio?

Fin da principio del Cristianesimo la Chiesa era adunque essenzialmente distinta dalla Sinagoga degli Ebrei, come non debbono per necessità confondersi chi perseguita e chi soffre la persecuzione.

Considerando poi la natura della Chiesa essa ci porge un nuovo e importante argomento a dimostrare la nostra tesi. Senza dubbio debbono esser distinte due società di uomini, le quali hanno un autore diverso, differente il rito, il culto, la dottrina medesima. E questo avviene appunto della Chiesa e della Sinagoga. Difatti:

1. L'autore della Chiesa fu Cristo, mentre fu Mosè che istituì la Sinagoga.

2. I principali riti della Chiesa sono: il battesimo con cui tutti quelli che abbracciano la religione cristiana addivengono membra della Chiesa; la Cresima con la quale sono confermati nella

(1) S. Matteo XXIII. 2.
(2) Atti degli Apostoli VIII. 1.
(3) Atti degli Apostoli IX. 1. 2.
(4) Ivi VIII, 3.

fede per essere soldati di Cristo; l'Eucaristia che dà loro in cibo il corpo e il sangue di Cristo; con la Penitenza i fedeli pentiti e confessi ottengono il perdono delle loro colpe ecc. Mentre i riti principali della Sinagoga erano la Circoncisione, con la quale quelli che dall'idolatria bramavano entrare nella vera religione addivenivano proseliti della legge mosaica; le oblazioni con cui si purificavano i sacerdoti prima di celebrare i misteri dell'altare; l'agnello pasquale che veniva scannato sull'ara, figura di Gesù Cristo immolatosi sopra la Croce per l'umano riscatto.

3. Anche il culto era diverso: quello della Chiesa è il culto di un Dio, uno nella natura, trino nelle persone; ossia il culto di Cristo vero Dio fatto uomo per la redenzione del mondo; questo culto ha il rito per eccellenza nel sacrificio dell'altare, in cui il Figliuolo di Dio si offre quale vittima di espiazione per i peccati degli uomini sotto le specie del pane e del vino in modo incruento ed è lo stesso sacrificio che Gesù Cristo offrì all'eterno suo Padre sopra le vette insanguinate del Golgota in modo cruento.

Per lo contrario il culto della Sinagoga era solo il culto di un Dio, perchè presso il popolo ebreo non si avea cognizione della Trinità delle persone.

Anche il Sacrificio era di sole vittime irragionevoli, cioè di animali bruti, mentre nella nostra Religione è Iddio medesimo che si sacrifica.

4. Ove si esamini la dottrina della Chiesa, essa comprende la rivelazione del vecchio e del nuovo testamento, mentre la dottrina della Sinagoga si restringe solo al vecchio Patto. Quindi non v'ha dubbio che la Chiesa fin dai primi suoi albori era perfettamente distinta dalla Sinagoga.

5. Ancora: In ogni pagina della sacra Scrittura si riscontra la Sinagoga come tipo, come ombra e figura; la Chiesa come l'essere esistente e vero e figurato; quella ristretta a tempo e luoghi determinati, questa estesa a tutto il mondo conosciuto e che dovea durare fino alla consumazione dei secoli: a quella vengono promessi i beni di questa terra, a questa i beni soprannaturali e

celesti. Chi adunque non vede come entrambe abbiano una differenza essenziale e direi diffeernza di opposizione in modo che una esclude l'altra, l'una è dall'altra separata?

Errano adunque gli odierni mitologi quando vogliono confondere la Chiesa con la Sinagoga, quasi fosse una stessa cosa.

ARTICOLO IV.

La Chiesa si distingue dalla scuola filosofica

Qui noi chiamiamo scuola filosofica quella che secondo Renàn e tutti i razionalisti sostenitori della sua dottrina, trae le sue conclusioni dai principî, in quanto la scienza si definisce « *cognitio rei per causas* » Perciò i razionalisti rigettano il soprannaturale, cioè ogni verità superiore alla nostra mente, che eccede le sue forze, ogni verità che non puó conoscersi con l'uso di ragione, con la persuasione o con la dimostrazione. In questo modo essi nel rigettare il soprannaturale dànno un gran colpo alla divina rivelazione, all'ispirazione, al miracolo, non ammettendo se non quello che è possibile alle forze dell'umana natura.

E non può essere diversamente: Perchè dal momento che il razionalismo o la scuola filosofica insegnano che la ragione umana è l'unico fonte di ogni verità sia speculativa che pratica, nel suo concetto porta la sostituzione della ragione al principio di ogni autorità, cioè distrugge la religione soprannaturale che si fonda nell'autorità di Dio rivelante e sostituisce il lume della ragione al principio autoritativo, che forma la natura ed essenza della Chiesa di Cristo.

I deliri dei filosofi provano a sufficienza che la ragione non basta per ottenere la verità; e pérò la nostra santa religione mentre schiuse ai suoi figli le porte del regno dei Cieli, per conferma degli stessi avversari, dilatò le tenebre che coprivano il firmamento, apportando la libertà all'uman genere, liberandolo dall'errore, dalla barbaria, dalla schiavitù. Perciò il concili o Vaticano emise i seguenti Can. xxi « Siquis dixerit fieri non posse aut non expedire ut per revelatio-

nem divinam homo de Deo cultuque ei exibendo edoceatur, an. sit.

Si quis dixerit hominem ad cognitionem et pefectionem quae naturalem superat divinitus evehi non posse, sed ex seipso ad omnis tamdem veri vel boni possessionem iugi profectu pertingere posse et debere an. sit. » (1)

Non senza ragione furono condannate dal Sillabo la 3, 4, 5 prop. del seguente tenore: Prop. 3. Humana ratio nullo pronsus Dei respectu habito unicus est veri et falsi, boni et mali arbiter, ibi ipsi est lex et naturalibus suis viribus ad hominum ac populorum bonum curandum sufficit. »

Prop. 4. - Omnes religionis veritates ex nativa humanae rationis vi derivant; hinc ratio est princeps norma qua homo cognitionem omnium cuiusque generis veritatum assequi possit ac debeat. »

Prop. 5. « Divina rivelatio est imperfecta et iccirco subiecta continuo et indefinito progressui qui humanae rationi progressui respondeat. »

Alla medesima scuola filosofica del Razionalismo appartiene pure il Naturalismo, il quale respingendo tutto quello che sa di soprannaturale, dilettandosi di tutto ciò che si ha dal poco regno della natura, si studia a tutto potere d'introdurlo in mezzo agli uomini. I seguaci di questa scuola dividono il Naturalismo in politico e filosofico.

Col primo sottraendo dalla società ogni rivelazione giungono fino a volere la separazione della Chiesa dallo Stato. Col secondo sottraggono dalla scienza la divina rivelazione, progrediscono fino alla negazione di Dio, facendo solo unico appello alla natura.

Stolti! Perchè se poi chiediamo loro che cosa intendono per natura, si stringono nelle spalle e si trovano confusi e impacciati a rispondere; perchè per essi la natura non è che una scappatoia a fine di liberarsi affatto di Dio. A confondere quest'insensati

(1) Concilio Vaticano Sess. 3 de Revelat.

sono piú che sufficienti le parole di un filosofo il quale dice. « Non intelligis te mutare nomen Deo? Quid est aliud natura, quam Deus, et divina ratio toti mundo et partibus eius inserta? » (1)

Esposta così la natura essenziale della scuola o setta filosofica, è chiara ad ognuno la differenza esistente tra essa e la Chiesa, la quale insegna la verità, forte della sua divinità e adorna del potere stesso da Dio stesso ricevuto, come afferma il Vangelo: « *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra eumtes ergo docete* » Gesù Cristo disse parimenti ai suoi discepoli: « *Sicut misit me Pater et ego mitto vos* » (2) E l'apostolo afferma ancora: « *Pro Christo legatione fungimur tamquam Deo exortante per nos* (3).

E la Chiesa ammaestra le genti senza tema di errare, essendo essa colonna fermissima di verità; (4) e nell'insegnare è assistita dallo Spirito Santo: « *Et ego rogabo Patrem et alium Paraclitum dabit vobis ut maneat vobiscum in aeternum, spiritum veritatis. quem mundus non potest accipere quia non videt eum nec scit eum* (5).

Perciò gl'insegnamenti della Chiesa sono opera dello Spirito Santo (6); nè fondati sopra la sapienza, l'eloquenza e persuasione umana che sono deficienti e caduche, ma sopra la virtù, sopra la potenza di Dio ch'è infallibile, come affermava l'Apostolo delle genti: « *Sermo meus et praedicatio mea non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis sed in ostensione spiritus et virtutis* (7). Ed in vero, la Chiesa non si studia a modo dei sapienti del secolo, di accreditare la sua dottrina coi lumi e l'artifizio dell'eloquenza; no, essa è sorretta dal divino Spirito che parla per sua bocca; è sostenuta dalle opere della potenza e virtù di Dio, cioè dai miracoli senza numero, operati a conferma della Fede. E sono appunto i miracoli che debbono confondere i razionalisti e i materialisti; i miracoli della Chiesa cattolica, i quali mentre mostrano

(1) Seneca De Benef. l. IV c. 7.
(2) S. Giovanni XX, 21.
(3) S. Paolo Ep. ad Cor V. 20.
(4) Idem I a Timoteo III. 15.
(5) S. Giovanni XIV, 16, 17.
(6) S. Paolo Epist ai Tessalonicesi II, 13.
(7) Idem I ai Corinti II, 4.

l'assurdità delle loro teorie, sono la più chiara e sublime testimonianza della ricca messe di frutti che dà la Chiesa coi suoi insegnamenti, mentre le scuole filosofiche razionaliste minacciano rovina, incontrando il discredito di tutti.

Da quanto si è detto ognuno può vedere quale grande differenza esista tra la Chiesa e la società, setta o scuola filosofica.

ARTICOLO V.

La Chiesa si distingue dalla Società civile e politica

La società civile, secondo Aristotile si definisce: Societas multorum virorum habens cumulum omnibus sufficientem non tantum ad vivendum sed etiam ad bene vivendum, seu familiarum cogregatio quae ab auctoritate supremae alicuius potestatis in hoc quod securius et felicius vitam ducant, conspirant. » Perciò dice l'Angelico Dottore: « Hi soli partes sunt multitudinis congregatae qui sibi invicem communicant bene vivendo. Si enim propter solum vivere homines convenirent, animalia et servi essent pars aliqua congregationis civilis. Si vero propter acquirendas divitias, omnes simul negotiantes ad unam civitatem pertinerent; sicut videmus eos solos sub una multitudine computari, qui sub eisdem legibus, et eodem regimine diriguntur ad bene vivendum » (1).

Premesse tali nozioni circa la società civile dichiariamo ch'essa è essenzialmente distinta dalla Chiesa, sia per l'origine, per il fine, i mezzi, i membri che la costituiscono e tutte le altre qualità essenziali che convengono alla Chiesa e non alla società civile o politica.

Ora si esamini l'origine della Chiesa, essa ha per suo autore immediato Iddio medesimo, il quale disse sopra la terra per fondarla nella persona di Pietro, sopra questa pietra granitica, incrollabile che ha sfidato i secoli, pervenendo per una serie giammai inter-

(1) Tomasso D'Aquiro de Regimine Princip. l. 1. c. 14.

rotta di Vescovi fino a noi. Perciò l'origine della Chiesa è immediatamente da Dio, mentre la società civile viene dall'uomo. E sebbene questi per natura sia ordinato alla società e tale inclinazione gli venga da Dio, tuttavia è sempre vero che sono sempre gli uomini che hanno costituito la società civile nella forma specifica, quindi questa non è che opera dell'uomo, sebbene si possa dire con ragione esser pure opera di Dio in quanto egli fece l'uomo socievole.

Il fine poi della Chiesa è eminentemente soprannaturale sia ch'esso sia diretto alla manifestazione della gloria divina, la potenza, provvidenza, bontà e sapienza di Dio, sia che il fine prossimo ed immediato di essa sia la salvezza degli uomini. Ora il fine della società civile tende al bene temporale delle moltitudini e alla felicità di esse. È vero che il fine della società civile è necessariamente diretto al bene ultimo, al sommo bene e quindi al bene soprannaturale. Però mentre il fine della Chiesa si riferisce immediatamente a Dio, quello della società civile tende al bene ultimo solo per via indiretta. Non senza ragione perciò il grande Pontefice Leone XIII nella mirabile Enciclica *Immortale Dei* così si esprime a tale proposito: « Haec societas quamvis ex hominibus constet non secus ac civilis communitas, tamen propter finem sibi constitutum, atque instrumenta, quibus ad finem contendit, supernaturalis est et spiritualis; atque idcirco distinguitur ac differt a societate civili. » (1)

Alla considerazione del fine della Chiesa e della società civile fa mestieri aggiungere quella dei mezzi dei quali esse dispongono e che sono diametralmente opposti: perchè i primi sono soprannaturali come i sacramenti; e con tali mezzi che eccedono le forze umane la Chiesa santifica i suoi figli e li governa: i pastori divinamente istituiti e adorni di potestà divine, come la facoltà di rimettere i peccati, ammaestrano le genti sotto il regime e l'infallibile magistero del pastore supremo.

Per lo contrario i mezzi di cui dispone la società civile sono del tutto naturali, conformi o ristretti alle forze dell'umana natura.

---

[1] Leone XIII Lettera Encyclica *Immortale* Dei del X Nov. 1883.

Ma v'ha di più: I membri che governano le due società sono ben diversi; perchè la Chiesa ha per suo capo il Romano Pontefice, Vicario di Cristo in terra, gli altri pastori che da Lui dipendono e che costituiscono la gerarchia ecclesiastica; l'uno e gli altri sono assistiti dallo Spirito settiforme e adorni dei doni divini. Non così la società civile, che governata dagli uomini, deve esser paga delle sue forze naturali, contrastate da mille e mille ostacoli in mezzo a tanti cimenti, quindi con tante difficoltà può guidare lo stato al suo fine.

Inoltre è degna di considerazione la forma della Chiesa determinata dallo stesso suo fondatore, la quale è immutabile come i suoi dogmi; essa è sotto la dipendenza di un capo, il Romano Pontefice, quindi è monarchica. Invece la società civile non ha una forma stabile, dipendendo dall'arbitrio degli uomini e dalle vicissitudini dei tempi e dei luoghi, perciò è soggetta a mutazioni di forma monarchica, repubblicana, democratica o aristocratica; sebbene la diversità della forma non contribuisca alla bontà o malizia d'uno stato; perchè tutti gli stati sono buoni, purchè sieno tali coloro che sono preposti al governo dei medesimi.

Altra distinzione della Chiesa dalla società civile sta in questo che la Chiesa è unica, mentre le società civili sono senza numero cioè a seconda dei vari Stati, i quali hanno un territorio determinato e obbediscono a un Capo; la Chiesa è infallibile, assistita in modo speciale del divin Paracleto, mentre la società civile è soggetta ad ogni difetto ed errore; la Chiesa è indifettibile e poi essa è e sarà sempre allo stesso modo, nella medesima forma in cui la costituì l'incarnata sapienza nella persona di Pietro. Ora la società civile è soggetta a continui mutamenti; mutazioni nel suo organismo o struttura, mutazioni ne' suoi capi, nelle sue leggi, nelle sue discipline a secondo dei tempi e le varie necessità dei popoli. Dal che è facile arguire esservi una differenza sostanziale tra la Chiesa a la società civile. E lo afferma chiaramente Gesù Cristo nel Suo Vangelo. « *Regnum meum non est de hoc mundo; si de hoc mundo esset regnum*

meum, ministri mei utique decertarent ut non traderer Judaeis; nunc autem regnum meum non est hinc. » (1).

Queste parole del Salvatore dicono che il regno di Cristo non ha origine, indole mondana, non ha fine terreno, non è un bene che si conquista colle armi di questo mondo.

Parimenti nello stesso Vangelo la Chiesa viene chiamata « *regnum coelorum, civitas Dei, domus et templum* Dei (2) per dimostrare che essa è lontana dalla società civile quanto il regno dei Cieli è lungi dal regno di questo mondo, la città celeste da quella della terra, il tempio di Dio dalla casa profana. E però concludiamo con le parole del sapientissimo Leone XIII, il quale nella già citata sua Enciclica *Immortale Dei* scrisse: « Haec societas (Ecclesia) quamvis ex hominibus constet, non secus ac civilis communitas, tamen propter finem sibi constitutum atque instrumenta quibus in finem contendit, supernaturalis est et spiritualis; atque ideirco distinguitur ac differt a societate civili. E nell'altra Enciclica *Arcanum* così si esprime: « Nemo dubitat quin Ecclesiae conditor Iesus Christus potestatem sacram voluerit esse a civili distinctam. »

ARTICOLO VI.

La Chiesa è indipendente dalla società civile.

Gli antichi regalisti predicarono la dipendenza della Chiesa dalla potestà civile e però si studiarono prendere la cura e la tutela di Lei, difendendola contro coloro che avessero trasgredite le sue leggi, comminando anche pene con maggior rigore di quello che usasse medesima. Perciò vollero conservare la Chiesa, ma per dominarla e inceppare la sua potestà.

Tuttavia ammettevano la distinzione tra la Chiesa e la società civile, non solo come si distingue la provincia dal regno cioè come la società inferiore dalla superiore, ma affermavano doversi

(1 S .Giovanni XVIII, 36.

(2) S. Marco I. 14. 15 - S. Matteo III. 2. - S. Paolo. Epist. ad Habraeos X. 91. - Epist. I ad Corint. III. 16.

distinguere essenzialmente, sebbene per ciò che riguarda la disciplina esteriore la Chiesa debba dipendere dallo Stato.

I recenti regalisti poi sono increduli e vogliono la sottomissione della Chiesa allo Stato, non a fine di proteggerla. E però essi non hanno veruna cura delle leggi ecclesiastiche, ed al massimo considerano la Chiesa come società subalterna, nello stesso ordine come la famiglia é distinta dalla società civile, ma nell'ordine medesimo.

È contro costoro che noi dimostriamo che la Chiesa è assolutamente indipendente dalla società civile.

La Chiesa è indipendente dalla potestà civile se essa per la naturale sua costituzione, nel suo fine, nei suoi mezzi, nella volontà del suo istitutore, nei caratteri suoi particolari è indipendente. Orbene la Chiesa è tale - Dunque ecc.

1. La Chiesa nella sua natìa costituzione è indipendente dalla società civile; ed invero: Esisteva già la società civile quando Gesù Cristo disse a S. Pietro: *Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa* (1). Era una nuova società che sorgeva del tutto diversa da quella esistente ed a cui Cristo prometteva la sua assistenza fino alla consumazione dei secoli, creandola anzi indipendente per i destini che a Lei venivano dal suo divino istitutore.

Non senza ragione quindi parlando Gesù Cristo ai Giudei disse loro: *Date a Cesare quel ch'è di Cesare, date a Dio ciò ch'è di Dio,* volendo con tali espressioni significare che nelle cose del Signore l'autorità civile non ha alcun potere e perciò la Chiesa per costituzione del suo fondatore deve essere indipendente. A questo proposito S. Ambrogio scriveva all' Imperatore Valentiano: « Noli te gravare imperator, ut putes te in ea quae divina sunt, imperiale aliquod ius habere; noli te extollere, sed si vis divinitus imperare, esto Deo subditus; scriptum est: quae Dei Deo, quae Caesaris Caesari. Ad imperatorem palatia pertinent, ad sacerdotem Ecclesiae; publicorum tibi moenium ius commissum est non sacrorum. (2). »

(1) S. Matteo XVI. 18.
(2) S. Ambrosii Epist. 14 alias 33 all'Imperatore Valentiniano.

La medesima conclusione si può ricavare dalle parole degli Atti degli Apostoli ove si legge: *Obedire oportet magis Deo quam hominibus.* » (1) Perchè? Perchè l'autorità di Dio è indipendente da quella delle potestà umane, essendo di potenza e dignità di gran lunga maggiore. Difatti l'incarnata sapienza prima di ascendere al Cielo disse ai suoi Apostoli queste solenni parole: « *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti; docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis.* » (2) Ebbene, ove si ponga mente a tali espressioni usate da Cristo, Egli ci parla della sua potestà divina a cui deve soggiacere ogni potestà terrena; parla in modo assoluto e non condizionato, anzi in modo imperativo. « *Euntes docete.* » Ed ingiunge un triplice ufficio agli Apostoli, cioè, ai principi della Chiesa ed in modo particolare al suo Vicario, a Pietro: 1. l'ufficio d'insegnare la fede a tutte le genti: 2. quello di battezzare i credenti. 3. l'ufficio d'informarli circa i costumi *docentes servare omnia quaecumque mandavi vobis.* Ora gli uffici sono relativi ai diritti; e però se con la sua autorità, indipendente da qualunque principato civile, Cristo impose al suo Vicario degli obblighi, Egli nel regime della Chiesa non dipende che da Cristo ed ha un diritto indipendente da qualsiasi potestà civile, la quale nè può impedire, nè distoglierla nell'adempimento del proprio dovere.

2. Anche il fine della Chiesa esige la sua indipendenza. Il fine è ciò che determina la natura di una società, perció si avrà una società necessaria se il fine è necessario, libera se esso è libero, spirituale se essa sarà spirituale, terrena se la società sarà terrena; e però dalla varietà del fine si avranno altrettante società diverse, con maggiore o minore importanza, a seconda del fine che esse si propongono. Ora il fine della Chiesa è tutto spirituale,

(1) Atti degli Apostoli V, 29.
(2) S. Matteo XXVIII, 18.
(3) S. Matteo XVI, 19.

mentre quello della società civile è materiale; il fine della Chiesa è sopranaturale mentre quello della società civile non eccede le forze naturali. Non v'ha adunque dubbio che il fine soprannaturale non potrà dipendere dal naturale, come lo spirituale deve essere indipendente dal fine materiale. Se adunque il fine della Chiesa è indipendente da quello della società civile, chi oserà dire ch'essa debba esser soggetta a questa?

3. Che più? Anche i mezzi di cui si serve la Chiesa per raggiungere il fine della sua istituzione lo rendono indipendente da ogni società civile. Essi sono i Sacramenti, la predicazione evangelica, i pastori divinamente istituiti, i quali hanno la virtù di rimettere i peccati. Ma chi oserà dire che nell'uso di tali mezzi la Chiesa dipenda in qualsiasi modo dalla società civile? Sarebbe eretico l'affermarlo, perchè la Chiesa anche nei tempi più procellosi ebbe a godere della più grande libertà e indipendenza.

4. Che anzi Gesù Cristo medesimo volle costituire la sua Chiesa, indipendente da ogni potestà terrena, come si legge nel Vangelo: *Et tibi dabo claves regni coelorum*; *et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis*: *et quodcumque solveris super super terram erit solutum et in coelis* (1). Nell'espressione *quodcumque* significa una potestà amplissima, la quale comprende tutti i mezzi atti a raggiungere il fine; con l'altro inciso viene indicata una potestà assolutamente indipendente da qualsivoglia potere mondano e sociale che tentasse legarla e impedire l'opera sua divina e soprannaturale.

E come tale Gesù Cristo proclamò la sua sposa diletta quando costituì Pietro, e non altro Principe terreno, per fondamento della sua sublime impresa, sopra quella pietra incrollabile che dovea sfidare tante ire nemiche. A Pietro e non alle potestà civili affidò il deposito della vera fede, la quale dovea in breve guadagnare tutte le genti al suo culto e confermata dal sangue di tanti martiri. Solo Pietro fu eletto per Pastore supremo di tutto il popolo cri-

(1) S. Matteo XVI, 19.

stiano, in questa Rocca Vaticana che dovea esser l'altare del suo martirio, in questa Roma addivenuta regina del mondo, centro della religione e della vera civiltà, la meta gloriosa di tutti i credenti, i quali da 20 secoli vengono in questa città eterna a portare l'entusiasmo della loro fede e delle loro speranze a piedi del trono di S. Pietro; a quel Pietro a cui solo Gesù Cristo avea concesso la pienezza del potere in cielo e in terra, non già ai principi secolari, da cui fu sempre indipendente.

5. Come tale l'addimostravano altresì gli Apostoli ed i loro successori nel modo costante di agire promulgando leggi (1) istituendo giudizi e condannando i colpevoli, con potestà del tutto assoluta. (2) Quando il divin Maestro inviò i suoi discepoli a portare il lume del Vangelo in mezzo al mondo non disse loro di ricevere istruzioni e autorità dai principi del secolo: Egli non fece alcun mistero, non nascose le lotte crudeli a cui sarebbero andati incontro dicendo: « *Hanno perseguitato me e perseguiteranno anche voi;* » aggiungendo che sarebbero per il suo nome calpestati, martoriati e condotti innanzi ai tribunali. Onde Egli fece loro coraggio, promettendo che non l'avrebbe abbandonati giammai, ma sarebbe stato sempre al loro fianco, suggerendo loro le risposte che avrebbero date ai crudeli giudici, e dicendo in fine; « *Io sarò con voi fino alla consumazione dei secoli.* »

Oh fedele promessa che non venne mai meno nella Chiesa! la quale in mezzo alle lotte più feroci specialmente contro le potestà civili, ne uscì sempre vittoriosa, sventolando il glorioso vessillo della sua indipendenza.

6. Come tale pure apparisce la Chiesa nella sua tradizione dei primi secoli, quando si governava da sè medesima senza sottostare alle potestà della terra. In appresso forte dei suoi santi diritti e ammaestrata dal suo divin fondatore in ogni tempo fu sempre fiera della sua indipendenza, proclamandola altamente in

---

(1) Atti degli Apos.oli XV, 25, 41.
(2) Ivi V. 5.

ogni luogo al cospetto di tutti i principi secolari, opponendosi arditamente contro ogni autorità che avesse voluto inceppare la sua libertà. Per questo Giovanni XXII con la costituzione *Licet* condanna Marsiglio Patavino, rivendicando l'indipendenza della Chiesa dal potere di Cesare; con la Costituzione *Coenae* si scagliano nuovi anatemi contro molti e gravi errori; con la Costituzione *Nova semper* dal 29 nov. 1714 Clemente XI condannò il re delle due Sicilie, il quale coi suoi ordini coartava la libertà della Chiesa: con la costituzione *Alias ad Apostolatus* del 30 Gennaio 1768 Clemente XIII, dopo aver stimmatizzato le offese fatte alla Chiesa, reclama l'indipendenza Apostolica: con la Costituzione *Probe nostis* del 9 maggio 1853 Pio IX pieno di ardore apostolico dichiara: « putidum impiumque commentum illud est, Apostolicae Sedi divinitus collata iura, ac traditum a Christo Domino supremi regiminis in Ecclesia clavum et potestatem, humanis placitis, nutibusque arctari praescribi aut imminui posse ».

7. Del resto la Chiesa non dipende direttamente dalla potestà civile come derivazione e partecipazione della medesima, perchè essa è divina, spirituale, soprannaturale, mentre la società civile è umana, temporale e naturale. E non dipende neppure indirettamente come ps. la potestà patria, la quale sebbene venga immediatamente da Dio, pure in molte cose è soggetta al potere civile. La causa di tale dipendenza proviene dal fine a cui tende la potestà patria che è subordinata all'autorità civile. Per lo contrario il fine della Chiesa non è subordinato al fine della società civile; quindi non può neppure ammettersi la dipendeza del potere della Chiesa da quella civile. Perchè in tal caso la Chiesa dovrebbe dipendere dai principi o perchè sono principi o perchè sono cristiani. Ma in quanto sono principi non è concepibile tale dipendenza, perchè allora dovrebbe esser soggetta anche al potere dei principi eretici, persecutori, infedeli. Non per la qualità di Cristiani, essendo come tali figli della Chiesa tenuti ad essere a Lei devoti ed obbedienti.

8. Il motivo per cui fu donato alla Chiesa il potere indipendente è perchè costituisse l'unità dei fedeli: ora essendo essa diffusa

in mezzo a tante società a Lei nemiche dovrebbe dipendere da molte ad essa contrarie e da principi tra loro discordi. Nel qual caso lungi dal provvedere all'unità della Chiesa, si sarebbe cercata la divisione di essa e la sua fatale rovina; quindi apparisce la necessità della sua indipendenza da ogni potestà.

Tutto questo è confermato dai Santi Padri, i quali scrissero le più belle pagine a difesa dell'indipendenza della Chiesa dal potere laico.

S. Giovanni Damasceno: « Penes imperatores potestas non est ut Ecclesiae leges sanciant. Attende quod dicat Apostolus: Et quosdam quidem posuit Deus in Ecclesia primum Apostolos, secundo prophetas, tertio pastores et doctores ad perfetionem Ecclesiae; non adiecit imperatores. Et rursum: *obedite praepositis vestris et subiacete eis..... mementote praepositorum vestrorum qui vobis locuti sunt verbum Dei.* Vobis locuti sunt non reges sed Apostoli et prophetae pastoresque et doctores. Ad imperatores spectat recta rei publicae administratio, Ecclesiae regimen ad pastores et doctores. Eiusmodi invasio latrocinium est fratres..... Tibi parebimus, o imperator in his, quae ad huius saeculi negotia pertinent..... verum ad res Ecclesiae statuendas pastores habemus, qui verbum loquuntur, atque ecclesiastica instituta tradiderunt. Non trasferimus terminos antiquos, quos posuerunt patres nostri » (1)

Quindi con ragione S. Martino scriveva all'Imperatore Massimino; « Novum esse et inauditum nefas ut causam Ecclesiae iudex saeculi iudicaret. »

Dalle prove adunque che abbiamo esposte la costituzione della Chiesa, il fine di essa, la volontà del suo divino istitutore, la tradizione giammai interrotta di 20 secoli, mostrano chiaramente la sua indipendenza che la Chiesa difese sempre strenuamente con tutte le sue forze, col sangue de' suoi martiri che affrontavano impavidi la rabbia dei carnefici, con lo splendore dei suoi miracoli con la dottrina dei Padri e Dottori, con le mirabili Encicliche dei Romani

(1) S. Giovanni Damasceno orat. 2 de imag. n. 12.

Pontefici, i quali tennero sempre alto e glorioso il vessillo della libertà della Chiesa contro le mene degli Imperatori, le violenze degli eretici e contro tutti i nemici che attentarono alla purezza della sua fede che conservarono sempre integra, immacolata.

Addimostrata così la piena indipendenza della Chiesa dalla società civile ci è lecito venire ai seguenti corollari.

Corollario 1. La Chiesa per suo strettissimo diritto può e deve estendere la sua potestà a tutti gli uomini che sono sue membra, indipendentemente dalla società civile, a cui gli uomini, come tali, appartengono.

2. Si deve riprovare l'errore che dà diritto allo Stato di sottoporre al Regio Exequatur ossia al Regio Placet le Bolle ed i Brevi pontificî e tutti gli altri atti appartenenti al regime della Chiesa. Il difensore di esso Van - Espen definisce il Placet così: Est facultas quam civilis auctoritas impertitur Bullis ac Brevibus Pontificis ceterisque omnibus auctoritatis ecclesiasticae actis, ut vim in sua ditione habeant. » Perciò il *Ius placiti*, secondo la mente del medesimo autore, non è altro che il ius defensionis adversus Ecclesiae molimina naturaliter insitum auctoritati politicae, cuius virtute declarat nullum habere vim Bullas. Brevia Pontificum atque aliud quodcumque actum ecclesiasticae auctoritatis quibus facultas illa non fuerit impertita » Da tali definizioni apparisce chiaramente come il *Regio Exequatur o Placet* non solo è la più grande ingiuria che si fa alla Chiesa, ma è una catena potente con cui si è voluto inceppare la sua libertà, proprio nell'intimo del suo potere di maestra suprema di tutti i popoli, ch'essa deve ammaestrare con le sue dottrine ed insegnamenti, ai quali non si può dare un vincolo o determinare un limite, ma debbono avere completa libertà e indipendenza. Quindi per mezzo del *Regio Placet* la Chiesa è soggetta allo Stato come l'anima è al Corpo.

Corollario 2. Con la potestà che la Chiesa ha ricevuto da Gesù Cristo essa ammaestra le genti, anche se in ciò lo Stato si opponesse in qualunque modo, invadendo ingiustamente i diritti della Chiesa.

Corollario 3. Perciò con ragione Pio IX condannò nel Sillabo le proposizioni seguenti:

Prop. 19. - « Ecclesia non est vera perfectaque societas plane libera, nec pollet suis propriis et constantibus iuribus sibi a divino suo Fundatore collatis, sed civilis potestatis est definire quae sint Ecclesiae iura ac limites intra quos eadem iura exercere queat. (Alloc. *Singulari quadam,* 9 dec. 1854. - Alloc. *Multis gravibusque,* 17 dec. 1860. - Alloc. *Maxima quidem,* 30 septembris 1861). »

Prop. 42. - « In conflictu legum utriusque potestatis ius civile praevalet. (Lit. apost. *Ad Apostolicae*, 22 aug. 1851). »

Prop. 44. - « Civilis auctoritas potest se immiscere rebus, quae ad religionem et regimen spirituale pertinent. Hinc potest de instructionibus iudicare, quas Ecclesiae pastores ad conscientiarum normam pro suo munere edunt, quin etiam potest de divinorum sacramentorum administratione et dispositionibus ad ea suscipienda neccessariis decernere. (Alloc. in Concistorial. 1 nov. 1850. Alloc. *Maxima*, 9 Iunii 1862). »

Prop. 51. - « Laicum Gubernium habet ius deponendi ab esercitio pastoralis ministerii Episcopos, neque tenetur obedire Romano Pontifici in iis quae Episcopatum et Episcoporum respiciunt institutionem. (Lit. Apost. *Multiplicis inter* 10 Iunii 1851. Alloc. *Acerbissimum*, 27 sept. 1852). »

Prop. 54. - « Reges et principes solum ab Ecclesiae iurisdictione eximuntur, verum etiam in quaestionibus iurisdictionis dirimendis superiores sunt Ecclesiae. (Lit. Apost. *Multiplices inter,* 10 Iunii 1851). »

Che più? L'indipendenza della Chiesa si estende anche alle cose temporali, quando queste sono giudicate necessarie a conseguire il fine spirituale. Ed invero: Le cose temporali sono necessarie e ordinate al fine spirituale, come si deduce da ciò che si richiede per il culto esterno, per il conveniente sostentamento dei sacri ministri e per il governo di tutta la Chiesa, diffusa per l'orbe, governo che si ottiene con mezzi materiali.

Ora la potestà della Chiesa è amplissima e indipendente nel

procurare il fine proprio a sè stesso, ch'è quello spirituale. Perciò deve essere parimenti amplissimo e indipendente secondo la sua natura, e deve avere il diritto di procurarsi non solo i mezzi spirituali, ma anche i temporali che giudicasse necessari e ordinati a conseguire il fine spirituale. Altrimenti noi avremmo nella Chiesa il diritto al fine e non ai mezzi, ciò che sarebbe assurdo. Perciò il chiarissimo Francesco Vittoria scrisse: « Christus non satis providisset et cavisset rebus spiritualibus si non reliquisset aliquam potestatem ad quam spectaret, quando opus esset, ordinare et uti temporalibus ad finem spiritualem. Sed hoc non spectat ad officium principum saecularium, qui ignorant proportionem rerum temporalium ad spiritualia, nec habent curam rerum spiritualium. Ergo ista cura utendi temporalibus ad spiritualia est potestatis ecclesiasticae. Ergo si necessarium sit ad conservationem et administrationem rerum spiritualium aliquando uti materiali gladio et auctoritate temporali, Papa hoc poterit. » (1)

Quindi sono ripugnanti alla ragione le seguenti proposizioni dannate dal Sillabo;

Prop. 26. - « Ecclesia non habet nativum ac legitimum ius acquirendi ac possidendi. (Alloc. *Nunquam* 15 dec. 1856. - Encycl. *Incredibili* 17 sep. 1863). »

Prop. 27. - « Sacri Ecclesiae ministri Romanusque Pontifex ab omni rerum temporalium cura ac dominio sunt omnino excludendi. (Alloc. *Maxima quidem*, 9 iunii 1862). »

Prop. 53. - « Abrogandae sunt leges quae ad religiosarum familiarum statum tutandum, earumque iura et officia pertinent, imo potest civile Gubernium iis omnibus auxilium praestare, qui a suscepto religiosae vitae instituto deficere ac solemnia, vita frangere velint: pariterque potest religiosas easdere familias perinde ac collegiatas Ecclesias et Beneficia simplicia, etiam iurispatronatus, penitus estinguere, illorumque bona et redditus civilis potestatis administrationi et arbitrio subiicere et vindicare.

(1) Francesco Vittoria. Praelect. Theolog. De potestate Ecclesiae Sect. IV. prop VIII.

(Alloc. *Acerbissimum*, 27 sept. 1852. - Alloc. *Probe memineritis*, 22 Ianuarii 1855. - Alloc. *Cum saepe*, 26 iulii 1855). »

Contro la nostra tesi obbiettano gli avversari così: Una società indipendente ha tutti i diritti che competono al sovrano; ma la Chiesa è priva di tali diritti che sono posseduti solo dalla società civile. Dunque la Chiesa non è società indipendente.

Risp. È necessario spiegare i termini di questa difficoltà: Se col nome di diritti s'intendono la suprema società legislativa, giudiziaria e coattiva propria dell'ordine civile, certamente essi non sono nella Chiesa. Ma se noi intendiamo parlare di cose ecclesiastiche, senza dubbio competono alla Chiesa la potestà suprema e indipendente legislativa, giudiziaria e coattiva del tutto proprie dell'ordine ecclesiastico e perciò anche i diritti di maestà, sebbene si voglia usare questo nome per indicare la potestà civile. E chi può negare che alla Chiesa competa la suprema potestà di obbligare per mezzo delle leggi da essa sancite, i suoi sudditi, di giudicare e punire i ribelli con varie pene? Ciò a Lei spetta come società perfetta, a cui nulla deve mancare di ciò che Le è necessario per la piena e completa applicazione della sua autorità. Quindi la difficoltà addotta non infirma le verità da noi dimostrate circa l'indipendenza della Chiesa dalla società civile.

Concludiamo pertanto la nostra tesi, dichiarando che non solo la Chiesa é indipendente dalla società civile e però essa ha tutto il diritto a quanto Le è necessario per raggiungere il suo fine spirituale e soprannaturale; ma che la sua indipendenza si estende altresì ai beni temporali, in quanto essi vengono giudicati necessari per conseguire il fine spirituale.

ARTICOLO VII.

La Chiesa è superiore alla società civile.

I vari gradi di una società si desumono dalla sua forma sostanziale costitutiva, dal suo autore, dal fine a cui è diretta, dai mezzi che adopra per conseguire lo scopo della sua esistenza e dai vari caratteri integrali che le sono proprii. Ora la Chiesa

è di gran lunga superiore alla società civile nella sua forma, nel suo autore, nel fine, nei mezzi ecc. È lecito adunqne dedurre che anche essa è alla società civile superiore. Avvertiamo che quanto si viene dimostrando non è che una legittima conseguenza di quello che abbiamo detto fin qui.

Se domandiamo che cosa sia la Chiesa, ci risponde tutta l'antichità e la tradizione non mai interrotta di 20 secoli ch'essa è la scuola e il regno della verità, il regno e la sposa di Cristo, anzi il corpo stesso di Cristo, il tempio dello Spirito Santo. E con questi titoli si vuole indicare l'eccellenza e la dignità della Chiesa, al disopra di qualunque altro istituto, il suo fine ch'è il culto divino, la santità di essa per la speciale presenza dello Spirito Santo e perciò l'abbondanza della grazia di cui è ricca a beneficio dei suoi membri, che a Lei ricorrono come ad asilo sicuro, essendo essa di origine divina ed avendo Cristo per suo autore.

Se adunque vogliamo desumere l'eccellenza di un essere dai principi costitutivi di esso, è necessario affermare che la Chiesa è superiore a qualunque umano istituto e peró alla stessa società civile, la quale dipende dall'arbitrio degli uomini, forniti non di altro che di forze naturali ed umane.

Tutto questo apparirà viè meglio quando si consideri il fine delle Chiesa, il quale è soprannaturale, come già fu esposto nei precedenti articoli; essa è via, verità e vita; (1) essa conduce a Cristo; insegna celesti dottrine che il Figliuolo stesso di Dio fatto carne ha comunicato agli uomini; (2) darà a noi la vita medesima di Cristo e però è appellata *Madre nostra*; finalmente ci guida alla somma e interminabile felicità, all'eterna beatitudine.

Per lo contrario la società civile ha un fine tutto temporale, come è la perfezione dell'uomo, della famiglia, e della comunità medesima; quindi la Chiesa è immensamente superiore.

---

[1] S. Giovanni XIV, 6.
[2] Idem. I, 18.

Il che è chiaro ove si considerino i mezzi necessari al conseguimento del fine e che sono al pari di questi soprannaturali, come i sacramenti; sebbene possa anche disporre di mezzi temporali. Difatti la Chiesa è composta di uomini e perè per raggiungere tale fine sono di grande ausilio i mezzi umani. Nella società civile non vi sono che questi, ordinati solo al bene ed alla prosperità temporale di coloro, i quali fanno parte dello Stato.

A tutto questo si aggiungono le doti preclarissime che adornano la Chiesa quale sposa di Cristo; esse sono insigni, grandi, veramente sublimi, quali si addicono a sposa sì nobile cioè 1. l'incorruttibilità nella sua vita, che è quanto dire una perennità costante; 2. l'infallibilità ne' suoi insegnamenti; 3. l'abbondanza di grazie per santificare i suoi figli dispersi in ogni angolo della terra, come afferma Ireneo: « Ubi Ecclesia ibi et Spiritus Dei et ubi Spiritus Dei, illic Ecclesia et omnis gratia; (1) 4. la sua giovine bellezza interna ed esterna: l'interna che consiste nei carismi dello Spirito Santo e nella virtù e santità delle membra di Lei essendo scritto: « *omnis gloria eius filiae regis ab intus in fimbriis aureis circumamicta varietatibus;* (2) l'esterna, la quale consiste nel numero, moltiplicità dei popoli di tante razze differenti nelle varie parti del mondo; 5. la sua virtù, e però è paragonata al sole, il quale con la sua luce smagliante illumina tutte le tenebre dell'errore e dell'ignoranza e col suo calore distrugge il vizio, il peccato, ammollisce i cuori duri degli uomini, infiammandoli all'amore delle più elette virtù. 6. La sua grazia feconda, acciò lo stuolo dei fedeli sia come un giardino ubertoso che germina i gigli delle vergini, le rose dei martiri, le viole dei penitenti, tutti gli atleti, gli eroi del Cristianesimo, i quali formano il più fulgido ornamento della Chiesa e mostrano la sua vita ricoperta di sangue e ferite gloriose riportate nelle tante lotte seguite dai più belli trionfi.

(1) S. Ireneo l. 3. c. 24. n. 1.
(2) Salmo 44. 14

Ora la società civile per quanto sia illustre, grande e benefica verso l'individuo, non può avere il vanto di tante prerogative; e però fa mestieri concludere che la Chiesa è molto superiore allo Stato. Per tale ragione fu condannata da Pio IX la 54 prop. del Sillab: « Reges et principes non solum ab Ecclesiae iurisdictione eximuntur, sed etiam in quaestionibus iurisdictionis dirimendis superiores sunt Ecclesiae » (1).

ARTICOLO VIII.

La Chiesa è società suprema.

Si è dimostrata la superiorità della Chiesa sopra la società civile; se non che essa non solo è superiore ma è ancora suprema. E tale supremazia ad ogni società ce la mostra il fine stesso della Chiesa, il quale è supremo: difatti la natura di una società si deduce dal fine di essa; ma il fine della Chiesa è supremo; per conseguenza anche essa deve dirsi tale.

Il fine della Chiesa è la beatitudine eterna, la quale costituisce il sommo bene dell'uomo, quello che appaga tutti i suoi desideri, sazia le più intime brame dell'anima sua, come afferma Agostino: « Bonorum somma Deus nobis est, Deus est nobis summum bonum, qui replet in nobis desiderium nostrum. (2). Ed invero la suprema felicità dell'uomo deve ricercarsi in quel bene che non è ordinato ad altro bene più perfetto e che per sè stesso si desidera.

Orbene, questo può dirsi solo di Dio, perchè gli altri beni non sono tali se non in quanto partecipano della bontà di Dio ed a Lui come sommo bene ci muovono. Perciò il serafico S. Bonaventura afferma che l'ultimo e supremo fine dell'uomo non può essere che il bene sommo ed infinito. « Cognitio animae rationalis est cognitio non arctata: unde nata est quodammodo omnia

(1) Pio P.P. IX Litterae - Apost. Multiplices inter 10 giugno 185i.
(2) S. Agostino in Salm. 102, 5.

cognoscere; unde et non impletur cognitio eius aliquo cognoscibili, nisi quod habet in se omnia cognoscibilia, et quo cognito, omnia cognoscuntur. Similiter affectio eius nata est diligere omne bonum: ergo nullo bono sufficienter finitur affectus nisi quod est bonum omnis boni et quod est omnia in omnibus..... hoc autem est summum bonum..... »

Parimenti S. Tommaso d'Aquino dice: « Similiter nihil sufficienter fit animam, nisi bonum infinitum. Quia ad hoc ut finiatur, necesse est, ipsam finiri secundum, existimationem, alioquin non esset beata, nisi existimaret beatam. Existimatio autem supergreditor omne finitum quia omni finito potest maius cogitari aliquid. Ergo cum affectio posset se extendere, ubi est existimatio, necessario affectio animae supergreditur omne finitum: et si haec nullo bono finito sufficienter finitur, fruendum est ergo solo Deo quia summum bonum est infinitum (1). »

Inoltre come pure scrive lo stesso Angelo delle scuole: « Deum habere rationem ultimi finis perficientis hominem, » perciò esso è l'oggetto supremo della nostra beatitudine, in quanto è nostro primo principio. Ed invero: ogni cosa esiste in quanto partecipa dell'essere della propria causa, da cui è prodotto; e tanto è più nobile e perfetta, quanto più perfettamente partecipa dell'essere. Quindi tanto più perfetto sarà l'uomo, quanto più partecipa di quell'essere del suo principio, ch'è Iddio. Ora tale partecipazione si ottiene dall'unione stessa col principio, come afferma l'Aquinate: « Res complentur et firmantur per coniuctionem ad suum principium » (2). Onde è che la suprema perfezione, ossia beatitudine dell'uomo consiste nell'unione con Dio specialmente a mezzo dell'intelletto e della volontà che sono le facoltà proprie con cui possiamo unirci a Dio.

Non senza ragione esclamò adunque Agostino: « Fecisti nos Domine ad te et inquietum est cor nostrum donec requiescat in

(1) S. Tommaso d'Aquino I Sent. dist. I a 3 qu. 2.
(2) Idem Comm. In Libr. IV Sent. Distint. VIII q. I a 1. sol. 1. ad. 1.

te » (1). Ed altrove: « Non facit beatum hominem nisi Deus qui fecit hominem. »

Ora chi è che condurrà l'uomo al possesso della beatitudine, a quel bene ultimo, sommo, supremo il quale solo è capace di saziare le brame dell'uomo? La sola Chiesa di Cristo, la quale nella sua fondazione ebbe la stessa missione che Cristo avea ricevuto dal Padre suo, *non ut iudicet mundum sed ut salvetur mundus per ipsum* (2) inviato non per giudicare il mondo, ma per salvarlo ed ammetterlo al possesso del sommo bene, che appaga tutti i desideri insaziabili dell' uomo. Se adunque la missione di Cristo è la salvezza degli uomini: a questo stesso sublime e nobilissimo scopo è diretta la Chiesa; il fine ultimo, l'eterna beatitudine a cui tende con tutte le sue forze è supremo e però questa società deve dirsi suprema,

ARTICOLO. IX

La Chiesa è società giuridica.

Per avere un'idea chiara della questione fa mestieri esporre il significato genuino della voce *giuridica*. Essa equivale a *ius dicens, ius habens, ius tribuens*: significa che quello al quale si addice questo termine, non solo è in potenza ad esercitare un diritto, ma di fatti possiede tale facoltà, o potestà, esiste con tale diritto. Perciò nel chiamar noi la Chiesa società giuridica dichiariamo che ad essa compete legittimamente la potestà di esistere, di vivere, di operare in conformità del proprio fine. E tale è appunto la Chiesa; essa venne fondata da Cristo, il quale avea pieno diritto d'istituirla; perchè a questo unico scopo fu inviato al mondo dall'eterno Genitore, come si legge nel Vangelo. (3) Nè solo Gesù Cristo avea la potestà d'istituire la Chiesa, ma quella ancora di darle una forma completa e perfetta di vita, adorna di tutte le

(1) S. Agostino. Confessioni, libr. 1. c. 1.
(2) idem Epist. 55. n. 2.
(3) S. Matteo XXVIII. 18.

prerogative necessarie onde raggiungere il fine della sua istituzione. Ora la vita giuridica di un essere consiste appunto in questo, perciò la Chiesa è società giuridica.

Inoltre la Chiesa è società necessaria, perchè essa possiede quanto occorre a conseguire il fine della sua istituzione ch'è la vita eterna. Ma ogni società necessaria è giuridica, essendo tutte le parti di essa ordinate al fine ultimo ed avendo tutte le sue membra le stesse operazioni, sono guidate da una sola ed unica meta, l'eterna beatitudine. Fa anche mestieri notare che Gesù Cristo nel conferire la missione ai suoi Apostoli non diede ad essi libertà nell'insegnamento. No; ma disse loro in modo imperativo *docete omnes gentes*. Da tali parole è facile arguire che il Maestro divino fece un precetto, diede una legge, quella di ammaestrare tutte le genti, imponendo con ciò un obbligo ,l'esercizio di un diritto, il che è proprio quello della società giuridica

Di più Gesù Cristo disse a S. Pietro: *Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo chi non crederà sarà condannato*. In tali espressioni non si contiene un consiglio amichevole, ma s'impone una dottrina, in cui esistono tutti i caratteri di una società giuridica che promulga le sue leggi ai sudditi con la sanzione di gravi pene contro i ribelli.

Non basta: la società giuridica esige piena ed assoluta obbedienza dei sudditi verso di Lei, non per ragione di convenienza, ma di stretta giustizia, e questo è una prova formidabile della verità della nostra tesi. Ed invero; il fatto che non da un anno, non da un secolo, non da 20 secoli i fedeli di tutto il mondo prestarono la più perfetta obbedienza al Capo visibile della Chiesa, il Romano Pontefice, che a lui ricorsero nei loro bisogni, a lui appellarono per ottenere giustizia e tennero sempre fisso lo sguardo verso Roma, come faro luminoso, donde trassero splendore e forza, questo prova mirabilmente che in ogni tempo e luogo si riconobbe nella Chiesa la sua suprema autorità, a cui prestarono completa obbedienza. Di tale fatto storico non si potrà menomamente dubitare, perchè potrebbe darsi che una città ed anche una provincia avesse la debolezza di abbracciare una fede e

piegare la fronte ad un'autorità. Ma quando tutti i popoli della terra, diversi per lingua, per costumi e dottrina, quando tutti gli uomini, non solo gl'idioti, ma anche i più sapienti, riconoscono il carattere giuridico che brilla in una società, si deve pur dire ch'essi sono veramente persuasi che a Lei si appartiene quella piena e legittima autorità, per la quale da 20 secoli, rifulge in tutto il mondo quale dominatrice dei popoli, come maestra di civiltà, come àncora di speranza di tutti i credenti, i quali in essa sperano, ad essa si affidano, da Lei si aspettano consolazione nei loro mali, essendo essa luce, gloria e salute delle genti.

ARTICOLO X.

La Chiesa è società giuridica e perfetta.

La presente tesi non è che la logica conseguenza, l'epilogo di quanto fu detto in questo importante capitolo. Il P. Taparelli con una pennellata meravigliosa ci dà il significato del bene e della perfezione sociale: « Il bene, egli dice, è quell'oggetto a cui tende la natura, bene sociale sarà quello al cui provvedimento aspira la società: e siccome la perfezione di ogni essere deve misurarsi dalla proporzione che essa ha col suo fine, sarà la perfezione della società proporzionale alla capacità che ella avrà di ottenere l'intento sociale. Quindi siccome il primo principio di ottenerlo è l'essere società, cioè unione, la prima essenziale perfezione sociale consisterà nella unità e tanto sarà maggiore la perfezione, quanto maggiore sarà l'unità; siccome il secondo principio per cui può ottenersi è l'efficacia con cui vi si tende, tanto sarà più perfetta la società, quanto saranno più energici i mezzi con cui vi si tende. Che se finalmente ella giunga ad ottenere l'intento, allora nulla più mancherà alla sua perfezione. Perfezione nell'essere, nell'operare, nel conseguire, ecco i tre gradi di perfezione che nella società, come in ogni altro essere, ponno considerarsi: per cui gradatamente innalzandoci, noi giungiamo a trovar l'apice della perfezione sociale in quella società beata, che

porta il nome di Dio, di Gerusalemme, ove l'unità delle intelligenze e delle volontà sarà somma ed eterna fra le braccia dell'eterno amore, il vincolo che le legherà sarà efficacissimo e soavissimo non altro essendo che l'irresistibile tendenza natia verso il bene appieno conosciuto, confortata da soprannaturale carità; il conseguimento sarà perfettissimo, congiungendosi Dio e quasi immedesimandosi col nostro intelletto. (1) » Perciò la società perfetta è quella che in sè è completa e possiede i mezzi sufficienti a conseguire il fine; cioè quando essa contiene tutto quello che occorre per la propria natura, e come afferma l'Angelico dottore, che non è parte di altra « societatem perfectam eam esse quae non sit alterius pars, quaeque finem non habet ad alterius finem (in *eodem* genere) ordinatum, adeoque sit in suo genere independens et in se completa. » (2) Perciò possiede i mezzi per la sua conservazione e del conseguimento del proprio fine.

La perfezione può essere di diritto e di fatto. Chiamasi società perfetta di diritto quella che giuridicamente possiede quanto le occorre per raggiungere il fine, ed è indipendente da qualsivoglia società. È perfetta di fatto quella che ha i mezzi necessari, come si è detto sopra, e realmente viene riconosciuta come indipendente.

Quindi la società perfetta si può definire: *ea quae neque est pars alterius societatis neque alteri societati subordinatur sed est in suo genere independens et in se completa; adeoque media ad suum finem sufficientia in semetipsa habet.*

Premesse tali nozioni dichiariamo che la Chiesa è società giuridicamente perfetta.

I. E dapprima si dice tale perchè è società giuridica e suprema; ora la società giuridica e suprema è per natura sua giuridicamente perfetta: quindi la Chiesa è società giuridicamente perfetta. La Prop. maggiore è per sè evidente: Difatti il grado di una società si

(1) P. Taparelli Saggio Teorico pratico di diritto naturale N. 308.
(2) S. Tommaso d'Aquino Summa Theol. 1. 2. q. 90 art. 3 ad 3.

desume dal suo fine; e quella è suprema che è diretta al fine supremo, come fine diretto. Ora la Chiesa direttamente tende al fine supremo, ossia ultimo, cioè al possesso del sommo bene alla salute eterna, essendo stata istituita a questo scopo esclusivo. È chiaro adunque che la Chiesa deve riconoscersi per vera società giuridica e suprema.

Anche la Prop. minore non ammette difficoltà: perchè la società perfetta è quella completa e giuridicamente indipendente, ed è tale quella che possiede un fine buono e completo nel suo ordine. Chi ora potrà negare che la società suprema tenda al fine più completo e perfettissimo? Esso è diretto al fine ultimo, che non è ordinato ad altro fine e dal quale tutti gli altri dipendono. Perciò la società suprema è giuridicamente perfetta.

Ognun vede quanto sia assurdo l'asserire che la Chiesa manchi dei mezzi necessari e ch'essa ricorra giuridicamente, per averli, ad altra società. No: il suo diritto al fine è assoluto e illimitato, perchè il possesso del sommo bene è di assoluta necessità; a questo fine sono subordinati tutti gli altri fini, tutti da esso dipendono; e però usa di tutti i mezzi che per proprio giudizio reputa opportuni, e li ha o realmente ovvero virtualmente.

Ha realmente e immediatamente i mezzi soprannaturali che Gesù Cristo Le ha dati oppure virtualmente ha i mezzi naturali: essi erano già nel mondo prima che la Chiesa esistesse, ma a buon diritto li esige da' suoi sudditi per possederli in modo immediato e reale.

Quando dicemmo che la Chiesa è perfetta per natura sua, non vogliamo intendere ch'essa è una società perfetta per diritto di natura assoluto; ma ammesso l'intervento divino che l'ha istituita quale vera società degli uomini, è necessaria per la vita eterna.

La verità della nostra tesi acquista maggior valore ove si consideri che la Chiesa è una ed insieme universale. Essendo la Chiesa una non solo di specie ma ancora di numero e insieme universale, ne consegue ch'essa si distingue dalla società civile non solo specificamente ma anche numericamente. Difatti le società

civili sono molte; quindi avviene che non tutti gli uomini sono membra di tutte le società politiche, ma gli stessi debbono essere membra della Chiesa o di alcuna delle società civili. Ciò posto così argomentiamo: Essendo la società composta di sudditi e del capo del governo, ne segue che le società le quali constano di diverso capo si distinguano numericamente perchè è il principe imperante quegli che conferisce alla società l'unità concreta, anzi è la stessa forma concreta. Quindi dato che la Chiesa non fosse indipendente, dovrebbe dipendere dall'autorità civile, non essendovene altra giuridicamente perfetta. Ma niuno ignora che gli stati civili sono molti e però sono parimenti molti i soggetti adeguati della suprema potestà, onde si avrebbero più chiese nazionali, come esistono tanti stati tra loro indipendenti non già un'unica Chiesa, la Chiesa universale.

Nè si dica che ammesso che Iddio concedesse l'infallibilità alle singole Chiese, pur si avrebbe una Chiesa con l'unità di fine, di carità, e di fede, perchè ciò mostrerebbe l'unità in specie non già l'unità numerica. Poichè Gesù Cristo stabilì la Chiesa sua una numericamente, la fece poi società vera di uomini, cioè visibile e giuridica, non già una società amicale o di affetto; quindi si richiede in essa l'unità dell'autorità suprema. Nè è sufficiente l'unità del dogma, dei sacramenti, poichè per l'unità della società si richiede l'unità di regime, altrimenti le società civili sarebbero numericamente una sola società.

Se non che data l'ipotesi che l'incarnata sapienza avesse conferito la potestà religiosa ai principi e perciò avesse costituito tante Chiese, quanti sono gli stati, pare la Chiesa continuerebbe a distinguersi dallo Stato. 1. Per ragione della *specie*, essendo diretta ad altro fine; 2. Di *numero*, perchè potrebbe avvenire che non tutti i cittadini dello Stato fossero membra della Chiesa, sebbene nell'ipotesi tutti i principi fossero fedeli anzi pontefici dei loro Stati.

Per il che verrebbe a distinguersi ciò ch'essi concederebbero all'autorità regia e quello che presterebbero alla pontificia, come

accadeva nei domini ecclesiastici. Perciò dovrebbe ancora ammettersi che tali Chiese, considerate in astratto, sarebbero sempre distinte e indipendenti dall'autorità civile, avendo il soggetto di entrambe le potestà, i rispettivi diritti per il fine completo e distinto.

I Regalisti affermano che la Chiesa è indipendente dallo Stato in astratto, cioè in quanto è religione, non già in concreto, come società civile. Ma ciò è contrario alla fede cattolica, essendo la Chiesa una e universale non solo come religione, ma ancora come società vera e visibile. Orbene la società consiste non solo nell'unità della fede, ma particolarmente nell'unità di regime. Dunque fa mestieri ch'essa sia distinta e indipendente dalla società civile, altrimenti sarebbe molteplice nel regime, cioè come società visibile. (1)

Di tale meravigliosa universalità della Chiesa si parla sovente nella sacra Scrittura, quando afferma che la casa del Signore è posta sulla sommità del monte e ad essa entrano tutti i popoli, tutte le genti dicendo: *Ascendiamo al monte santo, alla casa fortunata del Dio di Giacobbe ed egli ci ammaestrerà e noi cammineremo dietro le sue orme,* come afferma Isaia: *Et erit in novissimis diebus praeparatus mons domus Domini in vertice montium et elevabitur super colles et fluent ad eum omnes gentes. Et ibunt populi multi et dicent: venite et ascendamus ad montem Domini et ad domum Dei Iacob et docebit nos vias suas et ambulabimus in semitis eius.* (2) Di grazia: che cosa è mai questo monte se non la Chiesa di Dio, raffigurata al monte altissimo per l'altitudine della sua origine che è il Cielo, per la sublime sua dignità e perchè deve essere a tutti visibile e la dottrina di Lei deve sorpassare ogni altra sapienza? Alla Chiesa, a questo monte santo a guisa di fiumi correranno tutte le genti, attratte dalla grazia di Cristo, il quale leverà in alto i cuori degli uomini: a questo monte di sapienza, a questo grande santuario del Dio vivente

---

(1) Vedi Giuseppe Petroni: il Papato e gli Stati c. 1. art. 3.

muoveranno i popoli con quell'impeto, con cui dai monti si gettano precipitosi i fiumi.

2. V'ha ancora altra ragione che addimostra esser la Chiesa giuridicamente perfetta: perchè essa è soprannaturale: Noi abbiamo già esposto questo assunto; questo carattere esige un potere soprannaturale, dovendo esser proporzionata al fine che è altresì soprannaturale ed ai mezzi che a tale fine conducono. Quindi la potestà della Chiesa, anche di giurisdizione, deve essere soprannaturale in quanto dispone della medesima potestà dell'ordine. Ora è cosa ripugnante che lo Stato si faccia soggetto di un potere soprannaturale; ovvero che da esso tale potestà dipenda. Perchè lo Stato ha autorità naturale e ripugna che la potestà naturale sia per sè soprannaturale e che questa da quella dipenda e che l'autorità maggiore dipenda dalla minore. Onde fu necessario che Gesù Cristo fondatore divino della Chiesa, stabilisse la potestà ecclesiastica assolutamente distinta e separata e indipendente da quella civile, con soggetti parimenti distinti, a meno che l'incarnata sopienza avesse elevata la potestà civile e il suo capo ad un ordine soprannaturale in modo, che per volontà del divin fondatore avesse avuto quel potere sopra la Chiesa, che per natura sua non ha. Ma nulla di più assurdo: perchè anzitutto questa ipotesi ripugnerebbe all'unità della Chiesa e poi Gesù Cristo fu assai lontano dal conferire tale potestà ai principi i quali, come egli stesso predisse, sarebbero stati ostili alla Chiesa e futuri suoi nemici: *ante reges et praesides ducemini propter me in testimonium illis et gentibus.*

A provare inoltre la nostra tesi fa mestieri considerare brevemente la spiritualità della Chiesa. Il fine che si prefisse Gesù Cristo nel fondare la Chiesa fu quello di riparare la rovina del genere umano, caduto pel peccato di Adamo, e però è tutto spirituale. Ora il potere civile si regge con mezzi e tendenze del tutto materiali ed umane; essendo ora queste depravate dal peccato originale, Iddio non avrebbe provveduto efficacemente alla salvezza dell'uomo, qualora avesse affidato allo Stato il regime della Chiesa, senza

prima sanare il soggetto dell'autorità civile. Che anzi come già si è detto, il maestro divino più volte predisse che le potestà civili avrebbero perseguitato la Chiesa. Come adunque potrà confondersi il potere ecclesiastico meramente spirituale con l'autorità civile, quando il soggetto di quella rimane assolutamente distinto e indipendente dal soggetto di questo?

Ma v'ha dipiù; Gesù Cristo di sua diretta volontà istituì la Chiesa quale società giuridicamente perfetta e indipendente, adorna della triplice potestà legislativa, giudiziaria e coattiva, distinta dalla società civile. Nelle parole di Cristo rivolte a S. Pietro *tu es Petrus etc.* si dice che la Chiesa è fondata sopra Pietro; ma dato che la Chiesa dovesse dipendere dai principi, essa sarebbe stata fondata sopra Cesare, ossia sopra le potestà dei re e imperatori. Quindi si avrebbe per legittima conseguenza che non tutto quello che Pietro legherebbe o scioglierebbe in terra, verrebbe legato e sciolto in cielo, ma solo quello che prima avesse stabilito e confermato Cesare. Orbene, accade il contrario; che cioè Pietro e con esso il capo visibile della Chiesa lega e scioglie tutto; non dipende adunque dalla potestà dei principi. Difatti l'espressione *quodcumque* si riferisce alla vita eterna ed al fine eminentemente soprannaturale e religioso; altrimenti si dorebbe dire che a Pietro fu concessa anche la potestà temporale ed universale,ossia regia, il che non ammettono certo i signori regalisti.

Parimenti in S. Matteo si legge: (1) *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra; euntes ergo etc.* Da queste espressioni deduciamo 1.° La missione degli Apostoli con piena potestà e assoluta indipendenza. 2.° Il potere di amministrare i sacramenti il primo dei quali è Battesimo. 3.° Di costituire una disciplina poichè essi insegnano il modo di conservare tutto ciò che Gesù Cristo avea comandato, con la promessa dell'assistenza di Cristo fino alla consumazione dei secoli, sia per gli Apostoli, come per i loro successori. Onde avviene che Gesù Cristo nell'affermare i

(1) S. Matteo cap. ult. 18, 20.

suoi diritti, cioè nel proporre quanto l'eterno Genitore gli avea comandato d'insegnare alle genti, è infallibile. Ora essendo anche la disciplina un mezzo potentissimo per conseguire la vita eterna, la Chiesa nel proporla è indipendente, perchè essa opera con la più grande pienezza di potestà, la quale Le viene dal suo istitutore Gesù Cristo.

II. La tradizione Cattolica ci porge molti argomenti a dimostrare la nostra tesi.

Notiamo che i Padri della Chiesa non rigettano la potestà civile così puramente e semplicemente, ma in quanto essa ardisce intervenire nelle cose della Chiesa e quindi osa conculcare la sua indipendenza; in una parola rifiutano ogni intervento dello Stato in materia ecclesiastica. Perchè, come già si è detto, la Chiesa non è solo infallibile nella sua potestà di ordine, ma anche di giurisdizione; perciò a Lei compete la pienezza di autorità e la sua superiorità sopra i re; onde deve rigettare ogni ingerenza civile in materia e nelle cose ecclesiastiche.

Perciò divideremo le testimonianze dei padri in varie categorie, cioè:

(a) Quelli i quali affermano che la pienezza della potestà esiste nel magistero ecclesiastico:

S. Ignazio martire: « Quid est aliud Episcopus, quam is qui omnem principatum ac potestatem in Ecclesia obtinet? (1) »

(b) Coloro che affermano che il vero impero è più eccellente nella Chiesa di quello civile:

S. Gregorio Nazianzeno: « Te quoque imperator imperio vero et throno lex christiana subiicit. Imperium enim et nos quoque episcopi gerimus; addo etiam praestantius et perfectius: nisi vero aequum est spiritum carni fascem submittere, et coelestia terrenis cedere. » (2) Ora se la potestà ecclesiastica fosse dello Stato dipendente, l'imperatore non sarebbe soggetto all'impero vero e proprio del Vescovo.

(1) S. Ignazio Martire Epist. ad Trallenses.
(2) S. Gregorio Nazianzeno orat. 17, ad Theodos.

S. Isidoro Pelusiota: « Ex sacerdotio et regno rerum administratio conflata est; quamvis permagna utriusque differentia sit. Illud enim veluti anima est, hoc veluti corpus: ad unum tamen et eumdem finem tendunt; hoc est ad animae salutem. » (1)

S. Giovanni Crisostomo: « Duplex imperii genus est; alterum cuius opera homines populis et urbibus imperat ac civilem hanc vitam moderatur..... At vero hic aliud quoque imperii genus est, ac civili quidem imperio sublimius. Quodnam igitur est hoc? Quod in Ecclesia viget..... hoc enim imperium tanto civili excellentius, quanto Coelum terra, imo etiam praestantius. » (2)

S. Gelasio Papa: « Quod si dicunt: Imperator hoc facit; hoc ipsum quibus canonibus, quibus regulis est praeceptum?..... Si quantum ad religionem pertinet non nisi Apostolicae Sedi iuxta canones debetur summa iudicii totius. Si quantum ad saeculi potestatem, illa a Pontificibus et praecipue a B. Petri Vicario debet cognoscere, quae divina sunt, non ipsa eadem iudicare. » (3)

S. Ambrogio: « Quid honorificentius quam ut imperator filius Ecclesiae esse dicatur?..... Imperator enim bonus intra Ecclesiam, non supra Ecclesiam est. » (4)

S. Agostino: « Imperator est in Ecclesia non supra Ecclesiam est. »

Simmaco Papa: « Conferamus honorem Imperatoris cum honore Pontificis, inter quos tantum distat quantum ille humanarum rerum curam gerit, iste divinarum. » (5)

S. Fulgenzio: « Quantum pertinet ad hulus temporis vitam, in Ecclesia nemo Pontifice potior et in saeculo, christiano imperatore nemo potior invenitur. » (6)

S. Gregorio Magno: » Idcirco Ecclesiae praefecti sunt Pontifices a Reipubblicae negotiis abstinentes, ut imperatores similiter

(1) S. Isidoro Pelusiota lib. 3. Ep. 246 (edit. Parisien) 1658.
(2) S. Giovanni Crisostomo hom. 15 in 2.am ad Corint. n. 3 e 4.
(3) S. Gelasio Papa Ep. 4.
(4) S. Ambrogio sermone contra Auxentium de Basilicis non tradendis.
(5) S. Simmaco Papa in apologia contra Anastasium Imperatorem.
(6) S. Fulgenzio (apud Suarez Defensio fidei Catholicae lib. VI, c. 1, n. 4.

ab ecclesiasticis abstineant et quae sibi commissa sunt, capessant. » (5)

Stefano VI scrisse all'Imperatore Basilio: « Accipe, quaeso, benigna fronte quae sequuntur. Datum est tibi curae ut iustitiam ministres subditis tuis, ut leges condas, ut terra marique militares copias disponas. Haec est praecipua cura potentiae et principatus tui. Gregis vero cura nobis commissa est tanto praestantior quanto distant a coelo quae in terra sunt. »

(*c*) I Padri affermano solennemente che al di fuori dei magistrati ecclesiastici, niun altro ha potestà veruna nella Chiesa, sebbene sieno re o imperatori.

S. Giovanni Damasceno: « Ne tentes imperator ecclesiasticum statum dissolvere. Ait enim Apostolus: quosdam quidem posuit Deus in Ecclesia apostolos, quosdam autem prophetas, alios vero evangelistas, alios autem pastores et doctores; non autem dixit reges. » (2)

S. Teodoro Studita: « Tibi quidem imperator civilis Status et exercitus commissus est; haec igitur cura. Ecclesiam autem pastoribus et doctoribus, ut ait apostolus, derelinque..... Hoc tibi ante omnia respondemus res ecclesiasticas ad sacerdotes doctoresque pertinere; imperatori vero exterarum curam propriam esse. » (3)

(d) I Padri della Chiesa affermano che anche i supremi magistrati sono soggetti alla Chiesa in ciò che riguarda il conseguimento dell'ultimo fine; e se operassero diversamente, farebbero la più grande ingiuria alla medesima.

S. Anastasio. « Quid tale a Costante actum est? Aut quis ibi episcopus relegatus? aut quando iudiciis ecclesiasticis interfuit? Desine, quaeso, et memineris te mortalem esse; reformida iudicii diem, serva te in illam diem purum, nec te misceas ecclesiaticis rebus, neque nobis in hoc genere praecipe; sed potius eas nobis

---

(1) S. Gregorio M. lettera inserita innanzi agli atti del Sinodo VI.
(2) S. Giovanni Damasceno or. 1. de imaginibus
(3) S. Teodoro Studita del quale riferisce Teocteristo sulla vita di S. Niceto c. 5 presso i Bollandisti 3 aprile.

disce. Tibi Deus imperium commisit, nobis quae sunt Ecclesiae concredidit; quemadmodum qui tibi imperium subripit, contradicit ordinationi divinae; ita et tu cave ne quae sunt Ecclesiae ad te trahens magno crimini obnoxius fias: De te scriptum est: quae sunt Caesaris Caesari; de nobis: quae sunt Dei Deo. Neque igitur fas est nobis imperium in terris tenere, neque tu thimiamon et sacrorum potestatem habes. » (1)

Perciò il Vescovo Leonzio scriveva all'Imperatore Costanzo: « Miror imperator qui fiat ut aliis curandis destinatus, alia tractes? qui eum rei militari et reipublicae praesis, episcopis ea praescribis quae ad solos episcopos pertinent. »

Il Pontefice Felice III nel 492 scriveva all'imperatore Zenone: « Certum est hoc rebus vestris esse salutare, ut cum de causis Dei agitur, iuxta ipsius constituta n regiam voluntatem sacerdotibus Christi studeatis subdere, non praeferre. (2)

III. La nostra tesi acquista una prova eloquente dalla vita sempre perenne della Chiesa. Ed invero, non solo la tradizione ecclesiastica rivendicó sempre alla Chiesa la sua indipendenza dottrinale, ma essa apparisce mirabilmente dai fatti della vita stessa della Chiesa, come si è dimostrato dalle chiare testimonianze dei Padri da noi citati.

Difatti: 1. Non solo fu da Cristo stabilita contro il precetto della Sinagoga, (3) allorquando gli Apostoli dichiararono coraggiosamente innanzi al Sinedrio che si deve obbedire più a Dio che agli uomini, precetto di niun valore perchè contrario alla divina missione e predicazione del Vangelo; ma anche nell'ordinare la disciplina ecclesiastica, gli Apostoli procedettero sempre senza mai curarsi dell'autorità degli Ebrei e delle leggi mosaiche che questi adducevano a loro difesa. Perciò essi celebrarono il Concilio (4) e poi Paolo con Sila (5) attraversarono la Siria e la Ci-

(1) S. Anastasio - Vedi Roshovani - Monum - Cath. vol. 1.
(2) Felice III Papa. ann. 492 all'Imperatore Zenone.
(3) Atti degli Apost. IV e V.
(4) ivi XV.
(5) ivi v. 41.

licia *confirmans Ecclesias, praecipiens custodire pracepta apostolorum et seniorum,* ed allora la maggior parte dei cristiani era composta di Ebrei convertiti alla fede di Cristo.

Parimenti Paolo e Timoteo « *cum pertransirent civitates tradebant eis custodire dogmata quae erant decreta ab apostolis et senioribus qui erant Ierosolymae.* » (1)

2. Gli Apostoli fondarono la Chiesa piantando il vessillo della Croce in ogni angolo della terra, non solo indipendetemente dal volere dei principi, ma anzi affrontando persecuzioni ed anche la morte, essendo questi avversi alla nuova dottrina.

3. Quando nel quarto secolo Costantino Magno Imperatore diede la pace alla Chiesa, egli per primo e gli altri dopo di lui riconobbero che la Chiesa dovea essere indipendente, e però essi stessi ne addivennero i più strenui difensori. Che se alcuni imperatori di Costantinopoli tra cui Costanzo e Valente vollero immischiarsi degli affari ecclesiastici, tosto insorsero sia i Pontefici come i Padri della Chiesa, ammonendoli di occuparsi nelle cose civili, perchè per quello che spetta alla Chiesa Gesù Cristo avea stabilito i Vescovi.

4. Il medesimo fece la Chiesa con gl'imperatori d'Occidente nel medio evo, specialmente nella questione delle investiture e con altri p. e. con l'Imperatore Enrico II. d'Inghilterra. E pel medesimo motivo protestarono sempre i Pontefici Pio IX, Leone XIII, Pio X per l'Invasione di Roma compiuta nel 1870, per le pretese del *Regio Placet* e Pio X per l'elezione dei Vescovi in Francia secondo la celebre formola del *Nobis nominavit.*

Onde è che la Chiesa in ogni tempo, quando vide diminuita e compromessa la sua indipendenza da parte del potere civile, non cessò giammai di protestare e rivendicare i propri diritti di cui fu sempre vigile custode.

IV. La nostra tesi viene confermata da un argomento di grande importanza: sono gli stessi imperatori, i quali riconoscono che ad

---

[2] Atti degli Apostoli - XVI, 4.

essi spetta solo la potestà civile, mentre nessuna ingerenza possono avere in materia ecclesiastica. E ci piace riportare alcune loro testimonianze.

1. Avendo Costantino Magno Imperatore ricevuto una supplica dei Vescovi Ariani (come riferisce Rufino) così rispose loro: « Deus Vos constituit sacerdotes et potestatem vobis dedit de nobis quoque iudicandi, et ideo nos a vobis recte iudicamur; vos autem non potestis ab hominibus iudicari. Propter quod Dei solius inter vos expectate iudicium, et vestra iurgia, quaecumque sunt ad illud divinum reserventur examen. Vos enim nobis a Deo dati estis Dii, et conveniens non est ut homo iudicet Deos, sed ille solus de quo scriptum est: Deus stetit in synagoga Deorum; in medio autem Deus iudicat. (1) »

2. Lo stesso Costantino, come riferisce Eusebio, avendo onorato di sua presenza il concilio Niceno, non si pose a sedere, se non quando ne lo pregarono i Vescovi: onde egli scrivendo alla Chiesa Alessandrina, come afferma Socrate, dice: « Quod tercentis placuit episcopis nihil aliude xistimandum est quam Dei sententia, praesertim cum in factorum virorum mentibus, insidens Spiritus Sanctus divinam voluntatem aperuit. (2)

3. Valentiniano I Imperatore scrive ai Vescovi d'occidente: « Mihi qui in sorte sum plebis fas non est talia curiosius inquirere; sacerdotes quibus istae curae sunt inter se ipsos, quocumque loco voluerint conveniant. » Con ciò dava piena libertà di riunire il Concilio, ove lo volessero, per trattare gli affari ecclestici. (3)

4. Teodosio Magno (ann.379-395) ordina che i Vescovi giudichino delle cause ecclesiastiche e contro coloro che avessero agito diversamente dice: « Contra leges non minus divinas quam humanas improba temeritate commissa. » (4)

---

(1) Rufino - secolo V, Storia Eccl. lib. 1, cap. 2.
(2) Eusebio - lib. 3. da vita Costantini, cap. 1.
(3) Valentiniano I Imp. (anno 364-378) come riscrisse Sozomeno Stor. Eccl. lib. 6. cap. 7.
(4) Teodosio M. (ann. 379-395) leg. 3. cod. de Episcoporum iudiciis.

5. Onorio (395-408) scrivendo al fratello suo Arcadio imperatore d'oriente lo rimprovera acerbamente perché con un giudizio secolare avea condannato S. Giovanni Crisostomo in esilio. « Cum si quid de causa religionis inter antistites ageretur, episcopale oportuerit esse iudicium, ad illos enim divinarum rerum interpretatio, ad nos religionis spectat obsequium.. »

6. Giustiniano scrive: Maxima quidem in hominibus sunt dona Dei a suprema collata clementia, sacerdotium videlicet et imperium; et illud quidem divinis ministrans, hoc autem humanis praesidens ac diligentiam exhibens; ex uno eodemque principio utraque procedentia exhornant vitam. (1)

7. Basilio imperatore parlando ai laici dice loro: « Nullo modo vobis licet de ecclesiasticis causis sermonem movere; haec enim investigare Patriarcharum Pontificum et Sacerdotum est, qui regiminis officium sortiti sunt, et coelestes adepti sunt claves; non nostrum, qui pasci debemus. » (2)

8. Fra i re del medioevo si puó riferire la testimonianza di Lodovico VII re delle Gallie, il quale parlando di Federico Enobarbo che si era ribellato all'autorità ecclesiastica dice: « An ignorat praedictus imperator, quod D. N. I. C. cum esset in terris, B. Petro et per eum universis successoribus eius oves suas pascendas commisit? Nonne audivit in Evangelio ab eodem filio Dei eidem Principi Apostolorum esse dictum: *Simon diligis me? Pasce oves meas!* Numquid sunt hic Francorum reges vel aliqui praelati excepti? »

Finalmente dimostreremo la nostra tesi con le definizioni Pontificie. (3) Nel Sillabo di Pio IX vengono condannate alcune proposizioni le quali contengono dottrine contrarie alla Chiesa. La 19, la 44 e 54 furono già da noi riportate all'art. 6, pag. 120.

---

(1) Giustiniano Imp. Nov. VI.

(2) Basilio Imp. (Orazio in concil VIII act. X, apud Labb. tom. VIII, col. 1134.

(3) Vedi la nostra opera: Acta Gregorii PP. XVI vol. 1, Encyclica *Mirari Vos* del 15 agosto 1832, pag. 162.

(4) Pio IX Alloc. *Meminit unusquisque*, 30 sett. 1861.

(5) id. Lit. Apost. *Ad Apostolicae* 22 agosto 1851.

Citiamo le altre che fanno al caso nostro:

Prop. 20. — Ecclesiastica potestas suam auctoritatem exercere non debet, absque civilis Gubernii venia et assensu. (4)

Prop. 24 — Ecclesia vis inferendae potestatem non habet, neque potestatem ullam temporalem directam vel indirectam. (5).

Prop. 28 — Episcopis sine Gubernii venia fas non est ipsas Apostolicas Litteras promulgare (1).

Prop. 34 — Doctrinam comparantium Romanum Pontificem Principi libero et agenti in universa Ecclesia, doctrina est, quae medio aevo praevaluit. (2).

Prop. 41 — Civili potestati vel ab infideli imperante exercitae, competit potestas indirecta negativa in sacra; eidem proinde competit nedum ius quod vocant *Exequatur;* sed etiam ius appellationis, quam nuncupant *ab abusu.* (3).

Troviamo altre solenni e importanti testimonianze nello schema della costituzione dommatica *de Ecclesia Cristi* nella quale il Concilio Vaticano aveva proposto il capo seguente: « Docemus autem ac declaramus Ecclesiae inesse omnes verae societatis qualitates. Neque societas haec indefinita vel informis a Christo relicta est; sed quemadmodum ab ipso suam existentiam habet, ita eiusdem voluntate ac lege suam existendi formam suamque constitutionem accepit. Neque eadem membrum est sive pars alteriuslibet societatis, nec cum alia quavis confusa aut commiscenda; sed adeo in semetipsa perfecta, ut dum ab omnibus humanis societatibus distinguitur, supra eas tamen quam maxime evehatur. »

Perciò era stato preparato il seguente Canone: Siquis dixerit Ecclesiam non esse societatem perfectam, sed collegium, aut ita in civili societate, seu in Statu esse, ut seculari dominationi subiiciatur, anat. sit. »

Così Leone XIII nella lettera Encyclica *Immortale Dei*, del 1 Nov. 1885 dice: Itaque Deus humani generis procurationem

---

(1) Pio IX - Alloc. *Numquam fore,* 15 dic. 1856.
(2) idem Alloc. *Ad Apostolicae,* 22 agost. 1851.
(3) idem Litt. Apost. *Ad Apostolicae,* 22 agost. 1851.

inter duas potestates partitus est scilicet ecclesiasticam et civilem, alteram quidem divinis, alteram humanis rebus praepositam. Utraque est in suo genere maxima: habet utraque certos, quibus continetur, terminos, eosque sua cuiusque natura causisque proxime definitos: unde aliquis velut orbis circumscribitur, in quo sua cuiusque actio iure proprio versetur. »

E poi continua: « Sic agunt cum Ecclesia ut societatis, perfectae genere et iuribus opinione dectractis, plane similem habeant ceterarum communitatum, quas repubblica continet. »

Quindi soggiunge: Haec societas quamvis ex hominibus constet non secus ac civilis communitas tamen propter finem sibi constitutum, atque instrumenta, quibus ad finem contendit, supernaturalis est et spiritualis; atque idcirco distinguitur ac differt a societate civili; et quod plurimum interest societas est genere et iure perfecta cum adiumenta ad incolumitatem actionemque suam necessaria, voluntate beneficioque conditoris sui omnia in se et per ipsa possideat. »

Da quanto si è detto in questo importante articolo è necessario conchiudere che la Chiesa è società perfetta sia per volontà del suo divino istitutore, il quale così volle fondarla, sia per ragione della sua natura soprannaturale, sia per il fine a cui è diretta e dei mezzi dei quali dispone per condurre a salvamento il popolo fedele.

Se non che contro le prove da noi addotte gli avversari obbiettano.

Obb. 1. — Se la Chiesa avesse una potestà indipendente coi mezzi proporzionati al fine, ne seguirebbe un sicuro conflitto con la società civile. Ora il conflitto tra le due società sarebbe causa di disordine morale e giuridico; quindi non può ammettersi la potestà indipendente della Chiesa.

Risp. — Se l'argomento addotto dagli avversari avesse qualche valore, farebbe mestieri dimostrare che alla società civile si dovrebbe negare la natura di società perfetta e indipendente. E di grazia: Se dobbiamo riconoscere una sola società perfetta,

senza dubbio tale prerogativa dovremo attribuirla a quella che è diretta al fine ultimo, eterno, spirituale, soprannaturale, anzichè ad una società terrena, contingente e temporale.

Del resto che l'ammettere due società indipendenti generi conflitto *per sè*, nego; *per accidens* potrà accadere, qualora non vi sia modo di definire giuridicamente il potere delle due società.

Ed in vero, il conflitto può avvenire o considerato il fine e la natura della società, quando il fine di una esclude quella dell'altra, ovvero *per accidens,* cioè per un caso fortuito.

Orbene, ammessa l'indipendenza della Chiesa e dello Stato civile, per sè tale conflitto non dovrebbe aver luogo, perchè ciascuno di esse ha il proprio fine da raggiungere, non essendovi ripugnanza tra i due fini. Anche l'oggetto o materia delle due società è comune ad entrambe, perchè Iddio che istituì la Chiesa per l'eterna felicità degli uomini, è anche autore della società civile, per ottenere i beni temporali che non sono per sè stessi cattivi, come affermano i Manichei, avendo il Signore creato le cose le quali erano di loro natura buone.

Solo, come ci avverte S. Gregorio, nel fare uso dei beni di questo mondo non dobbiamo dimenticare il bene sommo ed eterno, il quale potrà unicamente appagare le brame insaziabili del cuore umano come disse Agostino: « Non fa beato l'uomo se non Iddio il quale creó l'uomo.(1)

Il conflitto potrà adunque avvenire solo *qualche volta, per accidens, a caso,* per circostanze straordinarie, non già sempre, in modo ordinario e costante. *Per accidens* il conflitto avverrà in questi due casi.

1. Per colpa dell'uomo, quando questi è disordinato nell'uso dei beni temporali; allora fa mestieri porre un freno ai medesimi, correggere il disordine. Talvolta il conflitto può essere generato più dal vizio dei magistrati civili che ecclesiastici, come afferma

---

(1) S. Agostino - Confessioni, lib. 1. c. 1.
(2) S. Ambrogio, Epist. ad Sororem.

S. Ambrogio « Cupidiores sunt imperatores sacerdotio, quam sacerdotes imperio. » (2)

Se poi il disordine nascesse per colpa del magistrato ecclesiastico p. e. del Vescovo, sarebbe cosa temeraria attribuirlo all'istituzione, ossia alla Chiesa, la quale non ne ha colpa veruna; e peró si deve dire, che colpevole è la persona, la quale non è esente dalla umana fragilità; quindi essa è responsabile di quanto è accaduto.

2. Talvolta poi il conflitto nasce indipendentemente da ogni vizio dell'uomo, quando p. e. le cose temporali, sebbene oneste, tuttavia per un motivo speciale, si oppongono al bene spirituale. Ma tutto questo che cosa prova? Che i beni mondani non costituiscono il bene sommo e perfetto ossia il fine ultimo dell'uomo, ma solo quello temporale; onde è necessario, se è possibile, ordinarli al fine ultimo. E quando questo fosse impossibile, fa mestieri astenersene. In tale caso il danno ritorna solo in parte alla società, sebbene sia di grave nocumento all'individuo, come se per ottenere il bene spirituale del prossimo, ad esempio per battezzare un fanciullo, occorresse il sacrificio della vita di un uomo. Quindi non deve mai accadere che la società faccia il sacrificio della propria esistenza, ma solo deve fare a meno di conseguire alcuni beni.

Dicemmo che qualora avvenisse per sè un conflitto tra le due società, ció apporterebbe un grave disordine morale giuridico; in tal caso la legge morale verrebbe a sancire due società di tendenze opposte, di caratteri diversi e inconciliabili e tra loro in piena contradizione.

Ma il conflitto accidentale avvenendo per causa politica e contingente non esclude l'esistenza giuridica di due società indipendenti. Perciò in tale stato di cose occorre conciliare l'esistenza delle medesime con norme sapienti, perchè ciascuna raggiunga il proprio fine.

Per ragione del fine saranno pari o impari; l'una ha un fine superiore e l'altra inferiore; allora la società civile che ha il fine

inferiore dovrà cedere al fine superiore della Chiesa, la quale è per se diretta al fine sommo e soprannaturale.

Se le due società sono pari p. e. due nazioni, in tal caso esse debbono dividere il bene a cui hanno diritto se tale bene è suscettibile di divisione, oppure l'una può compensare l'altra di ciò che ha percepito in più, evitando di venire alle armi, le quali non sono il miglior mezzo per risolvere un conflitto.

Obb. 2. — Gli avversari obbiettano: Se la Chiesa fosse veramente una società perfetta ovvero uno Stato, ne seguirebbe che uno Stato si troverebbe nell'ambito di un altro Stato. Ora ripugna che una società perfetta esista in altra parimenti perfetta, perchè l'indipendenza di una esclude quella dell'altra, altrimenti verrebbe a mancare il principio ordinativo delle loro relazioni, quindi si avrebbe un continuo conflitto tra loro.

Ammesso ora che il conflitto fosse la condizione naturale e permanente di questa società, non la nazione sarebbe la guida all'ordine sociale, ma sibbene la forza fisica, giustamente adunque Febronio negó alla Chiesa la qualifica di società.

Risp. — Ripugna evidentemente che uno Stato sia entro altro Stato, quando il fine di essi è il medesimo, non già quando esso è diverso. Ed invero: Sebbene si usi il nome di Stato per indicare la società civile e in questo senso si opponga alla Chiesa, pure con tale nome si designa ogni società perfetta, perciò, checchè ne dica Febronio, ben conviene anche alla Chiesa come abbiamo lungamente dimostrato.

Del resto ripugnerebbe che uno Stato fosse in altro Stato quando il fine di essi fosse il medesimo: perchè la duplice autorità distrarrebbe i soci, i quali non saprebbero a chi obbedire, come se in una stessa nazione esistessero due re, due imperatori, due presidenti di repubblica. Ma quando il fine è diverso, non ripugna che gli stessi uomini obbediscano alle due autorità, quando esse non sieno per loro natura opposte: come non ripugna che i medesimi vengano governati da una duplice autorità indipendente nel proprio ordine.

Essendo adunque il fine della Chiesa e della società civile, indipendenti, e tali da poter istituire nel loro ordine due società diverse e perfette, anche che la Chiesa viva in mezzo alla società civile, dovrà godere della piena sua indipendenza e della pienezza di tutti i diritti che le competono.

Nell'ipotesi poi di un conflitto, questo dovrà comporsi in via amichevole, senza l'esclusione dell'altra società, con prevalenza della Chiesa, il cui fine soprannaturale è superiore a quello della società civile, e di esso più nobile e perfetto. Quindi per ragione del suo fine ultimo la società civile dovrà esser subordinata alla Chiesa.

Obb. 3. — Non può darsi società perfetta senza piena e completa giurisdizione, il che importa un territorio proprio; poichè niuno può esercitare liberamente la propria autorità nel territorio altrui; troverebbe inciampi ad ogni passo e dipenderebbe dal principe ove risiede. Ora la Chiesa non ha territorio proprio; quindi non è società perfetta.

Risp. — È falso che la Chiesa manchi di territorio; qui si tratta del diritto di esplicare la propria autorità in qualche territorio, e non già del dominio e del possesso civile e politico di una data nazione o provincia. Ed invero: il diritto circa il territorio o riguarda l'uso e il godimento di esso, o la facoltà di disporre del medesimo, escludendo gli altri dall'utile, perchè in questo caso si ha un dominio privato; cioè la proprietà. Orbene trattasi del diritto di giurisdizione su di esso ed allora abbiamo la giurisdizione civile o ecclesiastica. Con la prima si ha il dominio religioso o ecclesiastico del detto territorio.

Ma di grazia: forse che quegli il quale gode di un diritto privato deve per conseguenza avere anche il dominio politico? No; così non è necessario che chi gode il dominio politico abbia anche l'ecclesiastico. Che se non vogliamo chiamare dominio religioso il diritto che la Chiesa ha di esplicare ed esercitare in tutto il mondo la sua grande e sublime missione, si chiami come meglio aggrada, un diritto di servitù attiva, o con qualunque altro termine, purchè rimanga la potenza.

La difficoltà è certo fondata sopra un falso supposto, che cioè il diritto sopra un certo e determinato territorio sia indivisibile in modo che il padrone di esso debba esserlo sotto ogni rapporto. E questo è appunto falso; perchè il diritto che si ha sopra un territorio nasce dal titolo per mezzo del quale si acquistò il medesimo diritto; ma niuno potrà ignorare chè tale titolo può conferire un dominio privato senza quello politico, e questo senza l'ecclesiastico; quindi avviene che il dominio di uno escluda qualunque altro, ma nello stesso ordine: così a mo' d'esempio il dominio privato sopra il Castello di Caio esclude quello di Sempronio sopra di esso, ma non esclude già quello politico del sovrano; nel modo istesso il dominio politico del re in un territorio, non esclude quello religioso del sommo Pontefice. E la ragione è sempre quella da noi sopra addotta: perchè il fine a cui è diretta la religione è soprannaturale ed eterno, di molto superiore a qualunque altro fine terreno. Mentre lo scopo che si prefisse lo Stato non eccede quello materiale e morale della nazione.

Adunque, essendo i fini di ordine diverso, ben può il Pontefice avere il dominio spirituale sopra una nazione, senza che ne venga escluso quello a cui ha diritto il Principe nello stesso territorio. Da ciò è facile arguire quanto sia falsa la sentenza dei protestanti: *Cuius est regio illius est religio.* Difatti la Chiesa ricevette dal suo fondatore la potestà di ammaestrare tutte le genti, non ristretta da alcun diritto: *data est mihi omnis potestas in coelo et in terra: euntes ergo docete omnes gentes etc.* Nè in ciò v'ha contradizione col dominio o governo del re, perchè mentre questo è solo politico, quello è spirituale, quindi e l'una e l'altra giurisdizione, l'ecclesiastica e la civile possono benissimo esercitarsi nello stesso territorio.

Da ciò che si è detto à facile arguire quanto sia non solo falsa ma anche empia la sentenza di coloro i quali, per eccitare l'odio, la diffidenza, la persecuzione dei principi contro la Chiesa, la sposa augusta di Gesù, la madre nostra dilettissima, la chiamano *estranea* alle nazioni, alla società l'autorità del Romano Pontetefice, mentre essa Le viene direttamente

da Dio, nella cui mente eterna prima che esistessero i regni e la società medesima, già pensava di stabilire sulla terra un regno immortale, i cui confini fossero quelli stessi del mondo come scrive S. Bernardo ad Eugenio III: « (1) Orbe exeundum est ei, qui forte volet esplorare, quae non ad tuam pertinent curam » (1) Perciò il tribunale di S. Ufficio al tempo di Innocenzo X condannò come eretica e scismatica la proposizione, la quale dichiarava che le costituzioni Pontificie, promulgate al difuori del dominio temporale del Pontefice, legiferavano *in territorio alieno.* E clemente XI con la sua Costituzione *Accepimus* (11 genn. 1775) confermò la stessa condanna, perchè per la Chiesa non vi è territorio *estraneo*, tutta la terra ove fu piantato il glorioso vessillo di redenzione è territorio *proprio*; che anzi è *proprio* anche quello che non fu ancora illuminato dalla parola radiosa del Vangelo e che attende ancora i missionari, perchè vadano a piantarvi la croce di Cristo.

Obb. 4. La Chiesa si trova dentro lo Stato; ora fa mestieri che la parte sia subordinata al tutto, essendo maggiore di essa. Dunque la Chiesa deve dipendere dallo Stato.

Risp. — La Chiesa è nello Stato *formaliter*, nego; *materialiter* suddist; se trattasi dei singoli fedeli e delle Chiese particolari *conc;* di tutta la Chiesa universale, di nuovo *sudd.* ove si considerino le nazioni in concreto, *nego*; in *astratto* ed in comune, *transeat.*

Quanto alla minore *dist;* la parte formale deve essere subordinata al tutto *conc.* la parte materiale, *nego*; e neghiamo parimenti la conseguenza.

Trovarsi *formaliter* in una società significa esser parte omogenea di essa per ragione del fine prossimo; esservi poi *materialiter* vuol dire vivere tra i membri e nel territorio altrui. Ora sarebbe gravissimo errore il dire che la Chiesa faccia parte *formale* di uno Stato o nazione; perchè il suo fine è ben distinto

(1) S. Bernardo ad Eugenio III - lib. 3, de consideratione cap 1.

da quello dello Stato e molto superiore, essendo spirituale e soprannaturale.

Concediamo pure che lo sia, *materialmente* considerata; nondimeno, sebbene la società civile abbia per ragione di tempo preceduta la Chiesa, e questa si trovi entro l'ambito di essa, pure secondo la mente di Dio, dobbiamo concepire prima la Chiesa, siccome quella che è madre di tutti i fedeli del mondo dovea altresì curare il bene spirituale di essi pel conseguimento del fine ultimo; e *dopo* si deve intendere la Repubblica, la quale attende al bene materiale; perciò questa deve contenersi in quella. Tanto più ch'essendo la Chiesa *Cattolica,* cioè universale, eccede l'ambito di qualunque società civile; e siccome *in concreto*, giuridicamente non esiste la società civile, e *in genere* esistono solo le singole società civili, ne consegue che la Chiesa è materialmente maggiore delle singole società.

Se poi non consideriamo la società civile in genere, ma esaminiamo le repubblica, gli Stati ora esistenti, dobbiamo altresì dichiarare come falsa l'asserzione che la Chiesa sia materialmente entro lo Stato. Ed in vero, sebbene gli uomini presi singolarmente vengano ricevuti prima dallo Stato e poi fatti cristiani per mezzo del Battesimo, tuttavia le società civili vengono costituite in seno alla Chiesa, la quale esiste prima di esse. Anzi sono come altrettante famiglie ch'essa ha generato e che formano l'elettissimo ovile di quel Cristo, ch'è il padre amoroso, benefico, universale dell'umana famiglia, da Lui redenta a mezzo di tanto sangue, e che la Chiesa deve guidare ai pascoli eterni.

Obb. 5. — Prima che la Chiesa fosse istituita, la società civile era nel pieno ed assoluto potere della sua libertá e indipendenza dalla medesima; anzi la stessa societá civile fu leggittima ordinatrice di tutte le questioni religiose di ordine naturale. Ora come può la Chiesa turbare lo Stato da siffatto legittimo possesso e spogliarlo de' suoi diritti, senza arrecargli la più grave ingiuria?

Risp. — Questa difficoltà ha due parti: nella prima viene

considerata una certa indipendenza dallo Stato civile, mancando una società superiore. Ma questa non è che un'indipendenza negativa, perchè appena apparve l'astro luminoso della Chiesa che dovea offuscarne ogni altro, veniva diminuito il diritto negativo della società civile, non in quanto si tolga al suo capo alcunchè della sua competenza, ma in quanto lo Stato cade sotto la dipendenza della sposa di Cristo a causa del suo fine spirituale e soprannaturale.

Del resto noi neghiamo che lo Stato per un diritto negativo sia indipendente; giachè prima dello Stato eravi la divina rivelazione e la religione soprannaturale, a cui fin dai primi albori del mondo la società civile dovea uniformarsi, essendo gli uomini tenuti all'osservanza dei principi rivelati, anche se lo Stato avesse ordinato diversamente. Questo adunque non era affatto indipendente, a meno che si dimostri che Iddio volle affidare allo Stato la potestá medesima di custodire e interpretare le verità rivelate all'uomo, quasi che i principi fossero altrettanti pontefici per diritto divino soprannatnrale.

Ma sarebbe cosa stolta l'asserir tutto questo; perchè ai principi civili non fu giammai conferito tale diritto, neanche nella condizione di mera natura; dunque lo Stato non fu mai e poi mai giuridicamente indipendente nel senso che è in questione. È pur vero che i regni, le nazioni si erano difatti emancipati dalle leggi divine, ribellandosi alla potestà di Dio; e la Chiesa non fece dal canto suo che rivendicare questo antico diritto che Le viene da Dio medesimo.

La ragione è ben chiara: Ove la religione si consideri non in astratto ma in concreto, non si può dividere in due, cioè in naturale e soprannaturale; in modo da ammettere diverse autorità che regolino le medesime p. e. quella civile per la religione naturale e quella divina o ecclesiastica per la soprannaturale; perchè la religione è unica e l'ordine naturale è diretto a quello soprannaturale ed eterno, il quale costituisce il sommo ed unico bene per l'uomo che è Iddio medesimo.

Non esiste adunque che una sola autorità religiosa cioè la soprannaturale; e se Iddio fin dai primordii dell'uomo lasciò in materia di religione qualche cosa alla potestà civile, s'intende che questa deve avere piena ed assoluta dipendenza dall'autorità soprannaturale. E però lo Stato non fu mai indipendente, anzi mai ebbe la cura giuridica dalla religione veramente naturale, essendo essa stata sempre soprannaturale fin dall'origine del mondo.

Nè si dica che la Chiesa abbia spogliato lo Stato del suo legittimo possesso di ordinatore della religione naturale: perchè sebbene Iddio fin da principio non avesse regolata la religione soprannaturale, Egli poteva benissimo farlo; perciò ammesso pure che i re per qualche tempo fossero vissuti nella loro indipendenza negativa, essi giustamente la perdettero per l'intervento positivo divino. E ciò non arrecó danno nè ai re, nè alla società civile, anzi diede loro grandissimo vantaggio, in quanto la religione soprannaturale è più perfetta ed efficace della naturale. Perchè avendo lo Stato assoluto bisogno della religione, tanto esso sarà più prospero, quanto la religione sará più perfetta.

Ora essendo la religione soprannaturale perfettissima, sará di grande vantaggio ai re ed alle nazioni, le quali solo nella religione troveranno la forza potente per lo sviluppo dei propri interessi e la felicitá, prosperitá e benessere dei loro sudditi.

Nella seconda parte dell'obbiezione si dice che lo Stato per propria natura ha diritto di legiferare in materia di religione naturale; p. e. moderare il culto pubblico, il che per intervento della Chiesa fu ad esso tolto; quindi i suoi diritti sarebbero stati diminuiti, essendo sottratte molte cose alla competenza dello Stato.

Risp. — Non si debbono diminuire i diritti dello Stato; *dist*, i diritti naturali, *concedo,* quelli soprannaturali, *suddistinguo*: in danno della societá civile e del fine della nazione *conc.* in utilitá *nego*. La risposta a questa seconda parte si può desumere giá da quanto si è detto nella prima parte. Ammesso che Iddio è

l'autore della natura, egli può a suo beneplacito moderare i diritti naturali e può accrescerli ovvero diminuirli.

Difatti qualunque sia il diritto che abbiano i principi circa le cose religiose, Iddio potrebbe sempre toglierlo loro; perchè il fine precipuo della società civile è il bene temporale; ma la religione é fondamento della moralitá e questa è base della felicitá anche presente. Per conseguenza tutte quelle cose che riguardano la religione sono di grande utilitá alla società civile, essendo essa un mezzo importantissimo pel conseguimento della felicità eterna. È vero che questa si riferisce ai singoli individui, ma indirettamente riguarda anche il Principe, il quale ha tutto il dovere di procurare il bene sommo ai suoi dipendenti; e però è un oggetto, sebbene indiretto dei doveri del sovrano, il quale in mancanza di altra autorità superiore, può ordinare quanto è necessario per la religione naturale. Ma quando Dio stesso provvede direttamente a questo grande affare che è fondamento della società civile, non v'ha dubbio che lo Stato non può più immischiarsi nelle cose spettanti alla religione.

In questo modo Iddio, lungi dal distruggere la religione naturale anzi la perfeziona con la sua grazia soprannaturale secondo il detto: *gratia non destruit naturam sed perficit.*

Perciò fino a che Iddio non avesse posto alcuno il quale curasse la religione naturale essa rimaneva sotto la tutela del principe ma in modo imperfetto; quando poi Dio stesso stabilì una potestà religiosa, soprannaturale, a cui egli ha affidato il suo magistero e ministero, dovea cessare ogni autorità nei principi, i quali debbono essi pure obbedire all'autorità costituita da Dio. Tale potestà, lungi da essere di detrimento ai principi stessi e alle loro nazioni, è loro di grande vantaggio morale, materiale, è sorgente di prosperità e di immensi beni.

Obb. 6. — La Chiesa è società spirituale; ma la società spirituale deve disporre solo di mezzi spirituali acciò sieno proporzionati al fine ch'essa si propone. Ora una tale società non può dirsi perfetta, quindi la Chiesa manca di tale qualità.

Risp. — La Chiesa è società spirituale per il fine a cui tende, non già per ciò che riguarda i soci che la compongono e i mezzi che debbono esser proporzionati al fine e che dovendo adoperarsi dagli uomini fa mestieri sieno sensibili, non potendo essi comunicare fra loro se non con mezzi sensibili, che pure tendano all'effetto spirituale. Ora la Chiesa non solo è diretta al fine spirituale, ma anche al soprannaturale; è adunque nacessario che i suddetti mezzi abbiano un'efficacia soprannaturale, cioè sieno capaci di produrre la grazia santificante, la quale è certo invisibile. Perciò i mezzi debbono essere sensibili ossia visibili, perchè possano essere amministrati dalla Chiesa e nel tempo stesso abbiano una forza, un'efficacia invisibile, per produrre la grazia. E per questo solo Dio puó darli, perchè Dio solo può concedere alle cose sensibili l'efficacia soprannaturale, come avviene nei Sacramenti.

Obb. 7. — La società giuridicamente perfetta è quella che dispone dell'ordine esterno giuridico; ora ció non compete alla Chiesa, ma sibbene alla società civile. Dunque solo la società civile è giuridicamente perfetta.

Risp. — *Distinguo la maggiore.* La società giuridicamente perfetta dispone dell'ordine esterno giuridico *simpliciter, nego*; rispetto al suo fine, *concedo.* Quanto alla minore, la potestà civile è quella che dispone dell'ordine giuridico, *distinguo*; per il fine temporale *concedo*; per quello spirituale, *nego.* È necessario avvertire che quando noi parliamo dell'ordine giuridico, intendiamo di quello temporale, perchè le cose temporali sono l'oggetto più ordinario del diritto: quindi si dice società civile quella che tratta dell'ordine civile. Tuttavia, spesso accade che anche le cose spirituali cadano sotto le norme del diritto ed allora anche la Chiesa deve disporre degli effetti giuridici ad essa spettanti. Perciò la distinzione della disciplina interna ed esterna nel senso che la prima spetti al giudizio ecclesiastico, la seconda all'autorità civile è del tutto falsa. Perchè la Chiesa è società perfetta non solo come religione, ma ancora e particolarmente come società visibile giuridica.

Obb. 8. — Il fine della Chiesa è la salute eterna dell'uomo la quale si deve ottenere liberamente, quindi la Chiesa non può obbligare i fedeli.

Ora la società perfetta ha il diritto di obbligare i suoi sudditi. Dunque la Chiesa non è società perfetta. Difatti il Mamiani afferma che la nazione non può generare la religione, ma una larva di essa, perció è inutile e funesta. (1)

Risp. — La dottrina cattolica insegna che la libertà che si deve usare nel conseguimento del fine spirituale deve considerarsi in un duplice caso: 1. Per meritare, essendo necessaria perchè l'atto sia meritorio. 2. Perchè un adulto abbracci la religione cattolica. Ma in nessuno dei due casi si oppone al diritto o potestà coattiva della Chiesa verso i suoi fedeli; perchè essendo questi sudditi suoi, non trattasi di conversione d'infedeli, i quali non possono obbligarsi ad abbracciare il battesimo nè esser puniti ove vi si rifiutano.

Quì trattasi dei fedeli, e sebbene ad essi sia necessaria la libertà per acquistare il merito, tuttavia ciò non esclude il diritto che ha la Chiesa di obbligarli a mezzo di leggi e di pene. Ed invero, la legge si dà alla persona ch'è fisicamente libera, ma dal momento ch'è soggetta alla legge, perde la libertà morale, e la pena viene comminata contro coloro che abusano della libertà.

Perciò all'obbiezione rispondiamo: Il fine della Chiesa è la salute eterna dell'individuo come della società, *concedo;* dell'individuo solo, *nego.* La salute eterna si può ottenere soltanto liberamente, *distinguo*, cioè è necessario di operare con libertà d'indifferenza *concedo*; senza alcun motivo estrinseco, *nego.*

Difatti la Chiesa nell'infliggere le pene non toglie la libertà d'indifferenza, ma solo santifica la volontà contro le malvagie inclinazioni; perciò lungi dall'usare violenza, la coadiuva potentemente per compiere il proprio ufficio. Da ciò è facile arguire che la potestà coattiva non si oppone non solo alla carità cristiana verso la

(1) Terenzio Mamiani - Teoria della Religione e dello Stato. (Firenze Le Monnier 1868, pag. 31.)

società ecclesiastica, ma neppure verso l'individuo. Perchè la Chiesa è per sè stessa madre affettuosa ed essa punisce il delinquente per salvarlo secondo quello che l'apostolo Paolo afferma dell'incestuoso Corinto. *Ut spiritus salvus sit in die D.N.I.C.* E ciò spiega mirabilmente il grande dottor d'Ippona: « An non pertinet ad diligentiam pastoralem etiam illas oves quae non violenter ereptae, sed blande leniterque seductae a grege aberraverint, si resistere voluerint, flagellorum terroribus, vel etiam doloribus revocare? » (1) E nell'opera contro Parmen, facendo allusione alla verga nominata dall'Apostolo (2) dice: « Numquid tamen et virga sine charitate est, quia ita contexuit (S. Paulus) in virga veniam ad vos in charitate? Sed quod sequitur et spiritu mansuetudinis admonet intelligi, quia et virga charitatem habet. Sed alia est charitas severitatis, alia charitas mansuetudinis; una quidem charitas est, sed diversa in diversis operatur. » (3)

S. Paolo parlando della verga allude certamente al libro dei Proverbi: *Noli subtrahere a puero disciplinam, si enim percusseris cum virga non morietur; tu virga percutias eum, et animam eius de inferno liberabis.* (4) e all'altro verso: *Qui parcit virgae odit filium suum; qui autem diligit illam instanter erudit.* (5)

Perciò l'uso della potestà coattiva nella Chiesa lungi dall'essere dannoso all'individuo e alla società è di vitale vantaggio ai medesimi; ma di questa questione si parlerà più direttamente nel trattare della potestà della Chiesa.

Adunque le difficoltà addotte dagli avversari contro la Chiesa, come ogniun vede, non infirmano la nostra tesi anzi confermano maggiormente che essa è società giuridicamente perfetta. E chi potrà negare questa verità? Tutti i popoli della terra come tale sempre

(1) S. Agostino - Epistola 85.
(2) S. Paolo - Epist. 1, ad Cor. v. ult.
(3) S. Agostino - contra Parmen, lib. III, cap. IV, n. 3.
(4) Proverb. lib. XXIII, 13.
(5) Ivi lib. XIII. 24.

la riconobbero e ad una voce l'hanno sempre unanimemente proclamata in ogni lingua, in ogni nazione. Nè solo i Pontefici di Roma la ebbero per tale, ma anche tutti i monarchi della terra, di Oriente e di Occidente solennemente in ogni tempo affermarono che la Chiesa é società giuridicamente perfetta. Perciò a Lei chinarono riverenti la loro fronte, prestarono i loro divoti ed umili omaggi, ordinando ai sudditi di rispettarla, di amarla anzi difenderla a prezzo della vita come madre diletta. Non senza ragione a Roma rivolsero fiducioso il loro sguardo, perchè solo da Roma poteva giungere loro il conforto, il farmaco ai mali della vita i quali purtroppo non lasciano neppure incolumi i troni.

E da questo soglio di Pietro, ove il Pontefice fermo, sempre impavido, incrollabile rimane maestosamente ritto, con la destra in alto per benedire i popoli genuflessi a' suoi piedi, ma pronta ancora ad infrangere le onde rabbiose, le quali spumeggianti battono del continuo per scuotere quella fortissima pietra; a quel trono che ha sfidato tanti secoli non invano accorsero supplichevoli i potenti monarchi per avere pace nel loro regno. Qual meraviglia adunque se essi difesero i diritti della Chiesa, proclamandone l'indipendenza, la sua divinità di fronte ai nemici del nome cristiano?

CAPO IV.

NECESSITÀ DELLA CHIESA

ARTICOLO I.

La Chiesa è necessaria all'uomo per ottenere l'eterna salute.

Gesù Cristo fondò la Chiesa perche essa dopo l'ascensione di lui al Cielo continuasse l'opera sua luminosa di redenzione e tutti gli uomini fossero condotti a salvamento. Perció come miseramente perirono i Giudei, i quali non vollero ascoltare il Redentore, seguire la sapiente sua dottrina, credere ai meravigliosi prodigi da Lui operati, cosi chi non ascolta Cristo, il quale parla per mezzo della Chiesa docente, del suo Capo visibile, il Romano Pontefice, chi disprezza i suoi insegnamenti, calpesta i suoi divini precetti non può sperare salute. L'afferma il Maestro divino con quelle tremende parole; « *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut etnicus et publicanus.* » (1)

Inoltre niuno può salvarsi che non appartenga al corpo di Gesù Cristo, il quale è via, verità e vita; ora la Chiesa è il corpo mistico di Cristo, Egli stesso col suo spirito la vivifica; dunque fuori della Chiesa è impossibile trovar salute, perchè fuori della Chiesa l'uomo addiviene come un membro da essa separato.

Ed in vero; provate a recidere le membra dal corpo umano; questo viene a perdere la sua soave bellezza, l'armonia dell'opera mirabile e perenne del creatore; quelle membra giaceranno inerti e verranno tosto a corrompersi; ma lo spirito vivificatore, l'anima nobilissima che informa il corpo non perirà giammai. Quindi, finchè l'uomo fe-

(1) S. Matteo XVIII, 17.

dele a Cristo vivrà nella Chiesa, egli vive; ma se da Lei si separerà, sarà irreparabilmente perduto, come afferma il Santo dottor d'Ippona: « Quod autem anima est corpori hominis, haec est Spiritus S. Corporis Christi quod est Ecclesia; hoc agit anima in omnibus membris unius corporis..... Sed videte quid caveatis, videte quid observetis, videte quid timeatis. Contingit, ut in corpore humano, imo de corpore aliquod praecidatur membrum, manus, digitus, pes, numquid praecisum sequitur anima? Cum in corpore esset, vivebat; praecisum amittit vitam. Sic et homo christianus catholicus est dum in corpore vivit, praecisum haereticus factus est, membrum amputatum non sequitur spiritus. Si ergo vultis vivere de Spiritu S., tenete caritatem, amate veritatem, desiderate unitatem, ut perveniatis ad aeternitatem. (1)»

Di più, ad ottenere l'eterna salute fa mesteri che nella fede sia teoretica che pratica venga compreso tutto ciò che si contiene nella dottrina feconda che Gesù Cristo ci ha insegnato. Avendo Egli ordinato ai suoi apostoli di predicare il Vangelo a tutto il mondo creato: *Praedicate Evangelium omni creaturae* (2) « *Docete omnes gentes* » (3) nè potendo tale precetto del Signore venir meno, la Chiesa si adopra a tutto potere per procacciare la salvezza dei suoi figli. Perciò 1. si deve credere per non incorrerere nella minaccia di Cristo: *Qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit; qui vero non crediderit condemnabitur.* (4) 2. Si deve credere a tutto, cioè a quanto il Vangelo insegna, senza restrizione, senza reticenze, perchè le parole di Cristo: *Docete eos servare omnia quaecumque mundavi vobis* (5) non ammettono riserva e limite alcuno, non potendo convenire con la nozione genuina della fede divina, chi scientemente rigettasse anche una sola delle dottrine rivelate. Che anzi nella fede pratica si debbono comprendere tutte quelle cose che Gesù Cristo ha comandato; perchè la fede senza

(1) S. Agostino - De unitatate Ecclesiae, n. 49.
(2) S. Marco VIII, 15.
(3) S Matteo XXVIII, 19.
(4) S. Marco XVI, 15.
(5) S. Matteo XXVIII, 20.

le opere è nulla, è morta in sè stessa, come ben dice S. Giacomo. Ora il professare con la fede teoretica e pratica gl'insegnamenti di Cristo è lo stesso che esser membro della Chiesa. Difatti questa non è altro che il complesso dei fedeli, che si regge ed é animata dalla fede vivificatrice di Gesù Cristo, il quale dice: *Qui vos audit me audit, et qui vos spernit, me spernit.* (1) Dunque fuori della Chiesa non v'è salute. E però giustamente afferma Lattanzio: « Sola est catholica Ecclesia quae verum cultum retinet. Hic est fons veritatis, hoc est domicilium fidei, hoc templum Dei, quo si quis non intraverit vel a quo si quis exierit, a spe vitae et salutis aeternae alienus est. » (2)

Che più? Interroghiamo la tradizione cattolica di 20 secoli e troveremo esempi luminorsi di zelo ammirabile degli operai evangelici, i quali dietro le orme degli Apostoli annunziarono il Vangelo, piantando il fulgido vessillo della Croce in ogni angolo più remoto della terra. « Parlino gli Sciti, dice a questo proposito il P. Segneri, parlino i Persi, parlino gl'Indiani, i Giapponesi e mi dicano: chi hanno essi giammai spedito in Italia per darci notizie delle loro deità? Neppure uno di loro si è voluto mai scomodare dalla patria a simile effetto e nulla ad essi ha premuto se i loro Pagodi fossero adorati da molti ovvero da pochi, se vili o nobili se incogniti o se famosi. Laddove quanto io potrei qui numerare a ciascun di loro magnanimi missionari, che sempre lá andarono dall'Italia e andarono e vanno, non per altro guadagno, che di dare loro a conoscere il nostro Dio. E con quanti stenti vi vanno! Pigliano per questo volontariamente perpetuo bando dalle loro terre natie, senza arrestarsi nè per preghiere di amici, nè lagrime di parenti, nè per dolenti singhiozzi di genitori. Rinunziano a dignitá abbandonano ricchezze. »

Ma chi potrà dar forza a questi missionari? Quegli stesso che diede coraggio ai martiri, i quali anzichè calpestare la loro fede offrivano la loro vita quale olocausto gradito al Signore. E come

(1) S. Giacomo II., 17.
(2) Lattanzio, lib. 4, c. 43.

questi per salvare l'anima propria soggiacevano ai tormenti dei carnefici, così i forti e zelanti missionari del Vangelo, per salvare l'anima di tanti infelici si sottoposero ad una vita di stenti ed abnegazione, pronti ad affrontare anche la morte, pur di arricchire e dilatare il regno di Gesù Cristo.

A questo scopo spinti dall'amore verso di Lui non risparmiarono zelo, fatiche e la loro vita stessa; così fecero un San Francesco Saverio, Paolo della Croce, Leonardo da Porto Maurizio e tanti altri illustri campioni della Chiesa. Perció questa ch'è madre pietosa, quanto non si adopra per il ritorno dei traviati al suo seno? Con quanti mezzi, in tutti i tempi, essa non l'invitò perchè le intiere nazioni a Lei si riunissero, acciò tutto l'ovile fosse sotto un solo ed unico pastore?

Tutto questo addimostra chiaramente che fuori della Chiesa non si può trovar salute e tutte le sue sollecitudini ebbero sempre quest'unico fine.

A quanto si è detto dobbiamo aggiungere le testimonianze dei Santi Padri, le quali daranno forza mirabile alla nostra tesi.

S. Cipriano nell'aureo libro *de unitate Ecclesiae* scrive: « Quisquis ab Ecclesia segregatus adulterae iungitur, a promissis Ecclesiae separatur; nec perveniet ad Christi praemia, qui reliquit Ecclesiam Christi. Alienus est, profanus est, hostis est... Hanc unitatem qui non tenet, Dei legem non tenet, non tenet Patris et Filii fidem, vitam non tenet et salutem. » (1)

S. Agostino poi difende strenuamente la Chiesa contro gli errori dei Donatisti in un discorso che tenne alla presenza di Ernesto Vescovo donatista, parlando al popolo di Cesarea: « Extra Ecclesiam catholicam totum potest (habere Emeritus) praeter salutem. Potest habere honorem,' potest habere sacramentum, potest cantare alleluia, potest respondere amen, potest Evangelium tenere, potest in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti fidem et

---

(1) S, Cipriano, De unitate Ecclesiae. n. 6.

habere et praedicare; sed nunsquam in Ecclesia catholica salutem poterit invenire. » (1)

I Padri della Chiesa nelle loro opere meravigliosamente illustrano l'assioma di S. Cipriano: « Habere iam non potest Deum Patrem, qui Ecclesiam non habet matrem. » Così S. Agostino in una sublime sintesi mostra che come si ama il padre e la madre, dobbiamo amare Gesù Cristo quale nostro padre e la Chiesa come nostra madre. Ecco le sue parole: « Amemus Dominum Deum nostrum, amemus Ecclesiam eius; illum sicut patrem, istam sicut matrem; illum sicut Dominum, hanc sicut ancillam eius; quia filii ancillae ipsius sumus. Sed matrimonium hoc magna charitate compaginatur; nemo offendit unum et promeretur alterum. Nemo dicat: Ad idola quidem vado, arreptitios et sortilegos cosulo, sed tamen Dei Ecclesiam non relinquo, catholicus sum. Timens matrem, offendisti patrem. Alius item dicit: Absit a me, non consulo sortilegum, non quaero arreptitium, non quaero divinationes sacrilegas, non eo ad adoranda daemonia, non servo lapidibus: sed in parte Donati sum. Quid tibi prodest non offensus Pater, qui offensam vindicat matrem? Quid prodest, si Dominum confiteris, Deum honoras, ipsum praedicas, Filium eius agnoscis sedentem ad Patris dexteram confiteris et blasphemas Ecclesiam eius? Non te corrigunt exempla humani coniugii? Si haberes aliquem patronum, cui quotidie obsequereris, cuius limina serviendo contereres, quem quotidie non dico salutares, sed adorares, cui impenderes fidelia obsequia, si unum crimen de eius coniuge diceres, numquid domum eius intrares? Tenete ergo, carissimi, tenete omnes unanimiter Deum patrem et matrem Ecclesiam. » (1)

Inoltre i Padri illustrano questa veritá paragonando la Chiesa all'arca di Noè, fuori della quale niuno dei viventi potè salvarsi durante il diluvio universale; facendo anche la similitudine della Chiesa con la casa di Rahab, ia sola che Giosuè volle rirparmiare

---

(1) S. Agostino, sermo contr. Donatistas, n. 6.
(2) S. Agostino, sermo in psalmo 88. n. 14.

nella distruzione della città di Gerico. (1) Perciò S. Fulgenzio così si esprime a questo proposito: « Si quis aut de Ecclesia baptizatus egreditur, aut extra Ecclesiam in Patris et Filii et Spiritus Sancti nomine baptizatur, si ante finem praesentis vitae non fuerit catholicae restitutus Ecclesiae, non carebit morte sed requie; quia et tempore diluvii, si quis in Arcam Noè non est ingressus non est salvatus diluvio, sed necatus, nec salutem invenit in aqua, sed mortem. Aqua quippe illa, in qua praefigurabatur baptismatis sacramentum, quoscumque in arca reperit, a terra suspensos ad coelestia sublimavit; residuos autem oppressos occidit, quos foris invenit. Et pereunte Hierico, si quos domus Rahab meretricis inclusit, incolumes Iesus servare praecepit (Ios. VI. 25); reliquos vero, quos illa non continebat domus, unius mortis consumpsit interitus. In illa igitur arca et in illa domo una eademque praefigurabatur Ecclesia. » (2)

Non v'ha dubbio, anzi è certissimo che chi muore reo di peccato grave, non può ottenere l'eterna salvezza; ma è sentenza di tutti i Padri e dottori della Chiesa, anzi dello stesso Gesù Cristo, (San Matteo XVIII, 17) che un grave peccato costituisce la separazione volontaria dalla Chiesa: quindi fuori della Chiesa non v'è salute. Perciò S. Cipriano afferma: « Tales etiam occisi in confessione nominis fuerint, macula ista nec sanguine abluitur. Inexpiabilis et gravis culpa discordiae nec passione purgatur. Esse martyr non potest, qui in Ecclesia non est... Ardeant licet flammis et ignibus traditi vel obiecti bestiis animas suas ponant, non erit illa fidei corona, sed poena perfidiae, nec religiosae virtutis exitus gloriosus, sed desperationis interitus. Occidi talis potest, coronari non potest. » (3)

Che più? La nostra tesi fu in ogni tempo confermata dalle Costituzioni Apostoliche, lettere Encicliche dei Pontefici Romani, i quali in ogni tempo proclamarono ad alta voce ed al cospetto di tutte le genti, che fuori della Chiesa non si può trovar salute.

Così per ordine del Concilio Cartaginese IV (anno 398) ogni

(1) Giosuè XVII, 25.
(2) S. Fulgenzio - De peccat. remissione l. 1, c. 20.
(3) S. Cipriano - De unitate Ecclesiae n. 14, confr. n. 17, 19.

novello Vescovo, prima della sua consacrazione, dovea interrogarsi che « *extra Ecclesiam nullus salvetur.* » Parimenti il Concilio Cirtense nell'epistola Sinodica stabilisce: « Quisquis ab hac catholica Ecclesia fuerit separatus quantumlibet laudabiliter se vivere existimet, hoc solo scelere, quod a Christi unitate disiunctus est, non habebit vitam, sed ira Dei manet super eum. »

Innocenzo III nella professione prescritta ai Valdesi nel Concilio Lateranense IV dice: « Una est fidelium universalis Ecclesia extra quam nullus omnino salvatur. « (1)

Gregorio XVI poi nella mirabile Enciclica *Summo iugiter studio* contro l'errore dei matrimoni misti proclamò: » Ignotum nobis non est, venerabiles Fratres, quam impenso costantique studio maiores nostri inculcaverint eum ipsum, quem ille negare audent, fidei articulum qui est de catholicae fidei atque unitatis necessitate ad consequendam salutem. Quo spectant verba illa celeberrimi Apostolorum discipuli S. Ignatii Martyris in Epistola ad Philadelphios: « Ne erretis, fratres mei, si quis schisma facientem sectatur, regni Dei haereditatem non consequitur. » ..... Et praetermipis aliis, quae prope innumera sunt antiquorum Patrum locis, laudabimus illum praedecessorem nostrum sanctum Gregorium M. qui espresse testatur eam ipsam esse catholicàe Ecclesiae doctrinam. Ait enim: Sancta universalis Ecclesia praedicat, Deum veraciter nisi intra se coli non posse, asserens, quod omnes qui extra ipsam sunt, minime salvabuntur. » (2)

Il medesimo Pontefice nell'Istruzione inviata ai Vescovi di Baviera in data 12 sett. 1834 a mezzo del Card. Bernetti suo Segretario di Stato, parlando delle nozze tra i cattolici e gli acattolici dice: « Quamobrem primum quidem firmissimo nostrae religionis dogmate commemorato quod est catholicae fidei atque unitatis necessitate ad salutem consequendam, illos regni populum ad eam unicam salutis viam quam cautissime tenendam atque ad

(1) Innocenzo III - Concilio Lateranense IV. cap. *firmiter.*

(2) Vedi la nostra opera " Acta Gregorii PP. XVI vol. 1. pag. 140. - Enciclica *Summo iugiter studio.*

omne illius deserendae periculum evitandum exercitare nunquam desinerent. » (1)

Il medesimo afferma l'angelico Pontefice Pio IX nell'allocuzione del 9 dic. 1854 e nella lettera Enciclica del 10 agosto 1863, che al di fuori della Chiesa non vi ha salute; perciò nel suo Sillabo condannò alcune proposizioni, le quali dichiaravano che ciascuno può liberamente salvarsi nella propria setta, quindi non devesi molestare alcuno dalla propria professione, perchè per esser salvi basta vivere onestamente, osservando la legge naturale. Eccò il testo delle varie proposizioni.

Prop. 15. - « Liberum cuique homini est eam amplecti ac profiteri religionem quam rationis lumine quis ductus veram putaverit. » (2)

Prop. 16. - « Homines in cuiusvis religionis cultu viam aeternae salutis reperire aeternamque salutem assequi possunt. » (3)

Prop. 17. - « Saltem bene sperandum est de aeterna illorum omnium salute, qui in vera Christi Ecclesia nequaquam versantur. » (4)

Prop. 18. - « Protestantismus non aliud est quam diversa verae eiusdem christianae religionis forma, in qua aeque ac in Ecclesia catholica Deo placare datum est. » (5)

Prop. 77. - « Aetate hac nostra non amplius expedit, religionem catholicam haberi tamquam unicam Status religionem, ceteris quibuscumque cultibus exclusis. » (6)

Prop. 78. - « Hinc laudabiliter in quibusdam catholici nominis regionibus lege cautum est, ut hominibus illuc immigrantibus liceat publicum proprii cuiusque cultus exercitium habere. » (7)

---

(1) Vedi la nostra opera citata vol. 1. pag. 459.
(2) Pio IX Litt. Apost. *Multiplices inter*, 10 Iunii 1851. - Alloc. *Maxime quidem* 9 Iun. 1862.
(3) Idem Epist. Encicl. *Qui pluribus* 9 nov. 1846 - Alloc. *Ubi primum* 17 dic. 1847 - Epist. Encycl. *Singulari quidem* 17 Martii 1856.
(4) Idem Alloc. *Singulari quadam* 9 dec. 1854 - Epist. Encycl. *Quanto conficiamur* 17 Augusti 1863.
(5) Idem Epist. Encycl. *Nescitis et nobiscum* 8 dec. 1849.
(6) Idem Alloc. *Nemo vestrum*, 26 iulii 1852.
(7) Idem Alloc. *Acerbissimum* 27 sept. 1852.

Prop. 79. - « Eninvero falsum est civilem cuiusque cultus libertatem itemque plenam potestatem omnibus attributam quaslibet opiniones cogitationesque palam publiceque manifestandi conducere ad populorum mores animosque facilius corrumpendos ac indifferetismi pestem propagandam. » (1)

Non ci tratteniamo a confutare tali proposizioni essendo per sè chiarissimo l'errore che esse contengono; non vogliamo tuttavia omettere qualche osservazione alla prop. 17. Sebbene essa sia già condannata dalla Chiesa, non perciò siamo tenuti a giudicare per dannati tutti coloro che muoiono fuori della Chiesa, come afferma il dottissimo P. Hurter. (2) Ma dobbiamo rigettare il modo di sentire di quelli, i quali si dichiarano indifferenti a qualunque professione religiosa, affermando che la separazione dalla Chiesa cattolica non è un ostacolo per conseguire l'eterna salute; e però coloro, i quali vivono fuori della Chiesa cattolica, volendo, possono salvarsi, purchè si uniformino a quanto la Chiesa richiede per ottenere la salvezza eterna. La ragione non è difficile a comprendersi: Noi non dobbiamo fare giudizi circa i limiti della misericordia di Dio, la quale è infinita; quindi non ci è lecito pronunciarci sulla dannazione di un uomo che trovasi fuori della Chiesa o che muore dopo un grave peccato. Perchè i giudizi di Dio sono inpescrutabili ed egli puó salvare in un istante i peccatori più perduti; perchè la sua grazia non ha confini, il suo cuore è immenso; quindi fa mestieri non esser troppo ottimisti o pessimisti nel dichiarare tosto santi i buoni e perduti o dannati i cattivi. Meglio conviene chinare la nostra fronte e rimetterci al giudizio di Dio ch'è giusto e che non pecca nè per eccesso nè per diffetto. Perciò l'angelico Pontefice Pio IX nel condannare la suddetta Proposizione, nell'allocuzione del 9 dicembre 1854 dice: « Errorem alterum ita ille nec minus exitiosum aliquas catholici orbis partes occupasse non sine moerore novimus, animique insedisse plerumque catho-

(1) Pio IX - *Alloc. Nunquam fore* 15, dec. 1856.
(2) *Hurter Theologia dogmatica*, vol. 1, n. 319, nota 3.

licorum, qui bene sperandum de aeterna illorum omnium salute putant, qui in vera Christi Ecclesia nequaquam versantur. Idcirco percontari saepenumero solent, quinam futura post obitum sit eorum sors et conditio, qui catholicae fidei minime addicti sunt vanissimisque adductis rationibus responsum praestolantur, quod pravae huic sententiae suffragetur. Absit, venerabiles Fratres, ut misericordiae divinae, quae infinita est, terminos audeamus apponere; absit, ut perscrutari velimus arcana consilia et iudicia Dei, quae sunt abyssus multa, nec humana queunt cogitatione penetrari..... Tenendum quippe ex fide est, extra Apostolicam Romanam Ecclesiam salvum fieri neminem posse..... sed tamen pro certo pariter habendum est, qui verae religionis ignorantia laborent, si ea sit invincibilis, nulla ipsos obstringi huiusce rei culpa ante oculos Domini. Nunc vero quis tantum sibi arroget ut huiusmodi ignorantiae designare limites queat iuxta populorum, regionum, ingeniorum aliarumque rerum tam multarum rationem et varietatem? Enimvero cum soluti corporeis hisce vinculis videbimus Deum sicuti est, intelligemus profecto, quam arcto pulchroque nexu miseratio ac iustitia divina copulentur; quamdiu vero in terris versamur mortali hac gravati mole, quae hebetat animam, firmissime teneamus ex catholica doctrina unum Deum esse, unam fidem, unum baptisma; ulterius inquirendo progredi nefas est. Ceterum prout charitatis ratio postulat, assiduas fundamus preces, ut omnes quaquaversus gentes ad Christum convertantur, communique hominum saluti pro viribus, neque enim abbreviata est manus Domini, gratiaeque coelestis dona nequaquam illis defutura sunt, qui hac luce recreari sincero animo velint et postulent. Huiusmodi veritates defigendae altissime sunt fidelium mentibus, ne falsis corrumpi queant doctrinis eo spectantibus, ut religionis foveant indifferentiam, quam ad exitium animarum serpere latius videmus ac roborari. » (1)

---

(1) Confr. Ep. Encycl. *Quanta cura* 8 dec. 1864 et Epist. Encycl. ***Mirari vos*** di Gregorio PP. XVI presso l'opera nostra vol. pal.g. 169.

E necessario adunque conchiudere che la Chiesa è necessaria, e fuori di essa non vi è salute; chi si trova fuori della Chiesa investighi, cerchi la verità, esamini tutte le religioni e troverà che la religione Cattolica è la sola vera; quindi messe da parte le altre, questa solo deve abbracciare, perchè essa appagherà tutte le sue brame terrene ed eterne, solo in essa troverà salute.

ARTICOLO II.

La tolleranza religiosa è empia ed assurda

Il presente articolo può dirsi la conseguenza e il corollario di quanto si è detto nella nostra tesi precedente.

Col nome di tolleranza religiosa s'intende l'opinione di coloro i quali affermano non esservi differenza essezionale tra le varie religioni esistenti, e però le giudicano tutte buone e sufficienti per onorare Dio; questa tolleranza piú particolarmente è chiamata indifferenza religiosa. Intolleranza religiosa poi è quella dottrina la quale ammette una sola e vera religione degna di Dio e dell'uomo, rigettandone teoricamente ogni altra.

Abbiamo detto teoricamente, perchè purtroppo in pratica è ben difficile esigere che tutti osservino la religione sola vera, data la grande diversità delle opinioni da cui nasce la differenza dei culti religiosi, differenza fomentata dalle umane passioni, e però difficile a distrugersi.

È anche necessario avvertire non doversi confondere la tolleranza pratica e politica con la teologica e teoretica. La tolleranza teoretica a rigor di termini si chiama indifferenza religiosa, perchè non fa distizioni alcuna tra le varie religioni anche le più opposte, e perciò assurda ed empia; la tolleranza politica poi può esser necessaria e lecita, non potendosi talvolta, ad evitar mali maggiori e per la pace pubblica, violare i vari culti, essendo impossibile obbligare tutti i sudditi a seguire la religione dello Stato. Dichiariamo adunque che la tolleranza e indifferenza religiosa,

la quale non fa distizioni tra le varie religioni anche più avverse, è assurda in sè stessà, ingiuriosa a Dio, nociva agli uomini, rovinosa per la società civile ed è contraria all'unica e vera religione.

1. La tolleranza religiosa è assurda in sè stessa. Deve dirsi certamente assurda una dottrina che non fa distinzione essenziale tra le cose opposte e contradittorie, tra il vero e il falso, ma le confonde e per essa l'una vale quanto l'altra.

Orbene, è appunto così; la tolleranza religiosa confonde le cose più opposte e contradittorie, nè distigue il vero dal falso; dunque è assurda.

Ed in vero: le varie religioni tanto antiche che moderne insegnano cose totalmente opposte e contradittorie, sia per quel che riguarda la divinità e i suoi attributi, sia per quel che si riferisce alla morale, insegnando l'una ciò che l'altra nega e combatte. Quindi la tolleranza religiosa deve dirsi assurda e teologicamente condannarsi.

2. La tolleranza o indifferenza religiosa è in giuriosa contro Dio. Deve reputarsi empia e ingiuriosa a Dio una dottrina, la quale è contraria ai divini attributi: perchè l'empietà è l'opposto della pietà che consiste nell'ossequio a Dio per mezzo della Religione; mentre con la prima si offende Dio, con la pietà si presta l'onore dovuto al Signore. E però sono questi i criteri per discernere quale sia la vera e la falsa religione, quale sia a Dio gradita, quale a lui ingiuriosa. Essi sono gli attributi di Dio e la conformità o contrarietà degli atti di culto ai medesimi. Ora l'indifferenza o tolleranza religiosa non fa distinzione alcuna fra le varie religioni, che anzi molte di esse sono essenzialmente contrarie agli attributi di Dio, perciò essa offende Iddio medesimo. E quale offesa maggiore che una vilissima creatura, come è l'uomo, non presti fede alla rivelazione divina e disprezzi la verità che egli ha manifestato all'uomo? Bene adunque scrisse Leone XIII a tale proposito: « De religione putare, nihil inter formas et contrarias interesse, hunc plane habet exitum, nolle ullam probare iudicio, nolle usu atque istud ab atheismo,

si nomine aliquid differt, re nihil differt. (1) » Quindi è facile vedere quanto la tolleranza sia ingiuriosa a Dio.

3. È nociva all'uomo. Deve considerarsi come nociva all'uomo una dottrina, la quale non ammette distinzione tra il vero e il falso, tra l'onesto e il turpe, tra la virtù e il vizio; ma, togliendo ogni differenza tra il bene e il male viene a spezzare ogni legge, ogni vincolo, equiparando l'uomo all'ignobile condizione dei bruti, i quali privi d'intelletto e di libero arbitrio e solo guidati dal cieco istinto, non hanno altra legge che li governi, che la forza, non altra brama che il piacere sensitivo.

Ora la tolleranza o indiferenza religiosa non fa distinzione tra il bene e il male, il vero e il falso e togliendo ogni idea di moralità e di diritto, favorisce l'irreligione e conduce all'atelsmo. E per verità, lungi dal riconoscere che Iddio gradisce ogni religione, sebbene contraria ai suoi attributi e a lui offensiva, mostra ch'egli non ne vuole alcuna, non si cura punto degli ossequi di questo Dio, incurante dell'onore da parte degli uomini, abbandonati al loro destino e a tutti i mali della vita senza far risplendere almeno un raggio di speranza di una vita migliore al di lá della tomba. Ora ognuno vede dove sia ndrebbe a finire, ove si negasse l'esistenza di Dio; si verrebbe pure a negare la spiritualità e immortalità dell'anima, per giungere alla negazione di ogni legge morale all'abbrutimento dell'umana dignità. È chiaro adunque a quale spaventoso abisso condurrebbe l'uomo, la tolleranza e indiferenza religiosa.

4. È nociva alla società civile. L'indifferenza religiosa toglie all'uomo il soprannaturale, l'uguaglia alla condizione stessa degli animali brutti, abbattendo ogni diritto, proclamando sovrana la forza e la violenza sopra ogni legge, e le passioni più vergognose sopra il dovere. Quindi tale dottrina è perniciosa alla civile società ed al buon ordine di essa. Ed invero: l'ordine sociale e la felicità dei popoli hanno la loro base granitica nel-

(1) Leone XIII - Lettera Encycl. *Immortale Dei*, 1 novembre 1885.

l'osservanza della legge divina, nel compimento di quei doveri che noi abbiamo verso Dio, verso noi stessi e il nostro prossimo. Togliete ora questa legge, spezzate il vincolo indissolubile che deve legare l'uomo a Dio, ogni sacro diritto verrà infranto, sarà pure tolta quella meravigliosa armonia, la quale era la causa prima d'ogni benessere morale e civile e noi avremo ogni disordine, si andrà incontro alla più terribile anarchia. Perchè l'idifferenza religiosa porta con sè l'irreligione,la negazione di Dio, della vita futura; spenta ora dal cuore dell'uomo ogni idea del soprannaturale, quando il suo spirito sarà ripieno di teorie e dottrine atee, addiverrà presto simile ad un brutto, che più non ragiona, non parlerà più di doveri, ma solo di diritti conculcati. Miratelo, egli aizza le masse per muoverle alla rivendicazione sociale sventolando la sua bandiera su cui è scritto: *Non più Dio, non più re, non più padroni, non più famiglia.* E che cos'è mai questo se non il vessillo della ribellione e dell'anarchia che tanto affligge ora la civile società? Esse iniziarono appena il loro programma di sterminio della negazione di Dio; e spezzato questo legame che unisce le creature al suo creatore, è facile rompere ogni altro ordine, la forza possente d'ogni società civile e domestica. Perchè chi non teme Iddio, non temerà neppure la autorità costituite: l'uomo che non rispetta Iddio, calpesterà anche i vincoli più sacri, come quelli del padre, della madre, della sposa; sono questi i frutti ubertosi che vengono al civile consorzio dalla tolleranza o indifferenza religiosa.

5 È contraria alla vera Religione ed alla Chiesa di Dio. È contraria alla vera Religione perchè iddio fonte d'ogni verità, non può gradire il culto di una Religione falsa; d'altra parte la Religione vera non può essere che una sola, cioè quella ch'è conforme alle perfezioni divine ed alla natura umana. Ora l'indifferenza religiosa giudica e riconosce tutte le religioni come vere, mentre molte di esse sono contrarie alle infinite perfezioni di Dio ed alla dignità dell'uomo. Non potendosi adunque ammettere che una sola Religione vera, atta a rendere il debito onore a Dio, l'indifferenza

religiosa, siccome quella che non ammette alcuna differenza essenziale fra le religioni esistenti, deve dirsi falsa ed illecita e perciò rigettarsi. A tale proposito Terenzio Mamiani filosofo liberale dei tempi modern fece della Religione una bella testimonianza, che crediamo qui riferire: « La sola Religione di Cristo, fra tutte le religioni finora comparse, regge ad ogni maniera di controversie con le armi della scienza insorta contro di Lei, laddove le altre religioni, toccate appena dalla critica storica, ovvero dalla filosofia, si abbuiarono e nella mente degli uomini colti si spensero. » (1)

6. Nè solo è contraria alla Religione, ma l'indifferenza religiosa è contraria alla Chiesa di Dio. La Chiesa, quale interprete fedelissima della volontà divina, come organo e vicaria di Cristo, e tempio dello Spirito Santo, non può mostrarsi indifferente circa la luce e le tenebre, il vero ed il falso, la virtù e il vizio. Ora la tolleranza o indifferenza religiosa mina fin dai suoi cardini la costituzione divina della Chiesa, la quale ha il suo granitico fondamento nella rivelazione, nella verità, nella giustizia. Tale indifferenza rende inutile la rivelazione, questa libertà dell'errore manda a vuoto tutte le sante intenzioni di Cristo divino fondatore della Chiesa, e suscitando altre false religioni, eccita la ribellione nella vera ed unica Chiesa di Cristo.

Perciò l'indifferenza o tolleranza religiosa non può ammettersi nel modo stesso che la luce non può tollerare le tenebre, come la verità non può soffrire l'errore. Per tale ragione i Santi Padri combatterono strenuamente contro tutti gli errori, gli eretici e gli scismi. Nè fa meraviglia se l'Apostolo delle genti fosse intollerante, quando chiamava anatema chiunque avesse evangelizzato i fedeli in modo diverso da quello ch'egli aveva fatto. (2) Nè è a stupire se l'Apostolo della carità S. Giovanni Evangelista diceva ai suoi discepoli: *Si quis venit ad nos, et hanc docrinam non affert no-*

---

(1) Terenzio Mamiani - *Confessioni di un metafisico* - vol. 2, p. 834, Firenze 1865.

(2) S. Paolo Epist. ai Galati 1, 8, 9, - Epist. ai Romani XVI, 17. - Epist. a Tito III, 10. - Epist. I. Timoteo I. 20.

lite, recipere eum in domum nec ave ei dixeritis. (1) Del medesimo Apostolo riferisce S. Ireneo: « Et sunt qui audierunt eum (Polycarpum) dicentem, quoniam Ioannes Domini discipulus in Epheso iens lavari, cum videsset intus Cerinthum, exilierit de balneo non lotus, dicens, quod timeat, ne balneum concidat, cum intus esset Cerinthus inimicus veritatis. Ipse autem Polycarpus, continua Ireneo, Marcioni aliquando occurrenti sibi et dicenti: Cognoscis me? Respondit: Cognosco te primogenitum Satanae. Tantum Apostoli et horum discipuli habuerunt timorem, ut neque verbotenus communicarent ulli eorum, qui adulteraverant veritatem, quemadmodum et Paulus ait: *Haereticum autem hominem post unam* (et secundam) *correptionem devita, sciens quoniam perversus est qui talis et est a semetipso damnatus.* (Epist. ad Titum III, 10). (2)

Così Eusebio dello stesso S. Policarpo rirerisce da S. Ireneo nella lettera a Florino: « In conspectu Dei affirmare possum, beatum illum et apostolicum Polycarpum, si quid eiusmodi unquam audivisset, exclamaturum continuo, et obturatis auribus suis dicturum fuisse prout ipsi moris est: Deus bone, quae me in tempora reservasti, ut haec sustinerem? Atque ex loco ipso anfugiturum, in quo seu stans seu sedens eiusmodi sermones audiisset? (3)

S. Atanasio nella vita di S. Antonio così scrisse di lui: « Erat prorsus admirabilis fide et pietate. Cum Meletianis quippe schismaticis nunquam communicavit..... nec cum Manichaeis unquam aut quibuslibet haereticis amice collocutus est nisi admovendi causa, ut illorum sententia pia sectarentur fidem: ratus eorum amicitiam et colloquia animi dumnum atque perniciem esse, quod idem alios movebat. Sic etiam Arianorum haèresim exsecrabatur, omnibusque auctor erat, ut ne vel ad eos accederent, vel pravam eorum sectarentur fidem. Adeuntes se aliquando quosdam ariomanitarum, captata et cognita eorum impietate, ex monte re-

(1) S. Giovanni. Epist. II. I. 10.
(2) S. Ireneo l. 8. c. 3.
(3) S. Ireneo - *Ad Florinum*, H. E. V. 20.

pulit, aiens serpentum veneno peiores esse eorum sermones. » (1)

A tale riguardo fa mestieri avvertire che deve ammettersi distinzione fra le sette ed i settari, fra gli errori e gli erranti, fra le eresie e gli eretici.

Perchè la Chiesa deve essere intollerante, e come tale è tenuta a combattere contro le eresie e tutti gli errori; ma poi è madre, e quindi é tollerante, è benigna e piena di misericordia verso gli erranti e traviati. Perció il santo Pontefice Pio IX esortava i fedeli ad avere viscere di pietà verso quegli infelici: « Absit, ut Catholicae Ecclesiae filii ullo unquam modo inimici sint iis, qui eiusdem fidei charitatisque vinculis nobiscum minime sunt coniuncti: qui imo illos sive pauperes sive aegrotantes, sive aliis quibusque aerumnis afflictus, omnibus christianae charitatis officiis prosequi et adiuvare semper studeant, et in primis ab errorum tenebris, in quibus misere lacent, cripere atque ad catholicam veritatem et ad amantissimam matrem Ecclesiam reducere contendant, quae maternas suas manus ad illos amanter tendere eosque ad suum sinum revocare numquam desinit. (2)

Perciò non senza ragione S. Agostino espresse chiaramente, anzi con parola scultorea questa distinzione tra l'errore e gli erranti dicendo: « Diligite homines interficite errores. » (3)

Nella tolleranza, misericordiosa e pietà verso i traviati la Chiesa Cattolica supera di gran lunga i protestanti, la cui intolleranza è a tutti nota. Onde qui sono acconcie le parole del Salvatore: *Qui vides festucam in oculo fatris tui, et trabem in oculo tuo non vides?* (4) Difatti mentre la Chiesa condannó in ogni tempo le eresie, non perseguitò mai gli eretici, come fecero sempre i re e le nazioni protestanti contro i cattolici. A provare ciò sarebbe necessario passare in rassegna tutte le barbarie, le crudeltà usate da Lutero, dagli Inglesi e Russi contro i fedeli cattolici. Il primo

(1) S. Atanasio - *Vita di S. Antonio* nn. 89, 91. - Confr, nella vita di S. Martino dial. 3. opusc. XLVIII. Teodoreto nella vita di S. Giovanni Crisostomo H. E. l. 4. c. 24. - Muzzanelli opusc. *de tolerantia et inquisitione.*

(2) Pio IX. Epist, Encycl. 10 agosto 1863.

(3) S. Agostino Serm. 49. n. 8

(4) S. Matteo VII, 3

ondatore del protestantesimo, Lutero, che si vorrebbe far passare come il migliore apostolo della tolleranza, benchè negasse il libero arbitrio, comandáva ai suoi seguaci « *di guadagnare il cielo a colpi di spada, d'innalzarsi a Dio sopra monti di cadaveri.* Il suo grido blasfemo era: Viva la Bibbia, *morte ai papisti! Bisognerebbe che tutti corressero addosso al Papa e lo ammazzassero insieme con quelli che stanno per lui. Imperatori, re, principi e signori senza riguardo di sorta; bisogna lavarsi le mani nel loro sague.* »

I consigli di Lutero ebbero il loro pieno effetto; perchè nella guerra detta dei contadini, più di centomila di questi infelici perirono miseramente, e Lutero ne menava vanto dicendo: *Questo sangue io lo versai per ordine di Dio.* (1) Basterebbe tutto questo per mostrare ai nostri avversari l'intolleranza più vergognosa.

Che se i nostri nemici muovono accusa circa *l'inquisizione di Spagna*, fa mestieri notare: 1. Che la Chiesa è in possesso della vera fede, mentre i protestanti sono scismatici e ribelli contro di essa. 2. Mai l'inquisizione, giammai un re cattolico. usò tante crudeltà come i ribelli contro i figli della Chiesa Cattolica. 3. Tutto ciò che fecero i principi cattolici non si deve attribuire alla Chiesa, nel modo istesso che i fatti crudeli lamentati debbono ascriversiai protestanti, perchè tutto quello che operavano i principi protestanti in materia di religione, fu da essi fatto come capi di quella setta da loro abbracciata.

Che più? Talora l'intolleranza dell'errore deve tornare a danno degli stessi erranti e ribelli, se cioè essi cercano diffondere tali perverse dottrine in mezzo al popolo cattolico per corrompere i fedeli. In questo caso la Chiesa per liberare la società da siffatta

(1) Nella fierissima persecuzione di Enrico VIII mossa contro la Chiesa furono condannati a morte in odio alla fede un gran numero di grandi personaggi, tra i quali 2 regine, 2 cardinali, 12 duchi e marchesi, 18 baroni e cavalieri, 77 abbati e priori; e per confessione degli stessi protestanti, perirono 72000 cristiani del popolo e tutti questi in un piccolo regno di appena 4 milioni di sodditi.

Conf. Grenzbote 1860, pag. 121.

gente deve usare mezzi acconci, come farebbe qualunque individuo, il quale fosse minacciato da un serpente velenoso: come farebbe ogni principe oculato, quando vedesse che la sua città venisse inquinata da schifosa peste. Perciò scriveva Orosio: « Egoteste Iesu odisse me fateor haeresim, non haereticum, sed sicut iustum est, interim propter haeresim haereticum vito. (1)

Per tale ragione S. Girolamo scrive a Teofilo: Super nefaria haeresi (origeniana), quod multam patientiam geris et putas, Ecclesiae visceribus incubantes tua lenitate posse corrigi, multis sanctis displicet: ne dum paucorum poenitentiam praestolaris, nutrias audaciam perditorum et factio fiat. » (2)

E S. Leone Magno parimenti afferma: « Aliter enim nobis commissos regere non possumus nisi hos, qui sunt perditores et perditi, zelo fidei dominicae persequamur, et a sanis mentibus, ne pestis haec latius divulgetur, severitate qua possumus, abscindamus. » (3)

Del resto tutta questa intolleranza che talvolta deve usare la Chiesa cattolica contro i ribelli sorge da un quadruplice diritto ch'essa ha: 1. Per diritto fisiologico, poichè ogni corpo organico vivo, sano e vegeto cerca per necessità di sua natura di espellere gli umori cattivi che tentassero inquinarlo. 2. Per diritto sociale. Perchè ogni società a tutela dei suoi sudditi deve difendersi da' suoi nemici e prima di tutti dai ribelli e sediziosi che sono i nemici interni, i quali vivono entro le sue mura, e però può e deve combatterli con tutte le armi che sono in suo potere. 3. Per diritto positivo e per diritto divino, poichè i pastori della Chiesa di Cristo, per dovere di coscienza, debbono allontanare i lupi rapaci, i quali cercassero dilaniare il diletto gregge loro affidato dall'eterno e divino pastore ed a cui dovranno render conto severo come afferma l'Apostolo: « *Obedite praepositis vestris et subiacete eis: ipsi enim pervigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri.* » (4)

(1) Orosio, Apolog. de libertate arbitrii, n. 48.
(2) S. Girolamo, Epist. 63, n. 3, a Teofilo.
(3) S. Leone Magno, Epist. 7.
(4) S. Paolo, Epist. agli Ebrei, XIII, 17.

Contro la nostra tesi insorgono alcuni filosofi e politicanti che amano chiamarsi col titolo di liberali, dicendo che il regime della società civile deve essere ateo, cioè che a niun cittadino si può prescrivere un culto religioso, ma si deve tollerare ogni religione, perchè ogni uomo, essi dicono, ha pieno ed assoluto diritto alla libertà di coscienza.

A questa difficoltà noi rispondiamo, che la libertà di coscienza in questo caso puó considerarsi sotto un triplice senso:

1. Nel senso che ciascuno ha il diritto di fare ciò che meglio gli piace; cioè di conoscere e di respingere qualsiasi religione.

2. Nel diritto di non obbligare alcuno a professare una religione contraria alla ragione umana ed alla natura divina.

3. Nel diritto di non costringere a professare una religione la quale ripugna ai proprii principî di ciascuno.

I. Nel primo senso la libertà di coscienza é assolutamente falsa ed assurda. (a) Perchè niuno può avere questo diritto di pensare ed operare a modo proprio in materia di religione; il che sarebbe contrario alla natura divina ed umana. (b) È assurdo, perchè darebbe luogo a gravissime conseguenze e nell'ipotesi degli avversari, dovrebbero chiamarsi sante e a Dio accette tutte le religioni che l'umana mente potrebbe inventare e sebbene tra loro, contradditorie. Perciò Pio IX condannò la seguente proposizione: « Libertas conscientiae et cultus est proprium cuiscumque hominis ius, quod lege proclamari et asseri debet in omni recte constituta societate: et ius civibus inest ad omnimadam libertatem nulla vel ecclesiastica vel civili auctoritate coarctandam, quo suos conceptus quoscumque manifestam ac declinare valeant. » (1)

II. Considerata nel secondo senso, la libertà di coscienza è vera e giusta, perchè tutti gli uomini hanno diritto e son tenuti a professare la vera religione, la quale venga dimostrata coforme alla natura umana e divina.

III. Se poi la libertà di coscienza si prende nel terzo signi-

(1) Pio IX, Encyclica *Qunta cura* 18 decem. 1864.

ficato non si deve nè approvare nè disapprovare. E qui sono necessarie alcune distinzioni: (a) Se i principii sono veri, ossia nascono dai supremi criteri di verità, convengono con gli attributi divini, concordano con la dottrina dei dottori della Chiesa, tale libertà di seguire siffatti principi si identifica con la libertà di coscienza ed è degna di approvazione. (b) Se poi i principii che si professano sono parto del proprio cervello, contrari alla dottrina della Chiesa, se cioè ciascuno crede di aver diritto di fabbricarsi una religione a proprio uso, senza dubbio tale libertà non è altro che una pura licenza di pensare ed operare ciò ch'è assurdo e quindi da riprovarsi. Perciò non senza ragione l'angelico Pontefice nel suo sillabo condannò la 15. proposizione, la quale così si esprime; « Liberum cuique homini eam amplecti est ac profiteri religionem quam rationis lumine quis ductus veram putaverit. »

Concludiamo adunque quest'importante articolo dicendo che la tolleranza o indifferenza religiosa, da cui scaturisce l'ateismo assoluto in materia di religione, deve rigettarsi con tutte le nostre forze, perchè essa è assurda in sè stesso, è ingiuriosa a Dio, nociva all'uomo ed alla società, è contraria alla religione cattolica ed alla Chiesa di Gesù Cristo.

ARTICOLO III.

La tolleranza politica.

Dalla libertà di coscienza non segue che il regime sociale debba essere ateo, ma solo che lo Stato possa usare una certa tolleranza verso coloro i quali seguono un culto diverso. Da ciò si ha la tolleranza politica, con cui i rettori della società permettono ai sudditi di professare culti diversi, non in quanto sono tutti veri e leciti, ma solo perchè é impossibile indurre tutti i cittadini ad abbracciare la stessa religione.

---

(1) Pio IX, Sillabo, Litterae Apost. *Multiplices inter*, 10 giugno 1851. - Alloc *Maxime quidem*, 6 giugno 1862.

I liberi pensatori, i quali affermano che tutte le religioni sono ugualmente buone in teoria e in pratica senza porre tra esse alcuna differenza essenziale, credono di poter estendere questa tolleranza religiosa anche alla politica, dichiarandola quale uno dei passi luminosi di civiltà che tende ad inceppare la Chiesa cattolica, facendola schiava del suo dispotismo. Perchè, mentre alla setta imperante schiude tutte le porte e facilita ogni via di libera azione ed espansione di tutti i suoi malvagi propositi, dall'altra parte cerca sbarrare alla Chiesa ogni mezzo per impedire l'esercizio della sua piena potestà individuale.

Ciò premesso, diciamo che la tolleranza politica per sè stessa può essere illecita, ma è lecita solo in certi casi particolari.

I. La tolleranza politica considerata in sè stessa è illecita. — Noi sosteniamo questo principio generale sia contro i liberi pensatori sia contro i liberali moderni.

Da quanto si disse circa l'indifferenza o tolleranza religiosa si rileva che ogni civile società deve professare con culto pubblico la propria religione, nel modo istesso che vi è tenuto ogni privato cittadino. Ma niuno può dubitare che ogni privato cittadino deve attenersi unicamente alla vera ed unica religione, rigettando tutte le altre sette perverse. Ne viene di conseguenza che da tale obbligo non possa sottrarsi lo Stato civile. Dato ciò, esso deve espellere dal suo territorio tutte quelle religioni che vi si sono annidate e proteggere non solo, ma imporre l'unica e vera religione. Perchè l'ammettere in uno Stato tutte le religioni è il medesimo che riconoscerle tutte vere, senza distinguere quale sia la vera e quale la falsa; e così la potestà civile, lungi dall'essere madre e maestra di verità in mezzo al suo popolo, addiverrebbe la pietra di scandalo, maestra di errore e di iniquità.

Non ci dilunghiamo di più su questo punto, avendo già dimostrato ampliamente questa dottrina nel trattare dell'indifferenza religiosa, dichiarandola assurda, ingiuriosa a Dio e perniciosa alla società.

Per quel che riguarda i liberali moderati e tra questi vi sono molti cattolici, essi biasimano l'indifferenza religiosa, ma ammettono

nello Stato la tolleranza politica, non già come approvazione delle varie religioni, ma solo come semplice tolleranza: e la trovano per sè stessa lecita anche in uno Stato cattolico.

Orbene, essi sono in errore; ed a ciò basta considerare l'infallibile magistero della Chiesa, il quale è riconosciuto come tale negli Stati cattolici, sia dai principi come dai sudditi.

Se i principi nel loro Stato rispettano come infallibile il supremo magistero della Chiesa, è chiaro ch'essi riconoscono come vera solo la Religione cattolica, e però la loro politica in materia di religione deve essere intollerante. E la ragione è ben chiara; dovendo lo Stato essere coerente alla Religione cattolica che si professa dai suoi sudditi, sarà tenuto a obbedire all'autorità della Chiesa, ed allora non potrà permettere in materia di Religione dottrine contrarie al dogma che si professa da tutto il popolo. Parimenti lo Stato dovrà sancire leggi, le quali dichiarino false le altre religioni espellendole ancora dalla società civile, siccome perniciose.

Non senza ragione l'angelico Pontefice dell'Immacolata, condannò la seguente proposizione: « Optima societatis ratio civilisque progressus omnino requirit, ut humana societas constituatur et gubernetur, nullo habito ad Religionem respectu, ac si in ea non existent, vel saltem nullo facto veram inter falsas religiones, discrimine. » (1)

Il sullodato Pontefice condannò giustamente la suddetta proposizione perchè non può davero chiamarsi *optima societatis ratio* quella che fa aperta professione di ateismo politico, senza fare apprezzamento alcuno della Religione, la quale è il fondamento d'ogni civile consorzio, nè distiguendo il bene dal male, il vero dal falso. Quando in una società si tolga la religione, mancando la vera base d'ogni viver felice, dove troverà essa il suo valido appoggio? Forse nelle sue dottrine? Ma queste sono fallaci, perchè manca l'autore medesimo della verità, Iddio. Forse nella potenza, nella forza gagliarda delle sue armi? Ma che cosa valgono esse,

(1) Pio IX. Enciclica *Quanta cura* dell'otto Ottobre 1864.

quando senza la Religione viene meno ogni vincolo che unisce l'uomo a Dio, il suddito al suo principe? Spezzata tale subordinazione, sarà facile agli stessi sudditi impugnare quelle armi medesime, per scuotere il pesantissimo giogo. Ed allora l'autorità senza Dio, è essa stessa che con le proprie mani prepara le masse per innalzare il vessillo della rivoluzione e dell'anarchia.

II. In certi determinati casi la tolleranza politica è lecita. — Fino ad ora noi considerammo la tolleranza politica in sè stessa. Tuttavia in pratica, in alcuni casi particolari la tolleranza politica non si può condannare. Perchè spesso nelle autorità civili mancano le debite virtù di governo e per soddisfare alle passioni vengono meno la verità, la giustizia, la religione: quando poi esse addivengono schiave delle infami sette anticristiane, allora si giunge ai più gravi eccessi.

Sovente anche i popoli sono vittime d'impostori, i quali seminano zizania nel fertilissimo campo della Chiesa, eccitando la ribellione contro le due autorità, divina ed umana. E qui basterebbe dare un breve sguardo alla storia del mondo per averne la conferma. Ma è più che sufficiente citare le persecuzioni dei primi 4 secoli della Chiesa e della riforma luterana, i quali ci mostrano i governanti in mezzo allo splendore della civiltà proscrivere la religione, condannando a morte i suoi figli, facendo scorrere per la terra rivi di sangue.

Quindi è cosa ben rara trovare governi e popoli conscii del loro dovere religioso e specialmente ai tempi nostri in cui l'errore ha inquinato la società, e le sette malvagie muovono la guerra più spietata alla religione cattolica. Senza dubbio saremmo ben fortunati se esse venissero bandite dalla faccia della terra; regnerebbe la più soave armonia nella società; ma questo è un pio desiderio.

Fa adunque mestieri considerare lo stato delle cose non in teoria, ma in pratica e i governi e i popoli non come dovrebbero essere, ma come in realtà sono; quindi in certi casi si deve ammettere la tolleranza politica. Perció diciamo:

1. In certi casi gli stessi popoli desiderano la tolleranza politica. — E noi ci serviamo della chiara testimonianza della Civiltà Cattolica, la quale come principio generale sostiene l'intolleranza politica, ma nei casi particolari talvolta ammette pur essa come desiderabile la tolleranza politica da parte del popoli cattolici.

Notiamo che lo scrittore della Civiltà Cattolica chiama *tesi* il principio generale ed *ipotesi* il caso eccezionale: « Se per la *tesi* fummo rigidi, dice egli, per la *ipotesi*.... potremo essere di molto facile contentatura.... Se voi supponete divenuto un popolo a tali termini, che una considerevole sua parte ed i suoi medesimi governanti non abbiano più cognizione sicura del vero, non concetto chiaro del bene, e supponete, (e sarebbe il peggio), che in quel dato popolo le cose siano declinate sì al basso, che al male ed al falso si abbia quella riverenza, che si deve ai loro opposti, in questa ipotesi è indubitato, che la disposizione a proteggere il solo bene diverrebbe una vera tirannide, non sappiamo, se possibile a praticarsi, ma certamente intollerabile a sostenersi. Sarebbe precisamente il caso, che ci era opposto dalla replica più sopra mentovata, del governo cioè, che non concedesse alcuna libertà, salvo quella di ottemperare ai suoi capricci. Divenuti a condizioni sì lamentevoli, è indubitato, che i cattolici considereranno, come insigne loro vantaggio, che il governo conceda uguale libertà a tutti senza distinzione di bene e di male, di vero e di falso, e non con altro riguardo, che non recare ingiuria agli altrui diritti nelle cose esteriori. » (1)

Da quanto afferma l'illustre scrittore della Civiltà Cattolica è duopo rilevare che la tolleranza politica addiviene una necessità da parte dei governi cattolici verso i popoli che professano la religione cattolica.

Basta dare uno sguardo alla storia del cristianesimo per vedere che tutti i Padri della Chiesa, gli apologisti cristiani e la

(1) Civiltà Cattolica, Serie V, vol. VIII, ottobre 1863. Congresso di Malines e la libertà moderna.

stessa autorità della Chiesa invocavano dai governi pagani ed eretici perchè la religione cristiana avesse tutta la sua libertà di azione e potesse spiegare alla luce del sole il suo glorioso e fulgido vessillo di civiltà e di progresso. E se i tiranni fecero correre fiumi di sangue, e milioni di martiri furono dannati ai più crudeli supplizi, ciò avvenne per la più vergognosa intolleranza, esercitata dai nemici della fede contro la sposa di Cristo.

2 La tolleranza può permettersi da parte delle autorità civili cattoliche. — Le autorità cattoliche possono concedere la tolleranza religiosa ai popoli infedeli ed eretici. E la concedono non perchè con questo intendano approvare quei culti tollerati, ma per necessità, ad evitare mali maggiori, quando cioè la conversione degli infedeli non è possibile, e per sottometterli si dovrebbero usare gravissime violenze e persecuzioni, le quali verrebbero a produrre null'altro che guerre civili, senza alcun risultato pratico. Perció l'angelico dottore S. Tomaso d'Aquino dichiara doversi approvare tale tolleranza. « Il governo umano, dice egli, deriva dal governo divino e lo deve imitare. Ora Dio, quantunque onnipotente e sommamente buono, permette tuttavia, che avvengano alcuni mali nel mondo, che pur potrebbe impedire, affinchè, impediti questi, non restino impediti maggiori beni, oppure ne abbiano a seguire altri mali maggiori. Così dunque anche nel governo umano, quelli che vi presiedono, giustamente tollerano alcuni mali, affinchè non restino impediti alcuni beni ed anche non abbiano ad accadere maggiori mali, ecc. Così adunque, sebbene gli infedeli nei loro riti pecchino, si possono tollerare o per qualche bene, che da ciò deriva, o per qualche male che viene evitato. » (1)

E questa fu sempre la norma seguita dalla Chiesa, dalla pace di Costantino Magno fino a noi. Il grande imperatore cristiano nel dare la libertà alla Chiesa di Cristo emanò un editto « *con cui concedeva ai cristiani e a tutti la libera potestà di seguire*

(1) S. Tomaso d'Aquino, Summa Theologica 2.ª 2.ae 9. 10 art. XI.

la religione che ciascuno volesse. » E i romani Pontefici, da San Gregorio il Grande in poi, permisero il culto agli Ebrei, ai Pagani ed agli eretici, minacciando pene severissime, qualora essi venissero perseguitati per motivi di religione.

Perció l'immortale Pontefice Leone XIII a tale proposito scrive: « Si divini cultus varia genera eodem iure esse quo veram religionem, Ecclesia iudicat non licere, non ideo tamen eos damnat rerum publicarum moderatores, qui magni alicuius aut adipiscendi boni aut prohibendi causa mali, moribus atque usu patienter ferunt, ut ea habeant singula in civitate locum. » (1)

È tuttavia compito doveroso di ogni prudente capo dello Stato il determinare i limiti, i tempi ed i luoghi riguardanti il culto medesimo. Perchè non tutti i culti si possono tollerare nella stessa misura, ma a seconda del pubblico bene ed in conformità delle esigenze dell'ordine sociale. Che anzi avendo la potestà civile come religione dello Stato, la religione vera, cioè la cattolica, per quanto è possibile, potrà vietare anche gli altri culti, senza venire con questo ad una vera persecuzione violenta contro di essi. Perciò Pio IX nel suo sillabo condannó le proposizioni 78 e 79 che sono del seguente tenore:

Prop. 78. — Laudabiliter in quibusdam catholici nominis regionibus lege cautum est, ut hominibus illuc immigrantibus liceat publicum proprii cuiusque cultus exercitium habere. » (2)

Prop. 79. — Falsum est civilem cuiusque cultus libertatem, itemque plenam potestatem omnibus attributa quaslibet opiniones, cogitationesque palam publiceque manifestandi conducere ad populorum mores animosque facilius corrumpendos ac indifferentismi pestem propagandam » (3)

Gi avversari contro la nostra tesi ci obbiettano alcuni fatti d'intolleranza religiosa, ad esempio le crudeltà dell'Inquisizione di

---

(1) Leone XIII, Enciclica *Immortale Dei*, 1 novembre 1885.
(2) Pio IX, Alloc. *Acerbissimum*, 27 novembre 1852.
(3) idem Alloc. *Numquam fore*, 15 dec. 1856.

Spagna, la strage di S. Bartolomeo avvenuta in Francia contro gli Ugonotti ed altri.

Ma noi rispondiamo doversi togliere alla Chiesa ogni responsabilità di tali delitti, commessi da governi cattolici, delitti che la Chiesa, lungi dall'approvare condannò sempre acerbamente. Del resto mentre i protestanti accusano la Chiesa d'intolleranza, essi poi furono al sommo crudeli persecutori. Basta dare uno sguardo alla storia della riforma protestante, la quale è tutta una pagina di ludibrio e di sangue contro i cattolici. Per questo il Calisse, scrittore protestante di Ginevra, parlando di Calvino dice: « Egli stabilì il regno della più feroce intolleranza, delle più grossolane superstizioni, dei dogmi più empi. Ne venne a capo prima con l'astuzia poi colla forza.... Quell'anima di fango avea bisogno di sangue. » Anche il Bossuet, parlando degli orrori commessi dai Calvinisti Ugonotti in Francia, quando saccheggiarono Orleans, Pithiviers, Nimes, Auxeme, Bourges, Montpellier, massacrarono gli abitanti d'intere provincie, uccidendo 4 mila preti e religiosi e devastando 20 mila Chiese e 90 ospedali, « Chi non sa, così si esprime, le violenze che la regina di Navarra usò verso i preti e religiosi? Ancora si mostrano le torri donde erano precipitati i cattolici, i burroni in cui si gettavano. » (1)

Anche nella Danimarca era decretata la pena di morte contro ogni prete cattolico e contro chiunque l'avesse ricettato in casa; e però il protestante Mollet scrisse che in nessun paese, dove si stabilì la riforma, i monaci soffrirono mai tante persecuzioni come nella Danimarca. (2)

E chi non conosce le crudeltà di Enrico VIII tiranno sanguinario e crudele, il quale condannò a morte due regine, un numero sterminato di vescovi e religiosi e personaggi insigni, tra cui Mons. Fisher Vescovo di Roncester e Tommaso Moro? Il Cobbet afferma che questo tiranno imprigionò 72 mila persone. (3) Perciò lo anglicano Filtz-Villiam giunse e scrivere: « vorrei cancellare dai

(1) Bossuet, Storia delle variazioni delle Chiese protestanti.
(2) Mollet, Storia della Danimarca, l. VI.
(3) Cobbet, pag. 114.

nostri annali ogni traccia della lunga serie d'iniquità che accompagnarono la riforma d'Inghilterra. L'ingiustizia e l'oppressione, la rapina, l'omicidio e il sacrilegio vi sono segnati. Tali furono i mezzi coi quali l'inesorabile e sanguinoso tiranno Enrico VIII, il fondatore della nostra credenza, stabilì la supremazia della nuova Chiesa. Tutti quelli che vollero conservare la religione dei loro padri e continuare nella soggezione all'autorità che egli stesso prima avea insegnato a vivere, furono trattati da ribelli e ben tosto furono le sue vittime.

E il protestante Selan parlando delle uccisioni compiute in Irlanda scrisse che « non vi lasciò per essere governati da Elisabetta che cadaveri e ceneri. »

Tali testimonianze sono tutt'altro che sospette. Sono i protestanti medesimi che parlano così, formando il ludibrio della loro intolleranza commessa contro i cattolici. E poi essi osano specialmente rimproverare a noi di essere intolleranti. »

È lecito adunque conchiudere che sebbene la tolleranza politica sia per sè stessa illecita, tuttavia la Chiesa usò sempre la più grande tolleranza verso sette pagane ed etniche, e ciò ad evitar mali maggiori, e perchè la società non fosse turbata da lotte intestine.

CAPO IV.

DELLA CAUSA MATERIALE DELLA CHIESA OSSIA DELLE SUE MEMBRA

ARTICOLO I.

Nella Chiesa si dêve ammettere la causa materiale

La materia si distingue in remota e prossima. La materia remota con cui la cosa non esiste in atto, ma in potenza, è quella ch'è per sè atta e idonea a costituire l'oggetto, date alcune condizioni. La materia prossima è quella che non solo è atta ma costituisce la medesima.

La causa materiale della Chiesa è tutto il genere umano: Ció si deduce: 1. dalle parole dell'Apostolo, che Dio vuol salvi tutti gli uomini (1) e dal fatto, che Gesù Cristo morì per tutti gli uomini. Ora dicemmo, che fuori della Chiesa non vi è salute; posto dunque che Iddio voglia salvi tutti gli uomini, deve per necessità volere che tutti appartengano alla vera Chiesa. 2. Inoltre i profeti non solo predicano, ma promettono ancora il nuovo testamento, ossia il tempo della redenzione e del riscatto. Difatti nella Genesi si legge: *Num celare potero Abraham, quae gesturus sum, cum futurus sit in gentem magnam et robustissimam et benedicendae sint in illo omnes nationes terrae.* (2) Così pure nel libro d'Isaia si legge: *Erit in novissimis diebus praeparatus mons domus Domini in vertice montium et elevabitur super colles et fluent ad eum omnes gentes.* (3) Tali espressioni mostrano che niuno viene escluso, che anzi tutte le genti sono comprese in questa opera immensa della redenzione. E lo stesso Maestro divino mostra esplicitamente esser questa la sua volontà, che cioè il suo

(1) S. Paolo Epist. I. a Timot. II. 1.
(2) Genesi XVIII, 17.
(3) Isaia II, 2. - Daniele VII, 13. - Psalm XXI, 28.

Vangelo sia annunziato in tutto il mondo e tutte le genti sieno invitate ad entrare nella Chiesa, in quest'arca salutare del nuovo patto, ove avrebbero trovato la loro salvezza. (1) Ed invero. Egli senza restrizione disse agli Apostoli: *Docete omnes gentes:* ed aggiunse: *Praedicate Evangelium omni creaturae.* (2) Tutte le genti adunque, tutte le creture della terra potevano ricevere gl'insegnamenti della Chiesa, senza esclusione di alcuno. Ed ecco perchè l'Apostolo disse: *Non est distinctio Iudaei et Graeci, nam idem omnium Dominus, dives in omnes qui invocant illum, omnis enim quicumque invocaverit nomen Domini salvus erit.* (3) E S. Paolo avea ben ragione di parlare così, perchè la Chiesa non ha discacciato mai alcuno dal suo seno, anzi andó sempre in cerca delle anime traviate per salvarle e fece sentire in ogni angolo della terra la sua voce di madre affettuosa che le chiamava. Perciò il medesimo santo Apostolo scrisse nelle sue lettere: *Graecis et barbaris, sapientibus et insipientibus debitor sum;* (4) *omnibus omnia factus sum ut omnes facerem salvos;* (5) *Numquid non audierunt? Et quidem in omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum.* (6) Non senza ragione quindi il dottor d'Ippona disse che gli uomini, sia vogliano o non vogliano, sono destinati per sapientissima provvidenza di Dio al bene della Chiesa. « Utitur Ecclesia gentibus ad materiam operationis suae, haereticis ad probationem doctrinae suae, schismaticis ad documentum stabilitatis suae, Iudaeis ad comparationem pulcritudinis suae, alios ergo invitat, alios escludit, alios relinquit, omnibus tamen gratiae Dei participandae dat potestatem sive illi formandi sint adhuc, sive reformandi, sive recollegandi, sive admittendi. (7) »

---

(1) S. Matteo XXIV. 14. XXVIII. 19.
(2) S. Marco XVI. 15.
(3) S. Paolo Epist. ai Romani X. 12. 13.
(4) idem I. 14.
(5) idem Epist. I. ai Corinti IX. 22.
(6) idem Epist. ai Romani X. 18.
(7) S. Agostino De Vera Religione c. 6.

Da quanto si è detto si deduce: 1. Che il diritto della Chiesa è, e può essere ovunque; ciò è lecito arguire dalle prerogative di Cristo, il quale è il re dei re ed a cui fu data piena potestà in cielo e in terra. Potendo adunque Egli insegnare, santificare e salvare gli uomini, ed operando tutto ciò a mezzo della Chiesa ch'è il suo corpo mistico, questo diritto è inviolabile e può essere ovunque, il che Gesù Cristo medesimo dimostrò esplicitamente dicendo: *Docete omnes gentes.* (1). 2. Inoltre si può ancora rilevare che niuna setta protestante costituisce la vera Chiesa. Difatti, secondo la sentenza dei protestanti ogni fedele deve col proprio studio ed esame comporre un sistema di dottrina rivelato dalle divine dottrine. Ma la parte maggiore degli uomini è incapace a tale studio, perc ò la maggior parte degli uomini non può esser materia remota della Chiesa. Per lo contrario, la Chiesa cattolica cui Cristo diede ogni potestà con la quale tutti gli uomini possono imparare quanto è loro necessario, è su ciò molto più commendevole, perchè possa veramente reputarsi la vera Chiesa di Cristo.

ARTICOLO II.

Nella Chiesa si deve ammettere l'anima e il corpo.

L'umana società costituita di una forza ed azione propria ed immanente presenta una certa somiglianza al moto organico e spontaneo dei corpi viventi, perciò con tutta ragione può paragonarsi all'individuo umano vivente. E come fu da noi già detto, essa consiste nell'unione di più uomini, tendenti al comune fine. Gli uomini sono le membra e costituiscono la causa materiale di cui è formata la società, il vincolo poi che unisce le membra e che ne fanno un corpo, è l'elemento che si chiama causa formale costituente la società stessa. Ora la Chiesa è una società

(1) S. Matteo XXVIII. 18.

di uomini; il medesimo deve adunque dirsi di essa. E siccome nell'uomo individuo vi sono il capo a le altre varie membra che da lui sono dirette, così pure nella Chiesa deve ammettersi il capo, cioè Gesù Cristo e le altre membra di vario genere, le quali nelle loro operazioni da Cristo dipendono. Difatti S. Paolo chiama la Chiesa *Corpus Christi* (1) e Cristo *Caput Ecclesiae.* (2)

Parimenti come nell'uomo vi è l'anima, la quale dà vita al corpo e il corpo che da essa riceve la vita, così pure nella Chiesa vi è l'anima che vivifica il corpo e il corpo che dall'anima è vivificato. Perciò l'apostolo ben afferma: *In uno spiritu omnes nos in unum corpus baptizati sumus*; (3) il che significa che tutti quelli i quali ricevono il battesimo, addivengono uno spirito ed un corpo.

Ma noi a mezzo del battesimo addiveniamo membra della Chiesa, perchè pel battesimo siamo insieme uniti; quindi nel modo istesso la Chiesa consta di un corpo e di uno spirito. Ed invero: la Chiesa si dice corpo di Cristo e corpo non morto, ma vivo; e siccome nel corpo vivo oltre all'elemento esterno e visibile, si deve ammettere anche l'elemento interno, cioè l'anima che informa il corpo, lo vivifica, lo anima e addiviene causa della vita e di tutte le operazioni del corpo; nello stesso modo si deve ammettere nella Chiesa il principio interno, il quale vivifica la stessa società e addiviene la causa formale della vita e delle operazioni proprie della Chiesa, cioè della vita cristiana, soprannaturale, che deve condurre allo stesso fine della Chiesa. Si fa allusione a quest'elemento quando negli atti degli Apostoli si parla di quella armonia meravigliosa che animava i fedeli della Chiesa primitiva, i quali erano tutto amore, tutta carità, tutto affetto tra loro. *Multitudinis autem credentium erat cor unum et anima una.* (4) Era il vero e grandioso carattere dei veri discepoli di Cristo che formava il

---

(1) S. Paolo Epist. e Coloss. I. 18.
(2) idem Epist. agli Efesini I. 22, 23.
(3) idem Epist. ai Corinti XII. 13.
(4) Atti degli Apostoli IV. 32.

più mirabile spettacolo in mezzo ai cristiani dei primi tempi, questo carattere deve essere riconosciuto dal mondo, secondo la parola del Salvatore: *In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem;* (1) unione di sentimento nella stessa fede, unione nella mutua carità. Il medesimo afferma Eusebio parlando della Chiesa del IV Secolo: « Una erat divini spiritus virtus per universa commeans membra, una omnium anima, eadem alacritas fidei, unus omnium concentus divinitatem hymnis celebrantium. » (2)

Premessa tale analogia, fa mestieri conoscere che cosa spetta al corpo della Chiesa. Diciamo che tutto ciò ch'è oggetto del senso visivo appartiene al suo corpo il quale non si distingue dalla Chiesa medesima in quanto è società esterna e visibile. A questo corpo adunque appartengono il gregge e i pastori, sudditi e preposti ed ogni vincolo esterno con cui gli uni e gli altri costituiscono una società visibile. L'anima poi della Chiesa consiste in tutto quello per cui le membra della Chiesa vivono della vita del loro corpo; di quella vita spirituale, cristiana, soprannaturale che conduce i figli di Dio alla vita eterna; cioè si contiene nelle molteplici operazioni di Cristo, il quale dà il mirabile influsso nelle sue membra, non altrimenti che la vite influisce nel tralcio, ed opera nello Spirito Santo, il quale anima e adorna la Chiesa coi suoi doni soprannaturali. Quindi, come in ogni società, l'unione mutua delle sue membra coordinate al fine si può a buon diritto chiamare l'anima della società, anima che muove le membra ad agire e costituisce la vita sociale, ed ove essa venisse a mancare la società perirebbe; così l'unione mutua per conseguire il fine si potrà pure dire l'anima della Chiesa.

Con le mentì raccolte di tutti i fedeli della Chiesa per mezzo della fede sono diretti allo stesso fine; per la speranza vengono mossi a conseguirlo; per mezzo della carità sono collegate acciò con le forze unite e con le opere salutari si raggiunga il fine.

(1) S. Giovanni XIII. 35.

(2) Eusebio. Historia Eccl. l. 10. c. 3.

Adunque l'anima della Chiesa consiste nella fede, speranza e carità ed in ogni grazia interna di cui sono adorni i fedeli di Cristo; e però nella Chiesa si deve ammettere l'anima e il corpo.

ARTICOLO III.

Dell'anima della Chiesa.

L'anima della Chiesa, come si è detto nell'articolo precedente, è quella che vivifica la sposa di Cristo, la informa e addiviene causa formale di tutte le sue operazioni. E siccome la vita della Chiesa è soprannaturale al pari della sua istituzione, così pure la sua anima deve essere soprannaturale, altrimenti l'effetto sarebbe maggiore della causa, ciò ch' è assurdo. Ma Gesù Cristo non può sussistere senza la continua assistenza di Lui e del divino Spirito; ne consegue adunque che il primo principio della Chiesa è lo stesso Spirito Santo, il quale spesso nei sacri libri viene chiamato Spirito di Gesù Cristo, Spirito di Cristo, Spirito del Figliuolo. (1)

Lo afferma l'Apostolo delle genti: *In uno Spiritu omnes nos unum corpus baptizati sumus.* Dalle quali espressioni si deduce che la Chiesa è costituita dell'anima e del corpo e che ha origine, esistenza ed incremento per mezzo dal battesimo. Ma il battesimo secondo la dottrina della Chiesa, è costituito dell'acqua e dello Spirito Santo. (2) Dunque quello Spirito con cui siamo battezzati *in unum corpus* e addiveniamo membra della Chiesa è lo Spirito Santo; è questo adunque lo Spirito della Chiesa.

La stessa verità è confermata da S. Agostino, il quale così parla della Chiesa: « Non potest vivere de spiritu Christi. (3) E che S. Agostino alluda alla Chiesa si deduce dalle parole immediatamente precedenti: « Vis et tu vivere de Spiritu Cristi? In

---

(1) Atti degli Apostoli VI, 7. - S. Paolo Epist. al Romani VIII, 9. - Idem ai Galati. IV. 6.
(2) S. Giovanni III, 5.
(3) S. Agostino, Trattato XXVI, su S. Giovanni n. 13.
(4) S. Paolo Epist. ai Colossesi I. 18

corpore esto Christi. » Difatti le ultime espressioni del dottor d'Ippona non si potrebbero intendere, se non si applicassero alla Chiesa di Cristo. Certo noi non possiamo essere nel corpo fisico di Cristo, ma solo nel corpo morale che è la Chiesa, secondo le parole già citate dell'Apostolo. Perciò S. Agostino ci mostra lo Spirito di Cristo come spirito, cssia l'anima della Chiesa. Del medesimo parere è l'angelo delle scuole quando afferma: « Anima quae hoc corpus (Ecclesia) vivificat est Spiritus Sanctus. » (1)

E lo stesso assunto si scorge dai carismi, ossia doni dello Spirito Santo, specialmente dalla grazia santificante dei quali noi tutti abbiamo assoluto bisogno, quali membra della Chiesa, onde compiere gli atti salutari per la vita soprannaturale ch'è propria dei fedeli. Ora tutto questo non dimostra che lo Spirito Santo muove, illumina, vivifica tutte le membra della Chiesa e quindi anche l'anima di essa?

Nell'articolo precedente si disse già che noi per mezzo della fede, speranza e carità possiamo vivere dello Spirito di Cristo e dell'anima della Chiesa coll'osservanza della legge divina e della dottrina cristiana. Ed invero: Siccome l'anima nostra è congiunta al corpo ed a mezzo delle varie facoltà intellettive, l'intelletto e la volontá e dei vari altri sensi communica ad esso la vita e le operazioni; nel modo istesso l'anima della Chiesa si congiunge col corpo e gl'infonde la vita a mezzo della grazia adiuvante e santificante, della fede, speranza e carità, a dir breve con l'osservanza delle virtù cristiane. Quindi siccome una è l'anima del corpo umano, molte e varie le operazioni vitali di cui l'anima è principio e causa; così pure una è l'anima della Chiesa, cioè lo Spirito Santo, ma sono molteplici le operazioni vitali, cioè la grazia adiuvante, la fede, la speranza, la penitenza, il proposito di emendazione, la contrizione, la carità, la grazia santificante e la giustizia; e per mezzo di ognuna delle membra della Chiesa è possibile appartenere all'anima di Lei; tuttavia riceveranno la pienezza

(1) Opusc. VII in Simb. art. 9

della vita dell'anima della Chiesa solamente quelli che compiranno tutte queste operazioni o almeno le ultime, cioè la carità e la giustizia, le quali contengono in sè stesse la grazia divina e quindi la vera vita spirituale, che consiste nel complesso delle operazioni vitali, mentre l'anima non è che il primo principio di tali operazioni.

Da quanto abbiamo detto è chiaro conoscere chi sieno quelli che appartengono all'anima della Chiesa, cioè tutti coloro che osservano la dottrina di Cristo ed hanno la fede, la speranza e la carità e sono ripieni della grazia santificante. i teologi cattolici giustamente osservano che all'anima della Chiesa appartengono tutti e solo i giusti, perchè appunto la vera giustizia consiste nell'osservanza di tutte le leggi divine, cioè nella professione sia interna che esterna della dottrina cristiana. Errano dunque i protestanti, i quali affermano che all'anima della Chiesa appartengono solo i predestinati, sebbene sieno peccatori, come vedremo nell'articolo seguente.

ARTICOLO IV.

È falso affermare che all'anima della Chiesa appartengano immediatamente tutti e solo i predestinati.

Vicleff, Huss e Calvino dissero che la Chiesa è il ceto dei predestinati; onde ad essa appartengono immediatamente tutti e solo i predestinati, perchè solamente questi riceveranno da Cristo la vera vita eterna. Ma ció è falso, e però fu condannata la loro dottrina che si può riepilogare nei seguenti articoli contro cui la Chiesa lanciò i suoi anatemi. ART. 1. - « Unica est sancta universalis Ecclesia, quae est praedestinatorum universitas. » ART. 3. - « Praesciti non sunt partes Ecclesiae, cum nulla pars eius finaliter excidat ab ea, eo quod praedestinationis charitas, quae ipsam ligat, non excidit. » ART. 5. - Praescitus, etsi aliquando est in gratia secundum praesentem iustitiam, tamen nunquam est pars sanctae Ecclesiae; et praedestinatus semper manet membrum Ecclesiae, licet aliquando excidat a gratia adventitia,

sed non a gratia praedestinationis. « (Confr. anche gli altri articoli 2, 6, 20, 21. etc.)

Contro la dottrina di costoro noi dimostriamo che i predestinati non appartengono immediatamente all'anima della Chiesa: Difatti appartenere all'anima della Chiesa significa possedere la vita spirituale, cioè la grazia di Dio, non già la vita eterna, ossia la beatitudine celeste. Ora la vita eterna spetta alla Chiesa trionfante, mentre qui non si parla che della sola vita militante. Perciò è falso affermare che all'anima della Chiesa appartengano immediatamente tutti e soli i predestinati.

Inoltre, parlando propriamente, niuno fa parte *hic et nunc* dell'anima della Chiesa, se non quegli che vive della vita della Chiesa, ed è membro vivo di Gesù Cristo. Ma può darsi che colui il quale è predestinato, sia un empio, sia un ribelle alla Chiesa, quindi privo della vita della medesima. Ed invero, che forse Saulo facea parte dell'anima della Chiesa prima della sua conversione? Il buon ladrone apparteneva forse ad essa, prima che Gesù morente rivolgesse a lui il suo sguardo pietoso? No: eppure entrambi erano predestinati. È falso adunque dire che tutti quelli i quali sono predestinati immediatamente e per se stessi, *hic et nunc* fanno parte dell'anima della Chiesa.

E qui fa mestieri aggiungere che se i predestinati, per forza della sola predestinazione appartenessero giá alla Chiesa, non solo sarebbe inutile la loro conversione, vocazione o l'ingresso nella vera Chiesa, ma inutili le buone opere, i sacramenti, la giustificazione etc. Ed è chiaro: dal momento ch'essi sono entrati a far parte della Chiesa, prima non vi erano certamente.

Ancora: Nè solo i predestinati appartengono all'anima della Chiesa, ma tutti i giusti senza dubbio vi fanno parte. Ora sarebbe falso l'asserire che tutti i giusti sieno predestinati; quindi ben dice l'Apostolo: *Qui se existimat stare, videat ne cadat.* (1) Le quali parole vogliono dire che occorre molta vigilanza ed una confi-

(1) S. Paolo, Epist. ai Corinti X, 12.

nua cautela di ognuno e particolarmente per chi presume di credersi forte e robusto nella fede e nella grazia; perchè è facile ch'egli cada come erano caduti gli Ebrei, della cui caduta l'Apostolo avea parlato nei versetti precedenti. Difatti può ben darsi che molti nell'infanzia ed anche negli anni seguenti sieno giusti e poi cadano nella colpa e muoiono nel peccato e si dannano, come avvenne a Giuda. Egli era giusto, ma per questo era anche predestinato? No: Dunque i predestinati non sempre, *hic et nunc* appartengono all'anima della Chiesa.

Ma v'ha di più: Molto meno appertengono al corpo della Chiesa tutti e soli i predestinati: perchè ove ciò si ammettesse, verrebbe a perire la visibilità della Chiesa. Perciò non facendo i predestinati parte immediata nè del corpo nè dell'anima della Chiesa, è falso che alla Chiesa di Cristo appartengano immediatamente tutti e soli i predestinati, come affermano i protestanti.

Contro la nostra tesi gli avversari adducono alcuni detti di S. Agostino; quindi a maggior chiarezza fa mestieri avvertire che é ben altro vivere nella Chiesa ora, attualmente, cioè *hic et nunc*, ed altro è appartenere alla Chiesa secondo la prescienza di Dio; in altri termini altro è trovarsi nella Chiesa, altro è perseverare nella medesima. Perciò, sebbene non si possa dire che tutti i predestinati attualmente sieno nel grembo della Chiesa, però si potrà ben affermare che vi appartengono secondo la prescienza divina, perchè Iddio prevede che entreranno nel vero ovile di Cristo e persevereranno nella giustizia. Onde è che solo di questi sarà costituita la Chiesa trionfante. Ed è secondo questo senso che S. Agostino dice: « Secundum istam praescientiam Dei et praedestinationem, quam multae oves foris, quam multi lupi intus; et quam multae oves intus et quam multi lupi foris. » (1) La ragione è evidente: avviene che per molti anni alcuni vivono della vera vita della Chiesa, si pascono de' suoi sacramenti, vengono corroborati dei doni dello Spirito Santo; ma poi miseramente periscono e si dannano; mentre poi tanti altri dopo aver

(1) S. Agostino, Tr. 45, in Ioannem n, 12.

vissuto per tutta la vita lontani dalla Chiesa ed anche fuori di essa, negli ultimi anni, e talvolta nelle loro agonie si convertono alla fede, e muoiono da veri seguaci di Cristo. E questo é un fatto: Ed invero, chi avrebbe mai pensato che il buon ladrone negli ultimi istanti di sua vita e sopra il patibolo della Croce avrebbe conquistato il regno dei cieli? E chi avrebbe pensato che Giuda alla sequela di Cristo, operatore di miracoli, dovea dannarsi? Non si può adunque dire che all'anima della Chiesa appartengano tutti e solo i predestinati.

ARTICOLO V.

All'anima della Chiesa appartengono primieramente i soli giusti, secondariamente tutti quelli che hanno qualche grado della grazia santificante.

L'anima della Chiesa è lo spirito di Gesù Cristo, il quale vivifica, regge e governa la sua Chiesa; quindi tutti coloro che ne fanno parte debbono da Cristo ricevere la vita spirituale. Ora sono i soli giusti che ricevono da Cristo la vita spirituale, cioè la grazia santificante. Difatti che cosa è la giustizia nel senso vero teologico se non l'osservanza della legge divina? Per essa gli uomini sono fatti cari ed accetti a Dio, addivengono gli amici prediletti del Signore, il quale concede loro la sua grazia divina che è il dono soprannaturale dello Spirito Santo. Mentre, ove manchi tale giustizia, l'uomo non può essere accetto all'Onnipotente, nè ricevere la sua grazia. Che anzi, essendo l'uomo senza giustizia nello stato di peccato, egli è nemico di Dio. Adunque essendo solo i giusti quelli che godono della grazia divina, è ben chiaro che i soli giusti appartengono primieramente all'anima della Chiesa.

La stessa verità viene confermata dai sacri libri. Ascoltiamo S. Paolo: *Qui adhaeret Domino unus Spiritus est*, (1) cioè, chi segue il Signore, chi osserva la sua celeste dottrina, addiviene con

---

S. Paolo Epist. I, ai Corinti VI. 17,

lui uno spirito e quindi da questo spirito è vivificato e fa parte dell'anima della Chiesa.

Inoltre l'Apostolo delle genti diceva di sè stesso: *Vivo ego iam non ego, vivit vero in me Christus.* (1) Con tali espressioni egli dichiarava di appartenere all'anima della Chiesa, perchè viveva dello Spirito di Cristo, quello stesso ch'è l'anima della Chiesa. Ora è certo che Gesù Cristo vive in tutti e soli i giusti, ai soli giusti comunica i doni elettissimi del suo spirito, cioè la grazia santificante, la vita spirituale dell'anima. Perciò tutti e soli i giusti spettano all'anima della Chiesa.

Il medesimo si puó conchiudere dalle parole di S. Giovanni: « *Deus charitas est et qui manet in charitate in Deo manet et Deus in eo.* (2) Le parole dell'Apostolo diletto di Gesù sono esplicite: Lui vive in Dio in modo che Dio vive in lui, appartiene all'anima della Chiesa, perché lo spirito di Gesù Cristo vive in esso ed esso vive nello spirito di Gesù Cristo, il quale costituisce l'anima della Chiesa. Ora è certo che solo i giusti stanno in Dio, in modo che Dio vlva in essi, perchè i soli giusti hanno la caritá perfetta di Gesù Cristo, la grazia santificante; e lo spirito di Dio è solo in quelli che hanno la grazia santificante. Essendo adunque i soli giusti quelli che hanno la carità, ossia la giustizia e che stanno in Dio, è chiaro che i soli giusti appartengono all'anima della Chiesa.

La nostra tesi viene confermata dalla dottrina dei Santi Padri, i quali se non insegnano esplicitamente questa novità, è perchè tale questione è sorta dopo l'epoca in cui essi vissero; tuttavia implicitamente lo dimostrano. Difatti:

1. Essi ammettono la nostra dottrina, quando affermano che esistono alcuni predestinati, i quali perseguitano la Chiesa; non vivono dello Spirito di Cristo e però non appartengono all'anima della Chiesa, essendo peccatori. Essi erano adunque persuasi che alla Chiesa appartenessero i soli giusti.

2. Insegnano che i peccatori, i quali sono nella parte visibile

(1) S. Paolo, Epist. ai Galati II, 20.
(2) S. Giovanni, Epist. I - IV, 16.

della Chiesa, non appartengono poi alla parte invisibile e nobile, perchè non vivono dello spirito di Cristo e sono destituiti della divina grazia, quindi essi non appartengono all'anima della Chiesa spettando ciò ai soli giusti.

3. Insegnano la nostra dottrina, interpretando la veste nuziale di cui parla Gesù Cristo nel Vangelo per *carità,* con cui addiveniamo giusti nella Chiesa e la quale, come afferma S. Gregorio « quaeque nos speciosos exhibet » cioè ci fa belli innanzi agli occhi di Dio, a Lui cari ed accetti e possessori della sua grazia santificante; ma costoro godono della vita spirituale, onde appartengono all'anima della Chiesa. Perciò secondo la mente dei Santi Padri, tutti i giusti che hanno la veste nuziale ossia la carità o la grazia divina, appartengono all' anima della Chiesa.

Alla dottrina dei Padri fa mestieri aggiungere il consenso concorde, almeno implicito, di tutti i teologi, i quali rigettano la dottrina dei protestanti che, dicono, appartenere alla Chiesa i soli predestinati. Ora le due tesi dei protestanti e dei cattolici sono in aperta contraddizione, e dalla falsità di una dovrà risplendere della luce più vivida la verità dell'altra.

E non è difficile dimostrare quanto sia assurda la dottrina protestante:

1. Perchè, ove si ammettesse che tutti i predestinati appartenessero all'anima della Chiesa, ne seguirebbe che alcuni peccatori vivrebbero dello spirito di Gesù Cristo, avrebbero la grazia santificante, e quindi alcuni dei più spietati nemici della Chiesa e di Gesù Cristo, sarebbero nello stesso tempo amici di Dio.

2. Se i soli predestinati appartenessero all'anima della Chiesa ne avverrebbe che alcuni giusti, i quali ora godono della grazia divina, non vivrebbero della vita spirituale; nè acquisterebbero la giustizia dall'osservanza della cristiana dottrina, quindi sarebbero giusti e ingiusti nello stesso tempo, il che è contradditorio ed assurdo.

Concludiamo adunque questa prima parte del nostro assunto,

dicendo che all'anima della Chiesa primieramente appartengono i soli giusti.

All'anima della Chiesa secondariamente appartengono quelli che godono di qualche dono interiore della grazia

Questo è come un grado incoativo di vita spirituale, con cui i fedeli sono disposti alla grazia abituale; perciò, sebbene i catecumeni non appartengano al corpo della Chiesa, possono tuttavia spettare alla sua anima; in modo che l'anima della Chiesa ha un ambito molto più vasto del suo corpo. Ed invero: l'anima della Chiesa tanto si estende, fin dove giungono i doni di giustificazione ed anche i primi rudimenti della vita spirituale. Ora avviene che anche al difuori del corpo della Chiesa, il quale è costituito da coloro che professano la stessa fede, sono corroborati dai Sacramenti, governati dallo stesso regime, possono ben riunirsi i doni della divina grazia. Perciò fu condannata la 20.ma proposizione Quesnelli, la quale era del seguente tenore: « Extra Ecclesiam nulla gratia conceditur. » Parimenti Alessandro VIII condannò la proposizione 5. che così diceva: « Pagani, Iudaei, haeretici aliique huius generis nullum omnino a Iesu Christo accipiunt influxum, ideoque hinc recte inferes, in illis esse voluntatem nudam et inermem sine omni gratia sufficienti. » (Confr. tr. VII. p. 1. c. 2, a. 3 - Gregorium Naz. or. 18 n. 6. de patre. suo.)

E la ragione è chiara: perchè la stessa grazia di giustificazione si rinviene in tanti fanciulli validamente battezzati dagli eretici; e la ritengono anche quando da adolescenti non la perdono per qualche grave peccato.

V'ha di più: Non si può negare che Gesù Cristo, como capo della Chiesa, dovrà in molti modi influire verso coloro che si trovano fuori del ceto visibile di essa, con le grazie dello Spirito Santo, illuminando la loro mente, toccando il loro cuore, disponendoli insensibilmente, acciò possano entrare nel corpo mistico, altrimenti niuno degli adulti entrerebbe nel vero ovile di Cristo. Quindi l'anima della Chiesa non solo vivifica il corpo di Lei, ma si effonde anche verso coloro, i quali costituiscono la materia

remota del corpo della Chiesa per addivenire materia prossima.

Dal detto fin qui è necessario dedurre alcuni corollari:

1. Che i catecumeni possono appartenere all'anima della Chiesa. Non avendo essi ricevuto ancora il battesimo, il quale è la porta della Chiesa visibile, non appartengono ancora al corpo della Chiesa. Se però oltre la fede, la speranza abbiano anche la carità, ossia la perfetta contrizione dei peccati, allora anche prima del battesimo ottengono il perdono delle loro colpe e la grazia divina e dallo Spirito Santo ricevono la vita spirituale e però possono appartenere all'anima della Chiesa.

2. I peccatori possono talvolta appartenere all'anima della Chiesa. I peccatori sono certamente privi della grazia santificante, nella quale consiste il possesso della vita spirituale e senza cui non si può avere la salute eterna. Tuttavia essi non sono privati di ogni operazione vitale; possono ancora godere della grazia adiuvante a mezzo della quale è possibile ancora credere, sperare, eccitarsi agli atti di penitenza e compiere altre opere buone con cui è loro facile ricevere anche la grazia santificante e la vita dello spirito di Cristo ch'è l'anima della Chiesa. Puó dirsi adunque che i peccatori possono reputarsi di appartenere in qualche modo all'anima della Chiesa e però non debbono chiamarsi come spiritualmente morti, ma solo mortificati. Che se talvolta si chiamano morti, ciò avviene per una certa somiglianza ch'essi hanno alla morte.

3. Gli eretici e scismatici che sono in buona fede appartengono all'anima della Chiesa.

Gli eretici e scismatici di buona fede, i quali senza loro colpa ignorano di esssere nella Chiesa falsa e separata dalla vera Chiesa di Cristo non sono congiunti al corpo della Chiesa coi vincoli esterni, nondimeno col mezzo di vincoli e operazioni interne possono appartenere all'anima della Chiesa; e peró possono avere la vera fede e speranza, anzi anche la vera caritá ed osservare pure i divini precetti chè è loro possibile conoscere. Ora quelli

che adempiono i precetti di Dio, posseggono la vita santificante e la vita spirituale e però appartengono all'anima della Chiesa; onde è che gli eretici e scismatici di buona fede, ove abbiano i predetti requisiti, faranno parte dell'anima della Chiesa.

4. Anche gl'infedeli possono appartenere all'anima della Chiesa. Ciò che si è detto degli eretici e scismatici si dica pure degl'infedeli, i quali per ignoranza invincibile non poterono ricevere il santo battesimo, nè entrare nella Chiesa Cattolica. Se questi conoscano sufficientemente la rivelazione primitiva, o se prevenuti dalla divina grazia, almeno con la fede implicita credano, sperino in Gesù Cristo e lo amino con carità sopranaturale, in tal caso possono godere della grazia santificante e quindi appartenere all'anima della Chiesa.

5. Ed in vero, può darsi il caso che alcuno sia stato ingiustamente scomunicato, ovvero sia pentito del peccato per il quale ricevette tale pena canonica ed abbia ottenuto l'assoluzione dal confessore prima dell'assoluzione della censura; nel primo caso egli si trova nello stato di grazia, nel secondo acquista lo stato di grazia, il che è più che sufficiente, perchè possa appartenere all'anima della Chiesa. Se tuttavia alcuno fu scomunicato ingiustamente ed anche se giustamente, prima dell'assoluzione dalla censura fece la debita penitenza, apparterrà all'anima della Chiesa, però non farà parte del suo corpo fino a che non sia sciolto dal vincolo della scomunica, A tale proposito ben affermava S. Agostino: « Saepe etiam sinit divina Providentia per nonnullas nimium turbolentas carnalium hominum seditiones expelli de congregratione christiana etiam bonos viros. Quam contumeliam et iniuriam suam cum patientissime pro Ecclesiae pace tulerint, docebunt homines, quam vero affectu et quanta sinceritate Deo serviendum sit. Talium ergo virorum propositum est, aut sedatis remeare turbinibus, aut si id non sinantur, vel eadem tempestate perseverante vel ne suo reditu talis aut saevior oriatur, tenenti voluntatem consulendi etiam eis ipsis, quorum motibus perturbationibusque cesserunt, sine ulla conventiculorum congregatione

usque ad mortem defendentes et testimonio iuvantes eam fidem, quam in Ecclesia catholica pradicari sciunt. Hos coronat in occulto Pater in occulto videns. Rarum hoc videtur genus, sed tamen exempla non desunt, imo plura sunt quam credi potest. (1) E però fu condannata la proposizione 91 di Quesnelli, la quale era del seguente tenore: « Excommunicationis iniustae metus nunquam debet nos impedire ab implendo debito nostro; numquam eximus ab Ecclesia, etiam quando hominum nequitia videmur ab ea expulsi, quando Deo, Iesu Christo atque ipsi Eclesiae per caritatem affixi sumus. »

Torniamo adunque donde siamo partiti e concludiamo che primieramente appartengono alla Chiesa i soli giusti, secondariamente tutti coloro, i quali hanno qualche donc della grazia santificante.

ARTICOLO VI.
Del corpo della Chiesa.

L'apostolo delle genti fa il paragone tra la Chiesa e l'umano individuo vivente; (1) e siccome nell'uomo il corpo è l'elemento materiale che ha bisogno dell'anima che lo vivifichi; così nella Chiesa il corpo è l'elemento visibile, e lo spirito di Cristo è quello che costituisce la sua anima e gli dà la vita spirituale. L'elemento esterno consiste nel ceto dei fedeli e dei pastori del gregge di Cristo, sotto la direzione del primo e sommo pastore, il romano Pontefice, quale capo supremo di tutti i pastori, sparsi in tutto il mondo ed a cui Gesù Cristo commise tutta la sua podestà.

La Chiesa è poi istituita a modo di società, onde fa mestieri che le sue membra abbiano dei forti vincoli esterni che insieme le unisca, perchè poi si abbia un solo corpo organico ed un solo corpo sociale. Tali vincoli sono il battesimo, la sottomisione completa alla potestà suprema e l'esterna professione della dottrina cristiana, come ci viene insegnata dal capo della Chiesa, il quale è il maestro di verità.

(1) S. Agostino, De vera religione, n, 11.
(2) S Paolo, Epistola ai Corinti XIX, 13.

1. Il battesimo. — Il battesimo è sommamente necessario per far parte della Chiesa; Gesù Cristo medesimo ce ne ha fatto un precetto, quando comandava agli Apostoli di battezzare tutte le genti. (1) Ora la dottrina di Cristo è quella stessa che insegna la Chiesa da lui stabilita come maestra infallibile de' suoi insegnamenti. Onde è che per entrare nella Chiesa e far parte del suo corpo fa mestieri ricevere il battesimo e gli Apostoli nel loro modo di operare furono perfetti osservatori del mandato da Cristo ricevuto; nè furono solo paghi d'insegnare la sua dotrina, ma battezzarono ancora tutti quelli che l'ascoltavano, come affermano gli atti degli *A*postoli: « *Omnes etiam qui credebant pariter fuisse et habuisse omnia communia.* » (2) Ora l'aver tutto in comune è cosa propria di una vera società; ció prova che fin da principio i primi fedeli battezzati costituivano la Chiesa cristiana vera e propria. È adunque mestieri affermare che fin da principio il battesimo era prescritto ed osservato come rito necessario per essere ammessi a far parte della vera Società.

Ed il medesimo fecero ancora gli Apostoli con tutti coloro i quali entravano nella professione cristiana, conferendo prima di ogni altra cosa il battesimo. (3) Dunque dal modo di agire degli Apostoli il battesimo era considerato fin dai primordii del Cristianesimo come la porta della Chiesa,

Nè diverso fu il modo di pensare ed operare della Chiesa universale a tale riguardo: dal tempo apostolico fino a noi fu canone fisso che il battesimo è un sacramento di assoluta necessità per essere ammessi a far parte del mistico corpo della Chiesa. Difatti i catecumini non essendo ancora battezzati, erano ammessi solo ad ascoltare la divina parola e mentre si compivano i sacri riti erano tenuti lontani. E quando gli eretici tornavano nella vera Chiesa, prima d'ogni altra cosa venivano battezzati,

---

(1) S. Matteo, c. ultim. v. 19, 50. - S. Marco, ultim, 15, 19.
(2) Atti degli Apostoli II, 38, 44.
(3) Atti degli Apostoli VIII, 12. - XVI, 36. - IX, 17. 18. - X, 47, 48.

Tali fatti provano ad evidenza quale fosse in ogni tempo il pensiero della Chiesa a tale proposito.

2. Sottomissione alla suprema e legittima auttorità della Chiesa. Siccome il corpo umano ha il capo da cui tutte le membra nelle operazioni vengono dirette, così pure i fedeli debbono ubbidire alla legittima autorità; perciò Gesù Cristo dichiara come eretico e pubblicano chi non ascolterá la Chiesa. Ed invero: il maestro divino affidò alla Chiesa la suprema potestà; ed a Pietro ed ai suo successori il primato di giurisdizione. Quindi tutti quelli che amano di far parte della Chiesa debbono sottomettersi alla autorità di Lui, osservare i suoi precetti, seguire i suoi consigli, stringersi alla sacra persona del Romano Pontefice e difenderlo anche a prezzo della propria vita.

3. La professione esterna della dottrina cristiana, come ci insegna la Chiesa è necessaria; ció è manifesto da quanto afferma Cristo medesimo nel suo Vangelo: *Si quis Ecclesiam non audierit, sit tibi tanquam etnicus et publicanus.* (1) Ove poi si consideri la veritá infallibile della Chiesa nell'insegnare la dottrina di Cristo, tutti debbono conoscerla, se vogliono far parte della nobilissima schiera dei figli di essa, ossia del suo corpo. Tale professione non ammette limiti, ma deve estendersi a tutti i dommi approvati dalla legittima autorità della Chiesa, il Romano Pontefice.

Si richiedono adunque tre condizioni negli adulti per essere membri del corpo della Chiesa. 1. Che entrino nella medesima a mezzo del battesimo. 2. Che riconoscano la suprema autorità di essa, il Vicario di Cristo. 3. Che professino la dottrina da Lui insegnata.

Errano dunque i protestanti nell'affermare che al corpo della Chiesa appartengono solo i giusti, o dicendo che la Chiesa è costituita di tutti i cristiani sparsi per il mondo.

Perciò nei seguenti articoli dimostreremo che non solo i giusti ma anche i peccatori fanno parte del corpo della Chiesa e inoltre

(1) S. Matteo, XVIII, 17.

che questo non è formato di tutti i cristiani, i quali vivono nelle sette eretiche e scismatiche.

ARTICOLO VII.

Non solo i giusti ma anche i peccatori appartengono al corpo della Chiesa.

Ove per un istante si consideri il corpo della Chiesa esso consiste nell'universale moltitudine dei fedeli e dei pastori, i quali sono congiunti a mezzo del santo battessimo, della professione esterna della fede e per la legittima sottomissione all'autorità della Chiesa costituiscono qualche cosa di meraviglioso ed organico, con rapporti scambievoli degli uni con gli altri. Ora è certo che tra gli uomini, i quali costituiscono la società cristiana vi sono anche i peccatori; perchè per appartenere al corpo della Chiesa bastano le condizioni esterne da noi espresse e non quelle interne, come la grazia, la carità etc. Quindi fanno parte del corpo della Chiesa non solo i giusti, ma anche i peccatori.

Inoltre la nostra tesi è confermata dalle varie similitudini a cui presso i sacri libri viene paragonata la Chiesa.

1. Alle reti messe in mare e che raccolgono ogni sorta di pesci, dei quali i buoni sono posti nei vasi e i cattivi gittati. (1) in questo caso i pesci buoni e cattivi significano i fedeli della Chiesa, onde è che alla Chiesa esterna appartengono non solo i giusti ma anche i peccatori. Che se nel versetto seguente si dice che i cattivi debbono esser separati dai buoni, ciò dovrà farsi alla consumazione dei secoli, nell'estremo giudizio. Il che prova che fino alla consumazione del mondo dovranno esistere nella Chiesa i giusti ed i peccatori.

2. La Chiesa viene paragonata all'arca di Noè, ove con Sem e Iaphet vi era anche Cam; oltre gli animali mondi vi erano anche gl'immondi.

---

(1) S Matteo, XIII, 47, 48,

3. Cristo medesimo fa la similitudine della Chiesa col convivio in cui entrò l'uomo che non aveva la veste nuziale, Cegno della grazia divina, per indicare i buoni e i cattivi. (1)

4. La Chiesa viene paragonata alle 10 vergini, delle quali 5 erano prudenti, 5 stolte; esse rappresentavano certamente le varie membra della Chiesa composte di persone saggie e stolte.

5. S. Paolo ci mostra poi la Chiesa a guisa di una grande e ricca casa, nella quale sono non solo i vasi d'argento, ma anche di terra e di legno, alcuni ad onore, altri a contumelia ed usi vili. Ed aggiunge che ove si voglia mondare dal vizio, ognuno potrà esser un vaso di rispetto, santificato e utile pel Signore, disposto ad ogni apera buona. (2) Perchè Iddio medesimo dice: *Quelli che mi disprezzano saranno disonorati.* (3) Così dà ragione del motivo per cui i cattivi sono nella Chiesa dal Signore tollerati per i suoi altissimi fini e non fa meraviglia se essi si separino dalla Chiesa, inpugnando anche le armi contro di lei.

Dobbiamo poi notare che quelle parole « *Altri vasi sono di rispetto altri etc.*, si riferiscono a tutti i vasi d'oro, d'argento di legno e di terra, come riconobbe S. Agostino. (4) Perchè i vasi d'oro o d'argento, cioè i cristiani ferventi, ricchi di fede e di carità, possono addivenire vasi di contumelia, ove non perseverino fino alla fine; nello stesso modo che i vasi di legno e di creta cioè i cristiani fragili e peccatori possono addivenire vasi preziosi, convertendosi al Signore.

Nel versetto seguente l'Apostolo dice: *Se uno si monderà di tali cose, sarà vaso etc.* Senza dubbio i vasi materiali non possono cangiare la loro natura, quindi se sono di materia vile non è possibile ch'essi addivengano d'oro e d'argento: ma i vasi spirituali cioè i fedeli, per virtú della divina grazia possono esser sanati dai

---

(1) S. Matteo XX. 2. 10
(2) S, Paolo Epist. 2.ª a Timoteo II, 20, 21.
(3) I Reg. XI.
(4) S. Agostino, 2. Retract. 16.

vizi per essere vasi di onore, santificati e consacrati a Dio, atti a procurare la gloria del Signore e operare nel campo della società un bene immenso. Perciò, non solo i giusti ma anche i peccatori appartengono alla grande casa, cioè al corpo della Chiesa.

6. La Chiesa è paragonata all'ovile, ove sono insieme le pecore e i capretti; con questo non vengono indicati i fedeli, ai quali, per essere ammessi all'eterna salute, manca la carità.

È adunque chiaro che con tali immagini, paragoni o parabole si viene ad esprimere l'unione dei buoni e dei cattivi nella stessa società; ove si togliesse questo significato, sarebbe ben difficile spiegare il loro senso genuino e addiverrebbero presso che inutili.

A questo si aggiungano ancora i rimproveri di S. Paolo, il giudizio da Lui fatto contro un pubblico incestuoso, che sebbene assente. è condannato nelle mani di Satana; (1) l'avviso di esser mondi di cuore prima di accostarsi a ricevere la santa Comunione (2); l'uso dell'estrena unzione (3); l'istituzione del sacerdozio cattolico(4); il precetto della correzione fraterna (5); la sublime potestà di rimettere i peccati, sono tutti fatti, i quali mostrano che la Chiesa madre pietosissima, non rigetta i peccatori, ma li accoglie, se pentiti, fra le sue braccia materne, per ricondurli al suo ovile.

Ma v'ha di più: Le parabole e le testimonianze della sacra Scrittura vengono confermate dalla dottrina dei Padri della Chiesa, i quali rigettarono gli errori degli eretici e specialmente dei Novaziani e Donatisti, i quali, come i protestanti, insegnavano che la Chiesa era composta di soli giusti e di santi.

Non senza ragione S. Agostino, a dare forza alla sua tesi, porta il paragone dell'aia di cui si parla nel Vangelo di S. Giovanni; poi spiega questa similitudine dicendo: « Homo sum in

---

(1) S. Paolo, Ep. I. ai Corinti, XV, 5.
(2) Idem XI, 28.
(3) S. Giacomo, Ep. V. 14.
(4) S. Paolo agli Ebrei V, V. 1.
(5) S. Matteo XVIII, 15.

area Christi; palea si malus, granum si bonus » (1) Senza dubbio il dottor d'Ippona con la parola *area* vuol indicare la Chiesa di Cristo, in cui sono i buoni e cattivi, come nell'aia è il grano e la paglia. Anche S. Fulgenzio usa la stessa similitudine dicendo che la Chiesa Cattolica è un'aia ed in essa fino al cessar del mondo vi sarà col frumento anche la paglia, cioè i buoni insieme ai cattivi. « Aream esse catholicam Ecclesiam, et intra eam usque ad finem seculi frumento mixtas paleas contineri, id est bonis malos sacramentorum communione misceri. »

S. Girolamo paragona la Chiesa all'arca di Noè con queste parole: « Arca Noè Ecclesiae typus fuit ..... ut ibi pardus et haedi, lupus et agni, ita et hic (in Ecclesia) iusti et peccatores. » Tali parole sono esplicite; il santo dottore enumera i vari soggetti che si trovano nella Chiesa, cioè i giusti e i peccatori, a simiglianza dell'arca di Noe, ove erano insieme il leopardo e i capretti, il lupo e gli agnelli.

Inoltre la verità della nostra tesi si fa manifesta dallo scopo che Cristo si prefisse nell'istituzione della Chiesa; esso fu la redenzione dell'umana famiglia, la predicazione del Vangelo a tutti i popoli della terra, amministrando loro il battesimo, rialzando l'uomo se caduto, a mezzo del tribunale di penitenza; corroborandolo col suo stesso sacratissimo corpo, come conforto durante l'esilio e viatico nel gran viaggio all'eternità. Ora se la Chiesa fosse composta di soli giusti, sarebbero inutili i sacramenti, inutile il magistero, il sacro ministero della Chiesa e frustranea la stessa redenzione. E la Chiesa sarebbe stata inetta a raggiungere il fine della sua istituzione, cioè quello di santificare e salvare l'uomo. E però il corpo della Chiesa si compone non solo di giusti ma anche di peccatori.

Il che è più che evidente, ove si considerino le pene che la Chiesa infligge contro coloro che si ribellano alla sua autorità: di

---

(1) S. Agostino, "contra litteras Petiliani„ lib. 3, 12.
(2) S. Fulgenzio " De fide ad Petr. „ c. 43, n. 81-84.

tali pene gravissime inflitte a intiere nazioni, ovvero a provincie, a diocesi, a città illustri e a potenti personaggi, è piena la storia. Tra esse è degno di menzione l'interdetto di Alessandro III contro l'Inghilterra per l'uccisione di S. Tommaso; all'interdetto vanno aggiunte le altre pene, particolarmente di scomunica. Tuttavia la Chiesa ha dichiarato sempre apertamente di non giudicare di cose esterne, ma solo delle interne, cioè delle membra della Chiesa. Quindi tutti coloro che furono puniti, debbono tornare entro l'ovile della chiesa almeno prima che essa abbia lanciato tali pene; che anzi furono e sono nella Chiesa coloro i quali non ricevettero la scomunica. Ma i peccatori non appartengono all'anima della Chiesa; adunque appartengono al corpo di essa.

Non senza ragione fu adunque condannata da Pio VI la proposizione 15 del Sinodo di Pistoia con queste parole: « Doctrina quae proposuit Ecclesiam considerandam velut unum corpus mysticum coagmentatum ex Cristo capite et fidelibus, qui sunt eius membra per unionem ineffabilem, qua mirabiliter evadimus cum ipso unus solus sacerdos, una sola victima, unus solus adorator perfectus Dei Patris in spiritu et veritate, intellecta hoc sensu, ut ad corpus Ecclesiae non pertineant nisi fideles, qui sunt perfecti adoratores in spiritu et veritate, *haeretica.*

E parimenti furuno condannate le proposizioni 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78 di Quesnelli, delle quali la 72 così si esprime: « Nota Ecclesiae christianae est quod sit catholica comprehendens et omnes angelos coeli et ommes electos terrae et omnium seculorum. »

Aduuque non solo i giusti ma anche i peccatori fanno parte del corpo della Chiesa.

Obbiezione 1. — Senonchè contro questa nostra conclusione obbiettano gli avversari, adducendo le parole di S. Paolo: *Christus dilexit Ecclesiam et seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret, mundans lavacro aquae in verbo vitae ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam aut rugam aut aliquid huiusmodi, sed ut sit sancta et immaculata.* Ora se nella Chiesa vi fossero i peccatori, sarebbero certamente in essa

gravissime macchie; nè sarebbe del tutto santa. Quindi i peccatori debbono escludersi dal corpo della Chiesa.

Risp.—Qualora le parole dell'Apostolo vengano interpretate rettamente, esse non presentano le difficoltà addotte dagli avversari. Difatti: La Chiesa altra è militante ed è quella che costituisce l'umana famiglia sopra questa terra di esilio e doloroso pellegrinaggio, ove noi siamo infermi e soggetti ad ogni male.

L'altra Chiesa è la trionfante. Ora l'apostolo nelle parole citate parla di entrambe; dice che Gesù Cristo è morto per la Chiesa e per essa ci diede una dottrina tutta celeste; Egli la conforta coi sacramenti, acciò venga santificata sopra la terra; e con tale espressione l'apostolo parla della Chiesa militante.

Nella seconda parte del testo egli poi allude alla Chiesa trionfante, gloriosa in Cielo, senza macchia e senza rughe, immacolata e santa. Perciò a questo proposito ci avverte S. Agostino dicendo: « Cum tota dicat, quamdiu hic est: Dimitte nobis debita nostra, non utique hic est sine macula et ruga aut aliquid eiusmodi » E tale distinzione del duplice stato della Chiesa presente e futuro è dal santo dottore molto inculcata contro i Donatisti e conclude: « Ecce manifestum est quod dicebatur a nobis: distinguenda esse tempora Ecclesiae; non eam nunc esse talem, qualis post resurrectionem futura est; nunc malos habere permixtos, tunc omnino non habituram: ad illam eius puritatem, non ad huius temporis permixtionem illa divina testimonia pertinere, quibus eam Deus praedixit ab omni malorum permixtione penitus alienam. » (1)

Del resto se la Chiesa è chiamata col nome di *santa*, da ciò non segue ch'essa sia composta esclusivamente di soli santi: secondo il modo consueto, talvolta si attribuisce una qualità, una prerogativa ad una nazione; e da questo non si deduce che tutti e singoli gl'individui di essa debbano possederla. Così a modo di esempio se la storia romana chiama forti i romani, da ciò non si arguisce che tutti e singoli lo siano; perchè basta ch'essa giustamente possa attribuirsi alla maggioranza di questo popolo, conquistatore del mondo.

(1) S. Agostino Retrac. l. I, c. 7, n. 9.

Perciò la Sacra Scrittura in quelle parole afferma della parte, ciò che si dice del tutto, come ben scrive S. Agostino: « Scripturae mos est, ita loqui de parte tanquam de toto; sicut Corinthios in primis epistolae suae partibus ita (Paulus) laudat tamquam omnes tales sint, cum essent laudabiles quidam eorum; et postea in nonnullis epistolae ipsius locis, ita reprehendit tanquam omnes culpabiles essent, propter quosdam qui tales erant. Istam divinarum scripturarum consuetudinem per omne corpus literarum eius creberrime sparsam quisquis diligenter advertit, multa dissolvit, quae inter se videntur esse contraria. » (1)

Anche i fedeli, seguaci della Chiesa, spesso nei sacri libri vengono chiamati *santi*, sebbene non fossero immuni dalla colpa: e ciò sia perchè essi costituiscono uno stato di persone del tutto privilegiate della società e dagli altri separate; sia ancora perchè sono ascritti ad un ceto di giustizia e santità per mezzo del battesimo: e di più perchè sono congiunti con un vincolo speciale col loro capo Gesù Cristo, dal quale riflette sopra i peccatori, cioè sopra le membra una luce fulgidissima che le rischiara, come un'onda benefica, un'aura magnifica e sublime, una fonte possente che le trae dal profondo abisso, e per virtù di Cristo glorioso le rinnova, le trasforma, le vivifica, le santifica.

Ed in verità; se al dire dell'Apostolo (2) viene santificato l'uomo infedele per mezzo della donna fedele, pia, santa, perchè a mezzo della grazia ch'essa riceve dal sacramento si diffonde una certa santità sopra il marito infedele, il quale dagli esempi luminosi di pietà e di virtù più elette della compagna, viene a disporsi per ricevere la vera santità; quanto più dalla santità per eccellenza di Cristo non si diffonderà un'onda prodigiosa e feconda sopra le persone non sante?

Che più? La difficoltà addotta svanisce tosto, ove si consideri che Gesù Cristo per sua esplicita volontà costituì la Chiesa così co-

(1) S. Agostino, Ep. 149, n. 20. - Confr. Ep. 93, n. 32; De Unitate Eccl. c. XIII, n. 34. (Opusc. XXVII; in I " ad Donatistas post collationem „ c. 20).
(1) S. Paolo, Ep. I ai Corinti VII, 14.

me essa è, e tutto disponendo, perchè la sua sposa diletta non venisse a mancare di quanto le occorresse, acciò tale veramente fosse.

Da questo non si deve arguire che la Chiesa in tutte e singole le sue membra debba essere santa e immacolata; perchè il fondatore divino ben conosceva che i suoi figli doveano peregrinare sopra questa terra d'esilio, soggetti a tutte le umane vicissitudini, esposti in mezzo a mille pericoli e persecuzioni d'ogni sorta: Egli conosceva la fragilità della nostra natura, inclinata al peccato ed alla morte. E però, Egli che avea vinto la morte, dovea rialzare l'uomo caduto, fortificarlo co' suoi carismi, santificarlo a mezzo dei sacramenti.

Del resto la Chiesa militante può a buon diritto chiamarsi sensa macchia e senza ruga, ove si consideri l'elemento formale di essa; poichè niuno può negare che la fede, i sacramenti, i precetti, gl'insegnamenti tutti della Chiesa essendo sgorgati dal cuore sanguinante di Cristo, sono puri, sono mondi, senza macchia, immacolati, al pari del loro divin autore. E però in questo senso il Concilio Toletano VI. (anno 638) spiegando la professione di fede, al capo 1. Dichiarò: « Ecclesiam catholicam credimus sine macula in opere et sine ruga in fide. »

Se poi si consideri l'elemento naturale, non possono escludersi le macchie e le rughe, perchè è ben difficile che tutti gli uomini sieno santi, perfetti e obbedienti alla suprema potestà della Chiesa militante.

Verrà poi la Chiesa futura, la Chiesa gloriosa, la Chiesa trionfante dei beati comprensori, i quali, cessata la lotta, terminato l'esilio, il lungo pellegrinaggio, saranno ammessi alla visione di Dio; questa Chiesa sarà senza macchia immacolata; e di essa parla Agostino: « Ubicumque in his libris (de baptismo contra Donatistas) commemorari Ecclesiam non habentem maculam aut rugam, non sic accipiendum est, quasi iam sit, sed quae praeparatur ut sit quando apparebit etiam gloriosa. » (1)

---

(1) S. Agostino l. c., c. 18.

In questa Chiesa gloriosa, immacolata non vi saranno i peccatori, ma solo i giusti, i santi, mentre nella Chiesa militante nel luogo presente, tempo di prove e di tribolazione, vi saranno anche i peccatori, facendo anch'essi parte del corpo della Chiesa.

ARTICOLO VIII.

Il corpo della Chiesa non è costituito di tutte le sette cristiane.

Il corpo della Chiesa, come già abbiamo detto, non è altro che la stessa Chiesa esterna, cioè il complesso di tutti gli uomini che professano la vera dottrina di Cristo e riconoscono per loro capo il romano Pontefice, quale successore di S. Pietro e Vicario del divin fondatore in terra. Ora è certo che le sette separate dal campo cattolico, seguono una dottrina tutta diversa da quella della Chiesa, rigettando il Pontefice di Roma maestro supremo di verità, onde è che tali sette non possono far parte del corpo della vera Chiesa.

Questa verità ci viene confermata dalla sacra scrittura, la quale c'insegna che Gesù Cristo dopo la sua risurrezione inviò i suoi apostoli a predicare il Vangelo dicendo: *Euntes docete omnes gentes ..... baptizantes eos .... et docete eos servare omnia quaecumque mandavi vobis.* (1)

Da tale precetto è facile arguire che gli Apostoli, fedeli esecutori del maestro divino edificarono la Chiesa, battezzando, ammaestrando i popoli nella dottrina celeste, secondo il mandato dell'incarnata sapienza.

Dunque nella Chiesa vi sono sia quelli che insegnano, come coloro che osservano la dottrina che Cristo ha predicato. Ma per chi abbia qualche conoscenza delle sette eretiche e scismatiche, esse poco o nulla osservano di ciò che si contiene nel

(1) S. Matteo, c. ult. 19, 20.

Vangelo; che anzi gli scismatici rigettano il capo supremo della Chiesa, successore del principe degli Apostoli; quindi nè gli eretici nè gli scismatici appartengono al corpo della Chiesa.

Parimenti Gesù Cristo dichiarò fuori della Chiesa e scomunicati, tutti quelli che non avessero ascoltata la sua voce e riconosciuta la potestà da Lui stabilita sopra la terra. *Si ecclesiam non audierit sit tibi tanquam etnicus et publicanus.* (1) Ma ognuno sa che gli eretici e gli scismatici si rifiutano di ascoltare la voce materna della Chiesa; essi non possono adunque appartenere al suo corpo. Difatti il maestro divino stabilì Pietro sopra quella pietra formidabile, contro cui doveano infrangersi tutte le ire de' suoi nemici, (2) dichiarandolo quale unico capo infallibile, con l'obbligo che tutte le genti dovessero riconoscerlo per tale ed a Lui volgessero costantemente lo sguardo come a faro luminoso, donde doveva sempre diffondersi la verità e la giustizia, essendo Egli il suo solo rappresentante in terra.

Ma gli eretici e scismatici rigettando il romano Pontefice, disprezzano la sua dottrina, ch'è la dottrina stessa di Cristo, gli negano ogni ossequio, e si rifiutano di obbedire alla sua autorità. Come possono adunque appartenere a quella schiera elettissima dei fedeli da Cristo istituita, cioè al corpo della Chiesa?

E qui fa mesteri osservare che il modo di agire dei discepoli di Cristo non fu diverso da quello di Lui: eredi ed esecutori de' suoi mandati, essi in ogni loro azione lo seguirono perfettamente ne' suoi insegnamenti.

Perciò S. Paolo lanciò la scomunica contro tutti coloro che avessero evangelizzato diversamente da quello che aveano fatto gli apostoli; (3) ed egli medesimo ordinò all'amato suo discepolo Tito di allontanare da sè gli eretici dopo uno o due avvisi. La

---

(1) S. Matteo XVIII, 17.
(2) Idem XVI, 18, 19. - S. Giovanni XXI, 16, 17.
(3) S. Paolo, Epistola ai Galati I. 8.

ragione è chiara: Se dopo la correzione del Vescovo, l'eretico non si ritrae dall'errore, deve essere allontanato dalla Chiesa, poichè da sè stesso si sentenza e si condanna, mentre resiste alla verità; e rompendo l'unità della Chiesa, da Lei si separa, per seguire la propria opinione; quindi, essendo incorreggibile, non fa meraviglia se viene condannato con sentenza di scomunica dal proprio Vescovo.

Ora se l'eretico fosse ancora membro della Chiesa non dovrebbe esser vitando per la sua dotrina, nè esser cancellato dalla schiera degli eletti, nè condannato; quindi, osservando i proprii insegnamenti e seguendo il proprio giudizio, potrebbe salvarsi al pari del cattolico. Secondo l'avviso di S. Paolo non si può adunque affermare che l'eretico appartenga al corpo della Chiesa.

A tutto questo si aggiunga che la storia stessa dei primi tempi della Chiesa ci presenta numerosi fatti, in cui gli apostoli cancellarono dallo stuolo dei fedeli i Nicolaiti, dei quali parla S. Giovanni nella sua apocalisse, (1) gli Ebioniti e Cerenziani, contro i quali il discepolo prediletto di Gesù scrisse il suo Vangelo e le sue lettere. Orbene, ove fosse vero quanto vogliono sostenere gli avversari, si dovrebbe dire che gli Apostoli commissero la più grande ingiustizia nell'espellere gli eretici; che anzi tale punizione sarebbe anche inutile, quando, nonostante la scomunica, essi fossero sempre uniti alla comunione della Chiesa e facienti ancora parte del suo corpo. Se adunque fu giusta l'espulsione degli eretici, è necessario concludere che il corpo della Chiesa non è costituito di tutte le sette cristiane.

Nè tale opera di giustizia contro i novatori dovea limitarsi agli apostoli; i successori di questi grandi imitarono i loro esempi, seguirono le loro vestigia, scacciando dalla Chiesa tutti quelli, i quali proponendo una nuova dottrina ed una fede diversa, non solo disprezzassero la loro autorità, ma avessero ardito scindere la veste inconsutile della Chiesa.

---

(1) S. Giovanni - Apocalisse II, 6, 15.

La storia ecclesiastica di tutti i tempi conta numerosi esempi di tali espulsioni degli Gnostici, Sabelliani, Ariani, Nestoriani, Eutichiani, Donatisti, Pelagiani, Foziani e di tutti i novatori del secolo XVI. Anche di recente abbiamo ammirato l'opera luminosa, lo zelo apostolico del grande Pontefice Pio X contro il modernismo, che ben può definirsi la sintesi di tutto quanto osarono attentare contro la nostra fede tutti gli antichi errori. Perciò fa mestieri affermare che, o si deve condannare la prassi e la dottrina della Chiesa di ogni tempo dell'era cristiana, da Cristo fino a noi; ovvero si dovrà riconoscere che gli eretici e scismatici non appartengono al corpo della Chiesa. Ma neppure i protestanti osano dichiarare il primo, perchè essi ebbero la più grande stima e riverenza per la Chiesa dei primi tempi della Chiesa.

Dall'altra parte, ove si rigettasse la prassi e la fede dell'universale credenza, si dovrebbe in un colpo abbattere l'infallibilità della Chiesa. Quindi è necessario il primo, perchè al dire del chiarissimo Perrone « Quemadmodum membra a corpore amputata, palmites a vite recisi, rivi a fonte separati non amplius constituerent aut corpus aut vitem aut rivum ex fonte manantem, sic haeretici atque scismatici ab Ecclesia damnati, rescissi, amputati non amplius Ecclesiam constituunt. » (1)

Finalmente la verità della nostra tesi apparisce sempre più in tutta la sua luminosa bellezza ove si considerino gli assurdi che derivano dall'opinione dei nostri avversari. Ed invero: Qualora si concedesse che il corpo della Chiesa fosse costituito da tutte le sette cristiane, si verrebbe a questa conclusione che cioè la dottrina di Cristo è il complesso di tutte le loro opinioni e dottrine, sebbene opposte, contradittorie, immorali, da non ammettere distinzione tra il vero ed il falso, tra la virtù e il vizio. Ora è assurdo l'attribuire a Gesù Cristo tale complesso di dottrine false e contradittorie: quindi è parimenti assurda la sentenza degli avversari, i quali affermano che la Chiesa è costituita di tutte le sette cristiane.

(1) Perrone - Praelectiones Theolog. vol. 1, pag. 91.

Da quanto si è detto fin qui, ci è lecito dedurre alcuni importanti corollari.

Corollario I — GLI SCOMUNICATI. — Qui non si tratta degli scomunicati non vitandi, i quali godendo della partecipazione dei fedeli, appartengono ancora al corpo della Chiesa e però partecipano delle preci della Chiesa, dei sacramenti, quando di vero cuore si pentono dei loro peccati, e prima di esser sciolti dalla scomunica abbiano una causa legittima di far ciò.

Per quel che riguarda i vitandi, non partecipando essi più delle cose sacre, della comunione dei fedeli, non possono più appartenere al corpo della Chiesa. Che anzi a questo scopo sono condannati con quella pena, perchè vengano subito espulsi dalla Chiesa, non essendo più membra della medesima.

Ma si potrà dire che alcuno fu scomunicato ingiustamente e se giustamente, prima dell'assoluzione dalla censura fece una sincera penitenza dei propri falli, può appartenere all'anima della Chiesa non già al corpo di essa, fino a che non sia stato sciolto dal vincolo della censura. A tale proposito sono degne di menzione le parole di S. Agostino: « Saepe etiam sinit divina Providentia per nonnullas nimium turbulentas carnalium hominum seditiones expelli de congregatione christiana etiam bonos viros. Quam contumeliam et iniuriam suam cum patientissime pro Ecclesiae pace tulerint, docebunt homines, quam vero affectu et quanta sinceritate Deo serviendum sit. Talium ergo virorum propositum est, aut sedatis remeare turbinibus, aut si id non sinantur, vel eadem tempestate perseverante vel ne suo reditu talis aut saevior oriatur, tenent voluntatem consulendi etiam eis ipsis, quorum motibus perturbationibusque cesserunt, sine ulla conventiculorum congregatione usque ad mortem defendentes et testimonio iuvante eam fidem, quam in Ecclesia Catholica praedicari sciunt. Hos coronat in occulto Pater in occulto videns. Rarum hoc videtur genus, sed tamen exempla non desunt, imo plura sunt quam credi potest. » (1)

(1) S. Agostino, " De vera Religione „ n. 11.

E non senza ragione fu condannata la 91 proposizione di Quesnelli che è del seguente tenore: « Excommunicationis iniustae metus numquam debet nos impedire ab implendo debito nostro; nunquam eximus ab Ecclesia, etiam quando hominum nequitia videmur ab ea expulsi, quando Deo, Iesu Christo atque ipsi Ecclesiae per caritatem affixi sumus.

Corollario 2. — I CATECUMENI. — I catecumeni, sebbene vengano chiamati col nome di *Cristiani*, non avendo ricevuto ancora il santo battesimo ch'è la porta della Chiesa, non sono tuttavia entrati nella schiera dei fedeli, quindi non fanno parte del corpo della Chiesa; però essi appartengono all'anima di essa; il che si deduce:

1. Dal decreto di Eugenio IV *pro Armenis*, nel quale si leggono queste parole: « Per baptismum membra Christi ac de corpore efficimur Ecclesiae.

Il medesimo afferma il Concilio di Trento con quelle parole: « Secus est de domesticis fidei, quos Christus Dominus lavacro Baptismi sui corporis membra semel effecit, » (1)

Che se S. Agostino insegna essere i Catecumeni nella Chiesa, egli intendeva dire ch'essi lo sono non in atto ma in potenza. Egli afferma che furono concepiti nell'utero materno della Chiesa, però non ancora nati. E siccome l'uomo concepito, non ancora nato, non è in atto membro della società civile, ma lo è solo in potenza, deve dirsi la stessa cosa dei Catecumeni, posti in relazione con la società visibile della Chiesa.

2. Dalle preci che la Chiesa recita per i Catecumeni; difatti prega Iddio perchè voglia aggregarli ad essa, acciò sieno sue membra ed agnelle del suo ovile.

3. Secondo l'antica disciplina ecclesiastica i Catecumeni non erano ammessi durante la celebrazione del divin sacrificio che i fedeli ascoltavano; e non solo non potevano conferirsi i sacramenti

(1) Concilio di Trento, Sess. XIV, c. 2.

alla loro presenza, ma era anche vietato di parlare loro apertamente dell'Eucaristia; e se venivano a morire prima di ottenere il battesimo, non si celebrava per essi la santa messa.

4. Tra gli stessi fedeli esisteva questa persuasione che i Catecumeni erano fuori del corpo della Chiesa e quindi soggetti ancora alla schiavitù di Satana. Perciò nel conferire il battesimo si faceva la solenne rinunzia al principe delle tenebre.

5. Non senza ragione negli atti degli Apostoli si legge: *Qui ergo receperunt sermonem eius* (Petri) *baptizati sunt, et appositae sunt die illa animae circiter tria millia.* (1) I Catecumeni possono appartenere all'anima della Chiesa, perchè essa non si distingue dalla vita spirituale interna, soprannaturale, che anzi è da essa costituita, cresce e si compie a mezzo della medesima. Ora la vita soprannaturale ha principio con tutto quello che dispone alla grazia quanto all'esistenza; si perfeziona con la giustificazione stessa e cresce per vari gradi, i quali si compiono nella vita beata. Perciò, mentre i giusti, i quali godono della vita soprannaturale immediatamente e per sè stessi appartengono all'anima della Chiesa, i catecumeni vi fanno parte in secondo grado, in un modo incoativo, in quanto cioè sono forniti di qualche dono di grazia interiore, con cui si dispongono alla vita della grazia abituale.

Dal che avviene che sebbene i Catecumeni non possano partecipare dei beni della Chiesa e non sono soggetti alla sua autorità, tuttavia per legge naturale e divina sono tenuti a obbedire al di lei magistero e ad uniformarsi alla sua disciplina; ciò che costituisce il vincolo di relazione fra i catecumeni e il corpo della Chiesa.

Tale relazione non è che la disposizione per entrare nel corpo della medesima; non produce in essi un effetto morale perchè sono partecipi di un certo infusso dell'anima della Chiesa; e se venissero a morire, ove abbiano la contrizione perfetta dei loro peccati, possono essere ammessi alla vita beata.

---

(1) Atti degli Apostoli II, 41.

Corollario 3. — DEGLI ERETICI E SCISMATICI — Gli eretici e scismatici sono in genere fuori della Chiesa quindi non fanno parte nè del corpo nè dell'anima di essa. Ed invero: Sono membra della Chiesa e fanno solo parte della schiera dei veri fedeli di Cristo:

1. Quelli che credono, e tale fede è viva e ferma su tutto ciò che Iddio ci ha rivelato e quindi professano la fede di Cristo, la quale è il vero fondamento della Chiesa.

2. Nè è sufficiente una fede qualsiasi, secondo il capriccio privato; ma una fede conforme alla dottrina e predicazione di Cristo, come afferma l'apostolo: *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi.* (1) Difatti, seguendo le norme ordinarie della divina Provvidenza, la fede viene dall'udito, perchè per credere fa mestieri ascoltare la verità predicata; perciò fu mandato Cornelio a S. Pietro, onde ammaestrarlo nella vera fede. Che poi si ascolti la predicazione e a mezzo di essa la verità si faccia strada nello spirito, ciò procede dalla parola di Cristo, il quale per annuziarla al mondo inviò i suoi Apostoli in ogni angolo della terra, come scrive lo stesso Apostolo: *In omnem terram exivit sonus eorum.* (2) E però leggiamo nel Vangelo: *Et qui Ecclesiam non audierit sit tibi sicut ethnicus et publicanus.* (3) E ancora: *qui vos spernit me spernit.* (4) Quindi nel parlar dei fedeli si dice che essi vengono edificati *super fundamentum apostolorum et prophetarum.* (5) Di più S. Paolo scrivendo ai Galati chiama *anatema* quegli che avesse evangelizzato in modo diverso da quello con cui avea egli insegnato; e fa tale comando ai Galati, acciò rimanesse fortemente impresso negli animi di tutti i fedeli e perchè quel popolo aveva gran bisogno che questa verità gli fosse ricordata. (6)

---

(1) S. Paolo, Epist. ai Romani X, 17.
(2) Idem ivi X, 18.
(3) S. Matteo XVIII, 17.
(4) S. Luca X, 16.
(5) S. Paolo. Epist. agli Efesini II, 20.
(6) Idem Epist. ai Galati, I. 2.

Scrivendo poi a Tito (1) lo esorta caldamende a fuggire l'eretico che avesse sostenuto con pertinacia l'opinione particolare e contraria alla dottrina della Chiesa. S. Giovanni va ancora più oltre: Ordina di non ricevere non solo in Chiesa, ma neppure in casa e di negare il saluto a colui che si è allontanato dalla dottrina di Cristo. (2) E vieta altresì ogni commercio, consorzio e colloquio con gli eretici. Nè solo insegnò ma ne diede egli stesso l'esempio: difatti, come racconta S. Policarpo presso S. Ireneo, (3) essendo un giorno andato al bagno ed avendovi trovato l'eresiarca Corinto, partì immediatamente da quel luogo, asserendo di temere qualche grave disgrazia e che il bagno stesso non cadesse e lo schiacciasse insieme all'eretico.

3. Nè è sufficiente avere il battesimo che la maggior parte degli eretici e scismatici avrà ricevuto, ma fa mestieri che i fedeli battezzati costituiscano un solo corpo: perciò da S. Paolo vengono chiamati *in unum corpus baptizati.* (4) Ed invero: Essi formano la Chiesa, la società della Chiesa, la quale non è che l'unione mirabile di tutti i fedeli in ordine ad un fine comune. E siccome ogni membro di detta società deve cooperare al bene di essa e ad essa deve esser congiunto, così ogni fedele che fa parte della Chiesa deve conservarsi unito al medesimo, unito nella fede, unito nella dottrina, nei sacramenti, unito in tutte le manifestazioni proprie di questa grande società, la Chiesa di Gesù Cristo. E come il membro che è separato dal corpo cessa con questo ogni relazione, così ogni fedele che dalla Chiesa si separa, cessa di far parte di essa. Ora tale unione tra i fedeli della Chiesa si manifesta dalla loro partecipazione ai divini misteri, dalla collazione dei Sacramenti, dalla sottomissione verso la suprema autorità, il Sommo Pontefice come, avveniva dei primi cristiani nei pri-

(1) S. Paolo Epist. a Tito III, 10.
(2) S. Giovanni 2, v. 10.
(3) S. Policarpo, libr. 3, c. III.
(4) S. Paolo, Ep. 7 ai Corinti XII, 13.

mordii della Chiesa, dei quali si dice: *Erant autem perseverantes in doctrina Apostolorum et communicatione fractionis panis et orationibus.* (1)

Ora gli eretici e scismatici non hanno le prerogative da noi esposte, perchè essi rigettano la fede di Gesù Cristo; non ammettono che in parte i sacramenti e si rifiutono di riconoscere il supremo Gerarca, Maestro infallibile di verità. Non possono adunque appartenere nè all'anima nè al corpo della Chiesa, e però essi sono membra separate dal suo corpo. Onde ben affermava S. Tommaso d'Aquino: « Schismatici proprie dicuntur, qui propria sponte et intentione se ab unitate Ecclesiae separant, quae est unitas principalis... Ecclesiae autem unitas in duobus attenditur, scilicet in connexione membrorum Ecclesiae ad invicem seu communicatione, et iterum in ordine omnium membrorum Ecclesiae ad unum caput,.... Hoc autem caput est ipse Christus, cuius vicem in Ecclesia gerit summus Pontifex. Et ideo schismatici dicuntur, qui subesse renuunt summo Pontifici, et qui membris Ecclesiae ei subiectis communicare recusant. » (2) Il Gaetano nell'interpretare più accuratamente l'uno e l'altro caso di scisma, del quale parla l'angelico dottore, dice che non qualsiasi disobbedienza costituisce lo scisma « nisi sit rebellio ad officium Papae vel Ecclesiae, ut renuant illi subesse, illum recognoscere ut superiorem. » Per ciò che riguarda l'altro caso stabilisce: « Ex eo aliquis est schimaticus, quod renuit ut pars Ecclesiae operari » quando cioè si dichiara *sui iuris* e dagli altri del tutto indipendente. (3)

Vi sono tuttavia degli eretici e scismatici materiali in buona fede, i quali ignorano l'eresia e lo scisma e questi appartengono non solo all'anima della Chiesa, ma anche al corpo di Lei. E di questi abbiamo un fatto nello scisma orientale degli Acaciani, i quali furono per giusti motivi tollerati dalla Chiesa fino a che non rinunziarono allo scisma. Ciò avvenne durante lo scisma

(1) Atti degli Apostoli II, 13.
(2) S. Tommaso d'Aquino, Somma Teol. 2.a 2.ae q. 39 a 1.
(3) Conf. Palmieri, parag. 23.

d'Occidente, allorchè molti seguivano in buona fede l'antipapa, credendolo eletto legittimamente e ritenendolo quale capo della Chiesa cattolica.

Quanto agli eretici, diciamo il medesimo per coloro che non appartengono ad alcuna setta speciale; nè solo in cose nelle quali professano in buona fede la loro incredulità, ma ancora in quelle, in cui sono in mala fede, eppure pubblicamente operano come veri cattolici, nè dalla Chiesa sono scomunicati con scomunica propria di vitandi.

Per quello che si riferisce poi agli eretici e scismatici propriamente detti, essi hanno spezzato il forte vincolo che li teneva stretti all'unità della Chiesa, non le professano più la debita obbedienza, e facendo parte di una setta speciale, non appartengono nè all'anima nè al corpo della Chiesa.

Però essi non possono sempre rimanere nella loro setta, ma hanno l'obbligo gravissimo di far ritorno nella vera Chiesa, sottomettendosi al suo capo legittimo, e rientrare nella comunione dei fedeli. Che se le leggi della Chiesa in genere non obbligano questi eretici e scismatici a far ritorno nell'ovile di Cristo, è certo ch'essa ha sopra di loro qualche giurisdizione, p. e. quella di ammaestrarli, d'invitarli a tornare nella vera fede, alla quale essi in qualche modo appartengono per ragione del battesimo ricevuto. Che anzi, essendo questo la porta della Chiesa, esso conferisce loro un diritto per rientrare nel suo seno, purchè vorranno compiere tutte quelle condizioni che la suprema potestà avrà ad essi prescritto; il che è una prova luminosa ch'essi sono ancora soggetti alla Chiesa.

DEGL'INFEDELI. — Gl'infedeli così detti negativi possono appartenere all'anima della Chiesa, come abbiamo già detto all'art. 5; non possono però far parte del corpo di essa non solo gl'infedeli negativi, ma neppure i positivi. Non i primi, perchè non hanno mai conosciuto il Vangelo; non gli altri perchè sebbene conoscano la dottrina di Cristo, la rigettano e non sono uniti da alcun vincolo al corpo della Chiesa; non dalla fede che non

posseggono; non dai sacramenti che non hanno ricevuti; non da altro principio di autorità, ch'essi non riconoscono.
Nondimeno gl'infedeli anno il diritto di entrare nella Chiesa, la quale accoglie tutti quelli che sinceramente amano l'eterna loro salvezza e però son pronti a sottomettersi alla sua autorità, ricevendo il battesimo ed abbracciando la vera dottrina di Gesù Christo. Il quale nell'economia della sua redenzione venne al mondo per tutti, desideroso di redimere gli uomini senza eccezione veruna. E però nell'inviare gli Apostoli a propagare la sua dottrina in ogni angolo della terra disse loro: *Euntes docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.* (1) L'espressione *omnes gentes* non fa distinzione di persone; anzi è diretta agl'infedeli, ai gentili, cui particolarmente l'incarnata sapienza inviò i suoi amati discepoli, perchè l'istruissero nella buona novella, conferendo ad essi le acque di rigenerazione. E più che agli Ebrei, tutta l'opera degli Apostoli fu diretta ai gentili, ai quali Gesù si era manifestato prima degli altri a mezzo di una fulgida stella, che invitavali alla grotta di Betlem.

Corollario. — « Extra Ecclesiam non est salus.

Il significato di tale espressione sancita dal Concilio ecumemenico Lateranense IV è questa: Niuno può salvarsi se colpevolmente, cioè scientemente, con volontà deliberata rimanga fuori della Chiesa ed in questo stato pure muoia. Può tuttavia salvarsi colui il quale con ignoranza invincibile non conosca di esser fuori dalla Chiesa. E ciò si deduce dalle parole di Pio IX, il quale dopo aver detto: « Tenendum ex fide est extra Apostolicam Romanam Ecclesiam salvum fieri neminem posse » tosto soggiunge: « Sed tamen pro certo pariter habendum est, qui verae religionis ignorantia laborent, si ea sit invincibilis, nullos ipsos obstringi huiusce rei culpa ante oculos Domini. » (2)

E però lo stesso Pontefice dell'Immacolata nella medesima

(1) S. Matteo cap. ult. v. 19.
(2) Pio IX Epist. Encyclica del 10 agosto 1863.

Enciclica scrive: « Notum est, eos, qui invincibili circa sanctissimam nostram religionem ignorantia laborant quique naturalem legem eisque praecepta in omnium cordibus a Deo insculpta sedulo servantes ac Deo obedire parati, honestam rectamque vitam agunt: posse divinae lucis et gratiae operante virtute, aeternam consequi vitam, cum Deus, qui omnium mentes, animas, cogitationes habitusque plane intuetur, scrutatur et noscit, pro sua bonitate et clementia minime patiatur quempiam aeternis puniri suppliciis, qui voluntariae culpae reatum non habeat. Sed notissimum quoque est catholicum dogma, neminem scilicet extra catholicam ecclesiam posse salvari ».

Senonchè il dogma espresso prima si può prendere in un triplice senso:

1.° *Extra Ecclesiae corpus et animam* non v'è salute. In questo senso è vero; perchè chi è fuori dell'anima e dal corpo della Chiesa, non possiede alcun vincolo con Cristo, non ha alcun principio di unione con Cristo, non ha alcun principio di unione nè con Lui, nè con la sua Chiesa, manca della grazia santificante, la quale è assolutamente necessaria per acquistare l'eterna salvezza; è al pari di un ramo troncato dal grande albero della Chiesa.

2. Nell'altro senso cioè *extra Ecclesiae animam,* non v'è salute, è verissimo. Perchè tutti quelli che vivono fuori dell'anima della Chiesa sono privi della grazia santificante ed essendo rei di grave peccato, fino a che perdurano in questo stato, non possono salvarsi. Però tali parole non debbono prendersi in questo stretto senso; difatti, così prese, verrebbero a indicare tutti i peccatori, i quali appartengano a qualunque Chiesa sia vera, sia falsa. Per lo contrario, esse si debbono intendere in modo da ammettere la più grande differenza fra coloro che fanno parte della vera Chiesa e quelli che appartengono alle chiese false; cioè quelle parole dicono questo, che *al difuori della Chiesa cattolica non v'è salute.*

3. Se poi le parole del Concilio Lateranense si considerino nel terzo senso cioè che *extra Ecclesiae corpus* non v'è salute

non sono vere ove non vi sia sottinteso la parola *culpabiliter.* (1)

Tali espressioni dicono che non v'è salute fuori del corpo della Chiesa per coloro i quali colpevolmente, per volontà deliberata, scientemente si trovano fuori del corpo della Chiesa. Questi che rimangono fuori del corpo della Chiesa e da essa si allontanano, peccano gravemente, sono privati della grazia santificante, e però se muoiono in questo stesso stato, non possono ottenere la vita

---

(1) Fa mestieri esaminare bene il senso e la portata di queste espressioni e conoscere quello che secondo la dottrina cattolica si richiede per aver diritto alla patria beata. Ascoltiamo quanto afferma in proposito il dottissimo Card. Dechamps: *In questa sentenza fuori della Chiesa non v'è salvezza* v'ha come in ogni legge penale una parola che si sottintende ed è la parola *volontariamente,* giacchè ogni legge penale richiede due condizioni: *il fatto* e *l'intenzione.* A questa dimanda adunque: crede la Chiesa che si dannino quelli che nati, ed allevati là dove non potevano conoscerla, sono in una ignoranza invincibile della legge di Gesù Cristo, non hanno fedelmente praticato tutto il bene che da loro era conosciuto? Bisogna rispondere: No! - Si può essere col cuore nella Chiesa senza esservi col corpo. In effetto è chiaro che appartiene alla Chiesa col cuore, ogni persona di buona fede, ossia che vi entrerebbe se conoscesse la Chiesa come opera divina. Tutti coloro che hanno il desiderio sincero di aderire in generale alla verità, di far la volontà di Dio, sono in questa disposizione. È in altri termini la questione del battesimo di desiderio, desiderio *implicitamente* e *suffizientemente* contenuto, come dice S. Tommaso di Aquino, *nella volontà generale* di usare i mezzi di salute concessi dalla divina Provvidenza agli uomini. Quelli dunque che sono disposti a gettarsi nel seno della loro madre, se la conoscessero, sono già dagli occhi di Dio considerati come suoi figli e *infallibilmente* riceveranno da lui i lumi necessari alla salute. Il Dio che voleva altresì essere il salvatore del mondo è morto per tutti gli uomini e le grazie accordate in vista di quella vittima che l'eterna giustizia sin dall'origine vedeva immolata nella pienezza dei tempi, *a diebus ab origine mundi,* si diffusero sopra tutti senza eccezione. Dunque nessuno è escluso dalla partecipazione dei frutti soavi ed ubertosi della redenzione *senza sua colpa* senza la sua resistenza alla grazia e ognuno sarà giudicato *secondo la grazia che avea ricevuto.* Non v'è certo dottrina che sia al tempo stesso più dolce e più terribile; più dolce pei poveri ciechi, quando la loro ignoranza non è colpevole; e più terribile per gl'ingrati, quando per sottrarsi alla luce che l'inonda, vanno a cercarre nelle tenebre ragioni contro la giustizia di Dio. (Dechamps. - Il libero esame della verità della fede. - Conferenza VI).

eterna. E però tutti coloro i quali deliberatamente, scientemente e per loro colpa sono fuori del corpo della Chiesa, si trovano altresì fuori dell'anima della medesima, mancano della grazia santificante, la quale costituisce la vita dell'anima.

Quindi il dogma *extra Ecclesiam non est salus* si deve intendere nel primo senso, significa cioè che fuori dell' anima e del corpo della Chiesa non v'è salute per quelli che non hanno alcun vincolo, o verun principio di vita soprannaturale, niuna grazia santificante che li tenga a Cristo congiunti; essi sono membra morte, recise dal corpo della Chiesa. Onde è che il nostro dogma equivale a quest'altro adagio: senza la mediazione di Cristo niuno può salvarsi, perchè Egli è l'unico mediatore presso Iddio, per riconciliare l'uomo con Lui, essendo Egli non solo il creatore ed il Signore, (1) ma anche il salvatore di tutti i fedeli che particolarmente ama e dei quali ha speciali cure, avendo ad essi fatta formale promessa di concedere la vita eterna. (2) Perchè al dir dell'apostolo Pietro, non v'ha nè patriarca, nè profeta, nè sacerdote, nè re, nè altro nome sopra la terra, del quale, secondo gli ordini della provvidenza divina, possano gli uomini conseguire vita e salute. (3)

(1) S. Paolo. - Epist. I a Timoteo II, 5, 6.
(2) Idem. ivi n. 10.
(3) Atti degli Apostoli IV, 12.

CAPO V.

DEL MINISTERO ECCLESIASTICO

Nella Chiesa fa mestieri considerare la causa formale che è quel principio sostanziale di unione, coesione, di ordine che riunisce le varie parti sparse e costituisce la società della Chiesa. Essa è duplice: l'interna è costituita da tutto ciò che informa l'anima della Chiesa, della sua fede infiammata dalla carità di Gesù Cristo, capo visibile che l'anima, la regge, la conserva: dello Spirito Santo, il quale abita nella Chiesa come nel tempio di Dio, la riempie di doni soavi, è sorgente perenne della sua vita e della sua unità, stringe le sue membra come da un vincolo soprannaturale e le congiunge al suo capo Cesù Cristo.

Vi è ancora la causa formale esterna e consiste in tutti quei mezzi esterni con cui i fedeli vengono riuniti alla Chiesa in un legame d'amore e sono la professione della fede, i precetti evangelici, il culto di Dio, i Sacramenti e prima d'ogni altro il battesimo, ma sopra tutto il ministero e magistero ecclesiastico a cui tutti i fedeli debbono esser soggetti.

ARTICOLO I.

Istituzione del ministero ecclesiastico.

I protestanti, tra cui Marsiglio Patavino, affermarono che il sacro ministero nella sua pienezza di potestà risiede presso tutto il ceto dei fedeli, i quali non potendo per sè medesimi adempiere le varie funzioni, le affidarono ad alcuni soggetti particolari o ministri loro rappresentanti. A questi poi viene conferito tale potere, da costituire vari gradi di giurisdizione. E portano l'esempio della repubblica; come questa sceglie alcuni cittadini per affidar loro la direzione della società civile, concedendo ad uno di essi la somma delle cose, e ponendo gli altri in secondo grado con varie mansioni, così i fedeli hanno costituito nella Chiesa il sacro ministero e magistero.

Ma per chi abbia fior di senno comprenderà tosto l'assurdità della teoria dei protestanti, poichè Gesù Cristo è l'institutore del ministero ecclesiastico.

Ciò non è difficile dimostrare ove si consideri:

1. La storia della prima Chiesa. Essa ci mostra apertamente che Gesù Cristo, a preferenza di tutte le turbe che lo seguivano, chiamò alla sua sequela alcuni suoi discepoli, appellandoli *Apostoli*; (1) Egli affidò ad essi e non ad altri, il grande e grave ufficio della predicazione evangelica, dicendo loro: *Euntes ergo docete omnes gentes.* (2) *Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae.* (3) *Eritis mihi testes in Ierusalem et omni Iudaea et Samaria et usque ad ultimum terrae.* (4)

Di più il maestro divino conferì loro la piena e suprema autorità, quella medesima ch'Egli avea ricevuto dal Padre suo: *Sicut misit me Pater et ego mitto vos.* (5)

Dal che è facile arguire che Gesù Cristo medesimo, il fondatore divino della Chiesa, volle stabilire tale differenza sostanziale tra gli Apostoli e il rimanente dei fedeli, in modo che quelli non dipendano affatto da questi, come afferma esplicitamente il principe degli Apostoli: (6) *Hunc* (Iesum) *Deus suscitavit tertia die et dedit eum manifestum fieri non omni populo, sed testibus praeordinatis a Deo; nobis, qui manducavimus et bibimus cum illo; postquam resurrexit a mortuis et praecepit nobis praedicare populo et testificari, quia ipse est, a Deo iudex vivorum et mortuorum.* (7)

L'Apostolo Paolo (8) parlando della differenza che vi è nella Chiesa tra i suoi ministri e gli altri fedeli, porta l'esempio del

---

(1) S. Luca VII, 12.
(2) S. Matteo XXVII, 19.
(3) S Marco XVI, 15.
(4) Atti degli Apostoli I, 8.
(5) S. Giovanni XX, 21.
(6) Atti degli Apostoli X, 40.
(7) Idem. X, 40 41.
(8) S. Paolo Epist. 1, Corint. XII, 12.

corpo umano. Ed invero, come nell'uomo la distinzione delle membra e la varietà delle funzioni torna a beneficio del corpo umano, così nella Chiesa, corpo di Cristo mistico, la distinzione delle membra e dei vari ministeri la rende sempre più mirabile. E siccome i membri del corpo umano hanno, per la stretta unione che Dio ha posto tra essi, scambievole bisogno dell'opera l'uno dell'altro, e i principali membri non potrebbero stare senza il ministero dei meno nobili, così nella Chiesa di Cristo esiste quella meravigliosa sollecitudine che i maggiori ministri hanno verso i piccoli, per formare quell'armonia stupenda che solo una mente divina poteva concepire.

E però S. Paolo aggiungeva che Iddio costituì nella sua Chiesa in primo luogo gli Apostoli, poi i profeti, quindi i dottori, le potestà, i doni delle guarigioni etc; (1) e tutto questo, perchè non venisse a mancare in essa l'amore mutuo, reciproco, quando ciascuno adempie il proprio ufficio.

Non basta: Gli Apostoli medesimi si appellano ministri di Cristo e dispensatori dei misteri di Dio e suoi legati, (2) non già rappresentanti e delegati del popolo; anzi affermano che da Cristo hanno ricevuto tutta la potestà; quindi parlano a nome e persona di Cristo, con l'autorità divina di Lui ammaestrano le genti, per di Lui virtù operano i più grandi prodigi, e senza fare il minimo cenno di delegazione da parte del popolo, essi inviano i loro discepoli a fondare le Chiese, a predicare il Vangelo in ogni angolo della terra. (3)

In tutta l'economia meravigliosa della fondazione della Chiesa essi sono adunque i veri rappresentanti di Dio e non già del popolo.

Inoltre tale forma di ministero non doveva limitarsi al tempo Apostolico, perchè Gesù Cristo volle che esso si perpetuasse fino

---

(1) S. Paolo, Epist. XII, 28

(2) Idem IV, 1

(3) Atti degli Apostoli XIV 22. Et cum constituissent (Paulus et Barsabas) illis per singulas Ecclesias presbyteros et orassent cum ieiunationibus, commendaverunt eos Domino - Epist. ad Titum I 5, Reliqui te Cretae, ut ea quae desunt corrigas et constituas per civitates presbyteros, sicut ego disposui tibi.

alla consumazione dei secoli. Difatti lo stesso divin fondatore della Chiesa *dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem prophetas, alios vero evangelistas, alios autem pastores et doctores ad consummationem sanctorum, in opus ministerii, in aedificationem corporis Christi, donec occurramus omnes in unitatem fidei.* (1)

Parlando perciò degli Apostoli, parla pure dei suoi successori dicendo: *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem seculi.* (2) *Et ego rogabo Patrem et alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum.* (3) Onde è che tale ministero per volontà stessa di Cristo non era ristretto al tempo apostolico, ma estendevasi a tutte le generazioni per mezzo della successione dei Vescovi, eredi degli Apostoli, come abbiamo detto già al capo terzo della prima parte di questo nostro lavoro.

Ma v'ha di più: Tutta la tradizione antica della Chiesa attribuisce a Gesù Cristo l'istituzione del ministero ecclesiastico, come si legge nelle lettere di S. Clemente romano e di S. Ignazio martire; perciò in tutta l'antichità non si riscontra mai una dottrina che dichiari i vescovi come rappresentanti o delegati delle moltitudini, in modo che la Chiesa sia governata in loro nome; per lo contrario vediamo in ogni tempo che i Vescovi si dichiarano veri ministri di Cristo; e adorni dei celesti carismi conducono il diletto gregge ai pascoli eterni, dovendo poi render di loro severo conto all'eterno Pastore. Osserviamo ancora che quando trattasi di gravi questioni circa il domma o la disciplina ecclesiastica, è a Roma e non alle moltitudini dei fedeli che essi volgono il loro sguardo, portando al rappresentante di Dio in terra le decisioni delle loro cause. E giammai avvenne che il popolo osò dare il suo giudizio sopra i Vescovi, mai esso sancì leggi che poi non fossero state confermate dal suo presule; mai il po-

(1) S. Paolo Epistola agli Efesini, IV, 11.
(2) S. Matteo XXVIII. 20.
(3) S. Giovanni, XIV, 16.

polo depose e scommunicò i Vescovi. Che anzi è avvenuto il contrario: le moltitudini ricorsero sempre ai Vescovi perchè si facesse loro giustizia; ovvero questi lanciarono i loro anatemi contro il popolo ribelle. Orbene se questo avesse avuto veramente tanta potestà, come affermano i protestanti, da portar l'anarchia nella Chiesa, il popolo avrebbe escogitato tale potere, fin dal nascere del cristianesimo, il che è falso. Perciò nelle costituzioni apostoliche si legge: « Neque etiam aequum est, o episcope, ut tu qui càput es assentiaris caudae i. e. laico, sed Deo soli. Nam oportet te subiectos regere, non ab iis regi, cum nec filius imperet patri secundum rationem. » (1) Onde è che S. Agostino usa parole di fuoco contro un certo laico Vittore, il quale avea proferito una sua opinione contro la sentenza dei Vescovi « In qua tua sententia tam nova et contra Ecclesiae totius auctoritatem disciplinamque prolata verbo etiam *insolentissimo* usus es dicens: Pro his (defunctis non baptizatis) sane oblationes assiduas et offerenda iugiter sanctorum *censeo* sacrificia sacerdotum, ut te homo laicus sacerdotibus Dei nec discendo subderes, nec saltem simul quaerendo misceres, sed *censendo* praeponeres. (2) (Confr. Gregorius Naz. orat. 32 n. 11 12 et infra.)

Dopo tutto questo, ove si consideri l'asserzione dei protestanti, essa deve dirsi assurda perchè è cosa ripugnante l'affermare che Gesù Cristo, sapientissimo fondatore della sua Chiesa, abbia affidato ad un soggetto inetto la potestà di governarla. Ora è chiaro, che il popolo, sia per la sua ignoranza, sia per l'incostanza nelle sue opere è inettissimo ad esercitare tale potere; perchè le moltitudini, lungi dal governare, hanno assoluto bisogno di chi guidi esse stesse nel difficile ed arduo cammino della vita, particolarmente in certi tempi come i nostri, nei quali la società è afflitta da tanti mali e però chi è al governo ha bisogno di grande senno, della forza più viva di volontà e dei superni lumi, per non

(1) Costituzioni Apostoliche, l. 3, c. 4.
(2) S. Agostino, " De anima et eius origine, l. 3, c. 12, n. 18.

naufragare in questo mare tempestoso e sprofondare nel profondo abisso. Quindi deve dirsi assurda l'opinione degli avversari, i quali affermano che Gesù Cristo affidò al popolo la potestà di reggere la Chiesa.

Perchè, qualora potesse ammettersi tale sentenza, si avrebbero le più gravi conseguenze, che cioè ognuno potrebbe appellare al popolo contro il giudizio dei Vescovi, anzi contro gli stessi concili ecumenici; e ne verrebbe che le moltitudini avrebbero l'autorità di scacciare e deporre i loro presuli dalle sedi vescovili e lo stesso Romano Pontefice. E però il popolo cristiano avrebbe il diritto di ribellarsi contro la Chiesa, senza che questa avesse alcun mezzo per tenerlo a freno, essendo destituita della forza delle armi.

Sicchè la Chiesa sarebbe la peggiore delle società, che lungi dal condurre i suoi figli all'eterna felicità, verrebbe a creare la più spaventosa anarchia nel mondo. Ma è assurdo che Gesù Cristo, il divin fondatore della Chiesa, abbia potuto anche solamente concepire, non già attuare in modo sì indegno, l'opera meravigliosa delle sue mani. Onde è chiaro che la sentenza dei protestanti Febronio e Richerio è del tutto assurda.

Non senza ragione il Concilio di Trento definì: « Si quis dixerit christianos omnes in verbo et in omnibus sacramentis administrandis habere potestatem a. s. (1) E il Pontefice Pio VI condannò la proposizione 2. del Sinodo Pistoriense, la quale dichiarava che « potestatem a Deo datam Ecclesiae, ut communicaretur pastoribus, qui sunt eius ministri pro salute animarum, sic intellecta ut a communitate fidelium in pastores derivetur ecclesiastici ministerii ac regiminis potestas, haeretica. Quindi era stata anche condannata la proposizione 20 di Quesnelli, la quale dice: « Ecclesia auctoritatem excommunicandi habet, ut eam exerceat per primos pastores de consensu saltem praesumpto totius corporis. »

(1) Concilio di Trento sess. 7. c. 20.

La ragione di tale condanna è ben chara: perchè qualora si potesse ammettere che i ministri della Chiesa, non da Cristo, ma dal popolo ricevettero tale ministero ed esercitano siffatto mandato, si darebbe un colpo mortale a tutta l'autcrità ed infallibilità della Chiesa medesima. Perciò Gesù Cristo nella sua divina costituzione volle fare di essa una società ineguale, in cui il sommo potere non risiedesse nei fedeli, come avviene nella republica, ma in un capo da Lui nominato nella persona di Pietro e negli Apostoli, i quali col loro principe propagassero il Vangelo in ogni angolo della terra. Onde è che tra i ministri della Chiesa e gli altri fedeli vi fu e sarà sempre la più grande differenza.

ARTICOLO II.

Necessità del ministero ecclesiastico.

I protestanti che sono sempre i nostri feroci e irreconciliabili avversari quando trattasi della divina costituzione della Chiesa, affermano che, sebbene il ministero ecclesiastico sia utile, tuttavia esso non è necessario, perchè innanzi a Dio vi è perfetta uguaglianza, non vi ha servitù alcuna, nè chi comanda e chi obbedisce, mentre Iddio stesso forma internamente l'uomo, senza che altri al di fuori di Dio si occupi di lui, esercitando sopra di esso ogni potere.

A dar forza alla loro sentenza allegano le testimonianze della scrittura. (1) Senonchè, nel trattare della necessità del ministero ecclesiastico, contro la dottrina dei protestanti, noi non parliamo di necessità assoluta, ma solo ipotetica, la quale è

---

(1) *Et ponam universos filios tuos doctos a Domino.* - Isaia LX, 13. - *Et non docebit ultra vir proximum suum et vir fratrem suum dicens: Cognosce dominum. Omnes enim cognoscent me a minimo eorum usque ad maximum* - Ier. XXXI, 34 - *Oves meae vocem meam audiunt, et ego cognosco eas et sequuntur me.* - Ioannes X, 27. - *Si quis vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter.* - Iacob. I, 2. - *Sed vos unctionem habetis a sancto et nostis omnia..... Et non necesse habetis, ut aliquis docear vos, sed sicut unctio eius docet vos de omnibus.* - S. Ioan. II, 20, 27 etc.

sorta dalla volontà del divin fondatore della Chiesa, sia ancora dal bisogno di ammettere un ministero visibile, perché senza di esso verrebbe meno la stessa società visibile.

Perciò dimostriamo la necessità del ministero ecclesiastico, e basta volgere uno sguardo all'umana società nella cui costituzione debbono esservi quelli che comandano e coloro che obbediscono, il che è fondato nel bisogno della natura umana, sì proclive al vizio e al proprio comodo. Onde fa mestieri che vi sia chi moderi i perniciosi appetiti, guidando i singoli all'osservanza della legge promulgata da colui ch'è preposto al governo, imponendo la sua autorità quando occorra, acciò non manchi un freno coercitivo contro i ribelli. Ora la religione non fa che seguire i principii della legge naturale; essa non muta la natura, la aiuta, la perfezione, la nobilità, e però essendo la società visibile, non potrebbe come tale sussistere senza il suo sacro ministero; perchè essa ha un fine nobilissimo da conseguire, l'eterna beatitudine di tutti i suoi figli, fine che con le sole forze naturali è impossibile raggiungere, ma ha bisogno della grazia soprannaturale. Perciò il ministero ecclesiastico è necessario.

Tale conclusione acquista maggiore credenza quando si paragoni la sinagoga con la Chiesa. Poiché se la sinagoga che dovea aver brevissima durata ed era anzi ristretta nei suoi confini ebbe bisogno di un ministero e Dio la provvide di mezzi straordinari soprannaturali inviando i suoi profeti, quando più necessario dovrà dirsi il ministero ecclesiastico, il quale ha una vita perpetua, si estende a tutto l'universo, comprende tutti i popoli della terra, nè ha il concorso e la missione dei profeti che diano lume agli uomini nella verità ch'essi debbono credere ed operare. Da ciò è chiaro il grande bisogno che ha la società del ministero ecclesiastico.

Il che ci viene confermato dall'Apostolo Paolo con un paragone ch'egli trae dal corpo umano; dice che Iddio creò il corpo col dare maggior onore alle parti che ne mancano, acciò non vi fosse scisma nel corpo, ma le membra avessero la stessa cura

le une per le altre. E se un membro patisce, patiscono pure tutti i membri; e se uno gode, godono insieme tutti. Or voi siete corpo di Cristo e membri (uniti) a membro. » In questo modo l'Apostolo delle genti paragona tutto quello che ha detto del corpo naturale col corpo mistico di Cristo che è la Chiesa, affermando che i fedeli sono tutti insieme corpo di Cristo e sono membri che fanno parte del medesimo corpo; perchè non da soli ma insieme a tutti gli altri fedeli che sono sopra tutta la terra è costituito e formato il corpo di Cristo. Spiega poi in seguito i diversi gradi del meraviglioso ministero della Chiesa, ponendo a capo di esso gli Apostoli, i quali furono chiamati da Cristo a gettare le basi, le fondamenta granitiche della Chiesa ed a governarla con la stessa potestà che il divin fondatore avea ricevuto dal padre suo. Pone in secondo luogo i profeti, poi i pastori, le potestà etc., mostrando così l'intreccio mirabile esistente nel ministero ecclesiastico e l'opera stupenda della Chiesa verso i suoi figli, opera d'intenso amore, di grande sollecitudine, di possente aiuto, di soave conforto a mezzo dei sacramenti e con tutti quei mezzi con cui prodigiosamente si svolge l'economia meravigliosa del Vangelo.

Inoltre la stessa missione di Gesù Cristo e de suoi apostoli i quali formano la Chiesa docente e sono la continuazione di Cristo sono per noi una grande testimonianza della necessità del ministero ecclesiastico. Difatti Gesù Cristo dice: *Sicut misit me Pater et ego mitto vos.* (1) *Euntes docete omnes gentes* etc. (2) *Euntes in mundum praedicate Evangelium omni creaturae.* (3) *Qui vos audit, me audit, qui vos spernit, me spernit.* (4) *Dabo vobis pastores iuxta cor meum et pascent vos scientia et doctrina.* (5)

(1) S. Gionvanni XX, 21.
(2) S. Matteo XXVIII, 13.
(3) S. Marco XVI, 15.
(4) S. Luca X, 16.
(5) Ieremia III, 5.

Vi sono poi tanti fatti espliciti nei sacri libri, i quali mostrano che Iddio nel regolare l'ordine soprannaturale usa modi non diversi da quelli con cui procede nell'ordine naturale, cioè a mezzo delle cause seconde. A modo di esempio, il Signore dopo aver di repente convertito Paolo, volle che tale meravigliosa conversione fosse compita a mezzo del ministero apostolico. Difatti appena convertito, Iddio gli ordina di recarsi a Damasco perchè là gli sarebbe stato comunicato ciò che avrebbe dovuto fare *et ibi dicetur tibi quid te oporteat facere*, (1) e fu inviato ad Anania. Così Iddio avrebbe potuto istruire l'Eunuco in un istante; invece è mandato miracolosamente a Filippo, il quale lo interroga dicendo: *Putasne intelligis quae legis?* E si ebbe questa risposta: *Et quomodo possum si aliquis non ostenderit mihi?* (2)

Parimenti l'angelo del Signore apparisce al centurione Cornelio; poteva certamente il santo Spirito ammaestrarlo nella dotdottrina cristiana; per lo contrario l'avvisa di recarsi presso il principe degli Apostoli, il quale gli avrebbe detto il da farsi: *Ibi dicetur tibi quid te oporteat facere.* (3)

Da quello che abbiamo esposto è facile arguire che Gesù Cristo pur usando del suo intervento divino e miracoli, volle insieme servirsi dell'ordine naturale e di cause seconde, cioè del sacro ministero per l'opera sua di redenzione; e siccome l'ordine naturale senza il concorso di Dio non potrebbe sussistere, così non potrebbe esistere nella Chiesa l'ordine soprannaturale, quando venisse a mancare il ministero ecclesiastico. Perciò con ragione il dottor d'Ippona sapientemente scrisse nel prologo della dottrina cristiana: « Poterant utique omnia per angelum fieri, sed abiecta esset humana conditio, si per homines hominibus Deus verbum suum ministrare nolle videretur. Deinde ipsa charitas, quae sibi invicem homines nodo unitatis astringit, non haberet aditum refun-

(1) Atti degli Apostali X, 6.
(2) Ivi XIII, 31.
(3) Ivi X, 6.

dendorum et quasi miscendorum sibimet animorum, si homines per homines nihil discerent. » (1)

E chi oserà affermare che Gesù Cristo non poteva assolutamente fare a meno del ministero ecclesiastico? All'incarnata sapienza tutto era possibile, cioè supplire al medesimo, battezzare, rimettere i peccati; ma Egli ch'era lo sposo fedele alla sua sposa la Chiesa, la quale nulla vuole senza il concorso di Lui, ad essa affida questo grande incarico verso tutte le genti sparse nel mondo Egli riempie i suoi ministri del Santo Spirito, il quale li illumina, li corrobora, li feconda, li assiste, li guida, mentre lo stesso Paracleto opera internamente nel cuore dei credenti, li chiama a sè, li converte. Egli è il vero dottore della Chiesa che in Cielo tiene la sua cattedra; la Chiesa non è che un istrumento nelle sue mani, come afferma S. Bonaventura: « Ille solus est verus doctor qui potest speciem imprimere et lumen infundere et virtutem dare cordi audientis. Et hinc est quod Chathedram habet in coelo, qui intus corda, docet. (2) » Perciò S. Agostino, spiegando le parole di S. Giovanni dice: Unctionem habebant, quibus loquebaris? Tu dixisti, *quia unctio ipsius docet vos de omnibus.* Ut quid igitur talem epistolam fecisti? Quid illos tu docebas? Quid instruebas? quid aedificabas? Iam hic videte magnum sacramentum fratres. Sonus verborum nostrorum aures percutit: magister intus est. Nolite putare quemquam aliquid discere ab homine. Admonere possumus per strepitum vocis nostrae, si non sit intus, qui doceat, inanis fit strepitus noster. (3) Laonde S. Giovanni Grisostomo così scriveva: Coelestis est et superna schola nostra, siquidem talis est dignitas huius theatri, ut ab hominibus nihil, sed per homines a Deo discamus. (4)

Abbiamo ben ragione adunque di concludere affermando la

---

(1) S. Agostino Prol. de doctrina christiana n. 8.
(2) S. Bonaventura. De reductione artium ad Theol.
(3) S. Agostino tr. 3 in ep. Ioan. n. 13.
(4) S. Giovanni Crisostomo hom. 1 in inscriptionem altaris et in princ. Act. [Edit. Montfaeon t. 3] n. 3.

grande necessità del ministero ecclesiastico, ministero il più augusto che mai vi sia stato sopra la terra, ministero di riconciliazione dell'uomo con Dio, ministero santo, perchè conduce alla santità il popolo eletto, ministero immortale essendo esso sicura caparra dell' immortalità, della gloria eterna, che forma la meta sublime, radiosa di tutta l'opera della redenzione.

ARTICOLO III.

Oggetto del ministero ecclesiastico.

Tutta la vita di Gesù fu diretta alla salvezza dell'uomo; fu questo lo scopo precipuo della sua venuta al mondo e della sua morte di Croce, salvare il diletto gregge. che senzà di Lui sarebbe certamente perito. « *Venit quaerere et salvum facere quod perierat.* » (1) Ora questa medesima è la missione della Chiesà e del ministero ecclesiastico.

Prima di compiere la grande opera di redenzione per cui fu inviato dal Padre suo diletto, Gesù dovette preparare gli uomini a raccogliere un frutto sì ubertoso; e però per tre anni predica la sua celeste dottrina, istruisce le turbe che gli corrono dietro, le edifica co' suoi luminosi esempi di bontà, di carità e di ogni virtù più eletta.

Gesù istruisce: Si, tutta la sua dottrina, i suoi discorsi, le parabole con cui amava farsi comprendere a tutti aveano per fine di ammaestrare le turbe, fameliche di veritá eterne, convertirle, condurle a salvamento. Onde egli parla sovente del regno di Dio, *loquens de regno Dei;* parla della grandezza e preziosità dell'anima: *quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* (2) Parla del dovere di amare Iddio, *diliges Dominum Deum tuum;* dell'abnegazione di

(1) S. Luca XII. 10
(2) S. Matteo XV. 25

vincere sè stessi: *si quis vult post me venire abneget semetipsum;* (1) della felicità e gioia di coloro che vivono in questa valle di dolore e di pianto; *Beati qui persequutionem patiuntur propter iustitiam.* (2)

In questo modo Egli ammaestra il popolo eletto in quello ch'esso dovrà fare per giungere alla perfezione e conseguire l'eterna gloria immortale.

Nè Gesù è contento d'insegnare solo a parole, ma edificò altresì con esempi luminosissimi; non solo predica le virtú più elette ed eroiche, ma le pratica Egli medesimo. Difatti se chiama beati i poveri, Egli per primo nasce povero, vive povero in una umile bottega di artigiano e muore povero, privo anche di una stilla di acqua per refrigerare le sue fauci, arse dalle agonie della morte di croce; compie i più grandi prodigi quando trattasi di sollevare le altrui indigenze, ma per sè nulla riserva.

Gesù predica l'umiltà ed Egli è il primo a farsene maestro; perciò quale Dio della gloria prende la forma di servo, *formam servi accipiens;* per 30 anni vive nascosto, si sottopone a tutte le più gravi umiliazioni, beve fino al fondo il calice di amarezze, *saturabitur opprobriis.*

Gesù predica la mortificazione ed Egli nasce sopra la paglia in una mangiatoia; la sua vita non è che un intreccio di veglie, digiuni, privazioni e dolori; essa termina sopra un letto ignominioso, sul patibolo della Croce riservato agli infami.

Gesù predica la dolcezza ed in questa virtù è quanto mai ammirabile, perchè esso conquista tutti i cuori! Non respinge alcuno, niuno rigetta da sè, il suo cuore pietoso si commuove fino alle lagrime, perciò accoglie Pietro che l'avea rinnegato, Tommaso incredulo alla resurrezione; gli si presenta una donna colta in frágrante e le dice: Donna, fosti da alcuno condannata? Da nessúno, o Signore. Ebbene, va in pace, neppure io ti condanno.

---

(1) S. Matteo XVI. 24.
(2) Idem XVI. 3, 5.

Dal suo cuore divino Egli irradia nel mondo la carità, perchè regnasse tra gli uomini soltanto l'amore; e Gesù estende questo precetto anche a suoi più increduli nemici, e a Giuda che lo tradisce dà il nome di amico: *Amice, ad quid venisti?* Prima di morire prega l'eterno suo genitore perchè perdoni a' suoi crocifissori, che non contenti ancora del'opera compiuta a piè della croce, lo bestemmiano e scagliano contro di Lui le più infami ingiurie.

Così Gesù *coepit facere et docere;* non solo ci diede i più s pienti, insegnamenti, ma con l'esempio ci sprona ad imitarlo, a seguirlo, a battere le orme da Lui calcate.

Ora la missione della Chiesa e del ministero ecclesiastico è quello stesso di Gesú Cristo.

La Chiesa per mezzo dei Vescovi e del sacerdozio cattolico a null'altro è intenta se non a dilatare il regno di Gesù Cristo sopra la terra, a riconciliare i peccatori con Dio con molteplici e salutari istruzioni, accompagnate sopratutto da grandi e innumerevoli esempi di virtù più elette con cui prepara la loro conversione come ben osserva S. Bernardo: « Pasce verbo, pasce conversationis exemplo. »

Ed invero, la Chiesa invia i suoi predicatori a convertire i popoli per mezzo della parola, cercando in ogni modo d'inculcare agli uomini la dottrina dell'eterna salute per suggerimento di S. Paolo: *Testificor coram Christo.* (1) E la parola della Chiesa si estende ad ogni sorta di persone, ai piccoli e ai grandi, ai poveri e ai ricchi, agli idioti e ai dotti. Essa non esclude i fanciulli che Gesù accarezzava e chiamava vicino a sè stringendoseli al suo cuore: *Sinite parvulos venire ad me.* (2)

Gesù, istruiti i fanciulli, catechizza il popolo della campagna, apparisce in Gerusalemme in mezzo ai dottori della legge ed ai capi della nazione per annunziare la sua celeste dottrina con una

---

(1) S, Paolo Epist. a Timoteo IV. 1.
(2) S. Marco X. 16.

santa libertà e autorità divina. Parimenti la Chiesa per mezzo dei suoi operai evangelici spiega dalla cattedra di verità tutta la sua potenza con quella libertà e nobile semplicità che si addice ad un ambasciatore dell'altissimo. Ed i suoi sacerdoti come un Natan fanno impallidire la maestà dei principi della terra; come un Daniele che intima un decreto ai novelli Baldassarri; come un Giovanni Battista che esce dal deserto a predicare la penitenza. E sono i Grisostomi, gli Ambrogi, gli Agostini, i Bernardi che con la potenza meravigliosa della loro parola conquidono l'eresia, atterrano le passioni sotto i dardi infuocati, i fulmini della loro maschia eloquenza, la quale illumina, soggioga, persuade anche i più ribelli.

La Chiesa a mezzo dei suoi sacerdoti non cessa un istante di insistere e nelle case e nei suoi templi, in pubblico e in privato per condurre le anime a Dio come afferma S. Paolo: *Non cessavi... monens unumquemque vestrum publice et per domos.* (1)

La Chiesa parla agli infelici non solo per consolarli, ma per insegnare ad essi la fugacità delle cose terrene; inculcando loro di sopportare con rassegnazione cristiana le pene di quaggiù, come mezzo di santificazione. Essa entra nella casa del ricco e lo fa come Gesù Cristo in quella di Zaccheo per portarvi parole di salute e di pace. Entra nel tugurio del povero ove tutto è squallore e desolazione; e là si effonde il suo cuore pietoso, colà si manifestano i palpiti di tenerissima compassione per le umane sventure; è là che il sacerdote cattolico terge una lagrima agli infelici, è là che si svela tutto il suo zelo nell'apportare la consolazione, il conforto, il soccorso della sua grande carità inesauribile.

Senonchè la Chiesa al pari del suo divin fondatore inculca l'esempio ai suoi operai evangelici e con essi lo zelo del sacro ministero apparisce in tutto il suo splendore. Essa consegna nelle mani dei suoi ministri il Vangelo e il Crocifisso e andate, dice

(1) Atti degli Apostoli XX. 31.

loro, avete quanto vi è necessario per convertire il mondo e trarre gli uomini a salvamento. In questi due oggetti carissimi il ministro di Dio possiede tutta la scienza della religione; nel Vangelo apprende i tesori che vi si contengono; nel Crocifisso trova il modello a cui deve uniformare tutta l'opera sua, ricopiando sè stesso nell'esemplare divino, per comunicare poi ai suoi fratelli l'odore soave delle sue virtù e della sua santità. Perciò l'insegnamento dei ministri del santuario è duplice, uno per mezzo della condotta di sua vita, l'altro con la sua parola.

La vita del sacerdote deve essere conforme alla dottrina che insegna: egli in mezzo al popolo è come un candelabro posto in luogo oscuro, perchè venga da tutti osservato. Talora potrà mancare la parola eloquente agli operai evangelici, se non ne avranno avuto il dono; ma non dovrà venir meno la loro vita, la quale e sempre ed in ogni luogo deve essere una predicazione vivente, perchè niuna parola è più eloquente della santità della vita; i popoli restano ammirati, attratti, colpiti non dalle parole, ma dai fatti, dagli esempi luminosi di elette virtù di coloro che ad essi sono preposti nel sacro ministero: è di essi che per le loro sante opere, le quali brillano come fulgide stelle il popolo dice: *Fuit vir potens in opere et sermone coram Deo et coram hominibus.* (1) Per questo ben osservava S. Leone: Plenius opere docetur quam voce; e parimenti gli antichi ripetevano questo assioma: « Longum iter per praecepta, breve et afficax per exemplum. » Il che si verifica tutti i giorni: Difatti gli operai della Chiesa che guadagnarono tante anime a Cristo, non sempre le convertirono con la forza della loro dottrina, ovvero con l'eloquenza della vibrante loro parola; no certamente: I prodigi meravigliosi della loro vita, delle sublimi loro virtù, furono il mezzo più efficace per conquistare anime a Cristo. Era ben facile apprendere il Vangelo alla scuola di questi grandi, perchè la loro vita non era che un compendio preciso, una sintesi meravigliosa per ogni mente, tale compendio era la

(1) S. Luca XXIV. 19

loro vita di virtù più elette, l'odore di santità che traspariva da ogni azione anche piú piccola: « Compendium Evangelii, » come osservava Tertulliano dei primi cristiani, i quali del loro esempio davano prove evidenti della verità e santità della Religione.

Da quanto abbiamo detto è facile rilevare quale sia l'oggetto del ministero ecclesiastico; missione veramente grande, perchè è lo scopo medesimo che ebbe il divin Maestro nel venire al mondo, quello di salvare le anime.

ARTICOLO IV

Perennità del ministero ecclesiastico.

Ammesso come verità inconcussa che la Chiesa sia perenne e che deve perdurare fino alla consumazione dei secoli, essa non potrebbe esser tale senza il ministero ecclesiastico, il quale è la causa formale esterna, è un mezzo essenzialissimo per la propagazione e conservazione della Chiesa. Difatti dopo la morte di Cristo, la Chiesa sarebbe venuta a mancare senza l'opera degli Apostoli; essi la propagarono per tutta la terra: *in omnem terram exivit sonus eorum.* Per mezzo del ministero cattolico adunque la Chiesa operò il grande prodigio della sua diffusione in ogni angolo della terra, e per esso si conserverà ancora quale uscì dal cuore immacolato di Cristo.

Tale verità è più che manifesta dalle testimonianze della sacra scrittura, la quale dice che per volontà medesima del divin fondatore il ministero ecclesiastico deve durare in eterno, cioè fino al cessar del mondo, quando Cristo tornerà sulla terra a giudicare tutti i viventi, come si legge in S. Matteo: *Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis. Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.* (1) Il che afferma pure S. Giovanni: *Et ego vogabo Patrem et alium*

(1) S. Matteo XXVIII. 20

Paraclitum dabit vobis ut maneat vobiscum iu aeternum. (1) Lo stesso dice S. Paolo: *Quotiescumque enim manducabitis panem hunc et calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis donec veniat.* (2) Perciò nella mente del fondatore della Chiesa, il sacro ministero ecclesiastico dovea essere perpetuo.

Del resto basta dare uno sguardo alla storia della Chiesa; questa da Cristo fino a noi pervenne e si manifestò per mezzo del ministero ecclesiastico da essa mai disgiunto, giammai separato, ma come una cosa sola con esso, per una serie non mai interrotta di pastori che da 20 secoli la governano nella persona dei romani Pontefici e dei Vescovi, i quali conservarono la Chiesa fino a noi nell'unità della sua fede, nella santità della sua istituzione, nell'integrità della sua dottrina, nello splendore de' suoi miracoli, sempre unita al suo diletto gregge e madre sempre tenera ed affettuosa di esso.

Perciò S. Cipriano scrivendo a Puppiano della Chiesa gli diceva: « Ecclesia est plebs sacerdoti adaucta et pastori suo grex adhaerens unde scire debes Episcopum in Ecclesia esse et Ecclesiam in Episcopo; et si cum Episcopo non sit, in Ecclesia non esse. »

Parimenti Origene scriveva: *Ex quo Ecclesia constituta in nomine Christi ad consummationem usque perseverare.* (3) E con tali parole alludeva alle premure di Gesù Cristo che si leggono nel Vangelo di S. Matteo: « *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.* » (4)

Quindi è che il ministero ecclesiastico deve essere perpetuo come perpetua è la Chiesa.

Oh sublimità ed eccellenza del ministero ecclesiastico; oh eccelsa grandezza della nostra santa Religione! Il divino suo fondatore il Pontefice eterno Gesù Cristo dopo la sua ascensione al Cielo

---

(1) S. Giovanni XIV. 16
(2) S. Paolo Epist. I ai Corinti XI. 26
(3) Origine Homilia in Matteo
(4) S, Matteo XXVIII. 20

nella sua immensa carità e bontà verso gli uomini, volle provvedere, perchè non mancasse alcun mezzo necessario alla nostra santificazione; e però ci lasciò i suoi rappresentanti, i quali formano l'ecclesiastico ministero. Deh, a Gesù sommo ed eterno Sacerdote supplici ricorriamo, perchè a noi Sacerdoti, consci di nostra debolezza e indegnità non venga giammai meno il suo aiuto potente, per condurre a salvamento le anime da Lui redente a mezzo del suo preziosissimo sangue.

Capo VI.

Magistero della Chiesa.

Nell'esporre la dottrina circa il ministero ecclesiastico dicemmo nel capo precedente che la causa formale esterna si contiene in quei vincoli visibili con cui i fedeli vengono riuniti in un'unità visibile. E sopra tutto ciò si ottiene a mezzo del ministero a cui i fedeli debbono esser soggetti. Dopo aver adunque trattato del primo, fa mestieri parlare del secondo che è della più grande importanza, perchè per esso la Chiesa si rivela maestra di tutte le genti, giudice supremo autentico, al cui giudizio si deve cedere; che anzi in tale prerogativa essa è adorna del sublime dono dell'infallibilità.

Esporremo la grave questione in vari articoli, restringendoci tuttavia strettamente alla materia del magistero, senza entrare nella potestà e infallibilità della Chiesa, delle quali tratteremo a parte nel capitolo seguente.

ARTICOLO I.

La Chiesa ha il diritto di insegnare.

Da quanto fu detto del ministero ecclesiastico è facile rilevare come competa alla Chiesa l'ufficio e il diritto d'insegnare. Essa a nome di Dio promulga le verità da Lui rivelate, in modo che tutti debbono a Lei obbedire per ottenere l'eterna salvezza ed evitare l'eterna rovina. Ciò è manifesto dalla missione degli Apostoli e dei loro successori i quali formano la Chiesa docente, che è la continuazione medesima della missione di Gesù Cristo. Ed invero nel Vangelo di S. Giovanni si legge: *Sanctifica eos in veritate, sermo tuus veritas est. Sicut tu me misisti in mundum et ego misi eos in mundum.* (1) E nel capo XX dice ancora: *Sicut misit me*

(1) S. Giovanni XVII. 17

Pater et ego mitto vos. Haec cum dixisset, insufflavit et dixit eis: accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis: et quorum retinueritis retenta sunt. (1)

Il termine di tale missione sono tutti i popoli della terra a cui Gesù Cristo invia i suoi Apostoli per ammaestrarli, forti della potestà ch'Egli ha e che loro comunica in cielo e in terra. *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra; euntes ergo docete omnes gentes etc.* E insegna anche loro esplicitamente tale ufficio, dicendo che debbono ammaestrare gli uomini nella via della salute, liberandoli dal peccato, insegnare ad essi la strada che conduce al Cielo. farli partecipi dei frutti della redenzione, minacciando loro la più grave condanna se non avessero creduto. *Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae. Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit, qui non crediderit condemnabitur* (2).

Perchè poi questi suoi legati sieno capaci di sì eccelsa missione, conferisce loro la stessa sua autorità, li corrobora della virtù dello Spirito Santo, in modo ch'Egli s'impersona nella stessa loro persona dicendo: *Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me.* (3) Quindi è Cristo che opera per essi: non è Pietro, non è Paolo che battezza; è Cristo medesimo che per essi battezza, perchè tutta l'opera apostolica deve venir da Dio, come afferma l'apostolo: *Omnia autem ex Deo qui nos reconciliavit sibi per Christum et dedit nobis ministerium reconciliationis.* (4) Gesù Cristo adunque a mezzo dei suoi ministri e legati, i quali formano la Chiesa docente, continua l'opera sublime ch'Egli avea iniziato quando era sopra questa terra mortale.

Dal che è evidentissimo il magistero della Chiesa nella missione che Gesù avea ricevuto del Padre suo.

E anche il modo di agire degli Apostoli non è diverso; essi nei loro insegnamenti e nella dottrina con cui ammaestrano le genti

(1) S. Giovanni XX. 21
(2) S. Marco XVI. 15
(3) S. Luca X. 16
(4) S. Paolo Epist. 2. ai Corinti V. 19

mostrano sempre l'autorità che aveano ricevuto dal Maestro divino. Difatti S. Paolo afferma ch'Egli non fu inviato a battezzare, ma a predicare il Vangelo, cioè ad insegnare e istruire le genti. (1) Altrove lo stesso S. Apostolo afferma: Noi dobbiamo essere considerati come ministri di Cristo e dispensatori dei misteri di Dio. (2) E dice ciò perchè avendo sopra rimproverato i Corinti, i quali innalzando sè stessi, si gloriavano eccessivamente dei loro maestri, disprezzando gli stessi Apostoli; quì Paolo mostra quello che è veramente il ministero apostolico, affinchè coloro che sono chiamati a tale ufficio, non si arroghino più di quanto loro spetta. Perciò dichiara che ognuno di noi deve credere, cioè che noi siamo, i servi ed economi del padre di famiglia Gesù Cristo e da Lui eletti per dispensare i suoi doni ai membri della famiglia medesima. Tali doni sono i misteri e la dottrina del Vangelo e i Sacramenti della Chiesa. Tale autorità, è immensa perchè per essa gli Apostoli erano stati costituiti in certo modo mediatori fra Cristo e gli uomini ed a Lui essi debbono render ragione dell'operaloro. (3)

Gli Apostoli poi confermano la dottrina del Vangelo coi più strepitosi prodigi come afferma S. Marco: *Illi autem profecti praedicaverunt ubique Domino cooperante et sermonem confirmante sequentibus signis.* (4) Così pure l'apostolo dice: *Et sermo meus et praedicatio mea non in persuasibilibus humanae sapientae verbis sed in ostensione spiritus et veritatis.* (5) E con tali espressioni vuol significare ch'Egli opera non al pari dei sapienti del secolo, di accreditare la sua dottrina coi lumi e l'artifizio della eloquenza, perchè questa dottrina medesima fu sostenuta già dallo Spirito Santo, il quale era che parlava per bocca dell'apostolo. E poi questa stessa dottrina ha la sua forza nelle opere della potenza e virtù di Dio; cioè nei

(1) S. Paolo Epist. I ai Corinti I. 17
(2) Idem Ivi IV. 1.
(3) Vedi S. Paolo Epist. ai Romani I 5; XV. 18; Epist. II. ai Corinti III. 6; V 20; Epist. I a Timoteo I, 11.
(4) S. Marco XVI. 25.
(5) S. Paolo Epist. I. ai Corinti II. 4.

miracoli operati a conferma della fede cattolica. Il medesimo egli afferma scrivendo ai Corinti: « *Signa tamen Apostolatus mei facta sunt super vos in omni potentia in signis et prodigiis et virtutibus.* » (1)

Inoltre gli Apostoli esigono obbedienza alla dottrina da essi insegnata, come scrive S. Paolo: *Per quem accepimus gratiam et Apostolatum ad obbediendum fidei in omnibus gentibus pro nomine eius.* (2) E altrove dice che le armi che si usano in questo ministero non sono simili a quelle che sono in opera tra gli uomini nelle imprese mondane; perchè le nostre armi sono potenti per virtù di Dio, onde abbattere tutte le forze dei nemici di Cristo: con queste noi distruggiamo tutte le macchine, tutti gli stratagemmi e raggiri dei nemici, umiliamo la superba presunzione dei filosofi e dei sapienti di questo mondo, la quale vorrebbe cancellare sopra la terra, la vera scienza di Dio, e però riducono alla servitù ed alla fede ogni intelletto benchè duro e ribelle. (3)

Le armi di cui parla S. Paolo erano lo zelo, la pazienza, la fortezza, la purità e santità di vita e tutte le più fulgide e cristiane virtù. A queste si debbono anche aggiungere la profezia, i miracoli e gli altri doni dello Spirito Santo, armi contro cui doveano spezzarsi e l'autorità dei potenti del mondo, la sottigliezza e sapienza dei filosofi e tutta la forza coalizzata del secolo per sostenere l'empietà.

Dal modo adunque di agire degli Apostoli apparisce ben luminoso il magistero apostolico in tutto il tempo di lor mortale carriera; in ogni tempo, in ogni luogo essi rivendicano la loro missione di ammaestrare i popoli della terra, missione sublime che poi la Chiesa ha continuato dopo la morte degli Apostoli fino a noi, mostrandosi essa maestra di tutte le genti, che in ogni loro bisogno, in ogni occasione volsero sempre lo sguardo fiducioso a quella eterna Roma, ove siede il successore di S. Pietro.

Ma v'ha di più: la verità della nostra tesi apparisce in tutto

---

(1) S. Paolo Epist. II. ai Corinti XII. 12.
(2) S. Paolo Epistola ai Romani I. 5.
(3) Idem Epist. II. ai Corinti X. 4.

il suo splendore quando si consideri che l'uomo senza la rivelazione non può conoscere le verità necessarie all'eterna sua salute Orbene, tale manifestazione non si fa a ciascun uomo immediatamente. È adunque necessario ammettere dei ministri autentici, a cui Dio ha comunicata la sua dottrina, e questi sono gli Apostoli ai quali Cristo disse: « *Docete omnes gentes.* » Questa è la Chiesa a cui è stato affidato il supremo magistero nella persona del Romano Pontefice, al quale tutti i popoli della terra debbono rivolgersi per guida e lume nelle verità della fede. Egli è l'unico e autentico tribunale a cui essi possono appellare le loro cause, decidere nelle varie controversie che potranno sorgere circa la dottrina o la disciplina e la morale cattolica. E però alla Chiesa spetta il diritto d'insegnare.

ARTICOLO II.

È necessario ammettere nella Chiesa il magistero per conservare l'unità della fede.

Quello che forma la nota sublime nella Chiesa è il vedere tutti i fedeli uniti come una sola famiglia nella stessa dottrina, nella stessa fede, nei medesimi sacramenti. Ma sarebbe impossibile ottener questo, senza un magistero autentico, vivente. Ed invero, ove si consideri brevemente la natura dell'intelletto umano, facile ad esser pervertito da false dottrine, dai cattivi esempi di uomini malvagi, i quali si adoprano a tutto potere per trascinarci nel male, deve ben dirsi che tale magistero è assolutamente necessario. Perchè esso mantiene sempre vivo lo splendore delle verità rivelate, mette in guardia i fedeli, esortandoli del continuo a guardarsi dalle ree dottrine, dai seduttori e dai falsi profeti che seminano zizzania nel campo ubertoso della Chiesa. Perciò nel Vangelo si legge: *Surgent pseudochristi et pseudoprophetae et dabunt signa magna et prodigia ut in errorem inducantur (si fieri potest) etiam electi.* E poi continua: *Ecce praedixi vobis.* (1)

(1) S. Matteo XXIV. 24.

Ecco io ve l'ho predetto. Con tali parole Gesù ci avvisava di tenerci stretti alla Chiesa, di esser fedeli alla nostra fede, scacciando da noi i lupi rapaci, i falsi maestri che avessero predicato cose diverse da quelle ch'Egli ci avea manifestate dicendo: *Si ergo dixerint vobis: ecce in deserto est, nolite exire; ecce in penetralibus, nolite credere.* (1) Perciò l'apostolo parimenti ci avvisa: *Oportet et haereses esse ut et qui probati sunt, manifesti fiant in vobis.* Quindi egli osserva esser necessarie non solo le scissure e le dissenzioni tra i fedeli, ma anche aperte eresie, dalle quali Iddio sa trarre profitto per dimostrare quali sono i buoni, e quali non sono degni di Lui. Perchè è in simili tentazioni che i buoni si perfezionano e gl'imperfetti si allontanano dalla Chiesa; così l'apostolo conforta i buoni cristiani e rianima i deboli, mostrando loro il consiglio di Dio nel permettere un male sì grande qual'è l'eresia, per nostro maggior bene.

Così pure scrivendo a Timoteo dice a questo suo amato discepolo: *Erit enim tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus.* (2)

Ad evitare dunque il pervertimento dei fedeli dalle false dottrine di maestri di empietà, a dirimere le contreversie che spesso possono sorgere tra i cristiani circa il senso della rivelazione, fa mestieri ammettere un tribunale vivente, al quale venga affidato il mandato di comprovare e custodire la rivelazione, la fede cattolica. E questo è appunto il magistero della Chiesa, il che dimostra la sua necessità.

Il che è manifesto ove si consideri l'analogia esistente tra la Chiesa e l'umana società. Difatti, se ogni società civile deve avere il suo tribunale a cui viene affidata la custodia e interpretazione delle sue leggi, perchè tale tribunale dovrà mancare nella

(1) S. Matteo XXIV. 26
(2) S. Paolo Epist. 2. ai Corinti IV. 5

Chiesa ch'è società completa e perfettissima? Nè tale compito si potrà attribuire alla Sacra Scrittura, mentre Tertulliano ci avverte non doversi comporre le controversie con la sola sacra Scrittura, sia perchè tali dispute sono vietate dall'Apostolo siccome vane e inutili dicendo: *stultas autem quaestiones et genealogias et contentiones et pugnas legis devita, sunt enim inutiles et vanae;*(1) sia ancora perchè esse non producono alcun frutto, che anzi sono dannose a coloro che l'ascoltano. Perciò Tertulliano fin dai suoi tempi nel suo libro « De praescriptionibus cap. 17 » scriveva: « Quid promovebis exercitatissime Scripturarum, cum si quid defenderis, negetur; ex diverso, si quid negaveris defendatur? Et tu quidem nihil perdes, nisi vocem in contentione: nihil consequeris nisi bilem de blasphematione. »

Perciò nel capo 19 prosegue: « Ergo non ad scripturas provocandum est, nec in his constituendum certamen, in quibus aut nulla, aut incerta victoria est, aut parum certa. Ordo rerum desiderabat illud prius proponi, quod nunc solum disputandum est: quibus competat fides ipsa, cuius sint Scripturae, a quo et per quos et quando et quibus sit tradita disciplina, qua fiunt christiani? Ubi enim apparuerit esse veritatem et disciplinae et fidei christianae, illic erit veritas Scripturarum et expositionum et omnium traditionum christianarum. » (2) Tertulliano avea ben ragione; perchè le controversie che la Chiesa sostenne in ogni tempo con gli eretici a nulla approdarono: fermi essi nei loro errori, non vollero rimuoversi dai medesimi, rimanendo pervicaci nella loro empietá. Perciò il compito di comporre le controversie non può essere affidato alla sacra Scrittura.

Tanto più che la sacra Scrittura è per sè oscura, e come tale ha bisogno di un interprete, il quale compito non può spettare che alla Chiesa, a cui fu affidato il deposito della rivelazione. Per questo nella professione di fede del Concilio di Trento si dice:

(1) S. Paolo Epist. a Tito III. 9. 10.
(2) Tertulliano De praescript. c. 19.

« Item S. Scripturam iuxta eum sensum tenuit et tenet S. mater Ecclesia, cuius est iudicare de vero sensu et interpretatione SS. Scripturarum, admitto, nec eam nusquam nisi iuxta unanimem consensum Patrum accipiam et interpretabor. „ Laonde Tertuliano a questo proposito scrive: « Quis nunc medullas Scripturarum, magis nosset quam ipsa Christi schola? suos et sibi discipulos adoptavit omnia utique edocendos et nobis magistros adornavit omnia utique doctores. « (1) Ed Ireneo parimenti scrive: « Omnis sermo ei constabit si et Scripturas diligenter legerit apud eos, qui Ecclesia sunt presybteri, apud quos est apostolica doctrina, quemadmodum demonstravimus. (c. 26) » (2)

Origene a tale proposito scrive: « Quoties (haeretici) canonicas proferunt Scripturas, in quibus omnis christianus consensit et credit, videtur dicere: Ecce in domibus est verbum veritatis (Matth. XXIV 26) Sed nos illis credere non debemus, nec exire a prima et ecclesiastica traditione, nec aliter credere, nisi quemadmodum per succesionem Ecclesiae Dei traditum est. » (3) Parimenti S. Ilario dice: « Significat (Christus e navi docens) eos, qui extra Ecciesiam positi sunt, nullam divini sermonis capere posse intelligentiam. Navis enim Ecciesiae typum praefert, intra quam verbum vitae positum et praedicatum [illegible] extra sunt et arenae modò steriles atque inutiles adiacent, intelligere non possunt. » (4) Per la stessa ragione Rufino loda S. Gregorio Nazianzeno e S. Basilio perchè « Solis divinae Scripturae voluminibus operam dabant, earumque intelligentiam, non ex propria praesumptione, sed ex maiorum scriptis et auctoritate sequebantur, quos et ipsos ex apostolica successione intelligendi regulam successione constabat. » (4)

Tale giudice, come vorrebero i protestanti non è il sentimento o il parere ovvero il capriccio di ciascun uomo, come ci

(1) Tertulliano Scorpiace c. 12
(2) Ireneo lib. c. 32.
(3) Origene Commentario in Matteo n, 46. Confr. l. 4. n. 9
(4) S. Ilario Commentario in Matteo 13. n. 1.

avverte S. Pietro: *Omnis prophetia Scripturae propria interpretatione non fit.*

Nè tale compito fu mai commesso al popolo, non potendo esser questo capace di giudicare sopra un problema sì arduo, quale è appunto la nostra fede. Perciò a tale proposito scrive S. Gregorio Nazianzeno Oves pastores vestros ne pascite, nec supra fines vestros assurgite; satis enim vobis est si recte pascamini. Nolite iudicare iudices, nec legislatoribus leges praescribite; non est enim dissensionis, et confusionis Deus, sed pacis et ordinis. Ne quis igitur caput sit, qui vix aut manus aut pes aut vilius quoddam aliud corporis membrum est. » (1)

Nè tale giudice può essere il capo della società civile, perchè potrebbe darsi che questo fosse anche un infedele, un eretico, uno scismatico, e in tal caso lungi dal favorire l'unità della fede della Chiesa, esso darebbe il massimo impulso alla setta.

Adunque nè la scrittura, nè il sentimento o parere di ciascun fedele, nè il capo della società civile possono essere giudici nelle questioni di fede per conservarne la sua unità; onde fa mestieri ammettere un magistero autentico, a cui sia affidato il mandato di sciogliere le controversie e questo è appunto quello della Chiesa. È il giudice da Cristo istituito nel fondare la sua Chiesa, perchè non venissero a perire i frutti della rivelazione e l'unità della fede e perchè la Chiesa non fosse al disotto di qualunque società, la quale ha il suo giudice che dirime le questioni sorte in mezzo al popolo. Acciò tale giudice sia all'altezza della sua missione, deve esser visibile in modo che tutti possano avere a Lui facile accesso. Deve inoltre essere ornato di grande autorità, in modo che il popolo fedele in cosa di tanta importanza, quale è la fede, possa seguirlo sicuramente senza timore di errare.

Ed inverità, Iddio non dirime le questioni immediatamente a mezzo della rivelazione, ma fin dal principio del mondo Egli affidò sempre tale compito all'uomo, affinchè gli uomini fos-

(1) S. Gregorio Nazianzeno. Oratio 19, n. 10.

sero dagli uomini medesimi ammaestrati. Così avvenne nella questione sorta circa l'osservanza della circoncisione prescritta dalla legge mosaica, i fedeli fanno ricorso solo agli apostoli, che Gesù Cristo aveva chiamato a fondare la sua Chiesa. *Surrexerunt autem quidam de haeresi Pharisaeorum, qui crediderunt dicentes: Quia aportet circuncidi eos, praecipue quoque servare legem Moysi.* (1) Ed allora che cosa avvenne? Lo dice il verso seguente: *Convenerunt*que *Apostoli et seniores videre de verbo hoc.* (2)

In sì grave affare, non intervennero altri giudici che gli Apostoli, il tribunale vivente della prima Chiesa nascente; esso dovea giudicare se dopo la legge nuova di redenzione fosse ancora in vigore la legge di Mosè, la quale prescriveva la circoncisione. Perciò S. Paolo si protesta escludendo qualunque altro giudice nelle cose di fede: « *Sed licet nos, aut angelus de coelo evangelizet vobis praeter quam quod evangelizavimus vobis, anathema sit.* » (3)

E quel che avvenne nei primordii del cristianesimo in cui gli Apostoli erano i soli giudici da Cristo istituiti, per dirimere le questioni, avvenne anche dopo la loro morte di essi nella Chiesa, quando in tutti i tempi, in tutti i luoghi ad essa è affidato il giudizio supremo dei vivi e dei morti. Come in ogni società civile al capo suo è affidata la somma potestà, così pure nella Chiesa, al romano Pontefice, successore di S. Pietro è commessa ogni autorità di ammaestrare tutto il popolo; e tale potere gli viene dato da Colui, il quale, nell'inviare gli Apostoli in mezzo agli uomini disse loro: *Docete omnes gentes.* Tale ministero non venne mai meno nella Chiesa per il correr dei tempi; sono ormai 20 secoli dacchè tutte le genti hanno avuto un solo giudice, nell'unico pastore supremo, il Pontefice di Roma; e questo

(1) Atti degli Apostoli XV. 5.
(2) Ivi n. 6.
(3) S. Paolo. Epistola ai Galati, I. 8,

giudizio ha ottenuto che la fede cattolica si conservasse sempre ferma, salda, incrollabile contro gli assalti dei persecutori, contro le mene delle eresie, contro la rabbia di tutti i più fieri nemici della Chiesa, la quale a mezzo del suo capo augusto, come giudice supremo, e con lettere apostoliche e con Encicliche rivolte ai fedeli ed all'episcopato cattolico, dall'alto trono della cattedra suprema di verità, da venti secoli ha fatto sentire la sua voce di verità ineffabile, voce di squisita bontà, voce di misericordia e perdono. La voce del Papa è voce amorosa è voce di Padre, di Maestro, di Pastore, di medico, è voce di amico sincero, tutto tenero verso il popolo diletto a Lui affidato.

ARTICOLO III.

Il magistero della Chiesa esige il diritto di condannare le dottrine perverse.

Sarebbe inutile il magistero con cui la Chiesa ammaestra i fedeli nelle dottrine da Dio rivelate, quando ad essa venisse a mancare il potere di condannare le false dottrine che inquinano e pervertono il sentimento cristiano e seminano zizzania nel campo ubertoso della nostra fede. Perciò la Chiesa non solo ha pieno diritto di ammaestrare i fedeli, ma ancora di stabilire che cosa si debba credere o rigettare. E questo consegue dallo stesso ufficio ch'esso ha di insegnare alle genti secondo il precetto di Cristo agli Apostoli: *Docete omnes gentes.* Il che si deduce pure dalle esortazioni dello stesso divin Maestro a Pietro: *Pasce oves meas; pasce agnos meos.* Ora per condurre l'amato gregge ai pascoli salutari fa mestieri tenerlo lontano dai pascoli velenosi, da ogni contagio che possa in qualunque modo attossicare le anime che l'eterno pastore affidò alla Chiesa. Onde è che l'ufficio che Cristo le commise di salvare cioè queste anime, importa ch'essa adopri tutti i mezzi a condurle a salvamento, tenendole perciò lontane da ogni pericolo.

Per questo gli Apostoli erano gelosi di custodire incorrotto il sacro deposito della fede, pura la dottrina che da Gesù Cristo aveano ricevuta. Quindi non fa meraviglia se del continuo esortavano i fedeli a non credere a quello che altri avessero evangelizzato diversamente, come àfferma S. Paolo ai Galati: *Sed licet aut angelus de coelo evangelizet vobis praeterquam quod evangelizavimus vobis anathema sit.* (1) Con questo mentre l'apostolo dimostra l'immutabilità della dottrina cristiana, la quale essendo opera di Dio, non è soggetta a mutazioni di sorta, fulmina l'eterna maledizione contro tutti i novatori che tentassero di aggiungervi o togliervi alcuna cosa.

Parimenti lo stesso apostolo scrivendo a Timoteo gli dice: *Rogavi te ut remaneres Ephesi.... ut denunciares quibusdam ne aliter docerent.* (1) Con tale avviso S. Paolo esorta il suo amato discepolo a reprimere certi maestri d'iniquità, i quali andavano introducendo dottrine perverse. Ed alla fine del capo parla pure di coloro che fecero miseramente naufragio dalla fede; e porta l'esempio di Imeneo ed Alessandro, notissimi allo stesso Timoteo e dei quali l'apostolo avea parlato già negli Atti e che poi nella seconda lettera (c. IV. 14) maledice e consegna a Satana, perchè flagellati e tormentati da lui imparino a non bestemiare contro la verità e si convertano.

Nello stesso modo scrivendo a Tito e parlando dei Cretesi i quali spacciavano profezie false lo esorta di riprenderli vigorosamente: *increpa illos dure ut sani sint in fede;* sgridali aspramente, perchè essendo pertinaci, hanno bisogno di essere scossi con severe riprensioni, affinchè non si allontanino dalla sana dottrina Poi ordina allo stesso discepolo di fuggire l'uomo eretico dopo la prima e seconda correzione. (2).

Con ciò l'apostolo vuole che se dopo la prima o seconda ammonizione del Vescovo, l'eretico non si ritrae dall'errore, esso deve es-

(1) S. Paolo, Ep. I a Timoteo.
(2) Idem Ep. a Tito. - Idem ivi III, 10

sere separato dalla Chiesa, perchè si condanna da sè stesso, resistendo alla verità, rompendo l'unità della Chiesa e da Lui separandosi, per seguire la propria opinione. Perciò siccome incorreggibile è punito con la sentenza di scomunica.

Da questo è facile rilevare che fin dai suoi tempi non solo S. Paolo, ma anche gli altri apostoli e con essi la Chiesa docente avea eretto un tribunale per condannare coloro che avevano divulgate false dottrine.

Nè fu diversa la tradizione nel condannare le perverse dottrine degli eretici. Non senza ragione si adunarono i concili ecumenici di Nicea contro gli Ariani, quello di Calcedonia contro gli Eutichiani, di Trento contro i novatori di Calvino e di Lutero. La Chiesa, maestra di verità, non potea permettere che venisse inquinato il sacro deposito della fede e però proscrissse gli errori con cui si cercò di squarciare la sua veste inconsutile.

E che non fecero i romani Pontefici per conservare pura ed immacolata la dottrina cattolica? Inseguirono per ogni dove l'errore senza mai dargli quartiere; lo fulminarono coi loro anatemi, acciò esso non pervertisse le menti. E per parlare dei Papi più recenti, così fece Pio VI contro le mene del Sinodo di Pistoia, condannando tutti i suoi errori con la Bolla *Auctorem fidei.* Così fece pure Gregorio XVI fulminando Lamennais, il quale a questa meritata condanna rispose con lo scandalo delle *parole di un credente*, le cui pagine incendiarie furono diramate in tutta Europa. (1) Parimenti l'angelico Pontefice Pio IX a mezzo del sillabo proscrisse tutte le falsi dottrine del liberalismo: e Pio X sancì la solenne scomunica contro il *modernismo,* qualificandolo come la sintesi di tutte le eresie che hanno fino ad ora afflitta la Chiesa.

A conservare adunque sempre inviolato il deposito della fede, la Chiesa maestra di verità, deve proscrivere l'errore, diritto che per venti secoli niuno ha potuto negarle. I nemici della nostra religione tanto si affaticano per tentar di scemare tale pote-

(1) Vedi l'opera nostra - Acta Gregorii PP. XVI, vol. 1.

stà, disprezzarla, calunniarla; ma stolti! finiscono essi stessi per proclamarla solennemente dalle loro cattedre di empietà, quando loro malgrado, debbono fare manifeste confessioni che la fanno rifulgere in tutta la sua bellezza, manifestandone altresì la divinità del suo autore.

ARTICOLO IV.

La Chiesa ha diritto di proibire i libri contrari alla dottrina cattolica.

All'ufficio ed autorità che la Chiesa ha d'insegnare è inevitabilmente connesso quello di condannare tutti i libri contrari alle verità rivelate. Questo fu negato dai nemici della Chiesa, i quali dichiararono non convenire ad essa tale potestà di proibire e condannare i libri e perciò poter ciascuno a suo arbitrio leggere qualunque libro. Tale dottrina è quella degli eretici; non mancarono tuttavia tra i cattolici coloro i quali imprudentemente osarono propagarla con immenso danno delle anime. E il primo tra questi fu quel petulante fautore degli eretici Fra Paolo Sarpi che fu meravigliosamente confutato dal Card. Pallavicini. E non pochi detrattori della sede Apostolica, tra cui il Tamburini, Van Espen, Fleury, Dupin e Lannoy seguirono il Sarpi ne' suoi errori.

Contro di essi noi difendiamo la Chiesa in questo suo diritto di condannare i libri perversi.

Se consultiamo i sacri libri, non v'ha dubbio che con quelle parole: *Pasce agnos meos, pasce oves meas*; *pascite qui in vobis est gregem Dei; attendite vobis et universo gregi in quo Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*, (1) fosse dato ai prelati della Chiesa e specialmente al loro capo, il Romano Pontefice, indipendentemente da ogni umana potestà, il potere di decidere circa le cause della fede e dei costumi.

Se invitiamo la tradizione a nostra difesa, abbiamo S. Agostino il quale dichiara che l'uso di guardarsi dai libri perversi

(1) S. Giovanni XXI - S. Pietro V. - Atti degli Apostoli XX.

e di gettarli al fuoco discende dagli Apostoli. Onde S. Cipriano podice: « Si quando talia (cioè contro i buoni costumi) quorundam calumniosa temeritate conscripta sunt, legi apud non nos patimur. » (1) Se poi appelliamo alla consuetudine, dai tempi pagani fino a noi, abbiamo le più luminose prove di condanna dei libri malvagi. Il Senato di Atene ordinò che venissero pubblicamente bruciati i libri di Pitagora, perchè in essi era posta in dubbio l'esistenza di Dio. (2)

Così pure in Grecia furono dati alle fiamme i libri di Epicuro, siccome osceni (Erasm; in prov. ficuln.) A Sparta fu vietata la lettura dei libri di Archelao, essendo contrari al buon costume. (Valer. Max; lib. IV c. 13) Così pure a Roma il Senato romano decretò che si dessero alle fiamme quei libri che fossero giudicati contrari alla religione. (Vol. Max. lib. 1 c. 1; libr. XIII c. 13 - Livio lib. IX dec.) 4.

L'imperatore Augusto ordinó che si gettassero al fuoco dieci mila volumi, essendo di autori ignoti e non provati. Platone affermava doversi bandire dalla città i libri impudichi. Virgilio, vicino a morte, ordinò che fosse bruciato ii suo lavoro, il quale conteneva le impudicizie di Didone. Cicerone, il principe del foro romano, è furibondo contro i poeti, perchè coi versi molli e lascivi « nervos virtutis elidunt. » (3) Quintiliano non voleva che si spiegassero ai giovinetti i libri dei poeti che parlano di cose oscene. (4) E venendo più vicini a noi, Lutero stimava necessario che i libri cattivi fossero allontanati dalle scuole, dicendo che non si possono leggere senza grave danno. (5) L'incredulo Baile, parlando di un romanzo osceno, prova essere impossibile guardarsi dalla seduzione, e conclude che tali scritti debbono es-

(1) S. Cipriano Libro IV de Bapt. c. 24.

(2) Cicerone De natura Deorum lib. 1 - Nota - Su questo punto ci dà una solenne lezione l'Inghilterra, la quale ha proscritto dal suo impero le opere di Zola e del D'Annunzio siccome immorali.

(3) Id. Quaest. Tuscol. l. II e III.

(4) Quintiliano Instit. l. XIII. c. 1.

(5) Lutero tit. De doctis.

sere sterminati. (1) E lasciò ai posteri questa preziosa confessione: « Se una folle curiosità mi ha fatto aprire un libro empio, ho dubitato, sono divenuto irreligioso; libri simili adulano le mie Inclinazioni .... temevo i rimorsi ne' miei eccessi, e tal lettura gli ha tutti sopiti. »

Orbene, se i pagani furono così gelosi circa i libri contrari alla religione ed alla morale, a maggior diritto la Chiesa, la quale fu da Gesù Cristo istituita per conservare immacolata la fede e la santità del costume, dovrà insorgere contro coloro, i quali con scritti malvagi osassero attentare a siffatto male. Per questo la Chiesa fin dai tempi apostolici esercitò tale diritto, come già si disse, tutte le volte che gli eretici vennero a divulgare in mezzo al popolo qualche falsa dottrina; essa, a mezzo dei Pontefici, dei concili e dei Vescovi condannava, adoperandosi a tutto potere, perchè i loro scritti non fossero divulgati. Così negli Atti degli Apostoli leggiamo che per opera di S. Paolo *molti di quelli ch'erano andati dietro a cose vane, portarono a furia i libri e li bruciarono in presenza di tutti e calcolato il valore di essi, trovarono la somma di cinquanta mila danari.* (2)

Così pure il Concilio di Nicea (anno 325) decretò alle fiamme i libri di Ario; nel Concilio di Efeso (anno 451) furono condannati i scritti di Nestorio; nel Concilio di Calcedonia (anno 451) furono proscritte le opere di Eutiche; il Concilio Costantinopolitano II fece gittare al fuoco i libri di Teodoro Mopsuesteno e di Teodoreto; e il Concilio Niceno II quelli degli Iconoclasti, come S. Leone in Roma fece bruciare i libri dei Manichei, ordinando ai Vescovi il più grande rigore in questa materia, chiamandoli essi stessi responsabili di tanto danno: « Si quis Episcoporum apocrypha habere per domos non prohibuerit... haereticum se noverit iudicandum, quoniam qui alios ab errore non revocat, seipsum errore

(1) Baile Diction art. Guarini. Teppa, sulla lettura del libri proibiti.
(2) Atti degli Apostoli XIX. 19.

demonstrat. » (1) E nella stessa lettera il medesimo santo Pontefice scrive: « Nec inter catholicos censeatur, quisquis utitur scriptis non ab Ecclesia solum catholica, sed etiam a suo auctore damnatis. » (2)

Parimenti Nicolò I ordinò che fossero gettati alle fiamme gli empi scritti dei Saraceni, Nicolò II quelli di Berengario, ed il Concilio romano e quello di Costanza condannarono alla stessa pena delle fiamme i libri di Wicleffo e di Huss.

Per questo, venendo più vicini ai nostri tempi, Pio IX esorta i Vescovi, perchè sopra siffatta materia usino tutto il loro zelo instancabile; e a togliere ogni pretesto ai malvagi, per mezzo della Congregazione dell'Indice (24 agosto 1864) concede che in tale questione i Vescovi agiscano come delegati della Santa Sede.

E ciò che si dice dei libri vale anche per le riviste, album, gazzette etc.; poichè non è questione di forma, ma di sostanza, e dove si trova l'errore, si deve combattere, distruggere. Per questo Pio IX con l'enciclica *Nostis* (8 dicembre 1849) esorta i Vescovi di tener lontano il popolo da ogni lettura pestifera e nomina specialmente i libelli malvagi, le efemeridi, i giornali etc. La medesima dottrina, con l'approvazione dello stesso Pontefice, fu rinnovata dalla Congregazione dell'Indice con decreto 2 aprile 1873, - 1. « Omnibus ab Episcopis est adhibenda cura ut docti probatique utriusque cleri viri verbis et scriptis sana doctrina refertis errores publice grassantes impugnent; 2. Ab eisdem (Episcopis) non est praetermittendum examen operum videlicet et ephemeridum quae fidem moresque directe impetunt; atque in rebus gravioris momenti transmissis etiam doctorum virorum votis certior facienda S. Indicis Congregatio, ut supremum iudicium ab apostolica sede confirmandum de his proferre valeat. »

---

(1) S. Leone Magno Ep. XV alias XCIII ad Turribium. Vedi la nosta opera. Acta Gregorii PP. XVI vol- 1. pag. 169. Encyclica *Mirari vos* del 15 agosto 1832 - Vedi parimenti il Breve Apostolico di Pio IX *ad Apostolicae Sedis* 22 agosto 1851 - S. Alfonso dei Liguori - opus morale l. VII. nl 290.

(3) Vedi la nostra opera come sopra.

Quando poi nel 1455 fu inventata l'arte tipografica, crescendo ogni giorno più la moltitudine del libri perversi, specialmente per opera dei Luterani e dei Calvinisti, il Concilio Lateranense, al tempo di Leone X, nel 1515 decretò sotto gravissima pena e censura che niun libro si potesse pubblicare senza il previo esame del Vescovo o della Santa Sede. E siccome anche dopo tale divieto vennero pubblicati di nascosto molti libri pieni di errori, Paolo IV promulgò un indice dei libri proibiti, il quale poi dal Concilio di Trento fu riveduto e perfezionato e venne fatto conoscere come indice Tridentino. In seguito Sisto V, Clemente VIII vi fecero molte aggiunte; S. Pio V a porre un argine contro tanti libri perversi, istituì una novella Congregazione di dotti ecclesiastici e la chiamò Congregazione dell'Indice; perchè difatti indica in un elenco speciale i libri condannati. Detta congregazione fu unita a quella del Santo Ufficio dal regnante Pontefice Benedetto XV con *Motu proprio* del 25 marzo 1917. Anche Bendetto XIV si occupò del catalogo dei libri proibiti e con la costituzione *Sollicita ac provida*, stabilisce la procedura da seguirsi dalle due congregazioni di S. Ufficio e dell'Indice per l'esame e proscrizione dei libri. Esso impone alle persone addette ai due importanti tribunali la più grande prudenza ed uno studio accuratissimo nell'esame dei libri.

E l'immortale pontefice Leone XIII, luminare sapientissimo della Chiesa, che cosa non fece a questo proposito? Egli con la costituzione Apostolica *Officiorum et munerum* del 25 gennaio 1897, ordinó una generale revisione dell' indice dei libri proibiti, inspirandosi alla più grande tolleranza dei tempi in cui viviamo. Fin da principio egli volle mitigare le *regole generali dell'Indice* procurandone l'esatta osservanza. Poi chiamò dottissimi teologi per fare la correzione del catalogo dei libri. Il nuovo indice fu redatto nel 1900.

Da tutto questo è facile arguire quanto fosse sollecita la Chiesa nel vietare tali libri, i quali contengono dottrine perniciose. Il che è ad essa suggerito dalla ragione naturale, la quale vuole

che vengano estirpati i libri contrari alla religione ed al buon costume.

Poichè, se al dir dell'Apostolo: *Corrumpunt bonos mores colloquia prava*, (1) i libri perversi sono assai più dannosi che non i discorsi, come afferma Clemente XIII « manent perpetuo, et semper vobiscum adsunt, vobiscum peregrinantur, vobiscum domi sedent et eorum penetrant cubicula, ad quae improbo et occulto auctori aditus non pateret. » (2)

Non fa adunque meraviglia l'opera zelante della Chiesa nel condannare siffatti libri, quando si consideri il fine della sua istituzione, il quale fu quello di condurre a salvamento le anime cercando di tenerle lontane da tutto ciò che possa in qualche modo esser dannoso alla loro salvezza. Orbene i libri cattivi sono sommamente nocivi ai fedeli; perchè non solo corrompono il loro cuore, ma li allontanano da Dio. Ora la Chiesa che ama di tenero affetto i suoi figli, li condannò sempre, vietandone la lettura. In questo ministero essa è simile al pastore, il quale tutto sollecito verso le sue dilette agnelle, usa le cure più amorose per condurle ai pascoli salutari e con la più grande sollecitudine le allontana da quelli che possono attossicarle e dar loro la morte. Tale ministero amoroso non venne giammai meno nella Chiesa, e continuerà fino alla consumazione dei secoli, fino a che vi saranno anime da conquistare a Cristo.

Che se ogni civile società ha il diritto di condannare e proscrivere qualunque scritto fosse dannoso al bene comune, con maggior ragione deve fare ciò la Chiesa che è società perfettissima ed ha un fine soprannaturale da raggiungere. Si dovrà adunque concedere alla Chiesa, quanto è permesso ad ogni altra società civile.

Concludiamo pertanto questo importante articolo, rivendicando alla Chiesa il diritto di condannare i libri contrari alla fede ed alla morale.

---

(1) S. Paolo Epist. ai Corinti XV,
(2) Clemente XIII Constitutio *Christianae Reipublicae* anno 1766.

ARTICOLO V.

La Chiesa ha il diritto di esigere l'approvazione dei libri che si pubblicano.

La ragione di questo nostro assunto è manifesto dai motivi addotti nella proibizione dei libri perversi. Difatti Pio IX nell'approvare l'indice dei libri proibiti *cum suis regulis* dice: Nos saluti animarum consulere eamque ob causam providere cupientes, ne libri et scripta cuiusque generis qui in eo improbantur » (ecco la ragione generale della proibizione) sive ut haeretica pravitate suspecta, sive ut pietati ac morum honestati inutilia aut aliqua correctione saltem indigentia, posthac a Christi fidelibus legantur, ipsum indicem una cum regulis praepositis, auctoritate apostolica tenore praesentium adprobamus etc. »

Se adunque certi libri vengono proibiti perchè, o contengono errori, ovvero sono contrari alla morale cristiana, quindi sarebbero di grande detrimento alla salute delle anime, per gli stessi motivi la Chiesa esige che i detti libri, prima della loro pubblicazione, vengano sottoposti all'approvazione ecclesiastica.

E qual meraviglia? Ogni società civile ha pieno diritto di prevenire qualunque male possa incorrere ad essa, vigilando prudentemente; perchè certi beni una volta sola lesi non si possono più restaurare, come la vita, le membra mutilate e molto più l'innocenza dell'anima. Onde è che dovendo la società conservare tali beni per i proprii sudditi e non potendosi essa spesso difendere nell'atto di aggressione fatta p. e. all'improvviso, è giusto che tale lesione debba esser prevenuta, usando le cautele necessarie ed utili che il diritto concede, perchè tali aggressioni non avvengano oppure avvengano di rado. Anche la Chiesa gode di tale diritto di prevenzione e se ne serve esigendo l'approvazione dei libri, perchè in mezzo al popolo non si diffondano, scritti perversi.

Questo diritto della Chiesa è ragionevole, essendo esso un mezzo proporzionato per la conservazione della fede e dei buoni

costumi. Difatti chi ha diritto al fine ha pur diritto ai mezzi al medesimo proporzionati.

Tale vigilanza continua della Chiesa è specialmente necessaria per i libri teologici, i quali senza la sua approvazione non possono pubblicarsi. Perchè ove si spargessero errori in tali scritti, sarebbero immensi i mali che ne verrebbero ai fedeli. Perciò la Chiesa ha diritto di approvare i libri che trattano di cose di fede. E gli scrittori, sieno ecclesiastici o laici e quindi meno esperti in tali materie, sono tenuti a sottomettersi al diritto e giudizio della Chiesa nell'esame delle loro opere. Per questo è lodevolissimo l'uso degli scrittori cattolici quando pubblicano le loro opere, di sottoporle all'esame dell'autorità ecclesiastica, perchè vengano da essa approvate, ponendovi il *nihil obstat.* Tale prassi che sottopone gli scritti che si pubblicano al giudizio della Chiesa, mentre dichiara che essi *tuto pede* possano essere oggetto di studio, è un'esplicita e manifesta ricognizione del diritto che ha la Chiesa in materia sì importante. Ben a ragione adunque Anastasio Bibbliotecario scriveva a Nicolò I: « Neque enim fas est, inquit ille, ut absque vicario Dei, absque clavigero coeli, absque curru et auriga spiritualis Israelis, absque universitatis pontifice, absque unico papa, absque singulari pastore, absque speciali patre, absque te omnium arbitro aliquid consumetur aut divulgetur. Tu enim tenes claves David, tu accepisti claves scientiae. In arca quippe pectoris tui tabulae testamenti et manna caelestis saporis requiescunt. Tu enim quod ligas nemo solvit, quod solvis nemo ligat; qui aperis et nemo claudit, claudis et nemo aperit: vicem namque in terris possides Dei. » (1)

E S. Anselmo così scriveva ad Urbano II: « Quoniam divina providentia vestram elegit sanctitatem, cui vitam et fidem christianam custodiendam et Ecclesiam suam regendam committet; ad nullum alium rectius refertur, si quid contra catholicam fidem oritur in Ecclesia, ut eius auctoritate corrigatur: nec ulli alii

(1) Prefazione della vita di S. Giovanni Elemosinario da lui messa in latino.

tutius, si quid contra errorem respondetur, ostenditur, ut eius prudentia examinetur. Quapropter sicut nulli dignius possum, ita nulli libentius praesentem epistolam, quam vestrae destino sapientiae etc. »

Da quanto abbiamo detto fin qui è chiarissimo il diritto che ha la Chiesa di esigere l'approvazione dei libri che vengono pubblicati dagli scrittori tanto ecclesiastici che laici.

CAPO VII.

INFALLIBILITÀ DELLA CHIESA

L'infallibilità è una dote che Gesù Cristo ha donata alla Chiesa nell'istituire la medesima, con cui quando essa insegna la dottrina affidatale dal Maestro divino è immune da errore.

Tale dote è diretta a manifestare la verità dommatica a tutte le genti, perchè integra ed immacolata la conservi fino alla consumazione dei secoli. L'infallibilità attiva è la facoltà di insegnare, giudicare in materia di fede senza il pericolo di errare.

L'infallibilità passiva è l'immunità dell'errore nel credere che i fedeli hanno dalla Chiesa docente. Quindi se quelli non errano nel credere, ciò avviene perchè la Chiesa nella sua dottrina, è immune da qualsiasi errore.

E sebbene l'infallibilitá del magistero direttamente appartenga al capo visibile della Chiesa, tuttavia fu anche promesso al corpo della medesima congiunta al suo capo come esponemmo nei vari articoli di questa importantissima questione.

ARTICOLO I.

La Chiesa docente è infallibile.

Il Maestro divino rivelò la sua dottrina agli Apostoli, ordinando ch'essa fosse manifestata a tutte le genti: *docete omnes gentes.* Ora si deve insegnare tale dottrina scevra d'ogni errore. Perchè qualora si potesse pensare ch'essa contenesse errori, non sarebbe dottrina divina ma umana. Tuttavia perchè la dottrina divina si possa insegnare senza errore si possono escogitare cinque mezzi: - *(a)* L'umana ragione; - *(b)* la lettura della S. Scrittura; (*c*) lo spirito privato; *(d)* l'autorità dei dotti; (*e*) il magistero infallibile. - Di questi mezzi i primi quattro furono esco-

gitati dai protestanti, il quinto dai cattolici. Ma i primi quattro criteri sono inetti all'insegnamento della dottrina rivelata senza il pericolo di errare. Deve dunque ammettersi il magistero infallibile che Gesù Cristo affidò alla Chiesa, come unico mezzo per insegnare la dottrina rivelata senza errori. Dimostriamo la proporzione minore in ciascuna sua parte.

(*A*) L'umana ragione è un mezzo inetto all'insegnamento della dottrina cattolica senza errori. Ed invero: La rivelazione divina è tale dottrina che non può essere soggetta ad errori; ora ognuno potrà comprendere quanto sia facile alla ragione umana il cadere nell'errore. Onde criterio siffatto dovrà riconoscersi siccome inetto per l'insegnamento e interpretazione della rivelazione divina. Che anzi è assurdo e contradittorio; perchè qualora la Chiesa dovesse servirsi di questo mezzo per insegnare la sua dottrina renderebbe contradittoria la religione medesima.

(*B*) *La Santa Scrittura* è un altro criterio inetto per insegnare la dottrina cattolica senza errori. Difatti la S. Scrittura per sè stessa non è sufficiente nè per insegnare nè per apprendere la dottrina della Divina rivelazione: 1. Perchè la S. Scrittura con contiene tutta la rivelazione, come si deduce dalla tradizione cattolica in cui si trova gran parte della rivelazione.

2. Perchè non tutti gli uomini sono forniti di sufficiente istruzione per conoscere il significato genuino dei sacri libri, i quali sono oscuri a causa dei divini misteri che in essi si nascondono. E lo provano gli stessi protestanti, che nell'interpretazione dei sacri libri si trovano del continuo in tanto disaccordo, fino a contradirsi tra loro; onde avviene che sono tante le interpretazioni quanti sono gl'interpreti. Dal che è facile arguire che essendo la Sacra Scrittura tutt'altro che chiara, è ben difficile ch'essa possa interpretarsi da sè stessa, come affermano i protestanti. E ne consegue ancora che lo studio della S. Scrittura è insufficiente sia per insegnare tutta la divina rivelazione, sia pure per apprenderla senza errore. Che anzi è cosa assurda l'uso di questo mezzo come

unico criterio della divina rivelazione, soggetta a tutte le umane illusioni; la renderebbe ridicola e degna di scherno.

(*C.*) *Lo spirito privato* è un criterio assurdo; esso è il lume divino, che al dir dei protestanti ogni uomo possiede, e che sarebbe mezzo sufficiente ad insegnare la dottrina rivelata immune da errori, qualora tale aiuto soprannaturale dello Spirito Santo fosse concesso ad ogni uomo. Ma nulla di più assurdo: perchè se tutti e singoli gli uomini ricevessero i lumi soprannaturali dal divin Paracleto per interpretare la Sacra Scrittura, tutti dovrebbero interpretarla nello stesso modo e in tutte le loro parti. Perciò i protestanti, i quali si vantano di possedere questo spirito privato, caddero in mille contradizioni in siffatta interpretazione. Onde l'Apostolo Pietro affermava: *Hoc primum intelligentes quod omnis prophetia scripturae propria interpretatione non fit.* E perchè dice questo? Lo dice nel versetto che segue: *Non enim voluntate humana allata est aliquando prophetia*; *sed Spiritu Sancto inspirati, locuti sunt sancti Dei homines.* (1) A tale proposito così scrive Mons. Martini: Col nome di profezia tutto intendesi il Vecchio Testamento, il quale realmente non è se non una continua profezia di Cristo e del suo regno. Le profezie della Scrittura dettate dallo Spirito del Signore nessuno le esponga secondo il suo proprio privato sentimento, o secondo il privato suo spirito e giudizio. Alla Chiesa adunque (come dice il Santo Concilio di Trento) ha lasciato Cristo l'autorità di giudicare del senso della Scrittura e ad essa ha dati i tanti dottori, i quali dei sentimenti di Lei fanno a noi fede in tutto quello che i dommi concerne, o le regole della vita Cristiana (2). I moderni eretici non potranno in alcun modo ripararsi giammai da questa sentenza di Pietro, eglino che ad ogni uomo, per rozzo ed ignorante che sia, fanno lecito d'interpretarne a suo talento e capriccio la parola di Dio; eglino che danno ad ogni uomo l'autorità di fabbricarsi (se-

(1) S. Pietro Epist. II cap. II. 20, 21.
(2) Concilio di Trento Ses. IV de usu et edit. sacr. lib.

condo quello ch'ei vede o di credere gli sembra nelle sacre Scritture) un sistema di religione cristiana. Ed era certamente cosa assai naturale che volendo essi godere impunemente di una sfrenata licenza nel far servire alle loro invenzioni la stessa divina parola, la stessa licenza concedessero a tutti gli altri. Da sì orribile disordine che ne è egli venuto? La moltiplicazione degli errori, la evocazione di nuovi mostri di religione, e finalmente la incredulità, mentre tutti questi nuovi profeti, in questo solo uniti di non fare alcun conto della legittima autorità della Chiesa, cangiano di continuo nei loro sentimenti, cercano sempre e non trovano giammai a che attenersi, edificano e distruggono, e per dir tutto in poco e le Scritture e la religione stessa al disprezzo espongono dei libertini e degli empi ».

Adunque il lume soprannaturale dello Spirito Santo non si concede a tutti e singoli i fedeli; esso fu solo promesso alla Chiesa, cioè al magistero ecclesiastico Onde è assurdo l'asserire che il lume dello Spirito Santo fu comunicato a ciascuno dei fedeli e poi venne negato alla Chiesa, la quale non è che il complesso di tutti i fedeli. Quindi è cosa assurda l'ammettere tale spirito privato.

D) L'autorità dei dotti — Anche questo è un criterio insufficiente per l'insegnamento della divina rivelazione. Difatti tali uomini o godono dello splendore dell'assistenza divina, o no. Ove si ammetta il primo, i protestanti debbono convenire perfettamente con noi; perchè quando noi parliamo dell'assistenza divina concessa alla Chiesa per un essere infallibile non intendiamo parlare se non degli Apostoli, ai quali Cristo affidó la fondazione della sua Chiesa; e tale assistenza deve estendersi altresì ai successori dei medesimi, i quali per corrispondere al còmpito che Gesù Cristo avea loro affidato, dovevano essere adorni della divina assistenza, acciocchè la dottrina da essi insegnata fosse immune da ogni errore; e tale assistenza dovea esser perpetua quanto la Chiesa medesima.

Se poi tali uomini dotti non hanno l'assistenza divina, in questo caso i protestanti si contraddicono ed a questo scopo essi

rigettano il magistero della Chiesa; acciò la fede divina non abbia l'autorità umana. Certamente essi sono stolti e ciechi, mentre non osservano che lo splendore meraviglioso dell'autorità della Chiesa, la quale gode della perenne e perfetta assistenza dello Spirito Santo, è veramente divino.

Per lo contrario l'autorità degli uomini, fossero anche i più sapienti che mai vissero sopra la terra, è sempre umana e però sempre soggetta ad errare e quindi inetta per insegnare all'uomo, senza errore, la dottrina rivelata.

Se adunque tale criterio non è la ragione, non la sacra Scrittura, non lo spiriro privato, non l'autorità dei dotti, si deve per necessità ammettere un quinto criterio per cui si possa insegnare la verità senza tema di errare; altrimenti dovrebbe assolutamente rigettarsi la rivelazione medesima, ciò ch'è assurdo. Tale mezzo o criterio non è altro che il magistero infallibile della Chiesa, la quale ha pieno diritto e autorità d'interpretare e insegnare la dottrina cristiana rivelata. Orbene tale magistero ci viene ripetutamente manifestato da molte testimonianze dei sacri libri, i quali parlano esplicitamente di siffatto magistero infallibile:

1. Nella missione che Gesù Cristo conferisce agli Apostoli quando fonda la sua Chiesa, Egli promette in modo esplicito ad essi ed ai loro successori la sua assistenza: *Euntes docete omnes gentes.... omnia quaecumque mandavi vobis. Ecce vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.* (1)

Con tali parole Gesù Cristo nel dare la sua missione agli Apostoli, d'insegnare la sua dottrina a tutte le genti, istituisce la Chiesa docente; di più a Lei promette la sua assistenza fino al termine del mondo.

Ora chi non vede in siffatta mirabile promessa l'immunità della Chiesa da ogni errore? Gesù Cristo dice di essere per mezzo del suo spirito vivificatore coi suoi Apostoli e con tutta la sua Chiesa fino al cessar dei secoli. Ed è sopra l'immobile pietra di

---

(1) S. Matteo Cap. ult. v. ult.

questa promessa che è fondata la Chiesa cattolica contro cui si sono schierate tutte le forze d'averno. E qui fa mestieri notare due cose: Primo che non mancherà la Chiesa fino alla fine del mondo: secondo che assistita dallo Spirito di Cristo, Ella non abbandonerà giammai la verità sulla quale fu fondata da Cristo medesimo.

2. Parimenti l'incarnata sapienza promette alla Chiesa docente, cioè agli Apostoli e ai suoi successori l'assistenza del divin Paracleto: *Ego rogabo Patrem et alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum, Spiritum veritatis.. Ille vos docebit omnia et suggeret vobis omnia quaecumque dixero vobis* (1). *Adhuc multa habeo vobis dicere, sed non potestis portare modo. Cum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem* (2) Sono veramente sublimi tali espressioni, le quali esplicitamente parlano dell'assistenza che Cristo ha promesso alla Chiesa circa la sua dottrina. *suggeret vobis omnia.... docebit vos omnem veritatem.* Perchè se la Chiesa potesse errare ne' suoi insegn menti, sarebbe vana la promessa di Cristo, inutile l'assistenza dello Spirito Santo.

Perció ben a ragione scriveva Pietro Cheniacense contro i Pietrobrussiani: « Non debet ergo credi testimoniis Ecclesiae, cui indivisibiliter Christus coabitat usque ad consummationem saeculi? Non debet credi testimoniis Ecclesiae, cum qua Spiritus sanctus inseparabiliter permanet non hic tantum, sed in aeternum? Non debet credi testimoniis Ecclesiae, quae unum cum Patre et Filio est, sicut Pater in Filio et Filius in Patre? cui eam claritatem Filius dedit, quam accepit a Patre? Quomodo ergo poterit plus quam per mille annos et falli et fallere Ecclesia, *cum qua verax Pater, cum qua Veritas Filius, cum qua Veritas Spiritus perpetuo mansit?* Sed cum hoc omnino impossibile sit, colligitur, quod eius traditionibus om-

(1) S. Giovanni XIV. 16. 26.
(2) Idem XVI. 12.

nibus sicut Apostolicis omnimoda ab omnibus fidelibus fides exiberi debeat. » (3)

Adunque la Chiesa non può errare.

3. Gesù Cristo fa una grave minaccia a coloro che non ascolteranno la voce della Chiesa, qualificandoli per scomunicati. *Si autem Ecclesiam non audierit sit tibi sicut etnicus et publicanus.* Alla Chiesa Egli si volge, cioè ai pastori, ai prelati di essa, i quali hanno il potere di sciogliere e di legare e che come rettori della medesima, lo rappresentano e ne fanno le veci. Poi dice: *Riguardalo come alieno dalla società dei fedeli, stanne lontano come da un gentile, non trattare con lui.* Ora se la Chiesa errasse nell' insegnare la sua dottrina, non dovrebbe ritenersi come infedele colui il quale non volesse ascoltarlo; sarebbe quindi ingiusto tale precetto di Cristo. È necessario adunque dire che la Chiesa nell'insegnare la sua dottrina non può fallire.

4. Nell'istituire la Chiesa sopra una pietra incrollabile Gesu Cristo promette la sua continua assistenza dicendo che niuna forza, neppure quelle dell'inferno varranno a trionfare sopra di Lei. *Supra hanc petram aedificabo Ecclesiam meam et portae inferi non praevalebunt adversus eam* (1). Ora la saldezza e la potenza invincibile della Chiesa, fondata sopra tale pietra mostra il magistero della Chiesa, la quale nell'ammaestrare tutte le genti non dovrà cadere in errore. Perchè qualora essa, nel communicare i suoi insegnamenti potesse errare, in tal caso verrebbe a mancare la promessa di Cristo e le porte dell'inferno prevarrebbero contro di essa; e mentre Satana, il nemico giurato di Cristo verrebbe a trionfare, mostrerebbe che il fondatore della Chiesa è un impostore e perciò non è Dio; la sua dottrina sarebbe priva del sublime carattere della divinità e quindi soggetta ed errare; e gli uomini liberi da ogni obbligo di obbedire agli insegnamenti della Chiesa.

---

(1) Mignè 189, 789.
(2) S. Matteo XVI. 18

Ma nulla di più assurdo; perciò siccome le porte dell'inferno non prevarranno contro la sposa di Cristo, essa deve essere infallibile.

5. L'apostolo scrivendo a Timoteo parla della Chiesa e la chiama *Ecclesiam Dei vivi, columnam et firmamentum veritatis* (1). Con queste parole S. Paolo non allude alla Chiesa di Efeso, ove si trovava l'amato discepolo; ma alla Chiesa universale. Paragone mirabile, che il vaso d'elezione fa tra la Chiesa di Dio e la colonna materiale; perchè la Chiesa è la vera colonna e il più forte fondamento di verità. E come la colonna sostiene e regge in alto l'edificio, così la Chiesa sorregge la vera dottrina, la fede cattolica, è custode della verità da cui non si può giammai allontanare. E questa medesima verità è quella che la Chiesa manifesta a tutti gli uomini, i quali da Cristo capo di essa hanno appreso che dove è la Chiesa, ivi è Cristo verità infallibile. Adunque la Chiesa fondata da Dio sopra la verità mediante l'assistenza dello Spirito Santo da Cristo promessole, ammaestra tutti i fedeli nella verità; onde è ch'essa deve risplendere di tutta la sua luce smagliante per la sua infallibilità. « Perchè al dire di S. Ambrogio ambedue queste cose furono dette dal Signore a Mosè : Dove tu stai è terra santa : e stai tu qui meco; vale a dire, meco tu stai, se stai nella Chiesa ; imperocchè questo è il luogo santo, questa la terra feconda di santità ; sta adunque nella Chiesa in quel luogo dove a te io mi son fatto vedere; ivi sarò io teco, dove è la Chiesa » (2).

Orbene, qualora la Chiesa insegnasse l'errore o fosse fallibile, non potrebbe chiamarsi colonna di verità, perchè lungi dal sostenere e difendere la verità, tradirebbe anzi la verità medesima.

6. Che più? Tuttti i padri della Chiesa nel citare alcuni testi della S. Scrittura parlano di essa col più caldo entusiasmo, dichiarando la Chiesa immune da ogni errore e però infallibile.

---

(1) S. Paolo Epist. I a Timoteo III. 15.
(2) S. Ambrogio Epist. 82.

Così S. Ignazio martire successore del principe degli Apostoli nella Chiesa di Antiochia, alludendo alle parole: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi* scrive: « Christum cum Ecclesia semper futurum esse » (1). Chi non vede che con tali laconiche espressioni il santo dichiarava che giammai la Chiesa doveva venir meno nella sua dottrina, giamm i sarebbe caduta in errore?

S. Ireneo così interpreta le parole con cui Gesù Cristo promette agli Apostoli e ai suoi successori lo Spirito Santo: « Ubi Ecclesia, ibi et Spiritus Dei, et ubi Spiritus Dei ibi et Ecclesia... Spiritus autem veritas (2) ». Dal che è facile arguire che se lo Spirito Santo è verità e se la verità fu sempre l'anima vivificatrice della Chiesa, giammai l'errore può dimorare in essa, perchè non puó errare.

Tertulliano facendo allusione a quelle stesse parole dì Gesù Cristo dice: « Spiritum Sanctum hac mente missum fuisse, ut veritatis magister esset; » cioè lo Spirito Santo fu inviato sopra gli Apostoli perchè Egli fosse il maestro infallibile della Chiesa, ad essa insegnasse la nuova dottrina che la Chiesa presenta al popolo cristiano.

Eusebio afferma: « Ecclesiam nullis unquam viribus expugnandam fore (3)» giammai dovrà soggiacere all'errore.

Inoltre i Padri della Chiesa, anche senza riportarsi a citazioni scritturali, fanno testimonianze esplicite a favore dell'infallibilità della Chiesa. S. Cipriano dice: « Numquam Christum recessurum esse ab Ecclesia, quia numquam Ecclesia a Christo recedit (4) ». Dal che si deduce ch'essendo Cristo illuminata sapienza, la verità per eccellenza, la Chiesa non si allontanerà giammai dalla verità, il che è lo stesso che dire ch'essa non puó errare.

---

(1) S. Ireneo libr. 3. advers. haeret. c. 40.
(2) Tertulliano libr. de praescriptione c. 27.
(3) Eusebio Praepar. Evang. l. 7 c. 7.
(4) S. Cipriano Epist. Ep. 51 e 69.

Così il Grisostomo ci avverte: « Ecclesiam non esse oppugnandam nec vinci potest, quia fortior est Deus (1) ». Ed aggiunge che potrebbe esser vinta, qualora cadesse in errore.

S. Girolamo confessa: « Ecclesiam usque ad finem mundi concuti quidem persecutionibus, sed numquam posse subverti, tentari, non superari... quia Dominus Deus omnipotens, sive Dominus Deus eius, idest Ecclesiae, se hoc facturum esse pollicitus est (2) ». Perchè ove potesse cadere in errore, non solo sarebbe travolta dalle persecuzioni, ma ancora soggiocata e vinta.

S. Agostino dichiara: « Ecclesiam contra omnes haereses pugnare; impugnari posse, expugnari tamen non posse ». E ne dà la ragione, la quale non è altro che la promessa che Cristo fece alla sua Chiesa: « Portae inferi non vincent eam ». Certamente le porte dell'inferno riporterebbero sopra di essa il più grande trionfo ove potesse errare, perchè in tal caso le promesse di Cristo di esser con la Chiesa sino alla consumazione dei secoli, verrebbero a mancare.

Adunque dalle parole dei santi Padri è chiaro che la Chiesa non può cadere in errore, il che è quanto dire ch'essa è infallibile.

7. La medesima verità si deduce dal fine che la Chiesa si è prefissa col suo divin magistero fin dai primordi di sua esistenza. Il quale consiste in questo, che gli uomini prestassero il loro assenso ch'escludesse ogni dubbio nelle cose di fede; in modo che dissipata ogni ombra di dubbio, composte tutte le incertezze nelle controversie, possano esser concordi nell'unità della fede. Negata ora l'infallibilità della Chiesa, i fedeli sia dotti che idioti non potrebbero credere con fede inconcussa, nè cospirare all'immobile unità della fede. Ed in vero, possono sempre sorgere dei dubbi che la Chiesa nella definizione di qualche domma abbia potuto errare, specialmente se vi fossero ragioni in contrario per dubitare, o se l'autorità dei dotti su quella questione non fosse con-

(1) S. Giovanni Grisostomo Homilia ante exilium.
(2) S. Girolamo Comm. in Amos lib. 3 c. 9.

corde. Pertanto ad ottenere quel fine si deve porre al disopra di ogni dubbio l'infallibilità del magistero della Chiesa.

E questo ci viene confermato dalla storia di tutte le sette, particolarmente protestanti, le quali abbattuta questa formidabile colonna del magistero infallibile, non hanno ove volger lo sguardo; mancano di un punto di appoggio, quale fondamento delle loro false dottrine; le loro credenze sono soggette a continue mutazioni; si dividono in cento e cento altre. Perciò non senza ragione scrive Becano: « Vel sequentur Ecclesiam suam vel ab ea dissentiunt. Si illam sequuntur, nihil certi habent, si ipsa errare potest. Si ab ea dissentiunt, magis perplexi sunt, quia si tota ipsorum Ecclesia errare potest, multo magis singuli ipsorum possunt (1) ». Nè fa meraviglia: perchè qualora si tolga l'infallibilità della Chiesa, verrebbe a mancare ogni criterio con cui, senza errare, possiamo interpretare ed insegnare la dottrina rivelata. Perciò si dovrebbe camminare sempre timorosi ed incerti, se questa o quella dottrina ci fu da Dio rivelata, e quale è il senso vero e genuino da Dio in essa prescritto, quindi dovremmo per necessità o cadere nel razionalismo o nel pietismo cieco ed il più umiliante. Ora è assurdo il prestare a Dio una fede incerta verso la dottrina da Dio rivelata; poichè quando Dio parla, merita piena fede. Onde fa mestieri ammettere l'infallibilità della Chiesa.

8. Ancora: la nostra tesi viene confermata dalla prassi della Chiesa; essa fin dal suo nascere scacciò dal suo seno e condannò come eretici coloro, i quali si erano ribellati contro la sua autorità ed avevano rigettata la sua dottrina. Ora se la Chiesa potesse errare nei suoi insegnamenti non avrebbe dovuto dichiararli eretici, perchè avrebbero potuto seguire la dottrina di Cristo. E se la Chiesa ha sempre agito così, era persuasa in ogni tempo della sua infallibile autorità. Perchè il dire che Gesù Cristo, istitutore della Chiesa, permise per lo spazio di tanti secoli una prassi con-

(1) Becano. Summae Theol. t. poster. tr. 1. c, 5. concl. 5, n. 63.

traria alla salute dell'anima, sarebbe stato di gran danno al fine per cui l'incarnata sapienza avea fondato la Chiesa, il quale principalmente fu quello di salvare il mondo dall'eterna perdizione. È necessario adunque conchiudere che Iddio nel grande suo sapere e provvidenza conservasse sempre l'infallibitità della sua Chiesa, perciò Essa devesi sempre considerare quale maestra infallibile della dottrina cristiana.

Sì, poichè qualora si negasse tale infallibilità ne sorgerebbero le più gravi conseguenze.

Cioè 1. Che tutte le sette eretiche sarebbero vere; 2. la falsità del cristianesimo. Ma è falso il primo, perchè se la Chiesa non avesse il magistero infallibile, non potrebbe dimostrare la falsità delle sette che da essa si separarono. Che anzi queste potrebbero pretendere di possedere la vera dottrina rivelata, come hanno fatto sempre. Ma è assurdo il dire che tutte le sette delle quali le une sono alle altre contradittorie, possano insegnare la vera dottrina. Adunque, ove non vogliamo cadere in questa assurda conseguenza, fa mestieri asserire l'infallibilità della Chiesa.

2. L'altra grave conseguenza sarebbe l'assurdità del cattolicismo. Ed invero, qualora si rigetti l'infallibilità del sacro magistero della Chiesa, è necessario ammettere che tutte la sette cristiane sono vere. Ma lungi dal riconoscere come vere tutte le sette cristiane così tra loro contradditorie, occorrerà ritenerle tutte false. Nel caso contrario si dovrebbe rigettare come falso il Cristianesimo, la cui verità è attestata dalla fede inconcussa dei suoi martiri, dallo splendore de' suoi miracoli, da 20 lunghi secoli di lotte e trionfi della Chiesa, la quale pervenne fino a noi immacolata, come uscì dal Cenacolo. Quindi se non vogliamo affermare tali e tante contraddizioni, fa mestieri dichiarare la verità del Cristianesimo, false le sette ed infallibile la Chiesa nella sua dottrina. Onde è che in tutta l'antichità, quando appariva qualche dottrina, che non fosse concorde col magistero della Chiesa era subito dichiarata falsa. Con questo essa si attribuiva il diritto, l'autorità di sottometterla al suo esame, compito questo dell'autorità veramente infallibile.

Perciò S. Girolamo si espresse in quelle fatidiche parole: « Poteram omnes propositionum (adversariorum) rivulos *uno Ecclesiae sole* siccare (1). E S. Agostino scrisse in proposito: « Contradicunt linguae multae; diversae haereses, diversa schismata personant; linguae multae contradicunt veraci doctrinae; tu curre ad tabernaculum Dei, Ecclesiam catholicam tene, *a regula veritatis* noli discedere et protegeris in tabernaculo a contradictione linguarum (2) ».

Concludiamo con le parole del *Concilio* Vaticano, il quale nel definire l'infallibilità pontificia come dogma di fede si esprime con queste solenni parole: « Romanum Pontificem, cum ex cathedra loquitur, ea infallibilitate pollere, qua divinus Redemptor Ecclesiam suam in definienda doctrina de fide vel moribus instructam esse voluit (3) ». Dato ora che la Chiesa non fosse infallibile, andrebbe a monte il dogma dell'infallibilità pontificia, perchè questo da quella dipende; in modo che dalla incertezza o falsità del primo, sorgerebbe l'incertezza o falsità della seconda e viceversa, l'infallibilità del Romano Pontefice conferisce l'infallibilità alla Chiesa universale di cui è capo. Adunque la definizione dell'infallibilità pontificia addimostra la certezza dell'infallibilità della Chiesa.

ARTICOLO II.

Soggetto dell'infallibilità sono i Vescovi successori degli Apostoli.

Mettendo da parte l'infallibilità spettante al Romano Pontefice, qui intendiamo parlare solo del magistero apostolico divinamente istituito, il quale è formato dai Vescovi, sia dispersi per tutto l'orbe, come riuniti nel concilio ecumenico.

---

(1) S. Girolamo Dial. adv. lucif. n. 28.
(2) S. Agostino (in Psalm. 30. n. 8).
(3) Concilio Vaticano Const. 2. Sect. 4. Cap. 4.

Senza dubbio ai Vescovi compete la sublime prerogativa dell'infallibilità, perchè i Vescovi sono i veri successori degli Apostoli. Difatti solo agli Apostoli Gesú Cristo promise la sua assistenza fino alla consumazione dei secoli, mentre, al dire di San Matteo, solo gli Apostoti erano presenti quando disse loro: « *Euntes docete omnes gentes... quaecumque mandavi vobis. Ecce vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi* (1) ». Solamente agli Apostoli ed ai loro successori Gesù Cristo promise la perpetua assistenza del Divino Spirito, perchè nel cenacolo non vi era che Cristo e gli Apostoli (2), quando egli fece loro quelle solenne promesse: « *Ego rogabo Patrem et alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum Spiritum veritatis* (3)».

Inoltre erano gli Apostoli che promulgavano le leggi, sia riuniti insieme (4), sia pure singolarmente (5). Erano essi che fondavano le chiese sulle quali esercitavano una vera e propria giurisdizione, come è facile rilevare dalla lettera di S. Paolo a Tito e Timoteo; e come apparisce anche dall'Apocalisse (6).

Erano essi che avevano la potestà di consacrare i Vescovi, di ordinare i Sacerdoti, come si vede nell'elezione dei Diaconi; (7) il che è conforme a quanto scrive S. Paolo, il quale nella lettera a Timoteo e Tito afferma di aver consacrato i Vescovi e i Sacerdoti (8) e di averli costituiti l'uno ad Efeso e l'altro a Creta (9). E ad essi dà parimenti le regole che doveano seguire nell'ordinazione dei Diaconi, Sacerdoti e Vescovi (10).

E dopo la morte degli Apostoli chi dovevano essere i loro

---

(1) S. Matteo c. ult. 16, 19, 20.
(2) S. Matteo XXVI. 20 - S. Luca XXII.
(3) S. Giovanni XIV. 16.
(4) Atti degli Apostoli XIII. 28.
(5) S. Paolo Epist. I ai Corinti VII. 10 e 12 XI. 34.
(6) S. Giovanni Apocalirse I. 2, 3.
(7) Atti degli Apostoli VI, 3, 6.
(8) S. Paolo Epist. II, a Timoteo I. 5.
(9) Idem Epist. a Tito I. 5.
(10) Idem Epist. a Timoteo IV e Epist. a Tito I.

successori? A chi dovea spettare la sublime prerogativa dell'infallibilità? Ai Vescovi. Ed in vero: Quelli debbono essere gli eredi di tale concessione fatta agli Apostoli, i quali furono i loro legittimi successori, particolarmente nell'ufficio d'insegnare, a cui è annessa siffatta prerogativa. Orbene tutta l'antichità riconobbe i Vescovi quali legittimi successori degli Apostoli Quindi S. Girolamo scrisse: « Apud nos Apostolorum locum Episcopi tenent » (1). Ed altrove: « Fuerunt, o Ecclesia, Apostoli patres tui! quia ipsi te genuerunt; nunc autem, quia illi recesserunt a mundo, habes pro his Episcopos filios (2) ». Essendo adunque i Vescovi eredi dell'ufficio, debbono parimenti essere eredi di quella prerogativa sì necessaria per compiere il medesimo, conferito oltre ai Vescovi anche ai Sacerdoti; perciò essi avrebbero avuto il diritto di sedere ai Concilii nei quali si discutono le controversie della fede, e nelle cause si sarebbe certamente appellato alla loro dottrina. Ma sebbene i Sacerdoti fossero stati ammessi nei Concili, essi ottennero ciò solo per speciale privilegio, o come rappresentanti di Vescovi assenti da questi inviati e non già perchè vi aveano diritto. Avvenne difatti che in molti Concili non presenziò alcun Sacerdote, e quando v'intervennero, ciò fu non già come giudici, ma sibbene come consultori; perchè solo i Vescovi avevano diritto di sottoscrivere i decreti da essi emanati. Perciò Gregorio XIII rispose al Concilio Rotomagense: « Abbates commendatarios et capitulorum deputatos vocem dumtaxat consultivam habere; episcoporum procuratores, posse si concilio provinciali placuerit, et decisivam habere ». E non senza ragione Pio VI condannò la proposizione 10 del Sinodo di Pistoia così concepita: « Doctrina, qua parochi aliive sacerdotes in Synodo congregati pronunciantur una cum episcopo iudices fidei, et simul innuitur iudicium in causis fidei ipsis competere iure proprio et quidem etiam per ordinationem accepto,

(1) S. Girolamo Epist. 42 n. 3.
(2) S. Girolamo in Psalmo 44. 17.

falsa, temeraria, ordinis hierarchici subversiva, detrahens firmitati definitionum iudiciorum dogmaticorum Ecclesiae, ad minus erronea».

Inoltre leggiamo nella storia dei Concili che solamente i Vescovi inviavano i sacerdoti, e mai avvenne che un Sacerdote inviasse altro Sacerdote in sua vece, perchè presenziasse al Concilio.

È quindi certisssimo che solo i Vescovi sono i successori degli Apostoli, come pastori della Chiesa e perciò solo il ceto dei Vescovi è soggetto del magistero infallibile. Tale verità è confermata dal Concilio Ecumenico VIII Costantinopolitano III, il quale parlando della prassi precedente già prescritta nei Sacri Canoni dice: Nusquam Sacri Canones statuunt ut ad Synodos principes saeculares veniant sed soli Episcopi » (1).

Concludiamo adunque che soggetto dell'infallibilità è il ceto dei Vescovi successori degli Apostoli.

ARTICOLO III

Soggetto dell'infallibilità è il ceto dei Vescovi non solo raccolti nel Concilio Ecumenico ma anche dispersi per l'Orbe.

Il Bellarmino dice: Concilii nomine, idem significatur in Ecclesia, quod nomine comitiorum in regnis. Nam quemadmodum, cum oritur controversia in repubblica, conveniunt in unum principes regni vel magistratus, et statuunt quod opus sit, ita in Ecclesia, cum oritur controversia aliqua de religione, conveniunt praesules Ecclesiae et simul collatis sententiis statuunt quod videtur » (2) E qui noi parliamo del Concilio Ecumenico per il quale il diritto esige:

1°. La pubblica intimazione fatta dal Romano Pontefice, con la quale venga designato il luogo certo e il tempo determinato. Essa si deve fare a tutti i Vescovi dell' Orbe cattolico; il tempo

e il luogo sono a suo arbitrio; Egli sceglierà quello che sarà il più adatto e comodo ai presuli che vi dovranno intervenire.

2. Il secondo requisito è la legittima celebrazione del Concilio ecumenico, la quale consiste nell'attuale riunione di tutti i Vescovi sotto la presidenza del supremo Pastore, il romano Pontefice o di un suo delegato, per deliberare sopra gravissimi affari concernenti il bene della Chiesa. A ciò è necessario: (*a*) La presidenza del Pontefice come pastore dei pastori o di un suo rappresentante da lui incaricato. (*b*) Occorre che al Concilio ecumenico siano chiamati tutti o quasi tutti i Vescovi aventi giurisdizione, in modo che tale convegno rappresenti la Chiesa universale, come afferma S. Leone: « Ut evocatis de cunctis provinciis sacerdotibus vere possit esse universale concilium » (1). (*c*) Si richiede che si osservi ciò che il diritto esige, cioè che siano lontane la frode, il dolo, il timore, la violenza, le quali possono impedire che si esplichi liberamente la volonta dei Vescovi.

3. Si richiede la promulgazione solenne fatta dal Pontefice di tutti i decreti che furono sanciti nel Sinodo; e siccome il Papa, occupato in tanti e molteplici affari nel governo della Chiesa universale, per solito non presiede al Concilio, ma si serve de' suoi legati, non potendo ad essi delegare quella speciale assistenza che da Dio ha personalmente ricevuto, acciò si possa dire veramente che il Pontefice compie quell'opera direttamente, fa mestieri che gli atti del Concilio siano da Lui approvati. E sebbene

---

(1) S. Leone Ep. 89.

Nota: Per quel che spetta il numero dei Vescovi è necessario uniformarsi alla storia dei precedenti concili ecumenici: Perciò non si richiede che v'intervengano tutti e singoli i Vescovi del mondo; in questo caso non si potrebbe riunire un concilio ecumenico essendo sufficiente l'assenza di uno per la convocazione: ma basta qualunque numero. Perciò il Concilio sarà ecumenico se vi fu convocazione generale di tutti i Vescovi in modo che essa venga conosciuta nelle parti principali della Chiesa; se non fu escluso alcun Vescovo che ha giurisdizione episcopale e se intervengono al Concilio alcuni presuli dalle erre più lontane col numero maggiore di quelli che dimorano più vicino.

tale solennità sia l'ultima, tuttavia prevale a tutte le altre, poichè può sanare i difetti precedenti della convocazione e celebrazione,

Ciò premesso diciamo che i Concili ecumenici sono infallibili, il che si dimostra con gli argomenti medesimi con cui viene provata l'infallibilità della Chiesa. Ed invero: O si deve dire che giammai la Chiesa è adorna di questa sublime prerogativa dell'infallibilitá, ovvero che la possiede quando essa insegna le dottrine da Cristo rivelate nel modo più solenne. Orbene nei Concili ecumenici avviene appunto questo: perciò la Chiesa possiede in essi quella dote nobilissima. Difatti in dette assemblee vengono convocati tutti i Vescovi dell'Orbe; è tutta la Chiesa docente che per ordine del Pontefice si raccoglie per trattare i più ardui problemi della Chiesa, per definire i dogmi, per dirimere le questioni sorte circa qualche dottrina. Perciò il Concilio ecumenico è infallibile.

Questa verità ci viene confermata dalla tradizione, la quale ritenne sempre infallibile tutto quello che fu promulgato nei concili ecumenici. E però la definizione delle dottrine ivi sancite erano considerate come ferme, salde, irrevocabili, quali responsi divini; in modo che per difendere quelle leggi i fedeli avrebbero sopportato qualunque male ed anche la morte, anzichè violarle, e coloro che l'avessero calpestate, erano considerati come eretici e scomunicati.

Tale persuasione di tutta l'antichità credente prova mirabilmente che i Concili ecumenici non possono esser soggetti ad errore e però infallibili: Quindi non senza ragione gridava S. Leone Papa contro coloro che avessero respinto i Canoni del Concilio Niceno e Calcedonense dicendo « non esse omnino inter catholicos computandos, qui definitiones venerabilis Synodi Nicenae vel sancti Calcedonensis Concilii regulas non sequuntur » Ed altrove « De rebus et apud Nicaeam et apud Calcedonem, sicut Deo placuit, definitis nullam audemus inire tractatum: tanquam dubia vel infirma sunt quae tanta per Spiritum Sanctum fixit auctoritas. » (1)

(1) S. Leone Epist. 162 n. 2. 3. ad Leonem Aug.

E S. Simplicio scriveva: « Universalia concilia, praecipue illa, quibus Ecclesiae romanae consensus accessit, secundae auctoritatis locum post canonicos libros tenent. Sicut legentibus Scripturam divinitus inspiratam, non licet aliquid reprehendere, quamvis minime valeant altitudinem coelestis oraculi comprehendere, sed pius lector et quod non intelligit credit, ut quod credit, mereatur intelligere: sic omnino nec aliter concilia, quae vetustas firmavit et custodivit devota posteritas, obedientiam de nobis exigunt nullam relinquentes dubitandi necessitatem ». In seguito dice: Quod quisquis desiderat retractari, in numero fidelium se pronunciat non haberi » (1). Parimenti Ferando scrive: « Quae autem finiuntur iudicantibus episcopis sanctis et ad beati (leggi Petri) memoriam perducta diligentius examinantur atque firmantur, sequenda sunt, amplectenda sunt, in retractatione sub qualibet pietatis occasione teneri non debent etc. E al n. 6 del Sinodo Calcedonense afferma: « Apostolica sede consentiente, quidquid illa definivit Sinodus accepit robur invictum ».

Da quanto si è detto in questo importante articolo è adunque necessario concludere che i concili ecumerici sono infallibili.

ARTICOLO IV

Non solo i Vescovi riuniti nel Concilio ma anche quelli dispersi per l'Orbe sono infallibili.

Parliamo dei Presuli disseminati per tutto il mondo, i quali insegnano o predicano una verità di fede. Tale assunto non è difficile dimostrare con le parole di Cristo, da noi più volte citate: *Euntes docete omnes gentes... Ecce vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.* Gesù rivolgeva tali parole non solo agli Apostoli ma anche a coloro che doveano esser loro eredi e successori nella Chiesa.

---

(1) S. Simplicio Epist. 4 n. 1. Conf. ep. 7. n. 5.

Le citate espressioni non parlano dei Vescovi raccolti nei Concili e però dell'infallibilità ad essi spettante, quando avessero solennemente insegnato le dottrine rivelate: che anzi alludono ai Vescovi che non potevano se non in via eccezionale essere insieme riuniti e che per l'ordinario sono dispersi in ogni angolo della terra. E mentre affida a questi l'ufficio d'insegnare a tutte le genti la dottrina dell'amore, promette in pari tempo loro la sua assistenza. È adunque facile arguire che il dono dell'infallibilità compete anche ai Vescovi disseminati per il mondo, se concordemente insegnano qualche dottrina di fede.

Questo fu sempre il modo di pensare di tutta la cristianità. Perciò S. Agostino fin dai suoi tempi scriveva: « Isti Episcopi sunt docti, graves, sancti, veritatis acerrimi defensores adversus garrulas vanitates, in quorum ratione, eruditione, libertate, quae tria bona iudici tribuisti, non potes invenire quod spernas. Si episcopalis Synodus ex toto orbe congregaretur, mirum si tales possent illic facile toto sedere. Quia nec isti uno tempore fuerunt, sed fideles et multis excellentiores paucos dispensatores suos Deus per diversas aetates temporum locorumque distantias, sicut ei placet expedire iudicat, ipse dispensat. Hos itaque de aliis atque aliis temporibus atque regionibus ab Oriente et Occidente congregatos vides, non in locum, quo navigare cogantur homines, sed in librum, qui navigare possit ad homines. Quanto tibi essent isti iudices optabiliores, si teneres catholicam fidem; tanto tibi sunt terribiliores, quia oppugnas catholicam fidem: quam in lacte suxerunt, quam in cibo sumpserunt, cuius lac et cibum parvis magnisque ministraverunt, quam contra inimicos etiam vos tunc nondum natos, unde nunc revelamini, apertissime et fortissime defenderunt. Talibus post apostolos sancta Ecclesia plantatoribus, rigatoribus, aedificatoribus, pastoribus, nutritoribus crevit. Ideo profanas voces vestrae novitatis expavit, et cauta ac sobria ex admonitione apostolica, (1) ne sicut serpens Evam seduxit astutia

(1) S. Paolo Epist. 2. ai Corinti XI - 3.

sua, s'c et mens eius corrumperetur a castitate, quae est in Christo, catholicae fidei virginitate insidias vestri dogmatis subrepentis exhorruit, et tamquam caput colubri calcavit, obtrivit, abiecit etc. (1)» Onde è che tutta l'antichità ritenne come eretici coloro i quali avessero pensato diversamente dalla dottrina dei loro pastori, sebbene dispersi per tutto l'orbe. Perció anche senza riunire tutti i Vescovi in un concilio ecumenico, molte eresie vennero distrutte dall'opera concorde dei Vescovi: Per il che lo stesso santo dottore D'Ippona scriveva: Aut vero congregatione Synodi opus erat ut aperta pernicies damnaretur? Quasi nulla haeresis aliquando sine Synodi congregatione damnata sit. Cum potius rarissimae inveniantur, propter quas damnandas necessitas talis extiterit, multoque sint atque incomparabiliter plures, quae ubi extiterunt, illic improbari damnarique meruerunt, atque inde per ceteras terras devitanda innotescere potuerunt. Verum istorum (pelagianorum) superbia, quae tantum se extollit adversus Deum, ut non in illo velit, sed potius in libero arbitrio gloriari, hanc etiam gloriam captare intelligitur, ut propter illos Orientis et Occidentis Synodus congregatur. Orbem quippe catholicum, quoniam Domino eis resistente pervertere nequeunt, saltem commovere conantur » (2).

La medesima verità ci viene confermata dal Concilio Vaticano, il quale promulgò questo decreto: « Fide divina et catholica, omnia credenda sunt quae in verbo Dei scripto et tradito continentur, et ab Ecclesia sive solenni iudicio sive ordinario et universali magisterio, tanquam divinitus revelata, credenda proponuntur » (3) Il sacro Sinodo in questo decreto parla e del Concilio ecumenico solennemente riunito e dei Vescovi dispersi per il mondo. Difatti con le parole *solemni iudicio Ecclesiae* indica la dottrina promulgata dei Padri raccolti nelle Assise generali: con quelle *ordinario et universali magisterio* volle indicare la concorde dottrina dei

(1) S. Agostino lib. 2 Contra Iulianum c. 10 n. 37 -
(2) S. Agostino lib. 4 ad Bonifacium contra duas epistolas Pelagii c. ultimo.
(3) Concilio Vaticano Constit. De Fide, cap. 3.

Vescovi che sono al governo delle varie chiese del mondo. Ora il Concilio Vaticano conferisce uguale autorità ad entrambe: perciò deve dirsi infallibile sia la Chiesa riunita in un solenne concilio ecumenico, come i Vescovi che sono sparsi sopra la terra, purchè concordemente insegnino e predichino qualche verità di fede.

Lo stesso assunto apparisce in tutta la sua luce meridiana dalle conseguenze assurde che deriverebbero, ove si negasse tale verità. Poichè qualora si potesse ammettere che i Vescovi disseminati sopra la terra non avessero la prerogativa dell'infallibilità, sarebbe presso che inutile il magistero infallibile della Chiesa; difatti non sempre possono celebrarsi i concili a causa della grande difficoltà di convocare in un dato luogo tutto l'episcopato cattolico ed anche a causa delle vicissitudini dei tempi. Per tale ragione i concili generali furono molto pochi. E lo prova il fatto che dal Concilio di Trento a quello Vaticano trascorsero 3 secoli; e che il Concilio Vaticano, diciannovesimo degli ecumenici, apertosi il giorno 8 dicembre 1869, per gli avvenimenti dolorosi del 1870 non potè compirsi e rimane ancora interrotto.

Ora quando insorgono false dottrine, la Chiesa deve subito intervenire acciò il mal seme non si propaghi e attossichi tutta la dottrina cattolica. Orbene questo fa il Papa, il quale da solo è infallibile, quando insegna *ex cathedra*. E lo sono anche i Vescovi dispersi per il mondo, in quanto insegnano uniti al Pontefice di Roma. Ma non è possibile ch'essi possano sempre riunirsi insieme in un concilio ecumenico, specialmente ai tempi tristi in cui viviamo. Si dovrà adunque affermare che l'esercizio del magistero infallibile della Chiesa dipende dall'arbitrio dei malvagi, i quali potrebbero comprometterne il felice successo? E così Gesù Cristo avrebbe reso l'infallibile magistero della Chiesa dipendente dalla malizia e volontà degli uomini?

Ma nulla di più assurdo; perciò ognuno vede che sono infallibili i Vescovi sparsi in ogni plaga della terra, se concordemente nelle cose di fede insegnano qualche verità.

ARTICOLO V.

Oggetto dell'infallibilità.

Nel trattare dell'oggetto dell'infallibilità della Chiesa noi intendiamo parlare dell'estensione della medesima. E qui fa mestieri conoscere quali verità si contengono in un argomento di tanta importanza, se quelle cioè che sono oggetto della divina rivelazione, ovvero tutte le altre che si collegano in tutto il sacro deposito della medesima. Senza dubbio l'infallibilità del magistero ecclesiastico non è solo limitato a quelle verità, le quali sono contenute nella divina rivelazione, ma si estende ancora a tutte le altre che sono di necessità assoluta, acciò il deposito della rivelazione sia integro:

1. Perchè l'estensione dell'infallibilità apparisca in tutta la sua luce, è necessario rilevare quale fu il fine per cui Gesù Cristo nel fondare la sua Chiesa le promise la sua perenne assistenza. Il fine che il divin maestro si propose nel promettere la sua divina assistenza fu questo, ch'essa nell'insegnare la sua dottrina quale maestra di verità, fosse preservata dell'errore.

Ciò ci è manifesto dalla S. Scrittura. Ed invero, le parole di Gesù Cristo da noi citate le tante volte: *Euntes docete omnes gentes.... quaecumque mandavi vobis. Ecce vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*, indicano l'assistenza divina, promessa alla Chiesa nell'insegnare la dottrina ch'egli le avea rivelata.

Il medesimo si dica di quelle parole con cui Gesù Cristo promette alla Chiesa quale maestra di verità il divin Paracleto dicendo: *Ego rogabo Patrem et alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum, Spiritum veritatis.* (1) Esse dicono che lo Spirito settiforme di verità sarebbe sempre rimasto con la Chiesa, le promette la sua assistenza, la sua direzione fino al

(1) S. Giovanni XIV. 12, 13.

cessar dei secoli. Parla dello Spirito Santo come di un ambasciatore mandato agli Apostoli, perchè fossero istruiti in tutte le verità necessarie per la costituzione della grande opera, la Chiesa.

Gesù Cristo, senza dubbio, nel promettere agli Apostoli d'insegnare loro *omnem veritatem*... ille vos docebit omnia et suggeret vobis omnia, rivelava loro nuove verità, acciò per volere dell'eterno suo Padre essi manifestassero agli uomini il suo vangelo in tutto il mondo.

Dal che è facile arguire che lo scopo del magisterio ecclesiastico è la conservazione di tutto quello che Gesù Cristo avea rivelato, acciò restasse integro, immacolato come il suo maestro l'avea insegnato. Anche la Chiesa, per conservare questo sacro deposito dovea difenderlo da tutti i suoi nemici, i quali avrebbero attentato alla sua dottrina; ad esso spettava dare il suo giudizio nelle controversie che fossero sorte, acciò l'unità della fede non venisse spezzata, ma ogni falsa dottrina fosse lontana dal popolo di Dio, ed esso restasse forte e robusto nella cognizione delle cose divine, e tutti fossero come un sol uomo perfetto, un solo mistico corpo di Cristo.

Dal che si deduce che la Chiesa è ornata della sua gloriosa infallibilità nel riconoscere i libri divinamente ispirati e tutte le altre fonti della divina rivelazione. Perchè qualora in questa divina sorgente potesse infiltrarsi l'errore, si verrebbe ad inquinarne lo stesso sacro deposito. Inoltre ne consegue che circa i simboli e canoni dommatici la Chiesa gode altresì della medesima prerogativa, perchè è in essi che la Chiesa come in una sintesi meravigliosa raccoglie tutti gli articoli della credenza cristiana ed enumera quello che si deve credere o rigettare dai fedeli.

Parimenti la Chiesa è ancora infallibile nel definire i precetti morali della vita cristiana e i consigli evangelici, i quali sebbene non siano di obbligo all'uomo, essendo tuttavia contenuti nella divina rivelazione, sono di grande vantaggio all'individuo ed alla società per il loro perfezionamento.

Adunque oggetto dell'infallibilità della Chiesa non è solo quello che si contiene nella divina rivelazione, ma si estende ancora a quelle verità che sono di assoluto bisogno, perchè il deposito della rivelazione venga custodito in tutta la sua integrità, ciò che rimane a dimostrare.

II. Sarebbe il più grande errore qualora si dicesse che la Chiesa gode dalla sua infallibilità solo in quelle verità che direttamente e immediatamente sono contenute nella divina rivelazione. Perchè sebbene direttamente si riferisca a quelle verità, essa poi indirettamente si estende ancora a tutte le altre, senza le quali sarebbe impossibile conservare incolume e integro il deposito della rivelazione e della fede cattolica; quindi se queste verità non formano l'oggetto diretto e immediato, costituiscono tuttavia l'oggetto mediato del magistero infallibile della Chiesa.

Perciò nello schema del Concilio Vaticano fu proposto il seguente Canone 9° « Si quis dixerit, Ecclesiae infallibilitatem ad ea tantum restringi, quae divina revelatione continentur nec ad alias etiam veritates extendi, quae necessario requiruntur, ut revelationis depositum integrum custodiatur, A S. » E nel Capo 9° del suddetto schema si legge: « Obiectum infallibilitatis tantum patere docemus, quantum fidei paret depositum et eius custodiendi officium postulat, adeoque praerogativam infallibilitatis, qua Christi Ecclesia pollet, ambito suo complecti tum universum Dei verbum revelatum, tum id omne, quod licet in se revelatum non sit, est tamen eiusmodi, sine quo illud tuto conservari, certo ac definitive ad credendum proponi et explicari aut contra errores hominum ac falsi nominis scientiae oppositiones valide asseri defendique non possit, »

E la verità della nostra tesi è evidente, ove si consideri che qualora il magistero della Chiesa non si estendesse a tutte quelle verità senza le quali non potrebbe conservarsi integro il deposito della fede, si dovrebbe dire che Gesu Cristo diede alla sua Chiesa questa sublime prerogativa senza alcuna grave ragione; mà ciò sarebbe empio al solo pensarsi Perchè se Gesu Cristo nel fon-

dare la sua Chiesa conferì alla medesima il dono dell'infallibilità, ciò fece perchè la Chiesa che dovea ammaestrare tutte le genti, fosse immune da qualsivoglia errore, onde potesse essere altresì guida a tutti coloro che ad essa fossero ricorsi come a maestra di verità, come a faro luminoso per essere illuminati in mezzo alle tenebre che ricoprono il mondo, tra le tante insidie con cui i figli dell'errore cercano di trarre in inganno anche i più esperti.

Orbene la Chiesa esercitò sempre tale magistero infallibile, certa di aver ricevuto dal suo divin fondatore questa suprema podestà di giudicare nel modo istesso su quelle verità che non appartengono direttamente al deposito della rivelazione. Quindi nella storia ecclesiastica sono innumerevoli tali esempi. di giudizi infallibili promulgati dalla Chiesa. Basterebbe citare la sentenza da essa lanciata contro i Giansenisti, le condanne sancite da Pio VI contro il Sinodo di Pistoia; gli anatemi scagliati contro Wichleff ed Hus. Che anzi a tal uopo Martino V ordinò che fossero interrogati anche coloro che fossero ritenuti sospetti di eresia in questi termini « Utrum credat, teneat et asserat quod quodlibet concilium generale et etiam Constantiense, universalem Ecclesiam reprae sentet. »

Perciò non senza ragione l'angelico Pio IX condannò la 22 proposizione del Sillabo la quale dice: « Obligatio, qua catholici magistri et scriptores omnino adstringuntur, coarctatur in iis tantum, quae ab infallibili Ecclesiae iudicio veluti fidei dogmata ab omnibus credenda proponuntur. »

E nella lettera enciclica « *Quanta cura* lo stesso Pontefice dice: « Silentio praeterire non possumus eorum audaciam, qui sanam doctorinam non sustinentes contendunt; illis apostolicae sedis iudiciis et decretis, quorum obiectum ad bonum generale Ecclesiae eiusdem iura ac disciplinam spectare declaratur, dummodo fidei morumque dogmata non attingant, posse assensum et obedientiam detrectari absque peccato et absque ulla catholicae professionis iactura. » Condannate poi molte opinioni così conclude: «O mnes et singulas pravas opiniones ac doctrinas singillatim hisce

litteris commemoratas auctoritate nostra apostolica reprobamus, proscribimus atque damnamus, easque ab omnibus catholicae Ecclesiae filiis veluti reprobatas, proscriptas atque damnatas omnino haberi volumus et mandamus. » (1)

Del resto ove si consideri bene il fine della rivelazione divina e del magistero ecclesiastico, è di necessità assoluta che l'infallibilità si estenda a tutte quelle verità, senza le quali il sacro deposito non potrebbe conservarsi incolume e la fede integra. Ed in vero: Ciò che é il seme nella pianta, sono le verità rivelate nell'uomo; quello, quando venga coltivato con diligenza addiviene fecondo, talvolta un albero gigantesco che produce frutti ubertosi. Il medesimo si dica delle verità della rivelazione: sono semi i quali per opera del magistero ecclesiastico possono fecondare e rendere frutti olezzanti di virtù cristiane, di opere prodigiose, le quali formano la gloria più bella dei figli della Chiesa. E noi ne vediamo a mille a mille di tali esempi nella storia del Cristianesimo; i giusti animati dalla loro fede vivificatrice, corroborati dai doni supremi della grazia di che cosa non sono essi capaci? È la Chiesa che maestra infallibile, li guida negli atti loro eroici che in tutti i tempi destano l'ammirazione e lo stupore di tutti i popoli della terra.

Non mancano, è vero, dei contrasti ed opposizioni e talvolta una lotta durissima da parte dei sensi, *inimici hominis*, sia ancora dalle cognizioni umane che cercano ottenebrare il nostro intelletto e sviarlo dalle verità della fede. Talvolta noi avvolti da tanti e tanti dubbi non sappiamo quale sia la via da seguire. Onde è che sorge l'infallibile maestra, la Chiesa, la quale ci porge aiuto, ci mette sulla retta strada, giudica quali siano le verità a cui dobbiamo attenerci, quali le dottrine false che si debbono rigettare. Perciò questo tribunale infallibile estende la sua autorità nel giudicare gli errori che sono contrari alla rivelazione, alle conclusioni

(1) Pio IX Epistola Encyclica. 8 dec. 1864.

sia speculative che pratiche che sono conseguenze delle verità rivelate, e che costituiscono come il frutto che Iddio si è proposto dalla rivelazione. Si estende ancora a quelle verità che sono come la base della rivelazione, e che qualora venissero negate, ovvero sorgesse qualche dubbio circa la loro verità, crollerebbe tosto il grande e sublime edificio della rivelazione.

Di più la Chiesa estende ancora il suo impero infallibile a quanto concerne le verità morali, che sono in strettissimo connubio con la rivelazione, acciò noi possiamo condurre la nostra vita in conformità delle leggi divine che per noi sono la via da seguire, senza piegare nè a destra nè a sinistra, se vogliamo raggiungere la meta della nostra vocazione.

Perciò niuno può sottrarsi al dominio infallibile della Chiesa. Gli stessi filosofi che amano chiamarsi sapienti, di fronte alla rivelazione debbono chinare la loro fronte; perchè la nostra mente non potrebbe giammai conoscere le verità rivelate, se Iddio non ce le avesse in qualche modo manifestate per mezzo della rivelazione.

Essendo ora questo sacro deposito affidato alla Chiesa, e filosofi e filosofia debbono ad essa sottomettersi (1). Non senza ragione l'angelico Pio IX condannò l'undecima proposizione del

---

(1) Per tale motivo il Concilio di Colonia nel 1860 tit 1 c. 6 prescriveva: " Procul dubio Ecclesiae quamvis naturales scientias non tradat, tamen, quia revelatae custos est, ius competit proscribendi doctrinas philosophicas, quae vel revelatae doctrinae contradicunt, vel ad fidem in hominum animis subvertendam ducunt. Unde consequitur, non solum recedendum esse a sententiis, quas Ecclesia proscripsit, sed etiam cavendum esse, ne systemata fingantur, quae eiusdem doctrinae et menti adversentur, et reformandas patruum ac praestantissimorum theologiae doctorum exemplo doctrinae philosophicas, ubi veritatem revelatam quomodocunque tangunt, secundum Ecclesiae doctrinam ac mentem, cum ipsius philosophiae utpote scientiae inferioris et minus tuto fundamento suffultae ratio exigat, ut quemadmodum loquitur doctor Angelicus (in Boëtium de Trinitate q. 2 a 3) sit ad metas fidei redigenda secundum illud apostoli. *In captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi* 2 Cor. 10, 5; neque illo Ecclesiae de doctrinis philosoficis iudicio detrahitur quidquam veritatis naturalis studio „

Sillabo: « Ecclesia non solum non debet in philosophiam unquam animadvertere, verum ipsius philosophiae tolerare errores eique relinquere ut ipsa se corrigat. « Quindi il Concilio Vaticano stabilì: Porro Ecclesia, quae una cum Apostolico munere docendi mandatum accepit fidei depositum custodiendi ius etiam et officium divinitus habet falsi nominis scientiam proscribendi, ne quis decipiatur per philosophiam et inanem fallaciam. (Coloss II. 8) Quapropter omnes christiani fideles huiusmodi opiniones, quae fidei doctrinae contrariae esse cognoscuntur, maxime si ab Ecclesia reprobatae fuerint, non solum prohibentur tanquam legitimas scientiae conclusiones defendere, sed pro erroribus potius, qui fallacem veritatis speciem prae se ferant, habere tenentur omnino. » Che anzi al Canone 2. fu definito « Si quis dixerit disciplinas umanas ea cum libertate tractandas esse, ut earum assertiores, etsi doctrinae revelatae adversentur, tanquam verae retineri neque ab Ecclesia proscribi possint A. S. (1)

Inoltre la Chiesa è infallibile nel sancire una certa disciplina a cui sono tutti obbligati; quindi è che qualora essa trovasse dottrine le quali fossero contrarie alla fede e al buon costume, ha pieno diritto di condannarle, usando gli stessi mezzi che sono in potere della potestà civile, per ottenere dalla società quanto è pernicioso ai cittadini. Perciò S. Agostino scriveva: « Ecclesia quae sunt contra fidem aut bonam vitam, non approbat, non tacet, nec facit. (2) Ed altrove: Si quid totum per orbem frequentat Ecclesia, quin ita faciendum sit disputare insolentissimae insaniae est. » (3) Per la qual cosa Pio IX condannò la prop. 78 del Sinodo di Pistoia « quatenus pro generalitate verborum comprehendat et praescripto examini subiiciat etiam disciplinam ab Ecclesia constitutam et probatam, quasi Ecclesia, quae Spiritu Dei regitur, disciplinam constituire posset non solum inutilem et onerosiorem, quam libertas christiana patiatur, sed et periculosam, noxiam,

(1) Concilio Vaticano Sessione 3. Cap. 4 de fide et ration.
(2) S. Agostino Epist. 55. n. 35.
(3) Idem Epist. 54 n. 6.

inducentem in superstitionem et materialismum, falsa, temeraria, scandalosa, perniciosa, piarum aurium offensiva, Ecclesiae ac Spiritui Dei, quo ipsa regitur, iniuriosa, ad minus erronea. (1)

Adunque oggetto dell'infallibilità è tutto ciò che si contiene nella rivelazione, poichè avendo Gesù detto agli Apostoli: *Euntes, docete omnes gentes..... omnia quaecunque mandavi vobis,* con la parola *omnia* si comprende tutto quanto è stato esposto nel vecchio e nuovo testamento; di questo è Egli stesso l'autore; di quello quegli che l'ha sancito.

Concludiamo pertanto questa nostra tesi dicendo che l'infallibilità della Chiesa non è solo ristretta alle verità che si contengono nellla divina rivelazione, ma ancora a quelle che per necessità si richiedono, perchè il deposito della fede si conservi in tutta la sua integrità fulgente della sua purezza immacolata.

ARTICOLO VI

La Chiesa è infallibile circa i fatti e i testi dogmatici.

Si chiamano fatti dogmatici quelli che sebbene non siano stati da Dio rivelati, nè per mezzo dell'ispirazione divina a noi manifestati e perciò umani, sono tuttavia oggetto indiretto della rivelazione ed hanno relazione strettissima coi dogmi rivelati, p. e.. che il Concilio Vaticano definì l'infallibilità pontificia.

I. Ció premesso, affermiamo che la Chiesa è infallibile circa i fatti dogmatici. Ed in vero, ove non si ammettesse questa verità, nascerebbe il dubbio circa tali fatti, p. e. che il Concilio Vaticano, legittimamente convocato e celebrato, abbia definita l'infallibilità pontificia e sorgerebbe lo stesso dubbio sopra i fatti dogmatici degli altri 20 concili ecumenici p. e. di quello Niceno I nel 325, il quale definì contro Ario la divinità di Gesù Cristo e la sua consustanzialità col Padre ; del Costantinopolitano I contro Macedonio,

(1) Compr. S. Tommaso d'Aquino 1. 2. q. 97 a 3 - Melchior Cano l. 5 c. 5.

dal quale fù definita la divinità dello Spirito Santo e la sua processione dal Padre e dal Figliuolo. In detti concili, ove la Chiesa errasse nel giudicare circa la legittima celebrazione, si verrebbe in pari tempo ad abbattere tutta la dottrina del dogma che nei medesini viene definita.

Così, dato che potesse sorgere tra il popolo cattolico anche il solo dubbio circa la legittima elezione del Romano pontefice, chi lo riconoscerebbe per legittimo successore di S. Pietro e Vicario di Cristo in terra? E però sopra i fatti dogmatici il giudizio della Chiesa deve giudicarsi infallibile, e la ragione potissima è che nel dubbio sorgerebbero gravi discussioni tra i fedeli, discussioni che protrebbero dare origine ad uno scisma nella Chiesa di Dio. Essendo adumque i fatti dogmatici in intimo vincolo con le verità rivelate, non protrebbe conservarsi integro ed immacolato il deposito della rivelazione, qualora la Chiesa sopra di essi non avesse un giudizio assolutamente infallibile.

II. La Chiesa è inoltre infallibile circa i testi dogmatici. Si chiamano con questo nome quei libri, i quali trattano del dogma, e contengono le verità dommatiche della divina rivelazione. Essi si distinguono da qualunque libro umano o letterario, ma particolarmente dai libri propriamente detti inspirati, ossia dalla Sacra Scrittura. Fa mestieri notare che l'infallibilità della Chiesa non riguarda il senso subbietivo dell'autore, ma quello obbiettivo che si ha nell'interpretare il testo; in altri termini si deve attendere al senso, il quale si deduce dalle proposizioni controverse, dalle parole precedenti e conseguenti, dai luoghi paralleli, dal fine che si prefisse l'autore, dalla mente del medesimo, dai principî ch'egli si è proposto nel compilare l'opera sua. Non si deve adunque giudicare l'autore in sinistro senso, se egli talvolta usa parole improprie; ma fa mestieri credere ch'egli pensò rettamente, quindi bisogna giudicarlo dal tutto insieme.

Ciò premesso, diciamo che la Chiesa è infallibile circa i testi dommatici. Ed invero, la Chiesa è infallibile nel dichiarare l'autenticità della volgata, nei simboli della fede, nei decreti dei con-

cili e negli altri monumenti della tradizione cattolica, il che è ammesso anche dai Giansenisti: Ora tali documenti al pari dei testi dommatici sono di origine umana; la Chiesa adunque deve dirsi anche infallibile nel dare il proprio giudizio sopra i testi dommatici.

Questo nostro assunto è confermato dal fine a cui sonó diretti non solo i libri della Sacra Scrittura ma anche i testi dogmatici, i simboli, i canoni che non sono certamente ispirati. Il fine è quello di ammaestrare i fedeli nella dottrina cattolica ch'essi debbono seguire, nelle leggi ecclesiastiche che son tenuti a osservare. Orbene qualora si ammettesse che la Chiesa nel giudicare tali testi non godesse della sublime prerogativa dell'infallibilitá, o si dovrebbe affermare che la Chiesa erra nell'interpretare tali documenti, oppure ch'essa è infallibile nel giudicare i testi dommatici. Ma non si può ammettere il primo, altrimenti verrebbe a cadere tutto l'edificio dell'infallibilità della Chiesa nell'insegnare la dottrina rivelata; perciò si deve concedere l'altra ipotesi, che cioè la Chiesa è infallibile nel giudizio ch'essa dà sopra i testi dommatici.

Inoltre la Chiesa è infallibile non solo nel giudicare circa la dottrina rivelata, ma sibbene nel discernere quello che ad essa è conforme e ciò che le è contrario. Ora non v'ha dubbio che tutte le eresie che fino ad ora vennero a insorgere contro la Chiesa, ed esposte sia a viva voce, sia con lo scritto, toccano, anzi offendono sicuramente il dogma cattolico. Quale meraviglia adunque se esse debbono infrangersi contro i testi e trattati dogmatici, che non danno loro quartiere? Perciò, ove si negasse alla Chiesa il diritto di giudicare sopra tali testi, si dovrebbe per conseguenza dichiarare che essa non ha alcun diritto di emettere giudizi sopra l'eresia. Che anzi potrebbe condannare la dottrina sana e approvare quella ch'è falsa ed erronea, il che sarebbe empio a dirsi.

Per questo Gesù Cristo istituì la sua Chiesa infallibile, affinchè non solo ammaestrasse i fedeli, ma fosse altresì di guida nel distinguere le dottrine vere dalle false, e nelle controversie

che fossero sorte potesse dare il proprio giudizio autentico per il trionfo della dottrina rivelata e perchè fosse estirpata l'eresia.

Onde è ch'essa non solo condannò le eresie, ma anche gli eretici senza dar loro mai quartiere e rifugio, acciò non fossero nocivi alla religione. E nel condannarli pubblicò il proprio giudizio appoggiato a quello ch'essi avevano affermato con parole o dichiarato con gli scritti, esigendo la loro piena sottomissione alla propria sentenza, assolvendo coloro che avessero fatte chiare ed ampie ritrattazioni. Con simile prassi la Chiesa ha mostrato di possedere la potestà di giudicare quali testi dommatici sono conformi alla sacra dottrina e quali da essa si allontanano. Orbene, sarebbe cosa ingiuriosa il condannare gli eretici senza appello e senza rifugio in tutta la cristianità, qualora la Chiesa nell'interpretare i loro detti o scritti potesse errare. Perciò la Chiesa deve dirsi infallibile circa i testi dommatici.

Nè dicano i Giansenisti che la Chiesa può errare nell'interpretare i testi dommatici di nuova origine, perchè a questo fine si serve dei mezzi umani, cioè delle regole di ermeneutica, di grammatica, dei criteri scientifici, i quali sono soggetti ad errare. Errando nella scelta dei mezzi, deve anche sbagliare nel fine, non potendo raggiungerlo coi medesimi. Concludiamo quindi non esser possibile con tali mezzi e soggetti all'errore poter avere l'interpretazione dei testi immuni da errori.

Ma non si può ammettere la dottrina dei Giansenisti; poichè se la Chiesa errasse nell'interpretare i testi dommatici, potrebbe parimenti incorrere nell'errore quando spiega la sacra scrittura e nell'esporre i documenti della divina tradizione. Perchè in tutto questo si serve di mezzi umani che usa ancora nel dare il suo autorevole giudizio circa i testi dommatici, e quindi andrebbe a monte l'infallibilità. Non si può adunque negare che la Chiesa è infallibile nel giudizio che dà sopra i testi dommatici.

Che se poi la Chiesa si serve di tali mezzi umani, non possiamo negare ch'essa è corroborata dallo Spirito Santo, il quale mentre supplisce all'infermità dell'umana mente, conosce bene

l'insufficienza dei mezzi umani, in modo da preservare da ogni errore. E però la Chiesa nell'interpretare i testi che riguardono il dogma, brilla per la sua infallibil tà, la quale non proviene da una nuova rivelazione o ispirazione del divin Paracleto, ma dalla sua continua assistenza, con cui non permette che la Chiesa cada in errore nell'uso dei mezzi necessari, sia per investigare, come per proporre le verità rivelate.

Pertanto in quest'opera meravigliosa della Chiesa non si deve escludere la diligenza e cooperazione degli uomini nella ricerca delle verità e nel dare gli oppurtuni giudizi. Poichè se al tempo degli Apostoli avvenne una grande disputa circa l'opportunità per i convertiti, di osservare la legge della circoncisione, e la controversia fu risoluta dagli Apostoli medesimi, anche ora la Chiesa nel proferire il giudizio circa i testi dommatici userà la più scrupolosa diligenza, servendosi del consiglio di valenti teologi acciò la sua sentenza sia senza eccezione.

Per conchiudere, con la sua infallibilità sopra i fatti e testi dommatici, la Chiesa si manifesta maestra sapiente, che addita quali sono conformi alla dottrina rivelata, quali contrari; essa si afferma guida sicura in mezzo alle profonde tenebre di tanti errori che infestano il campo cattolico; per essa la Chiesa addiviene rigeneratrice e restauratrice del mondo, baluardo della fede, colonna di verità. Prerogativa meravigliosa di cui la Chiesa si abbella! Essa illumina le menti dei suoi figli e nell'imperversar delle bufere non si scuote, non trema, non vacilla giammai, ma tranquilla percorre la sua via segnata dalla mano di Dio fin dagli eterni secoli.

CONCLUSIONE

Siamo felicemente giunti al termine di questo primo volume, dopo sì gravi difficoltà incontrate durante i cinque anni calamitosi di guerra. In mezzo a tanti ostacoli, non venne meno il nostro coraggio, la nostra fede viva e l'amore ardentissimo verso la Chiesa, di cui prendemmo a illustrare le grandezze, le fulgide glorie.

Parlammo della sua fondazione e della missione divina che Gesù affidó ad essa nel mondo per mezzo di uno stuolo di poveri pescatori, raccolti sulle arene del mare; una sola brama li muove, quella di predicare il Vangelo e farlo conoscere a tutte le genti nella sua grandezza, nella sua potenza, nel suo splendore, nella santità della sua dottrina.

Parlammo della successione che gli Apostoli affidarono ai Vescovi, eletti da Dio a perpetuare e difendere la dottrina cattolica e conservarla immacolata contro tanti nemici, i quali scagliano contro di essa gli strali più acuti.

Parlammo della prodigiosa propagazione della Chiesa, cui Cristo avea dato un'impronta tutta divina, con solenni promesse di sua assistenza fino alla consumazione dei secoli.

Sono gli Apostoli che si lanciano coraggiosamente in mezzo al mondo e non già in villaggi oscuri e tra uomini ignavi come essi sono; ma nelle città più cospicue, come Atene, Corinto, Efeso, e Antiochia: varcando i mari, vengono a Roma, onde sfidare i geni più possenti, le forze più vive, i nemici più feroci. E niuna forza, nessun potere resiste alla soprannaturale potenza della Chiesa; fu percossa dai Cesari, fu insanguinata ne' suoi martiri, dilaniata dagli eretici, addivenne feroce bersaglio della filosofia e

dell' odio degli empi, ma potè tuttavia conservarsi incolume, e dopo 20 secoli di lotte e trionfi pervenire fino a noi redimita di fulgida gloria.

E questo è meglio dimostrato nella seconda parte di questo primo volume, in cui si ragiona dell'esistenza, dell'essenza e natura della Chiesa, la quale è vera società perfetta, opera sempre perenne in mezzo agli uomini, sempre giovane nelle sue grandi e solenni manifestazioni, sempre pura nelle sue dottrine, la medesima, come uscì dal costato immacolato di Cristo. Chè, fine della sua istituzione è quella di condurre le anime a salvamento; anzi, essendo essa società soprannaturale, per questo dovea distinguersi sostanzialmente dalla sinagoga, dalla scuola filosofica e da ogni altra società civile, da cui è indipendente.

Parlammo inoltre della necessità della Chiesa, la quale, fondata sopra una pietra incrollabile, è unica àncora di salvezza dell'uomo, senza di cui sarebbe irreparabilmente perduto; e del ministero ecclesiastico istituito da Cristo per il governo dei popoli.

Per venti secoli, dal Principe degli Apostoli fino a Colui che oggi gloriosamente regna sulla Cattedra di S. Pietro, questo grande e augusto ministero rifulse di luce smagliante sopra la terra; e per 20 secoli non venne giammai meno nell'opera sua provvidenziale di redenzione, quella di condurre il diletto gregge ai pascoli eterni.

Si disse della causa materiale della Chiesa e ragionammo a lungo dell'anima e del corpo della medesima, confutando le dottrine degli avversari, i quali affermano che all'anima della Chiesa appartengono immediatamente e solo i predestinati.

Trattammo del magistero supremo conferito nella persona di Pietro al principe degli Apostoli, e a tutti i suoi successori, i romani Pontefici; di quel supremo magistero che fa del Papa il Vicario di Cristo in terra, il depositario perenne e infallibile della sua sublime dottrina, della sua legge, della sua divina autorità.

Parlammo dell' infallibilità della Chiesa, diretta a manifestare le verità del dogma a tutte le genti, perchè integra e immacolata si

conservi fino al cessar dei secoli; diadema fulgidissimo è desso che brilla sul capo visibile del supremo pastore e che tanta rabbia suscita nel cuore dei nostri nemici; i quali, ove fosse distrutta questa formidabile colonna del magistero infallibile, sarebbe loro aperta la breccia per abbattere ancora con un sol colpo la fede cattolica.

Ecco in breve riunito in poche linee il lungo cammino da noi percorso in questo primo nostro volume, nel quale abbiamo mostrato tutta la maestosa e radiosa grandezza della Chiesa, di cui la cattedra del romano Pontefice è il fondamento indistruttibile, il faro luminosissimo, che in mezzo alle folte tenebre dell'errore, spande sopra la terra la luce soavissima delle eterne verità, la luce sempre fulgida della divina grandezza.

Le pagine da noi scritte debbono accrescere sempre più vivo l'amore verso Cristo e la Chiesa, quell'amore che non deve giammai estinguersi nel cuore del cristiano, come afferma Agostino: *Amemus Dominum Deum nostrum, amemus Ecclesiam eius, illum sicut patrem, istam sicut matrem;* perchè come scrive S. Cipriano, *habere iam non potest Deum patrem, qui Ecclesiam non habet matrem.* Amiamo il Signore, Iddio nostro, amiamo la sua Chiesa, quegli come padre, questa come madre,.... perchè non può aver Dio per padre, chi non riguarda la Chiesa come madre.

LAUS DEO MARIAEQUE

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

Praefatione.

PARTE PRIMA

COSTITUZIONE DIVINA DELLA CHIESA

Pag.

CAPO I. — Missione di Gesù Cristo e fondazione della sua Chiesa 1

Artcolo I — Gesù Cristo fu inviato al mondo per la redenzione dell'uomo 1

„ II — Gesù Cristo fonda una società religiosa che chiama col nome di Chiesa 4

„ III — Per costituire la Chiesa Gesù Cristo chiamò gli Apostoli a far parte della medesima. 7

„ IV — Gesù Cristo elesse i dodici Apostoli per costituire un collegio speciale 10

„ V — Gesù Cristo dopo la sua risurrezione destinò gli Apostoli a fondare la Chiesa 13

„ VI — Gesù Cristo affidò agli Apostoli la stessa missione ricevuta dal Padre Suo 17

„ VII— La moltitudine dei fedeli convertiti dagli Apostoli prese il nome di Chiesa 22

CAPO II. — Predicazione apostolica 26

Articolo I — Ascensione di Gesù al Cielo 26

„ II — La discesa dello Spirito Santo. 30

„ III — Gli Apostoli predicano la nuova Chiesa 33

„ IV — Carattere del Magistero apostolico. 39

„ V — La Sacra Scrittura e i Padri della Chiesa confermano la predicazione degli Apostoli in tutto il mondo 41

CAPO III. — Successione della Missione apostolica . . . 46

Articolo I — Gli Apostoli affidano ad altri la missione ricevuta 46

„ II — I Padri della Chiesa chiamano i Vescovi successori degli Apostoli 51

„ III — Dalle testimonianze dei Padri della Chiesa si rileva che i Vescovi in un certo e vero senso sono eletti da Dio 56

Pag.

Articolo IV — Non si può ammettere altra Chiesa se non quella che, nata dagli Apostoli, pervenne fino a noi. 58
„ V — La Chiesa di Cristo è fondata, sotto un certo rispetto, sopra i Vescovi 61

CAPO IV. — La propagazione della Chiesa mostra la sua divinità. 66

CAPO V. — Prodigiosa conservazione della Chiesa . . 77

PARTE SECONDA

ESISTENZA, ESSENZA E NATURA DELLA CHIESA

CAPO I. — Esistenza della Chiesa.

Articolo I — La Chiesa è vera società 81
„ II — Perennità della Chiesa 86
„ III — La Chiesa di Cristo è società visibile 92

CAPO II. — Essenza e natura della Chiesa.

Articolo I — Fine dell'istituzione della Chiesa 99
„ II — La Chiesa è società soprannaturale 102
„ III — La Chiesa si distingue dalla sinagoga 103
„ IV — La Chiesa si distingue dalla scuola filosofica. . 106
„ V — La Chiesa si distingue dalla società civile e politica 109
„ VI — La Chiesa è indipendente dalla società civile. . 112
„ VII — La Chiesa è superiore alla società civile . . . 122
„ VIII — La Chiesa è società suprema 125
„ IX — La Chiesa è società giuridica 127
„ X — La Chiesa è società giuridica e perfetta . . . 129

CAPO III. — Necessità della Chiesa.

Articolo I — La Chiesa è necessaria all'uomo per ottenere l'eterna salute 159
„ II — La tolleranza religiosa è empia ed assurda . . 169
„ III — La tolleranza politica 179

CAPO IV. — Della causa materiale della Chiesa.

Articolo I — Nella Chiesa si deve ammettere la causa materiale 188
„ II — Nella Chiesa si deve ammettere l'anima e il corpo 190
„ III — Dell'anima della Chiesa 195
„ IV — E' falso affermare che all'anima della Chiesa appartengano immediatamente tutti e soli i predestinati 195

Pag.

Articolo V — All'anima della Chiesa appartengono primieramente i soli giusti, secondariamente tutti quelli che hanno qualche grado della grazia santificante 199
„ VI — Del corpo della Chiesa 204
„ VII — Non solo i giusti ma anche i peccatori appartengono al corpo della Chiesa 207
„ VIII — Il corpo della Chiesa non è costituito di tutte le sette cristiane 215

CAPO V. — Del Ministero ecclesiastico.

Articolo I — Istituzione del ministero ecclesiastico 230
„ II — Necessità del ministero ecclesiastico 236
„ III — Oggetto del ministero ecclesiastico 241
„ IV — Perennità del ministero ecclesiastico 246

CAPO VI. — Magistero della Chiesa.

Articolo I — La Chiesa ha diritto d'insegnare 249
„ II — E' necessario ammettere nella Chiesa il magistero pei conservare l'unità della fede . . . 253
„ III — Il magistero della Chiesa esige il diritto di condannare le dottrine perverse 259
„ IV — La Chiesa ha diritto di proibire i libri contrari alla dottrina cattolica 262
„ V — La Chiesa ha il diritto di esigere l'approvazione dei libri che si pubblicano 268

CAPO VII. — Infallibilità della Chiesa.

Articolo I — La Chiesa docente è infallibile 271
„ II — Soggetto dell'infallibilità sono i Vescovi successori degli Apostoli 283
„ III — Soggetto dell'infallibilità è il ceto dei Vescovi non solo raccolti nel Concilio ecumenico ma anche dispersi per l'Orbe 286
„ IV — Non solo i Vescovi riuniti nel Concilio ma anche quelli dispersi per l'Orbe sono infallibili . . . 289
„ V — Oggetto dell'infallibilità 293
„ VI — La Chiesa è infallibile circa i fatti e i testi dogmatici 300

Conclusione 315

234 Bernasconi, Antonio Maria
AUTHOR
B523 La Chiesa
TITLE
vol. 1
DATE DUE | BORROWER'S NAME

234
B523
vol. 1

Property of
CBF
Please return to
Graduate Theological
Union Library